

GHERARDO UGOLINI

L'EREDITÀ DI WERNER JAEGER E L'AMBIGUO RAPPORTO COL NAZISMO

ABSTRACT

Moving from a recent collection on Werner Jaeger (*Werner Jaeger: Wissenschaft, Bildung, Politik*, ed. by C. Guthrie King and R. Lo Presti, Berlin 2017), this essay focuses on the thorny debate about Jaeger's ambiguous relationship to the Nazis. In the 1920s, Jaeger, who had succeeded Wilamowitz in the prestigious Berlin chair of Greek philology, worked energetically in order to revamp classical studies by theorizing a new form of humanism. His ideas on this so-called "Third Humanism" were later collected in his *Paideia*, a multi-volume work, the first part of which was published at the end of 1933. After Hitler's rise to power, Jaeger had probably hoped to earn a role in the new national pedagogical programme and tried, albeit unsuccessfully, to attach himself to the regime's educational policy. The most strikingly compromising evidence of this rapprochement is his *Die Erziehung des politischen Menschen und die Antike* («The education of the political person and antiquity»), a short essay which appeared in the Nazi propaganda magazine «Volk im Werden», directed by Ernst Kriek, in the spring of 1933. An Italian translation of *Die Erziehung* is appended to the present essay.

1. LA DIFESA DELLA TRADIZIONE: FILOLOGIA COME MILITANZA

«Dove quella tradizione incomincia a sparire, non resta altro per lo studioso dell'antichità che prendere in mano picca e ascia e, coraggioso, come una volta i monaci del primo Medioevo, porsi al servizio di questa missione educativa»¹. Con queste parole, scritte nell'*Introduzione (Zur Einführung)* ai suoi *Scripta Minora*, Werner Jaeger pochi mesi prima della morte (avvenuta a Cambridge il 19 ottobre 1961) compendia lapi-

¹ «Wo jene Tradition zu schwinden beginnt, da bleibt für den Altertumsforscher nichts anders übrig als Pike und Axt in die Hand zu nehmen und sich beherzt, wie einst die Mönche des frühen Mittelalters, in den Dienst dieser erzieherischen Mission zu stellen»: W. JAEGER, *Scripta Minora*, vol. 1, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1960, p. XXVI.

dariamente il senso della sua lunga attività di studioso della cultura classica. Un'attività che retrospettivamente si caratterizza come una forma di militanza agguerrita, una lotta tenace a difesa di una «missione educativa» (*erzieherische Mission*) che consiste fundamentalmente nella difesa strenua della tradizione umanistica. Il filologo classico non è solo l'editore, il commentatore, l'interprete dei testi antichi, e neppure il docente che nelle aule delle università trasmette la conoscenza ai suoi allievi. In un'epoca come quella in cui Jaeger è vissuto, un periodo nel quale gli studi dell'*Altertumswissenschaft* hanno subito una crisi profonda, col pericolo concreto di arretrare verso un ruolo di nicchia, se non addirittura di «sparire» (*schwinden*) del tutto, il filologo ha sentito l'obbligo di ergersi al ruolo di *defensor traditionis*, si è dovuto trasformare in un combattente chiamato alla missione suprema di salvaguardare il patrimonio dell'Umanesimo con tutti i suoi valori perenni.

Le pagine che introducono la raccolta delle sue *Kleine Schriften* sono tra le più penetranti e appassionate che Jaeger abbia lasciato. L'autore, che aveva da poco superato i 70 anni, vi traccia una lucida ricostruzione della propria biografia intellettuale a partire dagli anni liceali al *Gymnasium Thomaeum* di Kempen, in Vestfalia, attraverso gli studi universitari a Marburgo e Berlino, la cattedra a Basilea, poi a Kiel, infine a Berlino, fino all'emigrazione negli Stati Uniti (1936) e ai decenni trascorsi in America. Sullo sfondo sono evocati i grandi maestri che hanno contribuito alla sua formazione scientifica, su tutti Wilamowitz (per il quale si era entusiasmato prima ancora di conoscerlo, leggendo l'edizione dell'*Herakles*), ma anche Diels, Vahlen, i neokantiani Cohen e Natorp. Nel ricordare gli autori antichi studiati, egli traccia un filo conduttore che va dai presocratici a Platone e Aristotele fino a Nemesio di Emesa e Gregorio di Nissa: il pensiero teologico dei padri della Chiesa è indicato come il punto d'arrivo della filosofia greca classica.

Ma l'accento in questo «schizzo autobiografico» (*skizzenhafte Autobiographie*), come lo definisce l'autore stesso², non batte tanto sui risultati scientifici conseguiti, che lo avevano reso uno dei più rinomati antichisti della sua generazione, quanto sull'impegno profuso per la salvaguardia e il rilancio degli studi classici contro il rischio dell'emarginazione e dell'iperspecialismo. Lo stesso interesse scientifico per gli autori cristiani, testimoniato da svariate edizioni e studi, viene presentato come necessariamente connesso con quello per i letterati e filosofi greci: gli uni e

² *Ivi*, p. IX.

gli altri formano insieme quel patrimonio culturale e spirituale dell'Occidente che i filologi classici hanno l'obbligo di difendere a tutti i costi³.

Avremo modo di tornare sull'impegno "militante" di Jaeger negli anni Venti e Trenta del secolo scorso, sul movimento chiamato "Terzo Umanesimo" e sui rapporti complicati con il regime hitleriano giunto al potere nel 1933. Prima di arrivarci vale la pena di chiedersi quale sia l'eredità spirituale di Jaeger oggi, ovvero cosa sia rimasto di attuale dei suoi studi e delle sue concezioni. Un ottimo punto di partenza è il volume pubblicato nel 2017 dalla casa editrice De Gruyter, a cura di Colin Guthrie King e Roberto Lo Presti, col titolo *Werner Jaeger: Wissenschaft, Bildung, Politik*, una pubblicazione che raccoglie vari interventi, molti dei quali pronunciati nell'ambito di un convegno berlinese del 2013⁴. I contributi approfondiscono singoli aspetti dell'attività scientifica di Jaeger nei diversi momenti della sua carriera e definiscono un bilancio complessivo della sua figura a sei decenni dalla morte. Da questo punto di vista la nuova miscelanea si integra perfettamente con quella pubblicata nel 1992 a cura di William Musgrave Calder III col titolo *Werner Jaeger Reconsidered*⁵.

³ Cf. D. LANZA, *Werner Jaeger tra protestantesimo e cattolicesimo*, «Il Pensiero» 17 (1972), pp. 51-90; rist. col titolo *Jaeger: il classicismo tra protestantesimo e cattolicesimo*, in D. LANZA, *Interrogare il passato. Lo studio dell'antico tra Ottocento e Novecento*, Carocci, Roma 2013, pp. 81-114. In generale sulla vita e gli studi di Jaeger si rimanda a W.M. CALDER III, *Werner Jaeger*, in *Classical Scholarship. A Biographical Encyclopedia*, ed. by W.W. BRIGGS – W.M. CALDER III, Garland, New York 1990, pp. 211-226 e G. UGOLINI, *Werner Jaeger e il Terzo umanesimo*, in *Storia della filologia classica*, a cura di D. LANZA – G. UGOLINI, Carocci, Roma 2016, pp. 249-276.

⁴ *Werner Jaeger: Wissenschaft, Bildung, Politik*, hrsg. von C. GUTHRIE KING – R. LO PRESTI, Supplemente «Philologus» Band 9, De Gruyter, Berlin-Boston 2017. Il volume comprende i seguenti saggi: M. LANDFESTER, *Werner Jaegers Konzepte von Wissenschaft und Bildung als Ausdruck des Zeitgeistes*, pp. 5-50; W. RÖSLER, *Werner Jaeger und der Nationalsozialismus*, pp. 51-82; S. KIPF, *Paideia und die Folgen – Die Bedeutung des Dritten Humanismus für den altsprachlichen Unterricht nach 1945*, pp. 83-109; G. CAMBIANO, *Werner Jaeger and the Presocratics*, pp. 111-137; D. FREDE, *Jaegers Platon*, pp. 139-169; M.E. KOTWICK, *The Entwicklungsgeschichte of a Text: On Werner Jaeger's edition of Aristotle's Metaphysics*, pp. 171-208; R. LO PRESTI – P. VAN DER EIJK, *Werner Jaeger und die antike Medizin*, pp. 209-243; C. MARKSCHIES, *Werner Jaegers Blicke auf das antike Christentum*, pp. 245-258.

⁵ *Werner Jaeger Reconsidered*, ed. by W.M. CALDER III, Proceedings of the second Oldfather conference, held on the Campus of the University of Illinois at Urbana-Champaign, April 26-28, 1990, Scholars Press, Atlanta 1992.

2. *PAIDEIA* E LA RETORICA NAZISTA

Cosa resta dunque oggi di Werner Jaeger? Il quadro complessivo che emerge dai saggi del volume citato è abbastanza univoco: in tutti i campi di ricerca in cui Jaeger si è cimentato – dalla filosofia presocratica al pensiero di Platone come “educatore”, dalla teoria dello “sviluppo” del pensiero di Aristotele ai Padri della Chiesa, dalla medicina antica a Demostene – i suoi contributi appaiono inevitabilmente superati e consegnati alla storia degli studi. Lo stesso vale per la sua opera più celebre, *Paideia*, pubblicata in tre volumi (vol. 1: 1933; vol. 2: 1944, vol. 3: 1947), tradotta in molte lingue e ancora ristampata in un tomo unico dall'editore De Gruyter negli anni Settanta del secolo scorso⁶, una lettura obbligata per generazioni di studenti, non solo in Germania, ma anche in Italia e altrove. Da decenni, tuttavia, è percepita come un testo sorpassato, che vale la pena di consultare solamente come testimonianza storica, da cui c'è ben poco di valido da desumere. La visione classicistica e antistoricistica che lo ispira, basata sulle teorie del cosiddetto Terzo Umanesimo, così come anche l'idea di fondo che il valore essenziale della cultura classica risieda nella sua immensa e duratura forza educativa (la *paideia* come principio fondamentale sempre ricorrente nella civiltà occidentale), sono generalmente avvertite come obsolete, di sicuro inadeguate alle sfide che la filologia classica si trova ad affrontare oggi.

Inoltre grava su *Paideia*, soprattutto sul primo volume, quello di gran lunga più noto e importante, quello uscito nella Berlino di fine 1933 (anche se sul frontespizio porta l'anno 1934), pochi mesi dopo la presa del potere da parte di Adolf Hitler, il sospetto di una grave collisione con l'ideologia nazista. Il rapporto tra Jaeger e il nazismo rimane un nervo scoperto, su cui è difficile fare chiarezza in modo risolutivo. Il caso di *Paideia* è sintomatico. Basta scorrere le prime pagine per constatare una certa consonanza con la retorica della propaganda hitleriana dell'epoca, una consonanza che in certi passaggi risulta tanto evidente quanto fragorosamente sgradevole. Se ne possono citare alcuni esempi. Nel breve *Vorwort* della prima edizione ricorre due volte il termine *Kampf*

⁶ W. JAEGER, *Paideia. Die Formung des griechischen Menschen*, Ungekürzter photomechanischer Nachdruck in einem Band, Berlin - New York, De Gruyter 1973. Anche in italiano i tre volumi dell'edizione uscita presso La Nuova Italia (Firenze 1936, 1954, 1959) sono stati riproposti in un volume unico, con prefazione di G. REALE, presso Bompiani, Milano 2003.

(«battaglia»), una volta per designare la battaglia di Platone «per lo Stato e per la cultura», un'altra volta nella frase «La mia esposizione si rivolge non solo ai dotti, ma a tutti coloro che, nella battaglia della nostra attuale epoca (*in dem Kampfe unserer Zeit*) per conservare la nostra civiltà più volte millenaria, cercano oggi di riaccostarsi alla greicità»⁷. Il termine *Kampf*, soprattutto sulla scia del titolo *Mein Kampf* che Hitler diede alla sua celeberrima pubblicazione del 1925, recepita come manifesto ideologico della dottrina nazista, era diventato una sorta di parola d'ordine propagandistica⁸. Nei tre volumi di *Paideia* si contano ben 198 ricorrenze del sostantivo *Kampf*, cui si aggiungono le 3 del composto *Kampfgenosse* («compagno di battaglia») e le 2 di *Kampfhandlung* («azione di battaglia»).

Discorso analogo si può fare per il sostantivo *Rasse* e l'aggettivo *rassisch* (rispettivamente «razza» e «razziale»), usati ripetutamente e con una notevole disinvoltura da Jaeger. Subito all'inizio del capitolo introduttivo, in cui l'autore intende definire «il posto dei Greci nella storia dell'educazione dell'umanità», egli sottolinea l'eccezionalità della civiltà ellenica rispetto a quelle dell'antico Oriente e scrive⁹:

Ma tra questa sorta di diversità e quella che sentiamo di fronte ai popoli dell'Oriente, a noi spiccatamente estranei per *razza* e spirito (*die wir gegenüber den ausgesprochen rasse- und geistesfremden Völkern des Orients empfinden*), esiste un immenso divario, e commettono senza dubbio uno spostamento antistorico di prospettiva taluni scrittori recenti, separando il mondo dell'antichità classica da quello delle nazioni occidentali con un'alta muraglia, al pari della Cina, dell'India o dell'Egitto.

E subito dopo evidenzia la forza del «senso di vicinanza dato dall'affinità razziale (*Nähegefühl rassischer Verwandtschaft*) che lega la moderna civiltà occidentale a quella greca¹⁰. Poco più oltre, al principio del capi-

⁷ Si cita dalla ristampa De Gruyter del 1973 (cf. n. 6), p. V. Trad. it. *Paideia, La formazione dell'uomo greco*, vol. 1, La Nuova Italia, Firenze 1953², p. VII s. Si noti che nella seconda occorrenza di *Kampf* la versione italiana di Luigi Emery rende il termine con «sforzo».

⁸ A. HITLER, *Mein Kampf*, Eher, München 1925.

⁹ W. JAEGER, *Paideia*, cit., p. 4; trad. it. cit., p. 4.

¹⁰ *Ibid.* La traduzione italiana appare edulcorata: «senso di vicinanza dato dalla parentela etnica».

tolo su “Aristocrazia e areté”, parlando della differenziazione sociale dell’umanità (*aus der sozialen Differenzierung der Menschen*) come elemento decisivo nella storia di «ogni cultura superiore» (*alle höhere Kultur*), scrive¹¹:

La storia della cultura greca, di questo processo formativo della personalità nazionale dell’ellenismo, di cospicua importanza per il mondo intero, comincia col costituirsi nell’aristocrazia dell’Elade arcaica una determinata immagine dell’uomo superiore verso la quale si viene educando la selezione della razza (*die Auslese der Rasse*).

In totale nei tre volumi si riscontrano 27 occorrenze del sostantivo *Rasse* («razza»), alle quali vanno sommate le 5 di *Rassenauslese* («selezione razziale»), le 2 di *Rassenadel* («nobiltà di razza»), le 2 di *Herrenrasse* («razza dominante», «razza superiore»), e una ciascuna per *rassenmäßig* («razziale»), *Rassenethik* («etica razziale»), *Rassenmischung* («mescolanza razziale»), *Rassenpolitik* («politica razziale»), *Rassenzüchtung* («conservazione della razza»). Talvolta il termine *Rasse* è poi unito a *Blut* («sangue») a rimarcare un’endiadi molto cara alla letteratura di impronta razzista. L’esempio più eclatante si legge nel capitolo su “Omero educatore”, in un passo in cui Jaeger spiega che l’affinità profonda che avvertiamo tra il mondo omerico, quello greco successivo e noi moderni trova la sua ragione profonda nelle «occulte qualità ereditarie della razza e del sangue» (*in den verborgenen Erbeigenschaften der Rasse und des Blutes*)¹².

È vero che l’uso del termine “razza” da parte di uno studioso del mondo antico come Werner Jaeger non doveva necessariamente dipendere da una sua adesione, più o meno convinta, agli slogan della propaganda nazista. L’espressione *Herrenrasse* in riferimento agli antichi Dori¹³, per esempio, non è connotata da nessuna enfasi particolare in quanto rientrava in un uso lessicale comune che si era cristallizzato nel tempo¹⁴. Tuttavia l’accumulo così intenso di espressioni del genere, dal sapore

¹¹ *Ivi*, p. 25; trad. it. cit., p. 28 s. Di nuovo la traduzione italiana tende a mitigare il tedesco ricorrendo al sintagma «l’élite della stirpe».

¹² *Ivi*, p. 88; trad. it. cit., p. 118. Più oltre, a proposito di Pindaro, Jaeger parla di una «dottrina della nobiltà del sangue» (*Adelslehre vom Blute*), *Ivi*, p. 289; trad. it. cit., p. 397.

¹³ *Ivi*, p. 139; trad. it. cit., p. 194.

¹⁴ Cf. W. RÖSLER, *Werner Jaeger und der Nationalsozialismus* in *Werner Jaeger: Wissenschaft, Bildung, Politik*, cit., pp. 51-82; p. 73.

inequivocabilmente razzista e paranazista, è impressionante. Senza contare la frase più ammiccante al regime, quella in cui allude al moderno *Führerstaat* («Stato guidato da un capo», «Stato del Führer»), inserita a conclusione del capitolo su Tucidide e successivamente, nella seconda edizione del 1936, cancellata¹⁵.

Anche prescindendo dalla terminologia, ciò che risulta davvero inquietante è l'impianto concettuale discriminatorio che guida il pensiero di Jaeger, quando teorizza la superiorità dei Greci antichi rispetto ad altre civiltà. L'eccellenza dei Greci sui popoli dell'antico Oriente era un *topos* già ben presente nelle concezioni teoriche di Friedrich August Wolf e di August Wilhelm von Humboldt, per citare due nomi tra i tanti, ma qui si fonda su un presupposto palesemente razzista. Per Jaeger il requisito di "civiltà" spetta solamente a quei popoli che ne conoscevano il concetto ed è condizionato da aspetti di "natura" e di "razza", come risulta per esempio da questo breve passaggio dal sapore programmatico: «La via migliore è, invero, di muovere dalle disposizioni razziali (*rassemäßigen Formanlage*) dello spirito greco»¹⁶.

È senz'altro vero che il programma umanistico-pedagogico presentato in *Paideia* era stato concepito ed esposto in varie occasioni, soprattutto in conferenze pubbliche, già nel decennio precedente, a partire almeno dalla conferenza amburghese del febbraio 1919 su *Il fondamento storico del moderno Ginnasio*¹⁷, dunque ben prima che il movimento nazista si affermasse e assurgesse al potere. Era stata la "Rivoluzione di Novembre" del 1918, con la fine della Guerra e la trasformazione dello Stato tedesco da monarchia costituzionale a repubblica parlamentare e democratica, a trasmettere in Jaeger il senso della crisi epocale che rischiava di trascinare con sé verso la catastrofe quella tradizione umanistica che lui iden-

¹⁵ «Es wird das Ziel des modernen Führerstaates sein müssen, diesen neuen Weg zu finden, der zwischen der demokratisch unterbauten Führerstellung des Perikles und der rein militärisch gestützten Alleinherrschaft des Dionysios hindurchführt» («Dovrà essere lo scopo del moderno Stato guidato da un capo trovare questa nuova strada che passa attraverso la posizione di comando di Pericle, democraticamente costruita, e il dominio autocratico di Dionigi [di Siracusa] fondata sulla pura forza militare»): W. JAEGER, *Paideia*, vol. 1, De Gruyter, Berlin 1934, p. 522.

¹⁶ W. JAEGER, *Paideia*, cit., p. 9; trad. it. cit., p. 10. Cf. su questo C. GUTHRIE KING, *Einführung a Werner Jaeger und der Nationalsozialismus in Werner Jaeger: Wissenschaft, Bildung, Politik*, cit., p. 2.

¹⁷ Ristampata col titolo *Der Humanismus als Tradition und Erlebnis* («L'Umanesimo come tradizione ed esperienza») e pubblicata nella raccolta *Humanistische Reden und Vorträge*, De Gruyter, Berlin 1937, pp. 17-30.

tificava con la cultura dell'Occidente e che andava difesa ad ogni costo. Le riforme del sistema scolastico avviate in Prussia e in altri *Länder* negli anni della Repubblica di Weimar, miranti ad una riduzione del peso delle lingue classiche all'interno dell'offerta formativa, avevano ulteriormente sollecitato Jaeger nella sua battaglia in difesa del Ginnasio umanistico e del modello educativo ad esso sotteso. Negli anni berlinesi, a partire da quando nell'ottobre 1921 assunse la cattedra che era stata di Wilamowitz presso la Friedrich-Wilhelms-Universität, il suo impegno teorico e organizzativo per il rilancio e la rilegittimazione degli studi classici fu indefesso e assorbì la gran parte delle sue energie intellettuali. Non solo tenne un gran numero di conferenze e interventi pubblici a Berlino e in varie altre città, impegnandosi per la difesa delle lingue classiche nel sistema scolastico tedesco e per la diffusione degli ideali umanistici; fondò anche le riviste «Gnomon» e «Die Antike», quest'ultima concepita come organo ufficiale della *Gesellschaft für antike Kultur* («Società per la civiltà antica»), con l'obiettivo di raggiungere un pubblico ben più ampio di quello degli specialisti. Diede vita inoltre al *Deutscher Altphilologenverband*, l'Associazione dei filologi classici – della quale ricoprì a lungo la carica di vicepresidente – che raccoglieva docenti di scuola e università e che per un decennio costituì uno spazio pubblico di confronto e discussione sui programmi didattici relativi alle lingue classiche.

Questo frenetico attivismo fece sì che Jaeger diventasse il vertice – i colleghi e gli allievi lo chiamavano ironicamente il «Motore immobile» (*Unbewegter Bewegter*) con allusione al concetto di divinità aristotelico¹⁸ – e l'ideologo di un nuovo movimento umanistico, il cosiddetto Terzo Umanesimo, come venne battezzato per distinguerlo da quello rinascimentale e dal Neoumanesimo di Humboldt e Wolf¹⁹, anche se Jaeger a

¹⁸ Cf. H. FLASHAR, *Werner Jaeger und das Problem der Bildung*, «Gymnasium» 122 (2015), pp. 419-433; p. 420.

¹⁹ Il termine Terzo Umanesimo fu coniato da EDUARD SPRANGER, professore di filosofia e pedagogia all'università di Berlino, collega e amico di Jaeger. La prima attestazione si trova nella sua conferenza tenuta a Jena nel 1921 col titolo *Der gegenwärtige Stand der Geisteswissenschaften und die Schule* («La situazione attuale delle scienze umanistiche e la scuola»), pubblicata presso Teubner, Berlin 1922 e ristampata in E. SPRANGER, *Gesammelte Schriften*, vol. 1, hrsg. von G. BRÄUER – A. FLITNER, Niemeyer, Tübingen 1969, pp. 20-61. In generale sul Terzo Umanesimo cf. M. LANDFESTER, *Dritter Humanismus*, in *Der Neue Pauly*, Bd. XIII (*Rezeptions- und Wissenschaftsgeschichte*), hrsg. von H. CANKIK – H. SCHNEIDER – M. LANDFESTER, Metzler, Stuttgart 1999, pp. 877-893; D.O. WHITE, *Werner Jaeger's "Third Humanism" and the Crisis of Conservative Cultural Politics in Weimar*

quanto pare non utilizzava volentieri tale denominazione preferendo quella di Umanesimo “rinnovato”. Il culmine del successo di Jaeger e del suo programma mirante a ritrovare nella cultura classica le forme ideali da ergere a perenni modelli valoriali e normativi fu il convegno di Naumburg nella primavera del 1930, dedicato al tema *Das Problem des Klassischen und die Antike* («Il problema del classico e l'antichità»): Jaeger organizzò i lavori invitando a parlare alcuni dei più affermati studiosi tedeschi del mondo antico e la rapida pubblicazione degli atti, da lui stesso curata, presso la casa editrice Teubner di Lipsia, garantì la più vasta risonanza all'iniziativa²⁰.

Tutto questo per dire che le basi teoriche che sorreggono i tre volumi di *Paideia* erano state esaustivamente già elaborate e definite ben prima dell'uscita del primo volume e indipendentemente dall'avvento al potere di Hitler²¹. Resta il fatto che quando nel 1933 pubblicò l'opera che considerava la più importante e per la quale si aspettava un impatto potente nel dibattito sulla politica pedagogica in Germania, Jaeger accettò consapevolmente di adeguare il proprio lessico alla nuova situazione politica con lo scopo, più o meno dissimulato, di venire incontro alle aspettative del movimento nazista. Alcune recensioni particolarmente acute misero subito in luce come il libro di Jaeger facesse trapelare in misura neanche troppo dissimulata una concezione nettamente elitaria della civiltà, oltre che un'ideologia della comunità nazionale tale per cui il bene dei singoli e dei gruppi dev'essere subordinato al bene del tutto, cioè dello Stato²². Né va dimenticato lo sdegno che la lettura di *Paideia* suscitò in Paul Friedländer, anch'egli filologo classico e allievo di Wilamowitz, professore a Marburgo e Halle, cacciato dalla cattedra nel 1935 a causa delle sue

Germany, in *Werner Jaeger Reconsidered*, cit., pp. 267-288; E.A. SCHMIDT, *Werner Jaegers 'Dritter Humanismus'*, «Internationales Jahrbuch für Hermeneutik» 2 (2003), pp. 193-223; B. STIEWE, *Der «Dritte Humanismus»*. *Aspekte deutscher Griechenrezeption vom Georgenkreis bis zum Nationalsozialismus*, De Gruyter, Berlin - New York 2011, pp. 285-306.

²⁰ Sul convegno di Naumburg e il forte impatto che produsse si rimanda allo studio di M. LANDFESTER, *Die Naumburger Tagung „Das Problem des Klassischen und die Antike“ (1930). Der Klassikbegriff W. Jaegers*, in *Alturtumswissenschaft in den 20er Jahren. Neue Fragen und Impulse*, hrsg. von H. FLASHAR, Steiner, Stuttgart 1995, pp. 11-40.

²¹ Su questo punto insiste H. FLASHAR, *Werner Jaeger und das Problem der Bildung*, cit.

²² Si veda per esempio la recensione di BRUNO SNELL in «GGA» 197 (1935), pp. 329-353 (rist. in IDEM, *Gesammelte Schriften*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1966, pp. 32-54) e quella di GUIDO CALOGERO in «Giornale critico della filosofia italiana» 15 (1934), pp. 358-371 (rist. in IDEM, *Scritti minori di filosofia antica*, Bibliopolis, Napoli 1984, pp. 522-546).

origini ebraiche (il padre era ebreo, benché convertito alla fede evangelica), deportato nel campo di concentramento di Sachsenhausen e quindi costretto ad emigrare negli Stati Uniti. Sul proprio esemplare di *Paideia*, in corrispondenza di locuzioni e concetti che rivelano una forte consonanza con i principi della pedagogia nazista, Friedländer annotò a margine giudizi quali *die Nähe Hitlers* («l'affinità con Hitler»), *Nazi* («nazista»), *tell it Hitler* («dillo a Hitler»)²³.

3. IL SAGGIO *L'EDUCAZIONE DELL'UOMO POLITICO E L'ANTICHITÀ*

Come già accennato, il rapporto di Jaeger con l'ideologia e col potere nazisti rimane un nodo intricato e controverso, difficile da districare in tutte le sue implicazioni. Pesano anche gli eventi biografici più strettamente personali. Nel 1936, dunque tre anni dopo l'ascesa al potere di Hitler, Jaeger decise di dare le dimissioni dall'università di Berlino e di lasciare la Germania per trasferirsi negli Stati Uniti accettando un incarico di professore prima all'università di Chicago e dal 1939 alla Harvard University. Seguì il destino di molti altri antichisti tedeschi²⁴, ma con la specificità che la sua non fu affatto un'emigrazione politica dettata dalla necessità, per lo meno non in modo diretto ed esplicito. Prese la via dell'emigrazione per l'amore che nutriva verso la giovane moglie Ruth Heinitz, sposata in seconde nozze e di fede ebraica, certamente nella piena consapevolezza delle difficoltà che lui e la consorte avrebbero incontrato, se fossero rimasti a vivere a Berlino. Ruth era secondo le classificazioni della legislazione nazista una *Jüdischer Mischling ersten Grades* («meticcina ebrea di primo grado»), ovvero una *Halbjüdin* («mezza ebrea»). Benché non risulti che ci fossero state minacce concrete per la sua posizione, l'accentuarsi degli aspetti antisemitici nella propaganda e nella legislazione del Reich indussero Jaeger a prendere la decisione di lasciare il paese per evitare il peggio. E in effetti poco dopo la sua partenza cominciarono i licenziamenti dalla pubblica amministrazione

²³ Cf. W.M. CALDER III – M. BRAUN, «*Tell it Hitler! Ecco!*». *Paul Friedländer on Werner Jaeger's Paideia*, «QS» 43 (1996), pp. 211-248. In generale sulle posizioni politiche di Jaeger cf. inoltre R. MEHRING, *Humanismus als 'Politicum'*. *Werner Jaegers Problemgeschichte der griechischen 'Paideia'*, «A&A» 45 (1999), pp. 111-128.

²⁴ Cf. H.P. OBERMAYER, *Deutsche Altertumswissenschaftler im amerikanischen Exil. Eine Rekonstruktion*, De Gruyter, Berlin 2014.

di persone sposate con coniugi “non ariani” anche tra i professori universitari²⁵.

Jaeger stesso non ha mai voluto parlare esplicitamente delle ragioni che lo indussero a lasciare la Germania, neppure nel dopoguerra²⁶. Le testimonianze di allievi e colleghi evidenziano una sua insofferenza verso il regime nazista, ma è anche vero che quando diede le dimissioni ricevette una lettera di ringraziamento firmata da Hermann Göring, nella sua carica di *Ministerpräsident* della Prussia e dal cancelliere del Reich Adolf Hitler²⁷. Di sicuro l'etichetta di Terzo Umanesimo era stata introdotta per distinguere questo movimento dall'Umanesimo cinquecentesco e da quello ottocentesco di matrice humboldtiana, e non certo per suggerire una qualche correlazione con l'ideologia del Terzo Reich nazista. Tuttavia è anche vero che la simmetria delle denominazioni indusse molti a credere in una corrispondenza più o meno consapevole, così come è vero che né Jaeger, né gli studiosi a lui vicini si sforzarono troppo per chiarire il malinteso. Anzi, diversi sostenitori del movimento videro nel nazionalsocialismo la forza politica destinata a realizzare nel concreto i loro ideali di Stato e di potere. Fu il caso, per esempio, di Richard Harder, allievo di Jaeger e suo braccio destro in varie circostanze, il quale aderì immediatamente al regime hitleriano diventando membro di diverse organizzazioni vicine al nazismo fino ad assumere la carica di direttore dell'*Institut für Indogermanische Geistesgeschichte* fondato a Monaco di Baviera da Alfred Rosenberg. Dopo la guerra Jaeger non sconfessò mai pubblicamente il suo allievo e gli perdonò senza troppi indugi l'adesione militante al nazismo²⁸.

Si può dunque dire che Jaeger ha mantenuto una posizione ambivalente verso il nuovo regime che si era affermato. La scelta dell'espatrio non fu minimamente presentata come gesto di rottura politica, come si è visto, e durante gli anni dell'esilio americano Jaeger conservò rapporti

²⁵ Cf. W. RÖSLER, *Werner Jaeger und der Nationalsozialismus*, cit., p. 53 s.

²⁶ *Ivi*, p. 56 s.

²⁷ Il testo della lettera è pubblicato in W.M. CALDER III, *12 March 1921: The Berlin Appointment*, in *Werner Jaeger Reconsidered*, cit., pp. 1-23 (testo della lettera a p. 23). Non si tratta, tuttavia, di un documento particolarmente compromettente, bensì di una lettera standard, con formulazioni prestampate, che veniva inviata a tutti i funzionari pubblici al momento del congedo. Essa testimonia comunque il pieno avallo del regime alle dimissioni e alla partenza di Jaeger.

²⁸ Sui rapporti tra Jaeger e Harder cf. W.M. CALDER III, *Werner Jaeger and Richard Harder: an Erklärung*, «QS» 17 (1983), pp. 99-121.

formalmente ineccepibili con la madrepatria, né subì la minima discriminazione; poté restare membro dell'Accademia delle Scienze di Berlino e continuò senza problemi a pubblicare i suoi libri presso editori tedeschi pur avendo scelto come patria elettiva una nazione schierata in guerra contro la Germania nazista. Nel 1936 uscì la ristampa del primo volume di *Paideia*, nel 1937 la raccolta di conferenze *Humanistische Reden und Vorträge*, nel 1938 la monografia *Diokles von Karystos. Die griechische Medizin und die Schule des Aristoteles*, nel 1939 quella su *Demosthenes. Der Staatsmann und sein Werden*, e nel 1944 il secondo volume di *Paideia*.

Se una vera e propria macchia di compromissione si può trovare, essa riguarda i primi mesi del nazismo al potere, quando le mosse di Jaeger rivelano una propensione all'accomodamento, probabilmente nella speranza (ben presto rivelatasi illusoria) di condizionare le scelte dei nuovi padroni della Germania nel campo della politica pedagogica. È in questa logica che vanno inquadrati i suoi colloqui del luglio 1933 col nuovo ministro della cultura del Terzo Reich Bernhard Rust e soprattutto il suo saggio intitolato *Die Erziehung des politischen Menschen und die Antike* («L'educazione dell'uomo politico e l'antichità») che costituisce senza ombra di dubbio il documento più pregiudizievole della sua vicinanza al regime, un'autentica «genuflessione» di fronte alla dittatura hitleriana²⁹. È precisamente su questo saggio, di cui si fornisce in appendice una traduzione italiana, che vale la pena di concentrare l'attenzione. È uno scritto breve di sole sei pagine, e venne pubblicato nella primavera del 1933 sulla rivista bimestrale «Volk im Werden», un esplicito organo di propaganda del partito nazista, fondato e diretto dal pedagogista Ernst Krieck³⁰. Quest'ultimo si era avvicinato al movimento nazista nel 1931

²⁹ A. FRITSCH, *Ein kritischer Rückblick auf den Dritten Humanismus in der ersten Hälfte des 20. Jahrhunderts*, in *Humanismus und Menschenbildung. Zu Geschichte, Gegenwart und Zukunft der bildenden Begegnung der Europäer mit der Kultur der Griechen und Römer*, hrsg. von E. WIERSING, Die Blaue Eule, Essen 2001, pp. 224-242; p. 234.

³⁰ W. JAEGER, *Die Erziehung des politischen Menschen und die Antike*, «Volk im Werden» 3 (1933), pp. 43-48. Sulla figura di Krieck e la sua azione pedagogica negli anni della Germania nazista cf. G. MÜLLER, *Ernst Krieck und die nationalsozialistische Wissenschaftsreform. Motive und Tendenzen einer Wissenschaftslehre und Hochschulreform im Dritten Reich*, Beltz, Weinheim-Basel 1978; E. HOJER, *Nationalsozialismus und Pädagogik. Umfeld und Entwicklung der Pädagogik Ernst Kriecks*, Königshausen und Neumann, Würzburg 1997; H. WOJFUN, *Die politische Pädagogik von Ernst Krieck und ihre Würdigung durch die westdeutsche Pädagogik*, Frankfurt am Main, Peter Lang, 2000; C. KOPKE, *Krieck, Ernst*, in *Hand-*

e poche settimane dopo la presa del potere di Hitler era stato nominato professore di pedagogia e filosofia, nonché Rettore dell'Università di Francoforte. Era un personaggio assai influente nel panorama culturale della Germania nazista, soprattutto sul versante della politica educativa e la sua rivista «Volk im Werden» (che continuò ad uscire per una decina d'anni fino al 1943) fin dai primi fascicoli si era profilata quale organo di diffusione delle concezioni pedagogiche in seno al nazismo.

Quel saggio di Jaeger – che successivamente non venne compreso nella raccolta di *Reden und Vorträgen* del 1937 e neppure negli *Scripta Minora* del 1960 – costituisce la vera macchia d'ignominia che grava sulla biografia di Jaeger. Lì il grande filologo mette indubbiamente il suo prestigio e la sua autorevolezza scientifica al servizio del nuovo corso politico. Difficile dire se lo fece per ingenuità, per cecità mentale, per imprudenza o per cinico opportunismo. Probabilmente fu una mescolanza di tutte queste componenti ad indurlo alla collaborazione con una rivista che nei fascicoli precedenti della medesima annata – il fatidico 1933 – aveva ospitato tra gli altri l'articolo *Die große Stunde Deutschlands* («La grande ora della Germania») dello stesso direttore Krieck, *Nationalsozialismus und Hochschule* («Nazionalsocialismo e università»), di H.F.O. Haberland, *Freie Forschung im Dritten Reich?* («Ricerca libera nel Terzo Reich?») del consigliere ministeriale J. Haupt, *Deutsches Volk und deutscher Glaube – eine Schicksalsgemeinschaft* («Popolo tedesco e fede tedesca – una comunanza di destini») di R. Müller, e *Mussolini und die deutsche Staats- und Volkslehre* («Mussolini e la dottrina tedesca dello Stato e del popolo») di A. Metter.

A leggere con attenzione le pagine di *Die Erziehung des politischen Menschen und die Antike* non si riscontra per altro affatto un acceso tono propagandistico, né vi si trovano dichiarazioni di entusiastico sostegno al nazismo. Jaeger mantiene un tono paludato, fundamentalmente accademico, anche se si coglie la consapevolezza di stare scrivendo su una rivista divulgativa e dunque di rivolgersi a un ampio pubblico. Ma quali sono le argomentazioni presentate in questo scritto? Innanzi tutto Jaeger si propone di presentare nei loro tratti essenziali i caposaldi della propria concezione umanistica illustrandola come un progetto finalizzato alla rivitalizzazione delle forze educative ed etiche che fin dall'antichità hanno animato la storia della civiltà occidentale. Per certi aspetti si potrebbe

parlare di una sintesi estrema delle tesi ampiamente argomentate e approfondite nel primo volume di *Paideia*, alla cui imminente pubblicazione del resto non manca di rimandare esplicitamente³¹. Per tentare di conciliare tale modello umanistico con il nuovo sistema, Jaeger insiste sulla novità rispetto all'estetismo, al formalismo e allo storicismo positivista del vecchio Umanesimo sottolineando la vitalità, la dimensione etico-politica e l'immane forza educativa del Terzo Umanesimo (qui non ha nessuna remora ad usare, per ben due volte, questa etichetta). Intenzionalmente mette in primo piano elementi della cultura greca antica che potevano facilmente rientrare nel cosmo ideologico del nazismo: l'eroismo omerico presentato come strenua difesa nazionalistica della patria, l'ideale dello Stato spartano quale si delinea nelle poesie di Tirteo (predisposizione alla guerra, senso della disciplina); l'educazione al rispetto dell'etica statale di Solone, l'esaltazione del lavoro agricolo di Esiodo fondatore della prima etica sociale per cui «il lavoro non è una vergogna, non lavorare è una vergogna»³²; il senso della comunità e dello Stato etico che i Greci avrebbero praticato nelle varie epoche della loro storia come valore supremo, preminente rispetto a ogni individualismo, e così via.

Consapevole della difficoltà a trovare ascolto presso i pedagogisti di orientamento nazionalsocialista, Jaeger insiste dunque sugli aspetti propriamente "politici" del suo Umanesimo e della nuova immagine dell'antichità che ad esso si ricollega («l'uomo antico è uomo politico in tutte le fasi decisive della sua esistenza storica»³³), nonché sul nesso tra *humanitas* e Stato («su questo suo carattere di essere collettivo-statale si fonda la sua "humanitas" visto che lo Stato abbraccia ancora l'intero ambito della vita e dello spirito»³⁴). Inoltre ostenta un collegamento tra le proprie concezioni e quelle del direttore della rivista Kriek, di cui cita anche un passaggio tratto dal volume *Nationalpolitische Erziehung* («Educazione politica nazionale»)³⁵. È per questa supposta dimensione politica

³¹ W. JAEGER, *Die Erziehung des politischen Menschen und die Antike*, cit., p. 45, n. 2.

³² *Ivi*, p. 46.

³³ *Ivi*, p. 45.

³⁴ *Ibid.*

³⁵ *Ibid.* Il volume di E. KRIECK, *Nationalpolitische Erziehung* era stato pubblicato dall'editore Armanen-Verlag di Lipsia nel 1932 e contiene le linee guida di un possibile nuovo programma scolastico per la gioventù del nuovo Reich. Come osserva W. RÖSSLER (*Werner Jaeger und der Nationalsozialismus*, cit., p. 61), il saggio di Kriek ostenta pretese intellettuali di alto livello (per esempio con riferimenti a Hermann Usener), ma è un testo intriso di ideologia nazista e rivela l'inadeguatezza scientifica dell'autore.

che il curriculum degli studi classici può essere valutato come un appropriato sostegno del nuovo regime, in quanto massimamente idoneo alla formazione politica dell'uomo nuovo³⁶:

Il compito particolare che la storia impone oggi al popolo tedesco consiste nella formazione dell'uomo politico (*die Formung des politischen Menschen*). Naturalmente non è possibile pretendere dalla scuola e dalla scienza ciò che non sia prima cresciuto organicamente nella realtà della vita nazionale. Ma nel momento in cui si forma un nuovo tipo di uomo politico (*ein neuer politischer Menschentypus*), ecco che avvertiremo automaticamente il bisogno dell'antichità come forza plasmatrice» (*wird es für uns der Antike als formender Kraft von selbst bedürfen*).

L'asservimento dei contenuti e degli ideali all'ideologia dominante che ha come obiettivo la formazione di «un nuovo tipo di uomo politico» trova il suo culmine nella figura storica di Pericle, prototipo ideale di *Führergestalt*, ovvero «personalità capace di guidare». Un termine quale *Führergestalt* non poteva non suonare come un chiaro ammiccamento al Führer della Germania da poco nominato cancelliere. Del resto non sono rari i passaggi di questo saggio in cui Jaeger mostra la propria benevolenza e vicinanza al potere nazista, a partire dall'incipit in cui dichiara di raccogliere la sfida lanciata dalla «trasformazione nazionale» (*Nationale Umwälzung*) in corso, e propone l'utilizzo degli «ideali politici e spirituali dell'antichità» (*antiker politischer und geistiger Ideale*) al servizio di quel «movimento da cui sono scaturiti gli eventi storici della nostra epoca» (*die Bewegung, aus der das historische Geschehen unserer Zeit entsprungen ist*). Del resto l'antichità³⁷

occupa da sempre, per un'irreversibile disposizione storica, un posto stabile nell'impianto della nostra civiltà. Come le caratteristiche fondamentali di una razza nazionale (*Völkerrasse*), così anche gli elementi storici della sua costituzione spirituale cambiano poco nel corso dei secoli: a mutare sono solamente lo spazio, la direzione che la vita storica imprime a questi fattori, e la connessione che essa di volta in volta stabilisce tra tali fattori e il destino della comunità.

³⁶ W. JAEGER, *Die Erziehung des politischen Menschen und die Antike*, cit., p. 47.

³⁷ *Ivi*, p. 43.

Un obiettivo polemico apertamente indicato nel finale del discorso sono le riforme della scuola dei governi in carica durante gli anni di Weimar, in particolare quella del 1924 di Hans Richter: riforme di orientamento socialdemocratico che, come si è già visto, avevano ridotto la presenza delle lingue classiche a favore del tedesco e soprattutto avevano imposto un orientamento tale per cui lo studio delle lingue era concepito in una prospettiva storico-culturale come strumento per comprendere la civiltà. La materia *Kulturkunde* («studio della civiltà») è additata da Jaeger come «falso idolo» che porta ad uno snaturamento della «autentica formazione umanistica» producendone «l'appiattimento e la materializzazione» (*Verflachung und Materialisierung*). Oltre a rivendicare i propri meriti nella lotta che aveva condotto alla testa delle sue associazioni culturali e alla direzione delle sue riviste contro quella riforma (*die von uns stets bekämpfte Schulreform*, «riforma da noi costantemente combattuta»), Jaeger rivendica l'importanza e le necessità inderogabile del latino e del greco per il loro intrinseco valore formativo; solamente l'«apprendimento approfondito» delle lingue classiche può essere la base di una *Allgemeine Bildung* («formazione generale»), indispensabile per il nuovo sistema educativo nazionale che si voleva delineare. Il richiamo alle teorie di A.W. von Humboldt e alla sua concezione del Ginnasio umanistico è evidente, ma nel contesto suona anacronistico e piuttosto forzato.

Sul piano strettamente pratico la proposta di Jaeger consiste nella istituzione di un nuovo tipo di università consona ai nuovi tempi e al nuovo regime, un ateneo d'élite, il cui programma didattico deve essere ovviamente centrato sulle lingue classiche (ma abbandonando il tradizionale «formalismo grammaticale che fa esercitare la mente, ma la lascia vuota»), come anche sull'oratoria (intesa come capacità di dibattere) e sull'attività ginnico-sportiva. Lo scopo precipuo di tale università sarà quello di formare la nuova classe dirigente, ovvero i futuri leader nazionali. A dimostrazione della sua sprovvedutezza, Jaeger indica come modello su cui orientarsi quello delle più tradizionali università inglesi, Oxford e Cambridge, dove «si prepara la direzione politica della nazione», e sottolinea l'importanza che nella formazione riveste la lettura dei grandi autori di filosofia e di politica:

La direzione di questi studi non sta necessariamente nelle mani dei filologi, che là sono indirizzati più verso gli aspetti linguistico-formali rispetto a quanto accade da noi; ci sono bensì cattedre speciali di politica o di «filosofia morale» i cui titolari non solo padroneggiano i grandi scrittori politici e i moralisti della letteratura inglese, ma che conoscono l'antica letteratura politica e i suoi

valori molto meglio dei filologi. Certo, il vero genio di chi è destinato a guidare in ogni epoca troverà da sé la propria strada, anche senza l'imposizione di questa disciplina, ma nessuno Stato può vivere a lungo solo di queste eccezioni. Pertanto la formazione di una tipologia di uomo politico mediante studi di alto livello è una necessità imprescindibile per un popolo come il nostro al quale per altro manca la secolare esperienza di quello inglese.

Per quanto Jaeger si cautei dicendo che non si tratta di «copiare» il modello inglese, ma solo di «verificare come là è stato risolto il problema», è alquanto probabile che il passaggio su Oxford e Cambridge come paradigmi formativi non incontrasse la simpatia dei pedagogisti nazionalisti tedeschi.

4. JAEGER E IL NAZISMO. UN EPILOGO

I contenuti e lo spirito del saggio di Jaeger, in particolare l'idea centrale che l'antichità contribuisca a un progetto di formazione dell'uomo non in quanto individuo singolo, avulso dal suo gruppo di appartenenza, bensì in quanto uomo "politico", membro di una comunità statale di cui riconosce il primato, furono pienamente recepiti dall'Associazione dei filologi classici tedeschi nei *Leitsätze* («principi guida») per i nuovi programmi didattici dei licei, approvati durante il congresso del settembre 1933³⁸. Ma non ci fu alcun seguito concreto sul piano politico o legislativo. Se l'auspicio di Jaeger era quello di conciliare il proprio progetto cultural-pedagogico col nuovo assetto politico della Germania hitleriana, va detto che tale speranza non riscontrò il benché minimo successo, e nei fatti non si verificò mai alcun collegamento duraturo tra Terzo Umanesimo e Terzo Reich. Sulle prime l'approccio suggerito da Jaeger venne accolto dai pedagogisti filonazisti con un certo scetticismo, anche se alcuni elementi potevano apparire consoni alla loro impostazione: per esempio la disciplina politico-militare delle città-Stato greche, o la *paideia* ginnico-musicale dei giovani aristocratici. Ma le dissonanze finirono rapidamente col prevalere. Fu lo stesso Kriek a dettare la linea pubblicando poche settimane più tardi sul numero 5 della medesima ri-

³⁸ Cf. J. CHAPOUTOT, *Il nazismo e l'Antichità*, Einaudi, Torino 2017, p. 108 s. e W. RÖSLER, *Werner Jaeger und der Nationalsozialismus*, cit., pp. 67-69.

vista «Volk im Werden», di cui era direttore e in cui era uscito il contributo di Jaeger, un breve saggio dal titolo *Unser Verhältnis zu Griechen und Römern* («Il nostro rapporto coi Greci e coi Romani») nel quale sostanzialmente sconfessava con tono beffardo l'Umanesimo in tutte le sue forme, «compreso l'attuale Terzo» accusandolo di astrattezza ideale e di inapplicabilità nella realtà pratica, oltre che di inadeguatezza nel perseguire quel «realismo popolare» (*völkischer Realismus*) su cui secondo Krieck doveva puntare la nuova pedagogia nazista³⁹.

Del resto l'ideologia nazista e il sistema educativo ad essa correlato, basati sui concetti di “sangue” e “popolo”, sul principio della discriminazione razziale, sull'antisemitismo etc. non potevano accordarsi con un modello centrato sulla *paideia* dell'individuo. L'Umanesimo jaegeriano aveva un che di elitario, era un bene accessibile a pochi, ovvero solo a quanti fossero riusciti a raggiungere un elevato grado di conoscenza delle lingue classiche e dunque in grado di sperimentare il mondo che esse dischiudono: non era affatto funzionale a una pedagogia di massa come quella che il nuovo regime intendeva mettere in atto. Inoltre ai nazisti non risultava affatto congeniale un istituto scolastico come il Ginnasio umanistico in cui la cultura greca e latina predominavano rispetto a quella autenticamente germanica. L'antichità era da loro per lo più percepita come un fenomeno retrogrado e superato, tutt'al più utile per scopi decorativi.

A chiudere definitivamente i conti con il Terzo Umanesimo fu il latinista Hans Drexler, professore a Gottinga e uomo di solide tendenze filonaziste il quale – un anno dopo la partenza di Jaeger per gli Stati Uniti – pubblicò un violento pamphlet dal titolo *Der dritte Humanismus. Ein kritische Epilog* («Il Terzo Umanesimo. Un epilogo critico»). In esso accusava quel movimento di coltivare un'immagine dell'antichità del tutto astratta e troppo spirituale, oltre che di mostrare eccessiva riverenza verso il cristianesimo, il liberalismo e il cosmopolitismo. L'assoluta inconciliabilità con la *Weltanschauung* nazionalsocialista veniva così sancita senza alcuna esitazione⁴⁰.

³⁹ E. KRIECK, *Unser Verhältnis zu Griechen und Römern*, «Volk im Werden» 5 (1933), p. 77 s.

⁴⁰ Cf. H. DREXLER, *Der dritte Humanismus. Ein kritische Epilog*, “Auf dem Wege zum nationalpolitischen Gymnasium”, Heft 10, Diesterweg, Frankfurt a.M 1937. In generale sui rapporti tra Terzo Umanesimo e nazismo si rimanda a B. NÄF, *Werner Jaegers Paideia: Entstehung, Kulturpolitische Absichten und Rezeption*, in *Werner Jaeger Reconsidered*, cit.,

Jaeger non fu certo un sostenitore del nazismo e neppure un collaboratore zelante. Il suo tentativo di dialogare con i pedagogisti del regime e di influenzarli fu molto ingenuo e si rivelò insensato, oltre che inutile. Come aveva ben visto Bruno Snell recensendo il primo volume di *Paideia* in quella visione era percepibile un atteggiamento «apolitico» da intendere nel senso che «non serve la politica», ma anche col rischio di «rendersi disponibile per ogni politica»⁴¹. Del resto negli anni della Repubblica di Weimar Jaeger aveva tentato di influenzare la politica scolastica attraverso i suoi rapporti amichevoli con Carl Heinrich Becker, orientalista, professore universitario ad Amburgo e Bonn, e soprattutto ministro della cultura e dell'istruzione della Prussia nel governo del socialdemocratico Otto Braun (1925-1932)⁴². Con l'avvento del nazismo Jaeger tentò in un certo qual modo di ripetere l'operazione pur di assicurare allo studio dell'antichità classica un posto importante nella nuova costellazione politica in nome dei propri interessi e di quelli del *Deutscher Altphilologenverband*. Anche i già menzionati colloqui con Bernhard Rust, ex studente di filologia classica e insegnante ginnasiale di latino e greco, poi ministro prussiano della cultura e successivamente (dal 1934 al 1945) ministro del Reich per la scienza e l'istruzione, vanno intesi in questa direzione⁴³.

Come si è visto, gli accadimenti successivi mostrarono ben presto che la ricerca di un accomodamento col nazismo era stato un calcolo completamente sbagliato. A distanza di tanti decenni è difficile stabilire con certezza quanto colpevole sia stato il comportamento di Jaeger con la sua spontanea offerta di collaborare con i pedagogisti del nuovo regime⁴⁴.

pp. 125-146; A. FRITSCH, "Dritter Humanismus" und "Drittes Reich" – Assoziationen und Differenzen, in *Schule und Unterricht in der Endphase der Weimarer Republik*, hrsg. von R. DITHMAR, Luchterhand, Neuwied, 1993, pp. 152-175; M. LANDFESTER, *Dritter Humanismus*, cit., p. 882 s.; P. KUHLMANN, *Humanismus und Alte Sprache im Dritten Reich*, «AKG» 88 (2006), pp. 409-431; J. CHAPOUTOT, *Il nazismo e l'antichità*, cit., pp. 108-156.

⁴¹ B. SNELL, recensione di *Paideia*, cit. (n. 22), p. 353.

⁴² Il carteggio tra Jaeger e Becker è pubblicato in W.M. CALDER III – M. SCHRAGE, *Der Briefwechsel Werner Jaegers mit Carl Heinrich Becker (1918-1932)*, «Philologus» 153 (2009), pp. 310-348.

⁴³ Cf. W. RÖSLER, *Werner Jaeger und der Nationalsozialismus*, cit., p. 68, n. 53.

⁴⁴ Tra gli studi che maggiormente insistono sulla contiguità di Jaeger col nazismo cf. J. IRMSCHER, *Altsprachlicher Unterricht im faschistischen Deutschland*, «Jahrbuch für Erziehungs- und Schulgeschichte», 5/6 (1965/66), pp. 223-271; G. MÜLLER, *Die Kulturprogrammgrammatik des dritten Humanismus als Teil imperialistischer Ideologie in Deutschland zwischen*

Non si tratta certo di emettere sentenze di condanna o assoluzione a proposito di un tentativo al tempo stesso spregiudicato e ingenuo di ammiccare al regime, ovvero di un passo falso dettato dal sincero desiderio di promuovere le lingue classiche e la concezione umanistica presso i nuovi padroni della Germania, padroni che del resto mostravano di nutrire verso i valori di quella tradizione un interesse e un'affinità ben più scarsi di quelli che si erano registrati durante la Repubblica di Weimar.

erstem Weltkrieg und Faschismus, Diss. Berlin (Humboldt-Universität) 1978; W.M. CALDER III, *Werner Jaeger and Richard Harder*, cit. Più indulgente la posizione di D.O. WHITE, *Werner Jaeger's "Third Humanism"*, cit., p. 286 s., e quella di W. RÖSLER, *Werner Jaeger und der Nationalsozialismus*, cit., per il quale Jaeger fu sostanzialmente vittima di un fraintendimento illudendosi che Krieck e il suo entourage fossero interessati ad un confronto con chi non condivideva le posizioni naziste; Jaeger sperava di conseguire, al prezzo di qualche concessione, quel ruolo di leadership nel campo della politica culturale e scolastica che inseguiva da anni: un calcolo completamente sbagliato, ma in buona fede (p. 77).

APPENDICE

Werner Jaeger
L'educazione dell'uomo politico e l'antichità*

La sfida di ridefinire l'educazione tedesca, lanciata dal processo di trasformazione nazionale, esige un rinnovamento di mentalità, in modo da indirizzarla sia allo scopo che tale trasformazione deve fissarsi, sia alle fondamentali forze educative che la sostanza storica del nostro popolo ci offre come mezzo del suo arricchimento. Il fatto che gli ideali politici e spirituali dell'antichità esercitino un vitale influsso sul movimento da cui sono scaturiti gli eventi storici della nostra epoca conferma senza alcun dubbio che tra queste forze fondamentali, oltre alle fonti perenni del nostro specifico carattere nazionale e alla tradizione religiosa del cristianesimo, ci sarà anche la potenza plasmatrice dell'antichità, una potenza che sopravvive da secoli e che continuamente si rinnova. Essa occupa da sempre, per un'irreversibile disposizione storica, un posto stabile nell'impianto della nostra civiltà. Come le caratteristiche fondamentali di una razza nazionale, così anche gli elementi storici della sua costituzione spirituale cambiano poco nel corso dei secoli: a mutare sono solamente lo spazio, la direzione che la vita storica imprime a questi fattori, e la connessione che essa di volta in volta stabilisce tra tali fattori e il destino della comunità¹.

L'ostilità che oggi giorno va crescendo contro l'"Umanesimo" non sembra affatto accordarsi col sereno ottimismo di queste considerazioni. Potrebbe sembrare quasi un atto temerario parlare apertamente di Umanesimo; eppure non è possibile approdare all'antichità senza attraversare il ponte che dal presente conduce ad essa. Ma questo ponte è per l'appunto l'Umanesimo in quanto quintessenza di ogni vitale influsso con-

* Titolo originale: *Die Erziehung des politischen Menschen und die Antike*, pubblicato sulla rivista bimestrale «Volk im Werden» 3 (1933), pp. 43-49.

¹ Secondo la prospettiva perseguita qui da Jaeger l'antichità classica costituisce, dunque, uno dei principali «elementi storici» che definiscono la «costituzione spirituale» (*geistige Konstitution*) della razza germanica. La saldatura tra antichità e moderna Germania trova una giustificazione sulla base della supposta identità razziale e l'Umanesimo diventa «la via d'accesso privilegiata al patrimonio spirituale della razza indogermanica» (J. CHAPOUOT, *Il nazismo e l'Antichità*, cit., p. 111) [NdT].

temporaneo del mondo antico. È evidente che il germe dell'equivoco risiede nell'ambiguità del concetto stesso: infatti, le molteplici critiche che l'Umanesimo incontra dal punto di vista della concezione nazionalsocialista non concernono il significato del termine che qui abbiamo indicato, comprendendolo in un senso ampio; e nulla potrebbe essere più estraneo ad esso del negare al presente la capacità e il bisogno di imparare dal più imponente e creativo di tutti i mondi storici e di avvicinarsi ad esso. Lo dimostrano in modo persuasivo le tante massime che a suo favore sono state pronunciate dai suoi esponenti di punta che in questa sede è superfluo citare esplicitamente. L'Umanesimo contro cui si indirizzano gli attacchi e che appare inconciliabile con i postulati storico-culturali del nazionalsocialismo è un'ideologia del tutto particolare, anche se forse non chiaramente definibile, le cui radici affondano nel sistema culturale nazionalista dell'illuminismo europeo occidentale del XVIII secolo. Sebbene l'Umanesimo dei grandi rappresentanti del classicismo tedesco dell'età goethiana non possa essere compreso a partire dalla forma epigonale che assunse nell'ambito di quella religione della cultura, universale e liberale, dei nostri padri, tuttavia è indiscutibile che esso, in tale forma trivialisata, era diventato un fattore di dominio politico-culturale. Ciò accadde proprio grazie alla sua diffusione come cultura del cittadino medio, praticata e curata per decenni soprattutto nelle scuole superiori in quanto "idealismo" antico-tedesco. Il suo scopo successivo fu l'autoeducazione estetica e formale del solo individuo. Non sussistevano legami con la vita della comunità, o erano molto deboli. La ragione più profonda di ciò non aveva a che fare con la componente antica di questa educazione umanistica. Riguardava invece – lo anticipiamo subito qui – il carattere totalmente apolitico della cultura tedesca del classicismo weimariano. Tale immagine classicistica dell'antichità è persistita a lungo nelle scuole, anche dopo essere stata superata dalle ricerche storiche della nuova scienza dell'antichità. La spiegazione sta principalmente nel fatto che la scienza di questo "storicismo" ha fallito in un punto: non è riuscita a produrre dalla sua nuova comprensione dell'antichità un nuovo proposito pedagogico².

² Dopo un sostanziale omaggio al Nazismo da poco giunto al potere e ai suoi propositi di ridefinire su nuove basi l'impianto del sistema educativo tedesco, Jaeger mostra di essere consapevole delle riserve che i pedagogisti di orientamento filonazista nutrivano nei confronti dell'Umanesimo. Per prevenire e arginare le critiche e per asseverare la possibile affinità delle sue teorie con la *Weltanschauung* del nazionalsocialismo, egli distingue

Se è vero che nella visione storica di ciascuna epoca si esprimono il suo spirito e la sua forza vitale, allora per comprendere la nostra attuale visione dell'antichità dobbiamo ritornare ai motivi originari del nostro odierno Umanesimo, che è stato denominato Terzo Umanesimo. Originariamente si tratta di un movimento sorto all'interno della comunità scientifica, i cui inizi risalgono agli anni appena prima della guerra. Esso è nato dalla lotta contro lo "storicismo" nelle scienze umane, laddove non vanno intese le durevoli acquisizioni dei grandi pionieri della ricerca storica, bensì la vuota meccanicità dei suoi "metodi" e la mania positivista della pura accumulazione di dati, fenomeni che vengono sempre più percepiti come degenerativi ed epigonali. In particolare, per gli studi sul mondo antico, il nuovo slancio umanistico ha significato un ritorno consapevole alle forze imperiture ed etiche dell'antichità. Questa finalità della scienza non è qualcosa di esterno o estraneo che debba essere aggiunto; lo dimostra la sua origine presso i grandi Greci, soprattutto Platone per il quale l'educazione dell'uomo rappresenta il senso ultimo di ogni scienza e filosofia. Ecco dunque che ancora una volta, come è sempre stato, proprio dal contatto con l'antichità è scaturita una nuova consapevolezza circa le vere incombenze che ci toccano.

La generazione portatrice di queste concezioni era cresciuta nell'atmosfera educativa sostanzialmente apolitica dell'epoca prebellica. D'altra parte, se è vero che i propositi pedagogici di quella generazione significavano un superamento rispetto ai semplici propositi educativi individuali dello studioso puro nell'ambito delle forze che costituiscono la comunità, è anche vero che la spinta decisiva in tale direzione fu prodotta dall'esperienza bellica e dal tracollo che ne è seguito. Quell'esperienza ha strappato lo Spirito dal suo isolamento collocandolo nel vincolo fatale della nazione in quanto totalità. Lo Stato è diventato, per tutti coloro che vivevano veramente il proprio tempo, il problema per eccellenza. Se lo è posto inevitabilmente e in maniera intensa l'uomo dedito alla scienza, per il quale ricerca e vita si compenetrano senza alcuna demarcazione, anche nella scienza stessa. Fu proprio a partire dall'emergenza pedagogica del proprio tempo che il nuovo Umanesimo acquisì immediata consa-

nettamente il Terzo Umanesimo da quelli precedenti, soprattutto da quello dell'età weimariana legato al classicismo di Goethe e Schiller, caratterizzato da eccessivo formalismo estetico, idealismo, individualismo e apoliticità. Il nuovo Umanesimo si qualifica, invece, per la sua forte dimensione politica (preminenza dello Stato sull'individuo) e per la centralità della questione pedagogica [NdT].

pevolezza della grandezza paradigmatica insita nello spirito educatore dell'antichità. Mentre la pedagogia moderna consumava le sue forze negli imbarazzanti esperimenti di uno psicologismo e uno storicismo sconsiderati, senza peraltro riuscire ad abbattere la fondamentale carenza di una forte autorità statale e concettuale, l'Umanesimo non cessava di indicare nello Stato e nella collettività il presupposto assolutamente primario e necessario di ogni educazione. Anche nel campo degli studi sul mondo antico si è messo in primo piano il problema dello Stato e ci si è concentrati intensamente sulla questione dell'impianto educativo della civiltà antica e della sua importanza per il presente. Ne ho parlato in termini programmatici la prima volta in una conferenza che ho tenuto in occasione delle celebrazioni per la fondazione del Reich all'università di Berlino nel 1924, e da allora mi sono impegnato a far luce su tale argomento nelle mie ricerche, nell'attività didattica e in varie altre occasioni pubbliche³. La convinzione di Platone secondo cui le decisioni della scienza e dello spirito, comprese nella loro giusta profondità e vera gravità, sono sempre politiche, è stata consapevolmente assunta dal Terzo Umanesimo nel proprio fondamento e rappresenta un obiettivo che esso aspira per quanto possibile a realizzare⁴.

A causa della necessaria brevità di questa esposizione possiamo qui tracciare soltanto uno schizzo sommario del mutamento che ha vissuto l'immagine storica dell'antichità negli ultimi 15 anni, mutamento nel quale si rispecchia questa svolta spirituale⁵. Tale cambiamento discende in tutto e per tutto dal nuovo irrompere dell'uomo antico, al di là della dimensione fattuale esterna fino alla sua autentica struttura essenziale.

³ *Die griechische Staatsethik im Zeitalter des Plato* [«L'etica statale greca all'epoca di Platone»], conferenza in occasione delle celebrazioni per la fondazione del Reich all'università di Berlino, 1924 (Berlino, Ebering). Cf. inoltre i miei saggi *Platos Stellung im Aufbau der griechischen Bildung* [«La posizione di Platone nell'impianto dell'educazione greca»] (Berlino 1928), *Die geistige Gegenwart der Antike* [«Il presente spirituale dell'antichità»] (Berlino 1929) e l'articolo *Staat und Kultur* [«Stato e cultura»], «Die Antike», vol. 8 (Berlino 1932).

⁴ Non c'è dubbio che Platone, soprattutto il Platone della *Repubblica* e delle *Leggi*, sia l'autore di riferimento più significativo per tutta la concezione di Jaeger e in generale per il Terzo Umanesimo: la filosofia platonica viene intesa sostanzialmente come un programma di educazione morale e intellettuale [NdT].

⁵ Fornirò un'esposizione generale sulla natura e lo sviluppo dell'idea educativa di umanità presso i Greci, per come essa è qui presupposta, nella mia opera *Paideia. Die Formung des griechischen Menschen* [«Paideia. La formazione dell'uomo greco»], il cui primo volume uscirà prima della fine di quest'anno (Berlino, Walter de Gruyter).

E qui si trova innanzi tutto la consapevolezza che l'uomo antico è uomo politico in tutte le fasi decisive della sua esistenza storica. Su questo suo carattere di essere collettivo-statale si fonda la sua "humanitas" visto che lo Stato abbraccia ancora l'intero ambito della vita e dello spirito⁶. È proprio da questo dato di fatto che deve partire un Umanesimo che riceve il proprio nome dall'idea greca della formazione generale dell'uomo. Il concetto, da molti invocato, dell'educazione "generale", che discende da quell'idea, svela adesso la sua vera natura storica e la sua provenienza dall'ammaestramento aristocratico dell'antica Grecia, ammaestramento che diventa formazione "generale" nel momento in cui si dilata e si trasforma in educazione dell'uomo politico. Platone considerava l'educazione generale alla più elevata virtù politica (*Leggi*, I, 643 e) come la vera educazione rispetto alla formazione puramente specialistica e professionale dei «bottegai e armatori». Qui posso proseguire con le parole di Ernst Krieck⁷: «Ci compare ora come esempio e illuminazione del nostro cammino l'uomo dell'ammaestramento greco, dell'educazione artistica e guerriera nel contesto degli ordinamenti arcaici della polis greca, perché si tratta di un uomo che possiamo comprendere a partire dalle nostre specifiche necessità e agitazioni e perciò è per noi "attuale"». L'ideale spartano del cittadino – bisognerebbe studiarlo nel suo archetipo eroico nell'antichità e non nella borghesia – rivive per noi nelle elegie di Tirteo, la cui grandezza è stata per decenni misconosciuta al punto che si è potuto condannarle come non autentiche⁸. La pedagogia di Stato propugnata da Solone, che i nostri giovani hanno conosciuto nel corso dei secoli per lo più solo per via di sparse notizie circa le misure legislative da lui adottate, si è esplicitata nelle sue poesie esortative di contenuto sociopolitico e di nuovo nella sua forza profetica⁹. Il poeta e contadino Esiodo – colui che nelle *Opere e giorni*, a partire dall'etica professionale del lavoro, semplice ma consapevole del proprio valore, crea la prima etica sociale per il suo ceto, la quale per altro è rimasta quella definitiva per sempre: il lavoro non è una vergogna, non lavorare è una vergogna, prima del buon risultato gli dèi hanno stabilito il sudore – aggiunge una pagina nuova a questa educazione comunitaria. Tutti loro sono ricolmi

⁶ Cf. *Die griechische Staatsethik* [«L'etica greca dello Stato»], p. 4.

⁷ ERNST KRIECK, *Nationalpolitische Erziehung* [«Educazione politica nazionale»], p. 7.

⁸ W. JAEGER, *Tyrtaios, Über die wahre Arete* [«Tirteo, sulla vera Arete»], Sitz. Berl. Akad. 1932.

⁹ W. JAEGER, *Solons Eunomie* [«L'eunomia di Solone»], Sitz. Berl. Akad. 1926.

dell'antico spirito eroico del mondo omerico e lo esprimono in una forma sempre nuova come eroismo del combattente che difende la sua patria, del coraggio borghese e dell'avvertimento politico, così come anche quale eroismo del lavoro, finché quello spirito, infine, nel dramma attico assume consapevolezza della lotta fatale nella sua essenza tragica. Nell'opera storiografica di Tucidide l'uomo di Stato lotta contro il destino del proprio Stato, di cui egli stesso è testimone in guerra e nella rovina, e lo fa con un'energia mentale flessibile senza pari, con la capacità di sondare le forme originarie e l'essenza di tutte le azioni politiche comprendendole in base alla durevole natura umana. È proprio vero che la storia che noi stessi abbiamo vissuto ci ha ben insegnato ad afferrare il senso politico generale nel puro racconto dei fatti e specialmente nei discorsi pubblici contenuti nella sua opera, e soprattutto di comprendere la personalità capace di guidare che incarnava Pericle, tragicamente strappato alla vita troppo presto, uomo capace nella sua sovrana superiorità di domare tutti i contrasti¹⁰.

Poi però ci siamo resi conto della nuova concezione di Platone il quale, nell'epoca successiva alla grande guerra e dopo il crollo non solo della forza politica dell'impero attico, ma anche dell'intero sistema di vita umano e divino, si mette all'opera per la ricostruzione e per la rinascita morale. È vero che la storia aveva riservato la realizzazione di questo scopo ad altre forze, ma Platone ha insegnato in modo esemplare e valido per tutte le epoche a concepire lo Stato come la struttura educatrice della vita comunitaria sulla base delle forze ideali della nazione, ed aveva fatto crescere lo spirito e la conoscenza dallo strato profondo della natura umana, così che essi divenissero le più elevate forze formatrici della volontà che plasma lo Stato. Da sistematico neokantiano e assai venerabile caposcuola di un indirizzo filosofico, come lo hanno visto i nostri predecessori, Platone per la nostra generazione è diventato il fondatore dello Stato e il legislatore, come egli stesso si rappresenta nei suoi due capolavori, la *Repubblica* e le *Leggi*. Demostene l'appassionato combattente che solleva il popolo greco all'ultima battaglia per l'indipendenza nazionale attende ancora il meritato riconoscimento, dopo che un secolo di realismo politico lo ha ingiustamente giudicato solo in base al suo tragico fallimento. Così la letteratura arcaica e classica

¹⁰ I riferimenti a Omero, Esiodo, Tirteo, Solone, Tucidide seguono una scansione che si ritrova quasi uguale, anche se ben più riccamente approfondita, nel primo volume di *Paideia* [NdT].

dei Greci è una galleria di monumenti ineguagliabili di quell'umanità eroico-politica che è stata la detentrica della spiritualità artistica, religiosa e filosofica di questo popolo.

Non invano la *virtus* romana si è sentita affine allo spirito, duro come l'acciaio e al tempo stesso flessibile, di questa *humanitas* greca. I romani le hanno strappato le forze formatrici di cui avevano bisogno per la loro missione universale e si sono formati, nel vero senso della parola, sulla base di essa. Opere colme di tensione interiore tra fiera autoconsapevolezza nazionale e storica e profondissima dedizione alle teorie dei Greci, quali Roma ha prodotto in ampia quantità, meritano certamente di aggiungersi alla fila dei grandi precedenti: gli scritti storiografici di Sallustio, Livio e Tacito, nei quali viene sviscerato un evento politico di grande portata e della massima importanza paradigmatica, i libri di Cicerone sullo Stato, sui doveri, sull'oratore e la poesia politica che sorregge il principato di Augusto, le *Odi romane* di Orazio e l'*Eneide* di Virgilio, nelle quali l'Umanesimo romano integra il proprio *pathos* etico nel nuovo Stato.

Come esercizio per contrastare la nostra tradizionale e tipicamente tedesca "inettitudine verso la forma" ci è sempre stata consigliata la ginnastica delle lingue antiche, ma la nostra epoca non può più auspicare per l'uomo tedesco questo tipo di formazione fondata su un puro formalismo grammaticale, che fa esercitare la mente, ma la lascia vuota. Il compito particolare che la storia impone oggi al popolo tedesco consiste nella formazione dell'uomo politico. Naturalmente non è possibile pretendere dalla scuola e dalla scienza ciò che non sia prima cresciuto organicamente nella realtà della vita nazionale. Ma nel momento in cui si forma un nuovo tipo di uomo politico, ecco che avvertiremo automaticamente il bisogno dell'antichità come forza plasmatrice. A questo proposito si può fare riferimento al modello inglese, come faccio spesso da anni. È nelle antiche università inglesi di Oxford e Cambridge che si prepara la direzione politica della nazione; in tale modello formativo, accanto all'educazione fisica, coltivata mediante lo sport in maniera particolarmente rigorosa, e accanto alla pratica degli esercizi di oratoria del *debating club*, un elemento centrale è costituito dall'educazione spirituale etico-politica attraverso l'antichità. Essa non viene affatto praticata solo come disciplina scientifica specialistica, come oggi ci sembra ovvio nelle nostre università, per quanto anche da noi ciò non sia sempre stato ovvio. In Inghilterra viene fatto passare attraverso il filtro depurativo della disciplina denominata *classics* un flusso di studenti molto più ampio di

quello dei filologi in senso stretto. Una porzione di tempo assai consistente viene dedicata alla lettura approfondita in lingua originale dei grandi filosofi dello Stato greci, delle opere etico-politiche di Aristotele e ancor più della *Politeia* di Platone. Lo standard della formazione politica in questo ceto sociale risulta in tal modo mediamente alquanto più elevato rispetto a quello dell'apolitico studente medio tedesco, benché questi generalmente sia superiore al corrispondente inglese nella formazione specialistica. La direzione di questi studi non sta necessariamente nelle mani dei filologi, che là sono indirizzati più verso gli aspetti linguistico-formali rispetto a quanto accade da noi; ci sono bensì cattedre speciali di politica o di "filosofia morale" i cui titolari non solo padroneggiano i grandi scrittori politici e i moralisti della letteratura inglese, ma conoscono l'antica letteratura politica e i suoi valori molto meglio dei filologi. Certo, il vero genio di chi è destinato a guidare in ogni epoca troverà da sé la propria strada, anche senza l'imposizione di questa disciplina, ma nessuno Stato può vivere a lungo solo di queste eccezioni. Pertanto la formazione di una tipologia di uomo politico mediante studi di alto livello è una necessità imprescindibile per un popolo come il nostro al quale per altro manca la secolare esperienza di quello inglese.

Non c'è bisogno di osservare che per noi non si tratta di prendere in considerazione l'ipotesi di copiare esteriormente il modello inglese. Ma può esserci un nostro interesse specifico nel verificare come là è stato risolto il problema. Resta il fatto che certamente anche nelle nostre università urge da tempo la necessità di un contrappeso rispetto alla semplice specializzazione disciplinare, e questo problema è destinato a rimanere anche qualora da noi si dovesse arrivare all'istituzione di speciali atenei modello. Che un siffatto contrappeso di "cultura generale" non debba consistere in un miscuglio di discipline specifiche a carattere divulgativo e selezionate secondo criteri di arbitrio soggettivo, è un dato di fatto ovvio per una concezione educativa che ha rotto completamente con i pregiudizi superficiali dell'intellettualismo pedagogico.

Sono soprattutto i nostri licei il perno per la costruzione di una formazione umanistico-politica intesa in questo senso. Quale nutrimento migliore possiamo offrire alla mente dei nostri adolescenti, al fine di educarli ad essere membri consapevoli della comunità nazionale, se non i grandiosi monumenti dello spirito politico dell'antichità! Il classicismo tedesco, che è il fondamento della nostra cultura nazionale e tale deve rimanere, è il prodotto (come è stato già detto all'inizio) di una cultura ancora del tutto apolitica, al punto che lo spirito di Weimar, che segna l'apice della nostra cultura, può essere considerato l'opposto di quello

spirito di Potsdam¹¹ che è stato determinante per il divenire del nostro Stato. Nelle creazioni durature della poesia tedesca non soffia il respiro di un grande senso dello Stato. E gli scritti di classici autenticamente tedeschi come quelli dei generali prussiani von Clausewitz e von Moltke, non possono riempire questa spaventosa lacuna della nostra storia spirituale. Neppure il più completo corso di storia, a causa del continuo incremento di materiali, è in grado di farcela da solo; si espone al rischio del puro sapere logico. Ma l'aspetto veramente educativo, anche per quanto riguarda la formazione politica, consiste nell'acquisire i massimi e semplicissimi elementi della realtà politica, così come li imprime in ogni spirito ricettivo, in modo nitido e stringente, proprio la monumentale plasmazione spirituale delle grandi opere dell'antichità. Dunque è per questo motivo che si tratta di agire sulla totalità delle forze umane e di far sì che questa azione si trasformi in *ethos*.

Ovviamente non si medita di mandare i rampolli di tutta la nazione in questo genere di scuola il cui alto valore politico non può essere messo in dubbio a causa del fatto che noi tedeschi fino ad ora non abbiamo compreso l'importanza di nobilitarlo come si deve. Ma se le altre scuole devono ingegnarsi con altri mezzi, non per questo si dovrebbe trascurare l'opportunità di potenziare il liceo in questa direzione, e al contempo di riversare, con strumenti più efficaci e con maggiore velocità di quanto non si sia fatto finora, dall'università nel lavoro pedagogico della scuola quella capacità di comprendere il presente che è insita nell'antichità. Al posto dell'appiattimento e della materializzazione dell'autentica formazione umanistica, effetto che ha prodotto nei licei la riforma scolastica del 1924, da noi costantemente combattuta, tramite il suo falso idolo della *Kulturkunde* («studio della civiltà»), si fornisca all'apprendimento,

¹¹ L'espressione *Geist von Potsdam* si riferisce alle vecchie tradizioni prussiane, quelle di Federico il Grande che a Potsdam, appena fuori Berlino, aveva fatto costruire la propria residenza estiva in stile rococò (il Palazzo di Sanssouci) sulla base di schizzi da lui stesso disegnati. Ma l'espressione era divenuta un *topos* della propaganda nazista e indicava la giornata del 21 marzo 1933 (*der Tag von Potsdam*), quando Hitler, da poche settimane in carica come cancelliere, convocò una solenne adunata di parlamentari, ministri ed esponenti della vita economica nella *Garnisonkirche* («chiesa della Guarnigione») di Potsdam, sulla tomba di Federico II. Tale celebrazione sancì «la fusione delle due Germanie, prussiana e nazista, imperiale e razzista, quella del piccolo caporale e quella del grande Federico, del soldato e del Generalfeldmarschall, del cancelliere e del presidente, della tradizione e della rivoluzione nazionale, dell'eredità e dell'uomo nuovo» (J. CHAPOUTOT, *Il nazismo e l'Antichità*, cit., p. 442, n. 56) [NdT].

imprescindibile e approfondito, delle due lingue antiche la giusta e ben fondata motivazione all'interno del sistema educativo nazionale facendo leva sulla finalità di una "formazione generale" in questa prospettiva autenticamente antica¹².

Università degli Studi di Verona
gherardo.ugolini@univr.it

¹² Riferimento alle riforme scolastiche realizzate dai governi della Repubblica di Weimar, in particolare a quella del 1924 (riforma Richter) che aveva ridotto l'incidenza del greco e del latino nell'offerta formativa a vantaggio del tedesco e sostenendo un orientamento per cui lo studio delle lingue era concepito in una prospettiva storico-culturale come strumento per comprendere la civiltà [NdT].

KYRIAKOS TSANTSANOGLOU

CALLIMACHUS, POSIDIPPUS, HEDYLUS,
'SOCLES', AND ΧΑΡΙΣ¹

Callim. ep. 13 Pf. (*AP* VII 524) ~ Posidipp. 140 AB (IX G.-P., *AP* XII 168)
~ Hedyl. VI G.-P. (Ath. XI 473ab)

ABSTRACT

The author proposes a novel interpretation of three Hellenistic epigrams, all reflecting the competitive poetic milieu of the Alexandria Mouseion during the reigns of Ptolemy II Philadelphus and Ptolemy III Euergetes. Callimachus' ep. 13 Pf. is a stinging satire against Posidippus, the Pellaean epigrammatist, in which the Cyrenaean poet, exploiting popular beliefs and a witty wordplay, declares that the only pleasant thing in Hades is that Posidippus is not heard. The criticism seems to depend on literary evaluation as well as on aesthetic theory, but a personal antipathy can hardly be concealed. This antipathy of the erotic and drinker poet to the self-restrained and sober poet must lie in Posidippus' epigram 140 AB, a self-referential apologetic and confessional poem, where, with one or two minor emendations, the poet admits his shortcomings and promises to change over to the opposite camp—rather metaphorically than in truth. The general term that covers the differences between the two poets is *χάρις*, 'grace, charm, delight'. So Callimachus in ep. 13 renames himself playfully *Χαρίδας*, and Posidippus in ep. 140 AB promises "to indulge in the future in a not too charmless (*ἄχαριον*) eros, whether sober or drunk". An unknown poet named *Σωκλήης* is also characterized by *χάρις* in the epigram VI G.-P. of Hedylus. Francesca Angiò has felicitously suggested that *Σωκλήης* must be a pseudonym since he is compared with Asclepiades under the latter's pseudonym *Σικελίδας*. She proposed that the pseudonym can stand for Posidippus, but the whole description fits well Callimachus. Like Callimachus, Socles is a heavy drinker, more pleasant and more vigorous in his playfulness than Asclepiades, but significantly, in his playful poems *ἐπιλάμπει ἢ χάρις*, Callimachus' key attribute. The only historical Socles, whose name might be possibly appropriated by Callimachus, is an otherwise unknown Corinthian, whose speech in an assembly of Sparta's allies in 506 BCE is recorded in Hdt. V 92–93. He attacked the Spartans for planning to impose tyranny on Athens, reminding the adverse experience of his compa-

¹ A short version of the first part of the present article has been published in Greek under the title *Ὁ διάλογος τῶν ποιητῶν* in *Δημητρίω στέφανος*, Festschrift for D. Ly-pourlis, Thessaloniki 2004, pp. 217-232; see S. PAPAIOANNOU in *BMCR* 2007.01.19.

triotis under the tyrannic rules of Cypselus and Periander in the archaic period. The unusually emotional style of the speech and its legendary narrative must have fascinated Callimachus who may have found the situations narrated in the speech parallel to his hometown's recent history. Cyrene, from independence and self-government passed over to foreign despotic rule, a state of affairs adversely affecting Callimachus and his aristocratic family. The pen name Σωκλήης must function differently than the other disguised personal names inside specific poems, like Βαπτιάδης and Χαρίδας, furtively indicating a patriotic identity.

Ἦ ρ' ὑπὸ σοὶ Χαρίδας ἀναπαύεται; «εἰ τὸν Ἀρίμμα
 τοῦ Κυρηναίου παῖδα λέγεις, ὑπ' ἐμοί».
 ὦ Χαρίδα, τί τὰ νέρθε; «πολὺ σκότος». αἱ δ' ἄνοδοι τί;
 «ψεῦδος». ὁ δὲ Πλούτων; «μῦθος». ἀπωλόμεθα.
 5 «οὗτος ἐμὸς λόγος ὕμιν ἀληθινός· εἰ δὲ τὸν ἠδὺν
 βούλει, Πελλαίου βούς μέγας εἰν Ἄϊδη.»

Callimachus' well-known funerary epigram, fictitious or not, has been widely discussed, especially for the meaning of the phrase Πελλαίου βούς μέγας that closes the poem, and which evidently forms its culminating point. The prevailing and most plausible, in my view, interpretation goes back to a note of Fr. Jacobs²: "In Hades, you can buy a big ox with a Pellaean". Πελλαίου is thought to denote the obol of Pella, the metropolitan capital of the Macedonian kingdom, in the genitive of value. The popular belief for a proverbial cheapness in the Underworld was very widespread. Two similar proverbs are recorded in the *Lexicon* of Photius: ε 1854 Theod. ἐπτὰ τοῦ ὀβολοῦ χίμαιραι· ἐπὶ τῆς ἐν Ἄϊδου ἐρημίας³, and ο 12 Theod. ὀβολοῦ χίμαιρα ἐν Ἄϊδου, with no interpretation, but with obvious meaning. It is a transfer of the usual proverbial expression δέκα τοῦ βολοῦ (the number may change) to the Underworld, for denoting something worthless or someone insignificant (cf. 'ten a penny', 'a dime a dozen'). The sense is that there is nothing worth buying, nothing valuable or essential in Hades, an absolute

² *Anthologia Graeca ad fidem codicis olim Palatini nunc Parisini*, vol. III, Lipsiae 1817, p. 356; the interpretation was approved by Aug. MEINEKE, *Callimachi Cyrenensis Hymni et Epigrammata*, Berolini 1861, p. 273, and the note was reproduced in Fr. DÜBNER, *Epigrammatum Anthologia Palatina*, vol. I, Paris 1871, p. 483.

³ In the past, I have attempted several conjectures for ἐρημίας (εὐωνίας, εὐθε/ην(ε)ίας, εὐτελείας). I now believe that no emendation is needed.

ἐρημία, a “desolate market where none come to buy”, in William Blake’s famous quote. Callimachus makes fun of the belief in the opening of his *Iambi* (191.2 Pf.), where Hipponax appears to have come back to this world ἐκ τῶν ὄκου βοῦν κολλύβου πιπρήσκουσι, in other words, from Hades. Ath. XIV 646c quotes a Pherocrates fragment (86 K.-A.) from Κραπάταλοι, which has also been associated with this belief, though neither its text can be safely restored nor its meaning easily interpreted:

λήψει δ’ ἐν Ἄιδου κραπάταλον {τριωβόλου} καὶ ψωθία.

τριωβόλου del. Meineke olim (acc. Kaibel), deinde revocavit

The only certain thing is that κραπάταλος (a kind of small fish, used also of μωρός) and ψωθίον or -θία, ἤ, (small crumb, morsel), both words denoting worthless items, are employed by the comedian as trifling currency used in Hades. Poll. 9.83 refers to the same comedy: λέγει δὲ (sc. Pherocrates) τὸν μὲν κραπάταλον εἶναι ἐν Ἄιδου δραχμὴν, ἔχειν δ’ αὐτὸν ὀκτῶ ψωθίας. Then, Pherocrates’ passage can be read

λήψει δ’ ἐν Ἄιδου κραπάταλον τριωβόλου
καὶ ψωθία (or -θίας),

meaning “you’ll buy in Hades a κραπάταλος worth one drachma (i.e., six obols) plus some extra ψωθία for only three obols, i.e., less than half-price” or, with ψωθίας gen., “for only three obols and one ψωθία”.

However, nowhere is Πελλαῖος ὀβολός attested, nor is the simple adjective Πελλαῖος found to mean obol or any other coin. This is the reason why Kaibel proposed that an implied βοός should be understood beside Πελλαίου⁴; namely, that one can buy a big ox with an ox of Pella. According to Kaibel, Πελλαῖος βοῦς must have been a specific coin of Pella depicting an ox. It was named so, just as the Attic drachmas were named by Aristophanes, *Av.* 1106, γλαῦκες Λαυρεωτικάι, from the owl depicted on the coins and the silver of Laureion they were made of, and as coins of other cities were named πῶλοι, χελῶναι (Poll. 9.74) et al. This is a common practice all over the world, and so, for instance, the

⁴ «Hermes» 31 (1896), pp. 265-266.

first Modern Greek coins (1828) were named φοίνικες, from the phoenix represented on them, whereas the currency of Bulgaria and Romania is named lev and leu from the lion represented on their coins. As for βουῖς, Pollux, 9.60, speaks of a coin of Athens or Delos named so, ὅτι βουῖν εἶχεν ἐντετυπωμένον. The concise phrase Πελλαίου βουῖς instead of Πελλαίου βοῦς βουῖς is not totally satisfactory from a language point of view, but the interpretation was ingenious, and was accepted by many scholars⁵.

The particular coin of Pella pointed out by Kaibel does exist; it is really of low denomination, and it shows a grazing cow. Actually, there are two bronze coins inscribed ΠΕΛΛΗΣ showing on the obverse the head of Athena Parthenos the one, the head of Demeter the other⁶. The cow on the reverse is related with the old name of Pella, Βούνομος or Βουνόμεια, because, according to the founding aetion, it was a cow πελλή τὸ χρώμα that designated the location of the town⁷. However, the coins are dated to the end of the reign of Philip V (c. 187 BCE), and Callimachus could not know that half a century after his death (c. 240 BCE) Pella would issue coins showing a βουῖς⁸.

Many more proposals, in addition to Kaibel's, were set forth either interpreting Πελλαίου/πελλαίου or altering the word or the verse. Most of

⁵ U. VON WILAMOWITZ, *Callimachi Hymni et Epigrammata*, Berlin 1907³; A.W. MAIR & G.R. MAIR, *Callimachus* etc., London (Loeb) 1921; E. CAHEN, *Callimaque*, Paris (Budé) 1940; R. PFEIFFER, *Callimachus*, vol. II (Hymni et epigrammata), Oxford 1953; E. HOWALD & E. STAIGER, *Die Dichtungen des Kallimachos*, Zurich (Artemis-Verlag) 1955; A.S.F. GOW & D.L. PAGE, *Hellenistic Epigrams*, Cambridge 1965; et al.

⁶ H. GAEBLER, *Die antiken Münzen von Makedonia und Paionia*, Berlin 1935, p. 94 no. 3 (pl. XIX fig. 5), p. 96 no. 14-15 (pl. XIX fig. 4); J. TOURATSOGLU, *Macedonia*, in A.M. BURNETT - M.H. CRAWFORD (ed.), *The Coinage of the Roman World in the Late Republic*, BAR International Series 326, 1987, pl. 10 no. 2-3; see also references to the same coins in several volumes of the *Sylloge Nummorum Graecorum*. I want to thank Prof. John Akamatis, the excavator of Pella, for his advice.

⁷ *Sch. Dem.* 19.330; cf. *Sch. Theocr.* 1.26.

⁸ Cf. also G.B. D'ALESSIO, *Callimaco*, vol. I, Milan 2007⁴, p. 228, n. 23.

⁹ Perhaps the most fanciful was the proposal of Vulcanius and Birt, who reproduced Obsopoeus' proposal in his commentary on the *Anthologia Planudea* (*In Graecorum Epigrammatum libros quatuor Annotationes longe doctissimae*, Basileae 1540), p. 345, that Πελλαίου βουῖς is the ox of the Pellaean, the horse, that is, of Alexander the Great, namely Βουκέφαλος or Βουκεφάλας, whereas μέγας εἰν Ἄϊδη means 'king in Hades' and implies a deification of the horse after its death. Göttling proposed that Πελλαίου βουῖς is Apis, the sacred bull of the Egyptians, to whom Alexander sacrificed (cf. also Giangrande: πελλαῖος βουῖς = Ἄπις). The most recent paper, to my knowledge, about the epigram is

them are so intricate that we need not deal with them⁹. Some of the proposals depend on Hsch. π 1338 Πελλαῖον· φαιόν· καὶ Μακεδονικόν. Strangely enough, scholars lay greater stress on the first interpretation of Hesychius (φαιόν), which induced even more conjectures. This interpretation assigns, perhaps erroneously¹⁰, πελλαῖος to the word-group of the chromatic root πελ- 'dark, dull, livid' (πελλός, πελιδνός, πελιτνός, πελιός, πελλαιχρός, πελλαιχρός, πελιόμαι, πελίωμα, πολιός, and possibly Πελίας, Πέλοψ, πελανός or πέλανος).

The second interpretation, Μακεδονικόν, was thought to be self-evident. The use of the name of a state's capital instead of the name of the state itself is a common practice, typical even today: Alexandria, Rome, and Washington, Moscow, stand for the respective state entities. Consequently, according to the Hesychius article, assuming that the adjective refers to a coin, the latter might be called Πελλαῖον, even if it were not autonomously issued by the city of Pella, but by the Macedonian kingdom. Sometimes Μακεδονικός is used for specifying a particular coin: Polyae. *Strateg.* 3.10.14 Μακεδονικῶ νομίσματι, 4.6.17 χρυσοῦν Μακεδονικόν; Eust. *Il.* 740.19 Μακεδονικόν τάλαντον; and, what might concern us here, Luc. *Luct.* 10 Μακεδονικός ὄβολός. Also, in Delos inscriptions of the mid-second century BC: *Inscr. Délos* 1422.12 Μακ[εδονικός (apparently δραχμάς); 1439 Bbc, II 89 Μακεδονικόν τέτραχμον. And, what is more, the neuter is substantivized: *Inscr. Délos* 1441 A, I 89 Μακεδον[ικ]ὰ (δύο); 1442 B, 50 Μακεδονικόν; 1450 A, 59 Μακεδονικὰ δύο. Given that Hesychius' lexicon usually records glosses from literary sources, the article π 1338, Πελλαῖον· ... Μακεδονικόν, may (a) interpret our specific Callimachean usage, (b) signify not indefinitely the ethnic origin, but a particular Macedonian coin, and (c) have possibly the lemma and the interpretation in accusative neuter as in the inscriptions of Delos.

Therefore, I believe that Callimachus' Πελλαίου βοῦς μέγας means exactly what Jacobs had already proposed, namely that a big ox costs one small Macedonian coin. Enrico Livrea ends up in a similar conclusion, though preserving the supposed syntax πελλαίου (βοῦς) βοῦς

Kr. T. WITCZAK's, *Callimachus and a Small Coin of Pella* (ep. XIII Pf. = XXXI G-P), «Eos» 87 (2000), pp. 247-254, who presents a full account of the problem's history, but his own proposal falls short of the target.

¹⁰ Already Soping in the editio Hackiana of Hesychius (Leiden 1668) had deleted φαιόν καί as deriving from a confusion with the article π 1354 πελλόν.

μέγας, which, in his view, means that one can buy a big ox with a coin of dark ox leather¹¹. There is only scant evidence about leather coins in antiquity, mainly in Sparta¹², but I cannot understand why one should resort to such an intricate interpretation, when a substantivized Πελλαῖον may well mean ‘Macedonian coin’.

One might imagine that the problem is definitely solved here. But the information imparted by Callimachus through his epigram or by the dead Charidas from his grave would not be worthy of the poet’s characteristic wit. It is natural that Charidas, in his pragmatism, indicates cheapness as the only pleasant thing in Hades, but adopting popular fabulous beliefs is completely inconsistent with the approach of death in the previous verses. Since Charidas rejects soul immortality, he cannot, at the same time, call attention to the inexpensiveness in the Underworld. If there is nothing down there, who will buy oxen and from whom? This does not mean rationalizing the meaning of the poem, because the rationalist is clearly the dead Charidas. In any case, the true but unpleasant words of Charidas are opposed to his ἡδὺς λόγος, from which his interlocutor was supposed to derive comfort. Callimachus is playfully exploiting the motif of the cheapness in Hades, in order to report something pleasant but consistent with the eschatological nihilism of Charidas. Similarly, in the playful epigram 4 Pf. (*AP* VII 317), the dead misanthrope Timon declares that things are worse in Hades because people are more numerous there:

Τίμων, οὐ γὰρ ἔτ’ ἔσσι, τί τοι, σκότος ἢ φάος, ἐχθρόν;
 ‘τὸ σκότος· ὑμέων γὰρ πλείονες εἰν Ἄϊδη.’

The expression βουῖς μέγας, as Stadtmüller¹³ remarked and Giangrande reminded (whose overall interpretations, however, I do not

¹¹ «Hermes» 118 (1990), pp. 314-324.

¹² *FGH Hist* 90 F 103 (Nicol. Damasc.) νομίσματι δὲ χρῶνται σκυτίνῳ (sc. the Spartans) ἐὰν δὲ παρά τινι εὐρεθῆ χρυσὸς ἢ ἄργυρος, θανάτῳ ζημιούται. Sen. *De beneficiis* 5.14.4 *aes alienum habere dicitur et qui aureos debet et qui corium forma publica percussum, quale apud Lacedaemonios fuit, quod usum numeratae pecuniae praestat.*

¹³ *Anthologia Graeca Epigrammatum Palatina cum Planudea*, II 1 Lipsiae 1899, pp. 366–367: «τὸν ἡδὺν λόγον, quippe abhorrentem a rei veritate sibi proferre nefas apud inferos dicat Charidas».

¹⁴ «REG» 82 (1969), pp. 380-389, «REG» 85 (1972), pp. 57-62 = *Scripta minora Alexandrina* III, Amsterdam 1984, pp. 27-42: Πελλᾶνίου βουῖς μέγας coll. Ησύχ. π

adopt)¹⁴, denotes also 'silence': Aesch. *Ag.* 36-7 βοῡς ἐπὶ γλώσση μέγας βέβηκε, Strattis com. fr. 72 K.-A. βοῡς ἐμβαίη μέγας, and without μέγας, *Theogn.* 815 βοῡς μοι ἐπὶ γλώσση κρατερῶ ποδι λάξ ἐπιβαίνων, Callim. fr. 110 (Βερενίκης πλόκαμος), 72 βοῡς ἔπος (sc. οὔτις ἐρύξει), Philostratus *Vita Apoll.* 6.11.27 γλώτταν τε ... ξυνέσχε (sc. Pythagoras) βοῡν ἐπ' αὐτῇ σιωπῆς εὐρών δόγμα. Here too, the action of the proverbial expression was thought to be the Athenian or Delian coin that showed an ox; in other words, εἴ τις ἐπ' ἀργυρίῳ σιωπήσειεν (Poll. 9.62). This is the interpretation eventually suggested by Livrea. The dark leather coin, in his opinion, is the one buried with the dead, usually placed in his mouth, to be used as Charon's fare. With this coin one can buy, according to the legend, a big ox in Hades – but isn't the coin already paid to Charon? –, but in fact what one buys is the eternal silence.

The image of a huge and weighty object (βου-) that presses the tongue and inhibits speaking must have been used in other areas too. βουγλωσσον is a surgical instrument, perhaps tongue-depressor, according to LSJ s.v.¹⁵ It is also a plant, borage, whose leaf is ὁμοιον βοὸς γλώσση (Diosc. 4.127.1) or *boum linguae similis* (Plin. *HN* XXV 81), as well as a flat fish like a sole, obviously for the same reason. At the same time, however, it was believed that the product of its mixture, whether plant or fish, with other herbs and medicinal substances φιμοκάτοχόν ἐστιν μέγιστον πρὸς ἐχθρούς (*Cyran.* 2.43.11), i.e., it keeps them silent. Further, the plant was identified with ἄγχουσα, alkanet, used for rouging the cheeks, but ἄγχω, 'squeeze the throat, strangle', means also 'put to silence': Dem. 19.208 τοῦτο παραιρεῖται τὴν θρασύτητα τὴν τούτων, τοῦτ' ἀποστρέφει τὴν γλώτταν, ἐμφράττει τὸ στόμα, ἄγχει, σιωπᾶν ποιεῖ.

Livrea, very penetratively, remarks that the meaning of the epigram is structured in two levels: «la gradevole e paradossale menzogna con cui si conclude il suo sconcolato Bericht appartiene solo al primo livello della boutade che con il suo doppio senso costituisce la punta finale, il vil pregio delle cose nell'Ade, mentre il secondo livello esprime un'amara verità in perfetta sintonia con il pessimismo di tutta la conversazione epigramma-

1339 Πελλάνιος· Ποσειδῶν ἐν Κυρήνῃ. "Cela est la verité (désagréable) si tu veux entendre de ma bouche un agréable mensonge, le grand boeuf est – en tant que victime envoyée au dieu infernal Pellanos – aux enfers (c'est-à-dire en ma compagnie) et il m'impose de cesser de parler".

¹⁵ H. SCHOENE, *Zwei Listen chirurgischer Instrumente*, «Hermes» 38 (1903), pp. 280–284.

tica». I fully agree about the two levels in the poem's purport as well as that the second level must be in tune with the rest of the dialogue, to be, that is, nihilistic or possibly pragmatistic. But I disagree with the view that the truth that this second level is expressing must be bitter and pessimistic, since the dead man describes it as ἡδὺν λόγον, pleasant both for himself and for the passerby who is seeking information about Hades.

At any rate, whatever sense, literal, figurative or connotative, we give to Πελλαίου, both masculine and neuter genitive form of the ethnic adjective, its main significance is 'native of Pella'. Applying then the reasoning discussed above to the epigram's last verse, Callimachus' 'punta finale' should state that "the only pleasant thing in Hades is that there is silence of the Pellaeon". The genitive is subjective: "the Pellaeon keeps silence" or "the Pellaeon is not heard". In the superficial level of the double entendre, what prevails is the playful reference to the folk belief about cheapness in Hades; but, in the latent level, the dominant idea is a self-referential poetic antipathy tainted with caustic irony and sarcasm. Who was the most famous Pellaeon to whom Callimachus would refer with his gentilic, without mentioning his name, and, what is more, with a wordplay, obviously wishing to avoid a straight reference? There was a Pellaeon in the same circle as Callimachus', a fellow poet, and this was Posidippus, the Pellaeon epigrammatist¹⁶.

Why is Posidippus the target of Callimachus' arrows? It is known that the Pellaeon was one of Callimachus' opponents in the well-known Hellenistic conflict about the prescriptions as to the composition of a successful poem. The Florentine Scholia on Callimachus' *Aetia*, fr. 1 Pf. (PSI 1219, fr. 1.3 ff.), include him in the list of the Telchines: Διονυσίοις δυ[σ]ί, τῷ ἐλλ[c. 12]νι κ(αὶ) τῷ ἰλειονι κ(αὶ) Ἀσκλη[πιάδῃ τῷ Σικελίδῃ κ(αὶ) Ποσειδίππῳ τῷ ονο[c. 12] υρίππῳ τῷ ῥήτορι κ(αὶ) Ἀγα[c. 12]βῳ κ(αὶ) Πραξιφάνῃ τῷ Μιτυ[ληναίῳ, τοῖς με]μφομ(έν)ο[ι]ς αὐτοῦ τὸ κάτισ[χνον τῶν ποιη]μάτ(ων) κ(αὶ) ὅτι οὐχὶ μῆκος ἦρα! κτλ. One or two easy supplements or emendations might be added: 4 τῷ εἰλίονι, 'the husband of his wife's sister' (Ἰλιονεῖ (?) Pfeiffer, Ἰδίῳνι Gallavotti); given that Pollux 3.32 describes the term as poetic (παρὰ τοῖς ποιηταῖς), the characterization may belong to Callimachus meaning his own unknown sister-in-law's husband; we shall deal

¹⁶ S. STEPHENS, *The battle of the books*, in *The New Posidippus*, ed. by K. GUTZWILLER, Oxford 2005, p. 231, n. 7, is the only one, to my knowledge, who also thought of Posidippus as Callimachus' target, though with a different interpretation: "If you want good news, you can get a large ox in exchange for a Pellaeon (= Posidippus)."

below with 5-6 τῷ ονο[] c. 12]¹⁷; 9 οὐχὶ μῆκος ἦρα | [προτιθέναι (e.g.), ἀλλὰ κτλ. ('he did not love giving first place to length, but ...). Despite several conscientious efforts, the two Dionysii remain unknown, as well as the rhetor] .yrippus (rather Πύριππος than Ταύριππος or Μύριππος). Of the scholars who could be familiar with Callimachus, the only one who has an appellation ending in]βος is Διονύσιος ὁ Ἰαμβος, a grammarian who is mentioned in the Suda, together with Callimachus, as teacher of Aristophanes of Byzantium; none, however, whose name starts with Ἄνα[. The rest of the names are, however, more or less familiar to us. Related with their opposition to Callimachus and his short poems is their praise of the Colophonian poet Antimachus. Both Asclepiades and Posidippus have written epigrams in praise of Antimachus' *Lyde* (AP IX 63, XII 168), whereas Callimachus criticized it bitterly in an epigram (fr. 398 Pf.). It has also been proposed that *Lyde* is the μεγάλη ... γυνή allusively mentioned in the proem of *Aetia* (12), an identification that cannot be accepted¹⁸. The Peripatetic Praxiphanes wrote Περὶ ποιητῶν and Περὶ ποιημάτων, where he may have dealt with the same matter. It is believed, with great probability, that it is to such views that Callimachus reacted in his Πρὸς Πραξιφάνην.

I do not plan to enter into the well-known and overdiscussed issue, which traversed from Hellenistic into much later times¹⁹. Callimachus'

¹⁷ See also V. GARULLI, *Posidippo in schol. Flor. Call. Aet. fr. 1 Pf.* (PSI XI 1219), «ZPE» 154 (2005), pp. 86-90.

¹⁸ M. PUELMA, «Mus. Helv.» 11 (1954), pp. 101-116. See K. TSANTSANOGLOU, «ZPE» 163 (2007), pp. 27-36.

¹⁹ The theoretical discussion was paradigmatically focused on evaluating the poetry of Antimachus. Nicander, a Colophonian himself, must have dealt with it in his Περὶ τῶν ἐκ Κολοφῶνος ποιητῶν. Dionysius Phaselites wrote also a book Περὶ τῆς Ἀντιμάχου ποιήσεως. Age obstacles do not allow his identification with one of the Dionysii in the Telchines list, though there exists one more dissent of Dionysius Phaselites from a view of Callimachus (*Sch. in Bacch. Dith.* 23, POxy. 2368). Antipater (rather of Sidon), AP VII 409, writes a laudatory epigram for Antimachus, who also lends his name for an obscene epigram by Crates (AP XI 218). Cicero *Brut.* 191 describes Antimachus' *Lyde* as *magnum ... volumen* and *reconditum*. Catullus 95.9-10 highlights his poetic preferences: *parva mei mihi sint cordi monumenta Philitae: | at populus tumido gaudeat Antimacho*. Plutarch, *Tim.* 36, describes Antimachus' poetry as ἐκβεβιασμένη καὶ κατὰπονος, 'forced and laboured', and *de garrul.* 513b, refers to him as a paradigm of garrulosity. Still in the fourth century CE, Gregory of Nazianzus wrote in a letter to Nicobulus (54): τὸ λακωνίζειν οὐ τοῦτό ἐστι, ὅπερ οἶει, ὀλίγας συλλαβὰς γράφειν, ἀλλὰ περὶ πλείστων ὀλίγας. Οὕτως ἐγὼ καὶ βραχυλογώτατον Ὅμηρον λέγω καὶ πολὺν τὸν Ἀντίμαχον. πῶς; τοῖς πράγμασι κρίνων τὸ μῆκος, ἀλλ' οὐ τοῖς γράμμασι.

theoretical argumentation on his poetics has not survived, but the strong self-referential propensity in his poetry recompenses for the loss. Whether seriously, as in the proem of *Aetia*, or playfully, as in epigram 13, his references to living poets are covert, with ambiguous hints and equivocal wordplays, addressed to few contemporary initiated intellectuals. The mutilated condition of the Florentine Scholia does not allow us to identify all the Telchines, whereas the discussion on the interpretation of *Aet.* fr. 1.10-12 still holds on²⁰. So, missing more specific and unequivocal objective evidence, a more close literary reading of Callimachus' epigram may prove useful.

Charidas of Cyrene, son of Arimmas, declares from his grave that the only pleasant thing in Hades is that the voice of Posidippus of Pella is not heard. Charidas, who had been considered a real person and whose identification had been formerly attempted²¹, is but Callimachus' poetic image. It is quite natural that the Cyrenaean poet, consciously *χαρίεις*, *εὐχαρίς*, and *χαριεντιζόμενος*, selected this name for his *persona*²². In the opening of his *Aetia*, he devotes to the Charites, possibly as a second *Dichterweihe*, the part next to the Muses (fr. 3-7), whom he met on Helicon. It is possible that, in addition to the Muses, he met also the Charites, whose hill (λόφος Χαρίτων) at Cyrene he mentions more than once (fr. 7.8, 673). Could it be a visitation site, as are mountains and sacred groves in numerous cases of visional poetic consecrations? Be that as it may, what cannot be denied is that Callimachus' work exhibits an ideal combination of the attributes related with the Muses and the Charites, Euripides' *ἥδισταν συζυγίαν* (*HF* 675). Concerning Charidas, it is very significant that, at the *Aetia* Epilogue (fr. 112), Callimachus reveals this poetic device himself, when he explains to Apama, the queen mother, who apparently disfavoured and, as it seems, persecuted him, that using the patronymic of Battus (Βαττιάδης) and the matronymic of Charites (Χαρίδας) is no more than a poetic trick:

²⁰ See n. 18 above.

²¹ AL. HECKER, *Commentatio critica de Anthologia Graeca*, Lugduni Bat. 1843, pp. 267-268, proposed a certain Ἐπιχαρίδης, who appears twice in fragments of Alexis, the first time as Πυθαγορίζων, the second as a spendthrift person; see also LIVREA, p. 323.

²² *χαρίεις* is a common characterization of authors. Only in Athenaeus, the adjective *χαρίεις* accompanies Antiphanes, Alexis, and, repeatedly Aristophanes, Anacreon, while Xenophon is *χαριέστατος* and the *deipnosophistae* themselves *χαριέστατοι*. It has been claimed, possibly erroneously, that the name of the earliest surviving novelist Chariton of Aphrodisias was also a pseudonym introducing the new charming and graceful genre.

... ὅτ' ἐμὴ μούσα τ[ι κομπ]άσεται (vel τ[ι τεχν]άσεται)
 Βάτ]του καὶ Χαρίτων [θρεπτή]ρια. μαίαν ἀνάσσης
 ἡμε]τέρης, οὐ σε ψεύδον [ἐπ' οὐνό]ματι,
 πάντ' ἀγαθὴν καὶ πάντα τ[ε]λεσφόρον. εἴπ' ἔνοχο[ν σ]ὺ
 5 κείνογ, τῶι Μοῦσαι πολλὰ νέμοντι βοτὰ
 σὺν μύθους ἐβάλλοντο παρ' ἴχν[ι]ον ὄξεος ἴππου.

1 κομπ]άσεται Murray, τεχν]άσεται Coppola 2 Βάτ]του Bignone | [θρεπτή]ρια Tsan. | μαία leg. Coppola 3 ἡμε]τέρης Murray, ὑμε]τέρης v. Arnim, Wil. | [ἐπ' οὐνό]ματι Murray, alii alia 4 εἴπ' ἔνοχο[ν σ]ὺ Tsan.

“(Don’t loose your temper,) when my Muse will somehow boast about (or ‘contrive’) a parentage from Battus and Charites. I did not cheat you about the name, you, the rearer of our queen, in every respect a noble and powerful lady. Put the blame on that man, to whom, while he tended a large herd by the footprint of the swift horse, the Muses granted fictions.” Callimachus had used the patronymic Βαττιάδης in *Ep.* 35, his own fictional epitaph. As for Χαρίδας, it is only in *Ep.* 13 that such a matronymic survives. The reference to Hesiod as the recipient of the poetic gift by the Muses is identical to the one in the *Dichterweihe* at the beginning of the *Aetia* (fr. 2). The ring structure is certainly not casual, but it highlights an essential element of the poetic performance. Callimachus combines his personal case with the *Aetia* in their entirety. The Muses introduced themselves to Hesiod as knowing (*Th.* 27) ψεύδεα πολλὰ λέγειν ἐτύμοισιν ὁμοῖα. Callimachus admits that he used false parental names by poetic license, just as he warns that the aetia he described are legendary accounts that do not constitute scientific evidence.

I shall not expand on the political factors that explain the persecution of a Cyrenaean for employing the patronymic Βαττιάδης in the time of Callimachus, an application that might suggest a return of Cyrene to the hereditary state constitution, mainly an aspiration to gain its independence from foreign rule. I have dealt with the question a few years ago, following S. A. White’s key article on the subject²³. What then about Ἀρίμμας, the name of Charidas’ father? It could well be the true name

²³ S.A. WHITE, *Callimachus Battiades*, «CP» 94 (1999), pp. 168-181; K. TSANTSANOGLU, *Callimachus Iambus XIII. A new reading*, «Trends in Classics» 2 (2010), pp. 77-114, esp. Appendix II, pp. 106-113.

of Callimachus' father, even though the poetic *persona* might be spoiled by becoming half-transparent. On the contrary, the poet should leave some indirect clues for making his *persona* recognizable, at least to the few cognoscenti. Actually, the particular name was convenient, as Ἀρίμματος occurs exclusively in Cyrene. *LGN* lists 42 occurrences of the name (28 of Ἀρίμματος, gen. Ἀρίμμα, and 15 of Ἀρίμμαν, gen. Ἀρίμμαντος), all from Cyrenaica²⁴. It might then be assumed that the poet used the name as a collective symbolic (and playful) designation for the whole of the Cyrenaeans, what is Fritz for the Germans, Tommy for the British, or Ivan for the Russians. Still, in that case, the combination Ἀρίμμα τοῦ Κυρηναίου would be somewhat redundant. Ἀρίμματος is considered an abbreviated form, a *Kurzname* of a personal name composed of Ἀρι- and a second element starting with μ-. W. Bechtel proposed Ἀρίμναστος, a common name which does not, however, occur but once in Cyrene. Numerous different proposals about the origin of the name were made: Greek, especially Macedonian, or non-Greek, Hebrew, Libyan, Iranian. O. Masson, who collected and studied the evidence, is very convincing in supporting the Greek/Doric origin²⁵. It is noticeable that Callimachus, by not mentioning his father's name in his works explicitly, leads to the belief that it was Βάττος not only the royal authorities of his time, but even impartial witnesses already since antiquity; e.g., Strabo XVII 3.21²⁶, Phot. *Bibl.* 239 p. 319b, Suda κ 227.

At Call. *Iamb.* 13.10, a greatly mutilated verse, a critic starts his attack against Callimachus for his audacity to write poems in the Ionic dialect and in choliambics though he was not an Ionian, with the words] ὠν ποδαβρε]²⁷. The metre demands that the syllable βρε must be long, and one more syllable completes the choliambic verse. Pfeiffer proposed

²⁴ Arimmas, who was installed by Alexander as satrap of Syria and was replaced in 331 BCE, according to Arrian, 3.6.8, may also be Cyrenaean. It cannot be excluded that he is the same as the Cyrenaean general who is inscriptionally mentioned in 321 BCE: *SEG* IX 1, 78 + XVIII 726 (Ἀρίμματος Θευδῶρω). Given that Θευδωρος is also a name of Callimachus' family (the brother of Callimachus' father was named so: *SEG* IX 50, 46), we may estimate that the satrap and/or general was one of Callimachus' great-grandfathers.

²⁵ «R.Ph.» iii.50 (1976), pp. 24-31.

²⁶ Actually, Strabo says only that Callimachus considers himself a descendant of Battus, an assertion that does not necessarily imply a particular name.

²⁷ Formerly, I had identified the critic with Phoenix of Colophon (K. TSANTSANOGLOU, *Callimachus Iambus XIII*, cit., pp. 104-106). I now confidently believe that the likeliest candidate is Zenodotus: K. TSANTSANOGLOU, *Contest of Poetry in Alexandria: Call. Ia. 1.13, Herod. Mim. 8, al.*, «Trends in Classics» 11 (2019), 256-284.

interrogatively πόδ' ἄβρεκ[τον, reminding the motif of the 'untrav-elled' Callimachus. It is understandable that ἄβρεκτος, with πόδ(α) as accusative of respect, might stand in any case, e.g. nominative or vocative. Prof. Tsangalis reminds me of ποδαβρός, an adjective recorded in Herodotus (Orac. ap. Hdt. 1.55) as characterizing Lydians: Λυδὲ ποδαβρέ, "tender-footed Lydian" can be considered. The adjective should probably change to πόδ' ἄβρέ²⁸. At line 21 of the same iambus, Callimachus is addressed by the critic with the words ὡς ὑγείης, Λυδέ, τῶνυχι ψαύεις, "for you are hardly sane, o Lydian"²⁹. And, finally, Callimachus at lines 53-56 of *Iamb.* 13 mentions an enquiry into his ancestors, mainly his great-grandfather, for slavish origins, an enquiry apparently ordered by Apama, the queen-mother. Given Masson's irrefutable arguments, I would not propose a Lydian or generally Anatolian origin for the name Ἀρίμμας. But the target of the enquiry was not Callimachus' father, nor his homonymous grandfather, who was after all a στρατηγός, but his great-grandfather. Of course, there were four of them³⁰, but the best known was Ἀννίκερις, as is inscriptionally evidenced (*DGE* 234.17). It is not certain whether Anniceris, the Cyrenaean philosopher must be identified with the homonymous wealthy man and famed charioteer, who had ransomed Plato, when the latter was being sold as a slave. The name Ἀννίκερις is more likely to be Anatolian. Prof. Ignacio J. Adiego kindly draws my attention to "the typical Anatolian 'Lallnamen' Anna, Annas, Ana". Annikas is a Carian name, but it occurs, together with the feminine Ἀννίκα, also in Macedonia and Illyria. In general, name-forms starting with Ἄνν- are quite common in Northern Greek lands. It is, however, noteworthy that Ἀννίκερις too occurs only in Cyrene: the *LGPN* records ten occurrences, all from Cyrenaica.

Let us now turn to Posidippus, Callimachus' satirical target. His best

²⁸ The compound is irregularly formed: it should have been ἀβρόπους. In the oracle recorded in Herodotus, as well as in several grammatical and other references to it, one might easily read πόδ' ἄβρέ. In Themistius 226d, it might also be written πόδ' ἄβρός in nominative, but in the *Etymologicon Magnum* 678.1 ποδαβρός is a *vox nihili*. In Call. *Iamb.* 13.10 an *exempli gratia* supplement, just for giving the gist of the verse in contact with the following verses, might be σὺ ... οὐκ] Ἴων, πόδ' ἄβρο', εὐ[χη; see K. Tsantsanoglou (*Callimachus Iambus XIII*, cit.), pp. 79 and 83-84. Still, πόδ' ἄβρεκ[τος is equally attractive.

²⁹ Unanimously published οὐδὲ τῶνυχι ψαύεις, but the lambda is clear in the papyrus.

³⁰ See n. 24 above.

known epigram, self-referential or programmatic, is 140 AB (IX G.-P, AP XII 168), which I reproduce below from the edition of Gow and Page:

Ναννοῦς καὶ Λύδης ἐπίχει δύο καὶ †φερεκάστου
 Μιμνέρμου καὶ τοῦ σώφρονος Ἀντιμάχου·
 συγκέρασον τὸν πέμπτον ἐμοῦ, τὸν δ' ἔκτον ἐκάστου,
 Ἥλιόδωρ', εἶπας ὅστις ἐρῶν ἔτυχε·
 5 [ἔβδομον Ἡσιόδου, τὸν δ' ὄγδοον εἶπον Ὀμήρου,
 τὸν δ' ἔνατον Μουσῶν, Μνημοσύνης δέκατον.]
 μεστὸν ὑπὲρ χείλους πίομαι, Κύπρι, †τάλλα δ' Ἔρωτες
 νήφοντ' οἰνωθέντ' οὐχὶ λίην ἄχαριν†.

1 φερεκάστου: φέρ' ἐκάστου is the reading of the apographum Gothanum of the Palatinus. As F. Angiò has shown³¹, the imperative φέρε is most appropriate for the situation; she refers to the examples of Anacreon *PMG* 356 (a).1 and 396.1, which are exactly parallel. For the second half of the word, I would prefer ἐραστοῦ, genitive of ἐραστός, not ἐραστής, after φέρ' ἐραστῶν of Salmasius and φιλεράστου of Jacobs³². ἐραστός, is used both in prose and poetry, of persons and things indiscriminately. ἐρατός and ἐραστός are freely interchangeable, depending on the metrical requirements. The palaeographical change is minimal (P for K), given that ἐκάστου obviously derives from the same word at the same position of line 3. The adjective, which qualifies Μιμνέρμου, is necessary for an antithetic parallelism between Mimnermus' eroticism and Antimachus' continence³³, a parallelism, as we shall see, observed in the whole epigram. Used of Mimnermus, ἐραστός does not mean simply 'lovely, beloved', functioning as a laudatory description, but it means 'amatory, erotic' opposing σώφρων, but also, to a certain extent, opposing ἀνέραστος. Angiò cites also Hor. *Ep.* I 6.65-66 *si, Mimnermus uti censet, sine amoris iocisque | nil est iucundum, vivas in amore iocisque*, which seems to paraphrase Mimn. fr. 1.1 τίς δὲ βίος, τί

³¹ *Posidippo di Pella*, Ep. IX, 3086-3093 Gow-Page (Ant. Pal. XII 168), «Mus. Helv.» 60 (2003), pp. 6-21.

³² West, *IEG*² ii p. 84 (Mimn. testimonia) notes: 'fort. de Pherecle (Hermes. supra) cogitandum'. Hermesianax fr. 7.39 mentions Φερεκλήν as an erotic rival of Mimnermus.

³³ "contrapposizione tra la 'sfrenatezza' di Mimnermo e la 'moderazione' di Antimaco", Angiò (n. 31), p. 12.

δὲ τερπνὸν ἄτερ χρυσαῖς Ἀφροδίτης combined with the contents of the next three or so verses of the fragment which might be rendered *ioca*. The antithetical couples in the first four verses are Ναννώ + ἐραστὸς Μίμνεμος vs. Λύδη + σώφρων Ἀντίμαχος, and ἐγὼ vs. ἕκαστος ὅστις ἐρῶν ἔτυχεν. Obviously, Posidippus avoids qualifying himself with a restrictive adjective, because this is the object of the epigram: to qualify the poetic subject through parallelism and comparison with older respected precedents. However, the conclusion in these first lines can only be that 'I' is in the opposite camp of ἕκαστος ὅστις ἐρῶν ἔτυχεν, therefore = 'I am not ἐρῶν'. However, after the addition of the last verses, after drinking that is the cup of wine, one expects something like 'I now hope to somehow pass to the camp of the ἐρῶντες'.

7–8 The daggered words from τᾶλλα to ἄχαριν have been subjected to numerous conjectures. Gow and Page discussed most of them without reaching an answer. Jacobs: ὡς νήφοντ' ἀριθμεῖν, ναίχι λίην ἄχαρι (*“unum poculum tibi, o Venus, bibam reliqua autem jam sine numero”*); Edmonds: τᾶλλα δ' ἔρωτος νήφοντ' οἰνωθέντ' οὐχὶ λίην μ' ἄραρεν (*“the rest of love, whether I'm drunk or sober, pleases me but little”*), “a strange conclusion”, as Gow-Page note, if the poet is concluding an erotic epigram by declaring that he doesn't like love so much; Wilamowitz: νήφων τ' οἰνωθείς οὐχ ἄλιωσα χάριν (*“gratiam non reddidi irritam”*); Schott: νήφων τ' οἰνωθείς οὐχὶ μίηνα χάριν (*“gratiam quam vobis debeo nunquam adhuc violavi”*); Dübner and Paton believe that the pentameter should be transposed elsewhere, Gow-Page obelize the whole passage from τᾶλλα to ἄχαριν, and, assuming that two verses were lost after τᾶλλα δ' Ἐρωτες, adopt Jacobs's conjecture ἄχαρι (*“drunk or sober, it is pleasant enough to ...”*). After G.-P., Austin in AB 140 proposed: νήφειν οἰνωθέντ' οὐχὶ λίην ἄχαρι (ἄχαρι iam Jacobs) (*“minime iniuncta est sobria ebrietas”*). Only Giangrande, considering the text sound, connected the accusatives νήφοντ' οἰνωθέντ' and ἄχαριν not with the poetic subject but with the understood κύαθον and attached them to πίομαι.

Since πίομαι implies the nominative of the first person pronoun (ἐγὼ), whereas νήφοντ' οἰνωθέντ' imply an accusative, it is necessary that a verb is interposed to account for this accusative. In the words intervening between the verbal forms (Κύπρι, τᾶλλα δ' Ἐρωτες), there is no other word that might change than Ἐρωτες. I propose a minimal change:

μεστὸν ὑπὲρ χεῖλους πίομαι, Κύπρι. τᾶλλα δ' ἐρῶτε
νήφοντ' οἰνωθέντ' οὐχὶ λίην ἄχαριν.

τᾶλλα is used adverbially of time = τὸν ἄλλον χρόνον = τὸν λοιπὸν χρόνον (LSJ s. ἄλλος, 6). ἐρῶτε (opt. pres.) is palaeographically almost identical to Ἔρωτες; however, ἐρώω is constructed c. gen. pers., and so cannot govern ἐμέ, which one might think is implied from the accusatives νήφοντα, οἰνωθέντα, and ἄχαριν. Nevertheless, the accusatives must suggest a cognate construction (Eur. *Hipp.* 32, ἐρώσ' ἔρωτ' ἔκδημον, Pl. *Smp.* 181b πάνδημος (sc. ἔρωσ) ... ὄν ... ἐρώσιν), i.e. ἐρῶτε (ἔρωτα) ... οὐχὶ λίην ἄχαριν. The omission of the cognate substantive, when an adjectival attribute may stand for it, is very common (e.g., βάδιζε τὴν εὐθείαν, παῖσον διπλήν). "I'll drink it filled to the brim, o Cypris. And from then on may you (pl.) take pleasure in a love, no matter whether a sober or a drunk love, not too graceless." The fact that Posidippus, in other epigrams, invokes or mentions Ἔρωσ/ἔρωσ or the Ἔρωτες (123, 126, 128, 129, 130, 134, 135, 136, 138 AB) – as does the entire Hellenistic erotic poetry – has facilitated the slight corruption. It would be pointless for the poet, right after invoking Cypris, to change his invocation, this time to the Erotes, since the plural gods share exactly the same area of responsibility, the same function and the same power as Cypris. With ἐρῶτε, Posidippus is no longer addressing Heliodorus or Cypris, but his poetic audience in the guise of his fellow-drinkers. ἄχαρις is sometimes used in erotic sense, as it is employed by Sappho: fr. 49 ἡράμαν μὲν ἔγω σέθεν, Ἄτθι, πάλαι ποτά – σμίκρα μοι πάις ἔμμεν' ἐφαίνεο κάχαρις³⁴. Hsch. κ 1933 κάχαρις ... ἢ χαρίζεσθαι μὴ δυναμένη ἢ οὐκ εὐχαρις. The use of χάρις 'in erotic sense, of favours granted' (LSJ s.v. III.2) completes the image. However, by using the cognate construction, Posidippus excludes the carnal side of the meaning, which would make himself the object of the erotic desire, and limits the omitted cognate accusative to the sense of a meta-referential 'poetic theme of eros'. It is ἔρωσ, i.e., the erotic theme in epigrams, that is sober

³⁴ Later authors understood the word in the same way: Sch. *Pind. Pyth.* 2.42 χαρίζεσθαι γὰρ κυρίως λέγεται τὸ συνουσιάζειν, ὡσπερ ... Σαπφῶ· 'σμίκρα μοι πάις ἔμμεν' ἐφαίνεο κάχαρις' ἢ μήπω δυναμένη χαρίζεσθαι. Plut. *Amat.* 751d, χάρις γὰρ οὖν ... ἢ τοῦ θήλεος ὑπειξίς τῷ ἄρρени κέκληται πρὸς τῶν παλαιῶν ... καὶ τὴν οὐπω γάμων ἔχουσιν ὥραν ἢ Σαπφῶ προσαγορεύουσα φησιν ὅτι· 'σμίκρα μοι πάις ἔμμεν' ἐφαίνεο κάχαρις'.

or drunk, i.e., combined with the convivial theme or not, and is ultimately promised to become not too charmless³⁵.

So, the former sentence (μεστὸν ὑπὲρ χείλους πίομαι, Κύπρι) is coloured differently. Posidippus is admitting that till now his poetry had been ἄχαρις, loveless and charmless, and is promising Cypris that henceforth he is going to change his attitude toward love and sex in his poems. He is expressing the hope from now on to shake off the blame and be considered a poet οὐχὶ λίην ἄχαρις. The expression is not a figure of litotes = λίαν χαρίεις. In combination with the temporal τᾶλλα and the optative ἐρῶτε, the poet is referring to a former negative condition, which he plans to change to a certain extent, hoping that the outcome will be welcomed by his public. It is an allusive promise to his poetic audience that his new thematics will not be so charmless. 'Whether sober or drunk' slightly qualifies the promise. The poet does not intend to deal solely with erotic themes, but to enrich his usual repertoire with charming subject matter. Metaphorically, the enrichment will come from drinking the full cup of wine, which consists of old poetic paradigms. Half of them are erotic, but the other half are temperate and self-controlled. His new repertoire will contain specimens from both halves, 'whether sober or drunk', but the blend will affect both in terms of χάρις³⁶.

It should be explained that the enumeration down to δέκατον implies κύαθον, but μεστὸν must imply a large cup, masculine or neuter. Archaeologists name two different objects by the name 'kyathos': a certain one-handed, often decorated, ceramic cup, and the long-handled metal kitchen vessel we now name 'ladle'. Whichever of the two is implied in the first six verses, it is used for drawing wine out of the crater and filling the cup. The poet will not drink a ladle of wine, but a large cup symbolically filled with ten ladlefuls. Pragmatically, the symbolic cup that could hold ten ladles might be a χοῦς, or even a κάδος, as described in the epigrams of Hedylus G.-P. V (3 ἀλλὰ κάδοις Χίου με κατάβρεχε) and VI (2 πίνει τετραχόοισι κάδοις).

³⁵ ἐρεῖτε might also stand, 'you will call me, whether sober or drunk, not too graceless', but the corruption of so common a word would be less justifiable.

³⁶ Erotic disposition and poetic commendation appear combined later in Bion (fr. 9 Gow):

κῆν μὲν ἄρα ψυχάν τις ἔχων ἀνέραστον αἰίδηι,
 τῆνον ὑπεκφεύγοντι (sc. ταὶ Μοῖσαι) καὶ οὐκ ἐθέλοντι διδάσκειν.
 5 ἦν δὲ νόον τις Ἔρωτι δονεῦμενος ἀδὺ μελίσδη
 ἐς τῆνον μάλα πᾶσαι ἐπειγόμεναι προρέοντι.

Further, if Callimachus, in an epigram satirizing Posidippus, names his *persona* Χαρίδας, i.e., in an oblique manner χαρίεις or εὐχαρίς, is it not clear that his target, Posidippus, was considered by him and his milieu οὐκ εὐχαρίς, i.e., ἄχαρίς? Were it not for the closing couplet, we might suppose that Posidippus is composedly replying to the challenge by declaring his own credo of poetic moderation. The last two verses, however, place him on the defensive if not in retreat. A number of erotic epigrams by Posidippus has survived, though the great majority, especially after the publication of P. Mil. Vogl. VIII 309, deals with non-erotic themes. The question whether, after this ‘self-criticism’, we must consider all of Posidippus’ erotic epigrams posterior to ep. 140 AB cannot but remain unanswered.

Edmonds deleted verses 5-6 of Posidippus’ epigram, reasonably according to Gow-Page, since “Hesiod, Homer, the Muses, and Mnemosyne are out of place in the middle of an epigram which begins and ends with love”. It cannot be excluded that the couplet is a later addition to an original form, made by Posidippus himself, when he realized that to keep his profile high he needed more noted and respected poets to be compared with than Mimnermus and Antimachus. Still, Hesiod is an erotic poet, since, in his *Catalogue of Women*, numerous love stories between gods and mortals are recounted. His relation with the Muses in the Proem to the *Theogony*, 1-115, is famous as well as his dictum 96 f. ὁ δ’ ὄλβιος, ὄντινα Μοῦσαι φίλωνται. Homer is not erotic, since his function as an epic poet is to eternalize the memory (μνημοσύνη) of κλέα ἀνδρῶν. His relation with Mnemosyne is one of poetic commitment, not a relation of love³⁷.

Apart from ep. 140, three more Posidippus erotic epigrams utilize a motif that will later enjoy a wide application in poetry, not only in epi-

³⁷ Obviously, I accept Austin’s ‘moderate mixture’ (*Posidippus and the Mysteries ... of the Text*, in *Il papiro di Posidippo un anno dopo*, edd. G. BASTIANINI & A. CASANOVA, Firenze 2002, pp. 7-19, esp. p. 10), without resorting, however, to his emendations and with somewhat different ingredients in the ‘sober poets’, since I conscript Hesiod and the Muses into the erotic camp. I also agree, in general terms, with the poetological approach and the interconnection with Callimachus’ standpoint that are put forward in the papers of M.R. ALBIANI, *Ancora su “bevitori d’acqua” e “bevitori di vino” (Asclep. XLV, Hedyll. V G.-P.)*, «Eikasmos» 13 (2002), pp. 159-164, and B.M. PALUMBO STRACCA, *I brindisi anticallimachei di Posidippo* (Anth. Pal. 12, 168 = 9 G.-P. = 140 A.-B.), in *Callimachea. Atti della prima giornata di studi su Callimaco*, edd. A. MARTINA & A.T. COZZOLI, Roma 2003, pp. 163-179.

grams. They extend the theme of Hippolytus and chastity to the domain of the erudite poet, who defends himself with great self-restraint against erotic temptations. If, as seems likely, the first to apply this motif was Posidippus³⁸, it is expected that his poetic thematics would affect his personal image.

135 AB (V G.-P., *AP* XII 45)

Ναὶ ναὶ βάλλετ' Ἔρωτες· ἐγὼ σκοπὸς εἰς ἅμα πολλοῖς
κεῖμαι. μὴ φείσησθ', ἄφρονες· ἦν γὰρ ἐμὲ
νικήσῃτ', ὀνομαστοὶ ἐν ἀθανάτοισιν ἔσεσθε
τοξόται ὡς μεγάλης δεσπότης ἰοδόκης.

137 (VI G.-P., *AP* XII 98)

Τὸν Μουσῶν τέττιγα Πόθος δήσας ἐπ' ἀκάνθαις
κοιμίζειν ἐθέλει πῦρ ὑπὸ πλευρὰ βαλῶν·
ἢ δὲ πρὶν ἐν βύβλοις πεπονημένη ἄλλ' ἀθερίζει
ψυχὴ ἀνιηρῶ δαίμονι μεμφομένη.

138 AB (VII G.-P., *AP* XII 120)

Εὐοπλῶ καὶ πρὸς σε μαχήσομαι, οὐδ' ἀπεροῦμαι
θνητὸς ἐών· σὺ δ' Ἔρωσ, μηκέτι μοι πρόσσαγε.
ἦν με λάβης μεθύοντ', ἄπαγ' ἔκδοτον· ἄχρι δὲ νήφω,
τὸν παραταξάμενον πρὸς σε λογισμὸν ἔχω.

Sobriety and reasoning may possibly constitute some defence against Eros, but they certainly are not the best armour towards poetic success.

Ep. VI G.-P. of Hedylus is of great interest. Angiò has meticulously dealt with it as it treats – as well as ep. V G.-P., which will not concern us here – the topic of the relation between wine-drinking and poetic inspiration³⁹.

ἔξ ἡοῦς εἰς νύκτα καὶ ἐκ νυκτὸς πάλι Σωκλῆς
εἰς ἡοῦν πίνει τετραχόοισι κάδοις,
εἴτ' ἐξαίφνης που τυχὸν οἶχεται· ἀλλὰ παρ' οἴνων

³⁸ It is unknown whether Callimachus' epigram 46 Pf., which defines poetry and hunger as charms against love and sex, is older than Posidippus' epigrams or not. Actually, however, the ironic character of the epigram is obvious, and the specific *remedia amoris* have nothing in common with the abstinence extolled by Posidippus.

³⁹ Above n. 31, pp. 18-20.

5 Σικελίδεω παίζει πουλὺ μελιχρότερον,
 ἔστι δὲ †δὴ πολὺ† στιβαρώτερος· ὡς δ' ἐπιλάμπει
 ἢ χάρις, ὥστε, φίλος, καὶ γράφε καὶ μέθυε.

The obvious restoration of 5 πο<υ>λὺ στιβαρώτερος was rejected by Wilamowitz, *Hell. Dicht.* i.144 n. 3, because the lengthening falls in the arsis. Gow and Page, though keeping the daggers in the text, object that πουλὺ seems natural after the same word in the preceding line and note an instance of που(λυ) in arsis by Callimachus. However, που(λυ) in arsis occurs, no doubt rarely, in Homer (*Il.* VIII 472), Hesiod (*Th.* 190), Theognis (211, 509), and others. In any case, ἔστι δὲ δη<ῦτε> πολὺ στιβαρώτερος might stress the opposition between the two poets and drinkers even more. Since Socles' feature of 'sweetness' might be thought to imply softness and weakness, Hedylyus hastens to add the opposite feature of στιβαρός, highlighting the antithesis by the parallel formulation: πουλὺ μελιχρότερος ~ πολὺ στιβαρώτερος. I would strongly disagree with G. Giangrande's interpretation of στιβαρώτερος as a physical and not stylistic remark ('more robust' or 'more corpulent')⁴⁰, because both παίζει μελιχρότερον and ἐπιλάμπει ἢ χάρις clearly refer to the composition of charming poetic *paegnía*, and it would be strange if between the two a comment from a different semantic domain intervened. Hedylyus does not commemorate Socles for his heavy drinking, but for his charming and playful poems written under heavy drinking. *Paegnía* are no doubt 'light poems', but they can also be sturdy and weighty. Line 3 εἶτ' ἐξαίφνης που τυχὸν οἴχεται should not be given too much importance. Understandably, Hedylyus does not intend to present Socles as an incurable alcoholic duffer. Still, I suspect that the statement is but an allusive remark on a pause from the drinking bout, for making an unavowed erotic break. On the other hand, Cameron's attempt to insert Antimachus and *Lyde* in Hedylyus' epigram (by emending ἔστι δὲ που Λύδης στιβαρώτερος) not only compares a poet to a poem, which might be metonymically tolerable, but also compares playful epigrams to a huge and cumbersome epic. Further, if the motive for the emendation is to add Hedylyus to Asclepiades and Posidippus who praised Antimachus and *Lyde*, the attempt is unsuccessful, since the epigram ultimately presents an unknown poet as prevailing over *Lyde*⁴¹.

⁴⁰ G. GIAGRANDE, *Sympotic Literature and Epigram*, in *L'epigramme grecque*, Entretiens sur l'Antiquité classique XIV, Vandœuvres-Genève 1967, pp. 158-163.

⁴¹ A. CAMERON, *Callimachus and His Critics*, Princeton 1995, Appendix A, pp. 485-487.

Angiò made the ingenious proposal that Socles is a pseudonym. In an epigram which mentions two poets, and one of them, Asclepiades, is mentioned by his well-known pseudonym Σικελίδας, one would expect the other one to be mentioned also by his pseudonym. The proposal is corroborated by the fact that Socles, though a completely unknown poet, is described as distinctly prevailing over Asclepiades, one of the most famous Hellenistic poets. Had such a poet existed, shouldn't we have heard something about him? Angiò depending on the friendly connection between Asclepiades, Posidippus, and Hedylus suggests that Socles was the pseudonym of Posidippus, of whom no pen name has survived. Accordingly, she supplements the list of the Telchines in the Florentine Scholia on Callimachus' *Aetia*, fr. 1 Pf. (PSI 1219, fr. 1.5 f.), κ(αὶ) Ποσειδίππῳ τῷ ὄνο||[μαζομ(έν)ῳ Σωκλεῖ κ(αὶ)].

In absence of solid evidence, I can neither accept nor reject Angiò's proposal. Socles is, however, described as a real heavy drinker (such is also Hedylus, as is clear in ep. V G.-P.), something not unusual among inspired poets since Archilochus and Aeschylus. On the other hand, Posidippus is, at least in the self-referential epigram 140 AB, a metaphorical drinker. First-person references to wine drinking occur in some Posidippus epigrams (123, 124, 130, 138 [see above] AB), but, as is the case also with the erotic epigrams, the question is bound to linger on: when is the poet more truthful? in his sparse clichéd 'drunken'/erotic epigrams or in his programmatic and confessional ep. 140? In a somewhat in-between state we may place ep. 123 AB (I G.-P., *AP* V 134), where a possibly temporary change of course in his literary interests or in his self-restrained behaviour is implied:

Κεκροπί, ραῖνε, λάγνυε, πολύδροσον ἰκμάδα Βάκχου,
 ραῖνε, δροσιζέσθω συμβολικὴ πρόποσις.
 σιγάσθω Ζήνων ὁ σοφὸς κύκνος ἅ τε Κλεάνθους
 μοῦσα· μέλοι δ' ἡμῖν ὁ γλυκύπικρος Ἔρωσ.

To sum up, the mental image I have forged for Posidippus shows a serious and prudent poet, who sides with σώφρων Antimachus. The edition of P.Mil. Vogl. VIII 309 has shown a diligent and fastidious epigrammatist. However, Callimachus' opinion about his poetry would be what he illustrates at *Ia*. 13.60 as οὐδὲν πίον, ἀλλὰ λιμηρά, 'not juicy, but gaunt, famine-stricken'; cf. Lat. *jejunus*, 'fasting, hungry' used of speech, 'meager, dry, spiritless'. If we restrict ourselves to the issue of wine drinking, we may easily place him in the opposite camp of Hedylus

(V G.-P. πίνωμεν· καὶ γάρ τι νέον, καὶ γάρ τι παρ' οἶνον | εὔροισεν
λεπτὸν καὶ τι μελιχρὸν ἔπος), Callimachus (*Ep.* 35 εὖ μὲν ἀοιδὴν |
εἰδότος, εὖ δ' οἶνω καίρια συγγελάσαι), and Socles (the whole of
Hedylus' epigram VI G.-P.).

There is, however, one more candidate for the pseudonym Socles, and, though the evidence is still slender, the image fits perfectly. I must admit that the suggestion I am going to make in contrast to Angiò's proposal stems from a remark made by Angiò herself with regard to the supposed opposition of Hedylus to Callimachus; p. 19 n. 38: 'In ogni modo, i termini adoperati da Edilo negli epigrammi V e VI G.-P. sono gli stessi che caratterizzano l'estetica di Callimaco.' Accordingly, I venture to propose that Socles may well be Callimachus himself. The aggregate impression suggests a sweet (μελιχρότερον) and playful (παίζει) poet, yet forceful (στιβαρώτερον), whose charm (ἡ χάρις) glitters on his creations (ἐπιλάμπει). And all this is done under heavy drinking. It is important, however, that all these features of Socles are compared to the performance of Asclepiades/Sicelidas. If Hedylus' taste can be trusted (and he had every reason to be biased in favour of his compatriot Samian Asclepiades), no other living poet than Callimachus can be linked with Socles.

I have already proposed that Callimachus had used two more pseudonyms: Βαπτιάδης and Χαρίδας. These names, however, are not normal pen names, but designations of a *persona* within specific poems. Outside these poems they would not be easily effective. We never find someone else using them for Callimachus, as is done with other pseudonyms, such as Sicelidas, used for Asclepiades by Theocritus, Hedylus, Meleager, and, of course, the Scholia on Theocritus and Callimachus. The interpretation given by Callimachus himself in the epilogue of the *Aetia* for these two names is, I believe, as discussed above, clear and to the point.

If Σωκλῆς is Callimachus' pen name, it need not be a permanent one. A pseudonym was not necessarily the fictitious name of an author under which his books were published, like say Molière or Lewis Carroll. It may well be a nickname used on special occasions, for instance by friends in a symposion or for a disguise inside a poem. Possibly, such was the case of Σικελίδας for Asclepiades, regardless if its application was eventually expanded, as well as Σιμιχίδας for Theocritus, and possibly Τίτυρος for Alexander Aetolus. Several of the names mentioned in Theocr. *Id.* 7 (Θαλύσια) seem to be pseudonyms of poets, whether established or coined by Theocritus for that idyll. A.S.F. Gow's treatment

of the topic in his Theocritus edition (vol. II, 127–131) is enlightening. Pseudonyms were usually explained as deriving from the father's name, but Socles is certainly not a patronymic. Σωκλῆς is no doubt a pan-Greek name (P.M. Fraser, *Ptolemaic Alexandria*, Oxford 1972, II, 817, n. 163), meaning 'whose glory is intact' (Angiò n. 37), but an explanation specially for Callimachus may be needed. The proposal of Al. Sens concerning the provenance of Σικελίδας as nickname of Asclepiades may be instructive⁴². The family of the poet must have been banished from Samos together with the entire population of the island by the Athenian forces in 365 BCE and was impossible to return before 322 BCE. If during the exile the family had lived in Sicily, it is conceivable that the nickname was coined, in order to commemorate Asclepiades' familial past and possibly his childhood in Sicily. This is a plausible political/familial/personal interpretation. Can a similar interpretation be applied to Callimachus?

Since Σωκλῆς is neither a patronym nor an ethnic name, it is likely that it was appropriated from a former owner. The most famous bearer of the name is the otherwise unknown Corinthian who, in an assembly of Sparta's allies in 506 BCE, harangued harshly the Spartans for planning to impose tyranny on Athens. His speech (Hdt. V 92-93), one of the most important speeches in Herodotus, is very concise in setting forth political or philosophical arguments against tyranny, but very extensive in narrating the adverse experience of the Corinthians under the tyrannic rules of Cypselus and Periander in the archaic period. The speech is presented in an emotional style as a legendary narrative appealing to any story-teller, at points reading much like a Callimachean aetion. The poet's hometown Cyrene enjoyed in the past independence and self-government, inside which Callimachus' aristocratic family had a prominent position. However, already before his early childhood, his city was subjected to foreign despotic rulers, Ophellas, Magas, Demetrius the Fair, and Apama. These rulers, styled whether governors or kings, apart from depriving the citizens of the rights they enjoyed in the past, exploited the people of Cyrene for their personal interests and ambitions, by allying with the Seleucids and rebelling against the Ptolemaic rule, at the same time, however, driving the people to revolt. Such a revolt, after the death of Magas in 250 BCE and the affair of Apama, his widow, with Demetrius the Fair, her son-in-law, led to the formation

⁴² *Asclepiades of Samos: Epigrams and Fragments*, Oxford 2011, pp. xxix–xxxii.

of a short-lived Cyrenaean koinon, before the definitive return to the suzerainty of the Ptolemies. Apama, who survived the revolt and followed Berenice II, her daughter and later wife of Ptolemy III Euergetes, to the royal court in Alexandria, may have retained some of her influence there. Expectedly, she must have harboured vindictive feelings against the Cyrenaicans who happened to flourish in the Alexandrian court, especially if they belonged, like Callimachus, to the Cyrenaean aristocracy which no doubt had a say both in the revolt and in the formation of the koinon. Possibly goaded by envious fellow poets, she may have persecuted the poet, as described above, for subversive activities, like the use of the patronymic Βαττιάδης and the theonymic Χαρίδας. An inquiry had also been ordered about Callimachus' aristocratic ancestry, examining whether one of his great-grandfathers was a Lydian of slave status. In spite of being a court poet, Callimachus had been rather unfavourably treated: though the most appropriate person for directing the Library, he was never appointed to the post. Ep. 21 Pf., the fictitious epitaph of Callimachus' father, is dramatically alluding to a familial and personal predicament. Firstly, by refusing to mention the dead father's name he deliberately nurtures the impression that he is called with the suspicious and forbidden name Βάττος. Secondly, with stressed patriotic pride, he declares his aristocratic military ancestry. Thirdly, he accuses envious rival poets for some undefined act of treachery against him. Fourthly, he expresses the faith that the Muses will not abandon him in his old age, in other words that he will not only keep his poetic efficiency intact, but also will not be dismissed from the Mouseion, as his rivals apparently pursue.

Ὅστις ἐμὸν παρὰ σῆμα φέρεις πόδα, Καλλιμάχου με
 ἴσθι Κυρηναίου παῖδά τε καὶ γενέτην.
 εἰδείης δ' ἄμφω κεν· ὁ μὲν κοτε πατρίδος ὄπλων
 ἤρξεν, ὁ δ' ἤεισεν κρέσσονα βασκανίης.
 5 οὐ νέμεσις· Μοῦσαι γὰρ ὅσους ἴδον ὄμματι παῖδας
 ἄχρι βίου πολιοὺς οὐκ ἀπέθεντο φίλους.

Lines 5-6 recur in the introductory part of the *Aetia*, fr. 1.37-38, – unjustifiably deleted for this reason from the epigram by Pfeiffer –, though the issue of envy and resentment is there camouflaged under the cover of the poetic efficiency during old age.

To return to the Herodotean Socles, the famous story, narrated in his speech, of how Thrasybulus, the tyrant of Miletus, asked by Periander's emissary in what way his master could keep his tyranny safe, proceeded

by cutting off the tallest ears of wheat in a field, implying the elimination of prominent citizens, might well be explained by Callimachus as pertaining to his personal case. Of course, I do not imply that Callimachus, by using the name of Socles, intended to appear as a revolutionary against the existing regime. We know that, in parallel with his nostalgic references to his native city's glory, he praises the present rulers, whether Magas or Berenice or the Ptolemies. The Socles speech is helpful, since the speaker avoids using, as the opposite of τυραννίς, the politically arguable terms δημοκρατία or ἀριστοκρατία, and employs instead the unusual word ἰσοκρατία, recurring later only as a term of cosmology. Thus the pseudonym Socles may be interpreted in political/familial/personal terms certainly not as belonging to a militant subversive, but as designating an exponent of anti-tyrannic values.

What is stressed in the epigram of Hedylus is Socles' prevalence over Asclepiades in the art of poetry, under wine-drinking. All this sounds much like the humorous 'sepulchral' epigram 35 Pf.:

Βαττιάδεω παρὰ σῆμα φέρεις πόδας εὖ μὲν ἀοιδὴν
εἰδότος, εὖ δ' οἴνω καίρια συγγελάσαι,

where poetry coexists with the wine-drinking and joking company. Actually, the expanded description of Hedylus fully accords with Callimachus' condensed one: εὖ ἀοιδὴν εἰδώς = πολὺ στιβαρός, ἐπιλάμπει ἢ χάρις / εὖ οἴνω καίρια συγγελαῖ = παρ' οἴνον παίζει πολὺ μελιχρόν. As for the convivial occasion described in Hedylus' first three verses, Callimachus limits it to the preposition σύν of συγγελάσαι. One is given the impression that the two epigrams communicate with each other, with Callimachus elegantly compacting Hedylus' six-verse story into two verses, and adding only the element of the epitaph, which is but the charming stratagem to avoid the blame of self-admiration. Straight references to Callimachus are the key-words μελιχρότερον and, primarily, ἢ χάρις. Socles is not merely forceful (στιβαρώτερος than Asclepiades) but grace shines over his poetry (ἐπιλάμπει ἢ χάρις). Further, Asclepiades is enumerated among the Telchines, a fact that implies at least a different approach to poetic theory. Ποσειδίππῳ τῷ ὄνο[c. 12]
υῤῥίππῳ τῷ ῥήτορι, might possibly be supplemented

τῷ ὄνο[μαστῷ ποιητῆ κ(αὶ) οἱ
τῷ ὄνο[μαστῷ Πελλαίῳ κ(αὶ)],

depending on the exact size of the gap. Posidippus himself addressing the Erotes (ep. 135 AB) claims that if they manage to defeat him, they will become ὀνομαστοὶ ἐν ἀθανάτοισιν, apparently since they will have defeated one who is κατ' ἀνθρώπους ὀνομαστός, as Theognis 23 claimed for himself. Posidippus' self-conceit is best perceptible in his so-called 'testament' (118 AB), in which he claims from Apollon an oracle advising the Macedonians to honour him by erecting his statue at the marketplace of Dion, their sacred city, as the god had lately done with Archilochus, a poet who was after all, as he claims, unlike himself, extremely displeasing⁴³. Thus, it is not merely a theoretic difference on poetry aesthetics, but also Posidippus' conspicuous vanity that may have annoyed Callimachus prompting him to write the sarcastic ep. 13 Pf. Finally, wouldn't it be reasonable for Callimachus to suspect Posidippus, the only Macedonian in the poetic and scholarly circle of the Mouseion, as the informer for Apama on his supposedly dissident ideas? No doubt, in a case of limited evidence as this, we are bound to resort to guesswork.

I do not know whether the epigrammatist Hedylus and the Hedylus who composed a commentary on Callimachus' epigrams are the same person or not. Both the rareness of the name and the common occupation with the same poet, whether by writing an epigram about him (granted that Socles is Callimachus) or by composing a commentary on his epigrams (which need not denote an inimical stance towards the poet), rather speak for the identification. Be that as it may, I strongly disagree with the views of A. Cameron⁴⁴, who considers Hedylus one of Callimachus' opponents. See Angiò's thoughtful objections, (n. 31 above) 19 n. 38. No doubt, Meleager places Hedylus in the same group with Asclepiades and Posidippus, actually in the same distich *AP* IV 1.45–46, all three write about the same persons⁴⁵, and the last two are enumerated in the Florentine Scholia among the Telchines. But this does

⁴³ K. TSANTSANOGLOU, *Critical Observations on Posidippus' Testament (118 A.–B.)*, «ZPE» 187 (2013), pp. 122–131. Fr. Angiò communicated to me her brilliant interpretation of a critical word in the testament (18 ἄμφω), as referring to the two Macedonian empires outside Macedonia, the Ptolemies and the Seleucids, where Posidippus wished to be honoured (ἄφρα με τιμῶσι Μακηδόνες, οἳ τ' ἐπὶ Νεῖλω | οἳ τ' Ἀσίας πάσης γείτονας ἡϊόνος). I am not sure whether this interpretation annuls the solicited erection of his statue in the marketplace of Dion or adds two more statues to that one. In any case, it adds considerably to Posidippus' self-conceit.

⁴⁴ *The Greek Anthology from Meleager to Planudes*, Oxford 1993, pp. 369–376.

⁴⁵ C. V. RADINGER, *RE* 14 (1912) 2593 *s.v.* Hedylus.

not mean that all three shared invariably and at all times the same friendships and the same poetic and stylistic principles. Being the only poet in the triad who did not praise Antimachus' *Lyde*, as noted above, and who was not included among the Telchines, Hedylus may have been well disposed towards the Cyrenaean. Further, Angiò's remark, that the terms used by Hedylus in epigrams V and VI G.-P are the same that characterize the aesthetics of Callimachus, is of crucial importance in interpreting the whole complex of the poetic company at the Mouseion.

Aristotle University of Thessaloniki
kyrtsan@gmail.com

ANTONIO TIBILETTI

WILAMOWITZIANA:
ADA ADLER 'SWEATING' ON THE *SUIDAS* (1917-1923)

ABSTRACT

Six letters of Ada Adler to Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff (1917-1923), published here, reveal details of the working process which led to the publication of the *Suidae Lexicon* (1928-1938) and hint at the historical period.

ἐν πίθῳ τὴν κεραμεῖαν μανθάνειν
«to learn pottery by starting on a wine-jar»
(Plat., *Gorg.* 514e - *Laches* 187b)

«Der Philologe pflückt eben die Blumen an seinem Wege, weil er sie findet, nicht weil er sie sucht: er sucht das Ziel, darauf strebt er hin, einerlei, ob er ihm näher oder ferner am Wege zusammenbreche».

(U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Erinnerungen*, cit., in n. 4, p. 233)

INTRODUCTION

The Danish Jew Ada Sara Adler (Frederiksberg, 18.02.1878 – Copenhagen, 28.12.1946)¹ has been praised as «the greatest women philologist

¹ Ada Adler's life has already been sketched by P. KRANIP – H. RÆDER, *Adler, Ada*, «Dansk biografisk leksikon», I, København 1979³, pp. 55-56, A. HILDEN, *Adler, Ada Sara*, in *Dansk Kvindebiografisk Leksikon*, ed. by A. CATRINE – L. HANNESTAD, København 2000, pp. 6-7, and more extensively by C.P. ROTH, *Ada Sara Adler: 'The Greatest Women Philologist' of Her Time*, in *Women Classical Scholars. Unsealing the Fountain from the Renaissance to Jacqueline de Romilly*, ed. by R. WYLES – E. HALL, Oxford 2016, pp. 275-285, in particular at 276-282. For an overview of the Danish classical scholarship see F. BLATT, *Gli studi di filologia classica e medievale in Danimarca*, «Aevum» 38 (1964), pp. 286–300. On the «encounter of Jewish and non-Jewish scholars», see CH. HOFFMANN – A. KAMESAR, *Wilamowitz and Heinemann II: Three Letters from the 1920s*, «ICS» 31-32 (2006-2007), pp. 130-144, in particular at 131-135.

who ever lived» and her *Suidas*² as «one of the greatest monuments of twentieth-century philology»³. Although it becomes easier to challenge the phrase «who ever lived» as the years go by, the pioneering importance of her work still deserves acknowledgment, laying—as it did—the basis of a scientific method for editing Greek *Lexica*⁴. Nearly the whole of the surviving correspondence of Ada Adler with Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff, covering the crucial period 1917-1923, is devoted to her preliminary research aiming at the publication of the *Suidae Lexicon* I-V (Lipsiae 1928-1938). Adler described her parlous voyage in the *Praefatio* and the *Prolegomena* to the first volume of the work, and it is thus quite well-known; these letters now complement those pages with useful information.

Ada Adler admits that hers was «bad German» [doc. 3, transl.], stewn with «soloecisms» [doc. 4, transl.]. She writes spontaneously—«as it flows from the pen» [doc. 1, transl.], in the manner of «small talk» [doc. 3, transl.] between acquaintances—throwing herself into the reporting of the research progress which eventually led to the publication of her

² A. ADLER, *Suidae Lexicon*, I, Lipsiae 1928; II, Lipsiae 1831; III, Lipsiae 1833; IV, Lipsiae 1835; V, Lipsiae 1838. The best evaluations of the work and its history are R. REITZENSTEIN (rev.), *Lexicographi graeci recogniti et apparatu critico instructi. I. Suidae Lexicon ed. Ada Adler. Pars I. Leipzig: Teubner 1928*, «Gnomon» 5 (1929), pp. 237-245, and U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF (rev.), *Suidae Lexicon edidit Ada Adler. Pars I*, «Deutsche Lit.-Zeit.» 44 (1928), pp. 2156-2158.

³ W.M. CALDER III, *Introduction: Six North American Women Classicists*, «CW» 90 (1996-1997), pp. 83-96, at 83. See also A. ROTH, *Ada Sara Adler*, cit., pp. 284-285 with F. CUMONT (rev.), *Ada Adler, Suidae Lexikon*, «Revue Belge de Philologie et d'Histoire» 7 (1928), pp. 1522-1524.

⁴ A. ROTH, *Ada Sara Adler*, cit., pp. 282-285. Despite Roth's scepticism, I chose to append Wilamowitz's words [U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Erinnerungen (1848-1914)*, Berlin 1929², p. 233] as epigram to this article insofar as they suitably describe where Ada Adler's greatness lies. The allusive title of this essay, «sweating», refers to P. MAAS, *Der Titel des 'Suidas'*, «BZ» 32 (1932), p. 1, a fitting wordplay (*Suda* < Lat. *sudare*) for her enormous endeavour on the *Lexicon*, as emerges from the letters published here. P. MAAS (rev.), *Lexicographi graeci recogniti et apparatu critico instructi. Vol. I: Suidae Lexicon ed. Ada Adler. Pars I. Lipsiae in aedibus Teubneri 1928*, «BZ» 28 (1928), pp. 420-421 welcomed the work: «[...] läßt sich doch schon erkennen, daß der Suidas in den besten Händen ist», see also P. MAAS (rev.), *Suidae Lexicon ed. Ada Adler. Pars V, praefationem, indices, dissertationem continens. [Lexicographi graeci, vol. I pars V.] II und 280 S. Leipzig, B.G. Teubner 1938*, «BZ» 38 (1938), p. 488: «Die Schrift zeigt, wie eingehend sich die Verf. auf ihr großes Werk vorbereitet hat, zu dessen Vollendung man sie von Herzen beglückwünschen darf».

opus maximum. Despite a few mistakes (signalled in the letters by emendation), her thoughts are always pellucid—maybe with a single exception in [doc. 1] addressed below in more depth. Indeed, she might have been uncomfortable about her (small) linguistic infelicities and, admittedly, she might have found their distribution to an audience other than the intended addressee objectionable; nevertheless, these are insignificant in the light of her frank, natural, and self-assured attitude towards the *princeps philologorum* Wilamowitz. Despite the paucity of (auto)biographical anecdotes, the missives of this comparatively young scholar (aged 39-45) emerge as precious *testimonia* on the *Fragestellung* and *Quellenuntersuchungen* [doc. 1] behind the preliminary editorial work on the *Lexicon* [doc. 1: «I considered the whole work with our manuscripts as well as my last work as a preparation for the edition», transl.] and thus allow us to cast a glance over Adler's *Grossforschung*.

Six Letters of Ada Adler to Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff (1917–1923)

Niedersächsische Staats- und Universitätsbibliothek zu Göttingen
Nachlass Wilamowitz, Cod. Ms. Wil. 9

As for the *Suidas*, I comment on the most relevant facts in the footnotes, also quoting parallel passages to explain their context and to make clear how these documents are connected to each other. Adler seldom hints at the historical here and now [doc. 1, 3, 6]. Since her words relate to notorious events, I find not necessary to deal with them broadly; bibliographical references seem sufficient to contextualize them⁵.

[1]<Copenhagen?>, May 25, 1917

Hochverehrter Herr Professor!

Schon längst hätte Ich auf Ihrem [*lege* -en, *ed.*] liebenswürdigen Brief

⁵ I warmly thank the Niedersächsische Staats- und Universitätsbibliothek zu Göttingen for the kind permission to publish the letters. Regrettably I could not find any letter from Wilamowitz to Adler at the Royal Danish Library of Copenhagen. As for Adler's *Deutsch*, it is questionable whether it is appropriate to correct someone's grammatical mistakes, especially in the case of no native speakers. I have opted to do so for the sake of clarity and the following *sigla* have been adopted, as in common editorial praxis: `abc = author's addition; [abc] = author's deletion; <abc> = editor's addition; {abc} = editor's deletion; [abc] = letters no longer readable; (abc) = abbreviations expanded.

geantwortet, die Arbeit auf meiner Habilitationsschrift aber hat mir jede{s} Schreiberei unmöglich gemacht. In diesen Tagen ist sie aber abgeliefert und ich habe dann ein wenig Musse⁶.

Ich weiss wie hart Sie und Ihre Frau getroffen sind; ich erinnere mich sehr wohl ihres prächtigen Sohnes, den Sie dem Vaterland geben musste<n>⁷.

Sie dürfen nicht glauben dass Ich den Suidas beiseite gelegt habe. Die ganze Arbeit mit unsren Handschriften wie auch meine letzte Arbeit betrachte Ich als eine Vorbereitung für die Ausgabe. Ihre Textgeschichte scheint nämlich sehr compliziert zu sein und dann werden bibliotheksgeschichtliche Studien auf einer [*lege* -em, *ed.*] anderen Gebiet nicht ganz ohne Nutzen ausfallen. Bidez, mit dem ich leider nie in persönliche{r} Verbindung getreten bin, hat ja überall die Wege gebahnt⁸; doch hoffe ich in der Beurtheilung der Handschriftklassen weiter vorgedrungen zu sein. Neue Lesarten gibt es fast nicht{s}, Repraesentanten der von Bidez hervorgezogenen Familien sind von den alten Herausgebern schon benutzt, oder die Lesart schon von Bentley oder ander<e>n durch Conjectur gefunden. Hoffentlich habe ich fast alles Material für I gesammelt, es können aber Überraschungen in Paris auftauchen. Jedenfalls kann Ich zu neure<n> sichere<n> Resultate<n> gelangen, bevor Ich den zweiten

⁶ A. ADLER, *D. G. Moldenhawer og hans haandskriftsamling*, København 1917: A. ROTH, *Ada Sara Adler*, cit., p. 278 «[i]t appears that Ada made the best of the difficult years of World War I by taking time out from the *Suda* to work on a dissertation based on resources available at home in neutral Denmark» [see doc. 1 further], and below, n. 14.

⁷ Discussion below. Tycho von Wilamowitz-Moellendorff died three years earlier (October 15, 1914): A. BIERL – W.M. CALDER III, *The Tale of Oblomov: Tycho von Wilamowitz-Moellendorff (1885–1914)*, «Eikasmos» 2 (1991), pp. 257-283, especially at 263, 282. See also L. LEHNUS, *Ulrich, Tycho, e J.S.M.*, «QS» 43 (1996), pp. 203-210 [repr. in IDEM, *Incontri con la filologia del passato*, Bari 2012, pp. 619-627]. The words «den Sie dem Vaterland geben musste» remind us of Wilamowitz's proud eulogy of his son: U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Erinnerungen*, cit. p. 204 with W.M. CALDER III, *Ambivalent Loyalties: A Letter of Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff to W.R. Paton*, in *Text and Tradition. Studies in Greek History and Historiography in Honor of Mortimer Chambers*, ed. by R. MELLOR – L. TRITTE, Claremont 1999, pp. 287-301, and G. MURRAY, *Memories of Wilamowitz*, «A&A» 4 (1954), pp. 9-14, at 14; the letter has been republished in A. BIERL – W.M. CALDER III – R.L. FOWLER, *The Prussian and the Poet. The Letters of Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff to Gilbert Murray (1894-1930)*, Hildesheim 1991, p. 116 with n. 522.

⁸ J. BIDEZ, *La tradition manuscrite de Suidas*, Berolini 1912: A. ADLER, *Suidae Lexicon* [V], cit., p. 217 «viam monstravit laboresque meos magnopere levavit».

Theil von Paris(inus) A⁹ näher untersucht habe, denn d[iese]r hat mit dem ersten ursprünglich nicht zusammengehört. A bleibt die leitende Handschrift, dann kommt die Klasse TI (hier steckt der Fehler Bidez's, er hat ja nur über kleinere Stücke verfügt). Von dieser Klasse existieren nur Renaissancehandschriften, deren Verhältnis äusserst verwickelt scheint. Der alte Marcianus hat nur ein wenig getäuscht¹⁰.

Die Quellenuntersuchungen haben mir [*lege* mich, *ed.*] weniger interessiert weil Ich vorläufig nur die Arbeit anderer durchgegangen habe{n}¹¹. Die Resultate Wentzels¹² und de Boors¹³ sind von den neuen Collationen bekräftigt.

⁹ Par. Gr. 2625 and 2626 (A): A. ADLER, *Suidae Lexicon* [I], cit., p. VIII-IX, XIII. P. MAAS (rev.), *Lexicographi graeci recogniti*, cit., p. 421 objected: «Es wird auch nicht klar, warum die Hs A die „beste“ sein soll und warum von dieser alle Sonderlesungen mitgeteilt werden, von allen übrigen nur eine nicht näher bestimmte Auswahl».

¹⁰ Marc. 448 (M): A. ADLER, *Suidae Lexicon* [I], cit., pp. X-XI, on the classes see at XIII-XIV.

¹¹ *Ibi*, pp. XVI-XXII.

¹² G. WENTZEL, *Beiträge zur Geschichte der griechischen Lexikographen*, «SbAW» 26 (1895), pp. 477-487 [= *LGM* 1-11]: A. ADLER, *Suidae Lexicon* [I], cit., p. XVII. Adler may have also referred here to G. WENTZEL (rev.), *C. Boysen, Lexici Segueriani Συναγωγή λέξεων χρησίμων inscripti pars prima (A) e cod. Coisl. Graec. 347, Marburg 1891*, «GGA» 155 (1893), pp. 27-46 [= *LGM* 12-38]: his theory has obtained much favour (see below, n. 52). From the letters it is not clear when Adler obtained G. WENTZEL, *Untersuchungen über die Quellen des Suidas* (unpublished). By 1922 she had it at her disposal: see [doc. 3]. Georg Wentzel (Oppeln, 26.10.1862 – Berlin, 18.12.1919) was Wilamowitz's pupil in Göttingen between 1885-1888; he eventually abandoned work on Greek *Lexica*, as U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Erinnerungen*, cit., pp. 285-286 explains: «Seine wertvolle Dissertation zeichnet sich dadurch aus, daß ihre Teile gesonderte Seitenzahlen tragen. Er hatte nämlich den Druck, der zu bestimmten Termine vollendet sein mußte, so vertrödelt, daß die Teile nebeneinander gesetzt und abgezogen werden mußten [...]. Diels hatte geglaubt, die biographische Überlieferung ließe sich so behandeln wie seine Doxographen. Sie steckt aber zum Teil in der Lexikographie, und so geriet Wentzel, durch eine Vorlesung von mir eingeführt [probably the 'Einführung in die Philologie', see below, n. 72, *ed.*], an diese, und ging zuerst mit Feuereifer an die große und dringende Aufgabe, die griechischen Lexikographen zu sammeln [...]. Fertig geworden ist nichts, weil Wentzel ein Fanatiker der Akribie war. Zum Glück hat die dänische Akademie unter der Führung von Drachmann sich die Sache angenommen, und sie ist nun in sicherem Fahrwasser, so daß die Vorarbeiten doch noch einmal Verwendung finden werden»—as A. ADLER, *Suidae Lexicon* [I], cit., p. V remembers, «[e]xeunte anno MCMXII A.B. Drachmann olim praeceptor meus me cohortatus est, ut novam lexicum Suidae editionem pararem». On the role of Drachmann see also R. REITZENSTEIN, *Lexicographi graeci recogniti*, cit., pp. 237-238, 245. Here it is worth quoting Adler's words [*Ibi*, pp. V-VI] on Wentzel's books, since they

Ich habe nur noch wenige Photographien übrig und bin daher froh, dass Ich andre Arbeit gefunden habe. In meiner neuen Schrift wird viel die Rede von Heyne sein, der Lehrer meines „Helden“¹⁴. Von classischer Philologie eigentlich kein Wort, dagegen etwas ü[ber] die Textgeschichte der griechischen Bibel¹⁵. Ich freue mich darauf, was Professor Hei-

explain a number of details in the other letters (and *vice versa*): «Ex ineditis Wentzelii libris ante omnia nominanda est dissertatio quae Untersuchungen über die Quellen des Suidas inscribitur, sed in Photii fontibus investigandis potissimum versatur; cuius operis – est enim re vera grande opus – tantummodo summam, omissa argumentatione, ipse in Actis Academiae Berolinensis MDCCCVC publici iuris fecit [see above this note, *ed.*], [...]. Accedit quod apographis Reitzensteinii usus omnes Etymologici Genuini glossas quae e lexico rhetorico originem ducunt excrispsit, opus mihi perutile. Denique codicis Parisini A collatione ab eodem [*i.e.* Wentzel, *ed.*] maxima ex parte ad exemplar editionis Gaisfordianae facta uti potui; [...]. Horum omnium maior quidem pars in collectione illa Haulniensi adservatur; exemplar editionis Gaisfordianae Academia Berolinensis intercedente de Wilamowitz, qui et aliis rebus studia mea benigne fovit, per multos annos mihi utendum concessit. Cum ex opera Wentzelii, maxime ex dissertatione illa quam primo et excerptis quae secundo loco nominavi, tantum fructum perceperim, doleo quod viro egregio iam vita defuncto debitas gratias agere non possum». Therefore Adler dedicated the third volume of *Suidas* (see above, n. 2) «memoriae Georgii Wentzel». For an appreciation of Wentzel's work see [doc. 3]; on Wentzel see also W.M. CALDER III – R.L. FOWLER, *The Preserved Letters of Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff to Eduard Schwartz*, München 1986, p. 25 n. 87.

¹³ C. DE BOOR, *Suidas und die Konstantinische Exzerptsammlung. I*, «BZ» 21 (1912), pp. 381-424. He thereafter wrote another essay from which Ada could also profit: C. DE BOOR, *Suidas und die Konstantinische Exzerptsammlung. II*, «BZ» 23 (1919), 1-127. For both see A. ADLER, *Suidae Lexicon* [I], cit., pp. XIX-XXI, where she also quotes C. DE BOOR, *Zu Iohannes Antiochenus*, «Hermes» 20 (1885), pp. 321-330.

¹⁴ The *Held*, «hero», to whom she is referring is Daniel Gotthilf Moldenhawer (Königsberg, 11.12.1753 – Copenhagen, 21.11.1823), a German-Danish theologian and classical scholar who in 1773 studied in Göttingen with Christian Gottlob Heyne. Moldenhawer was—ironically—her “hero” since Adler devoted her *Doktorarbeit* to him: see n. 6.

¹⁵ Heyne laid the foundations of the philological studies of the Bible (the *sanctissima philosophia*): see CH.G. HEYNE, *Rede bei der Trauerfeierlichkeit der Georgia Augusta zu Ehre und Gedächtnis des Freiherrn von Münchhausen (1770)*, in *Göttinger Universitätsreden aus zwei Jahrhunderten (1737-1934)*, hrsg. v. W. EBEL, Göttingen 1978, pp. 87-106, at 94, and CH.G. HEYNE, *Ad Institutum historicum in a.d. 23 Decembr. 1766. inaugurandum: De studii historici ad omnes disciplinas utilitate, necessitate ac praestantia*, in IDEM, *Opuscula academica collecta et animadversionibus locupletata*, I, Gottingae 1785, pp. 280-289, at 281. On Heyne see at least M.M. SASSI, *La freddezza dello storico: Christian Gottlob Heyne*, «ASNP» 16 (1986), pp. 105-126, and more broadly S. CAIANIELLO, *Scienza e tempo alle origini dello storicismo tedesco*, Napoli 2005, pp. 129-161.

berg¹⁶ mehr finden will. Er ist sehr wohl jetzt, auch Professor Drachmann¹⁷.

Es wäre mir natürlich sehr erwünscht Sie [*lege* mit Ihnen, *ed.*] sprechen zu können, wenn Sie nächste Woche hierher kommen, vielleicht werden Sie aber so aufgenommen, dass es nicht möglich sein wird. Entschuldigen Sie dass Ich das deutsche schreibe wie es nur aus dem [*lege* -er, *ed.*] Feder fließt; auch das dänische schreibe Ich leider so scheusslich.

In aller Hochachtung
Ihre ergebene
Ada Adler

[2] <Copenhagen>, Juni 6, 1917

Hochverehrter Herr Professor!

Vielen Dank für Ihr freundliches Brief! Ich hätte Ihnen sehr gern ein Besuch abgestattet, fürchtete aber, dass Sie von wichtigeren Geschäften aufgenommen wäre<n>; dabei war Ich in den Tagen von der Abschließung einer Umarbeitung in meine Habilitationsschrift sehr aufgenommen¹⁸.

¹⁶ Johan Ludvig Heiberg (Aalborg, 27.11.1854 – Copenhagen, 04.01.1928) was a Danish classical scholar and historian of mathematics, one of Adler's *praeceptores* with Drachmann (see below, n. 17) and the Danish linguist Vilhelm Thomsen (Copenhagen, 25.01.1842 – Copenhagen, 12.05.1927). The first volume of *Suidas* (see n. 2) is offered «[m]emoriae Ioannis Ludovici Heiberg praeceptoris amici», «quod—as A. ADLER, *Suidae Lexicon* [I], cit., pp. VI-VII explains—cum inter vivos esset, nomine suo ut ornarem mihi permisit, sed textu iam impresso supremum diem obiit. Cuius disciplina nisi usa essem, hoc opus suscipere omnino non potuissem. Saepe etiam de rebus ad codices pertinentibus doctissime me edocuit». On Heiberg see U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Johan Ludvig Heiberg*, «Tilskueren» 41 (1924), pp. 281-288, A. ADLER, *J.L. Heiberg som Universitetslærer*, «Tilskueren» 41 (1924) 294-296, and A. ADLER, *J.L. Heiberg*, «Dansk Biografisk Leksikon» 9 (1936), pp. 560-567 [1980⁶, pp. 162-165].

¹⁷ Anders Bjørn Drachmann (Copenhagen, 27.02.1860 – Bagsværd, 22.08.1935) was a Danish classical scholar and Ada's mentor, as she writes in A. ADLER, *Suidae Lexicon* [I], cit., p. VI: «[p]raeter ceteros A.B. Drachmann me adiuvit, quem de ratione huius editionis, inprimis de iis rebus quae ad formam eius pertinent, saepe consului, qui plagulas correxit, denique omnibus in rebus mihi adfuit». «Memoriae A.B. Drachmann praeceptoris amici» she consecrated the fourth volume of *Suidas* (see n. 2). On Drachmann as promoter of the edition of *Suidas* see above, n. 12. On Wilamowitz's Danish contacts (above all with Heiberg and Drachmann), see J. MEJER, *Wilamowitz and Scandinavia: Friendship and Scholarship*, in *Wilamowitz nach 50 Jahren*, hrsg. v. W.M. CALDER III – H. FLASHAR – TH. LINDKEN, Darmstadt 1985, pp. 513-537.

¹⁸ See nn. 6, 14.

Ihre Nachricht von einer Collation des Herrn Wentzels zu Suidas ist mir eine freudige Überraschung. Im lexicographischem [*lege* -en, *ed.*] Apparat hier befindet sich eine Collation von ihm aus losem Papier, von Αβιμέλεχ–Βουθυτεῖ [= Suid. α 45 – β 418, *ed.*]; dies Stück habe Ich nicht collationiert. Es wäre mir äusserst erwünscht, die ganze Collation von Wentzel zur [*lege* zum, *ed.*] Gesicht zu bekommen, und Ich würde Ihnen sehr dankbar sein, wenn Sie ihm bewegen könnten, mir den ganzen Gaisford auf einiger Zeit zu leihen¹⁹. Nach 27/6 ist meine Adresse: Nærum (ganz nahe Skodsborg, hinter dem Walde).

Reisen werden doch nötig sein [cf. doc. 3, *ed.*]; das Collationieren gefällt mir sehr, nur das Abschreiben ist schrecklich. Gerade für einige Quellenfragen werden die Handschriften neue Aufschlüsse geben können, z.B. fü[r] die Komikerviten aus Athenaeus (jedenfalls ist Athenaeus in Suidas nicht interpoliert worden). Diese Frage ist sehr verwickelt, Wagners Dissertation genügt nicht²⁰; ich habe sie einmal durchgearbeitet, will das ganze aber bald wieder hervorheben. Viele der anderen Quellen, die Sie so liebenswürdig nennen, habe Ich schon bearbeitet, doch nicht die Dissertation von Fr. Kapp, für welchen Verweis Ich dankbar bin²¹.

Es ist erfreulich, dass Sie eine gute Ausbeute von hier gehagen hat [*lege* haben, *ed.*]; möge die menschenfreundliche Arbeit weiter gedeihen!

Mit vielen Grüßen
Ihre
Ada Adler

¹⁹ TH. GAISFORD, Σοῦίδαξ, *Suidae lexicon*, I-III, Oxonii 1834: A. ADLER, *Suidae Lexicon* [I], cit., p. XII. Wilamowitz lent his copy to Adler: see W.M. CALDER III – R.L. FOWLER, *The Preserved Letters ... to Eduard Schwartz*, cit., p. 25 n. 87 (letter to Drachmann, February 13, 1920) «Auch eine Collation [i.e. of Wentzel, *ed.*] von Suidas A ist dabei in meinem Gaisford, die zur Controlle für Frau Adler nützen kann». For further news on this *collatio* see A. ADLER, *Suidae Lexicon* [I], cit., pp. V-VI (quoted above, n. 12), and n. 37.

²⁰ R.J.TH. WAGNER, *Symbolarum ad comicorum Graecorum Historiam criticam capita quattuor*, Lipsiae 1905: A. ADLER, *Suidae Lexicon* [I], cit., p. XXI.

²¹ Ida Ernestina Kapp (Unna, 15.06.1884 – Planegg, 23.05.1979) was a German classical scholar, the first woman to be Wilamowitz's *Doktorandin* with a dissertation on *Calimachi Hecalae fragmenta*, Berolini 1915. She studied in Berlin with Tycho Wilamowitz and her younger brother Ernst (Düsseldorf, 21.01.1888 – München, 07.03.1978), who later published Tycho's *Die dramatische Technik des Sophokles*, Berlin 1917, dedicated to Drachmann: see H. LLOYD-JONES, *Tycho von Wilamowitz-Moellendorff on the Dramatic Technique of Sophocles*, «CQ» 22 (1972), pp. 214-224, at 214, 220.

[3] Copenhagen, January 4, 1922

Hochgehrter Herr Professor!

Die liebenswürdige Zusendung Ihrer Abhandlung, die mich methodisch sehr interessirt hat, stachelte mein Gewissen auf²². Ich habe Ihnen noch nicht für die *Melanippe* gedankt²³, weil ich damals in ganz unsteinen [*lege -em, ed.*] Umwechsel lebte; und das Stück hat mir doch viel Genuss gebracht. Die Rekonstruktion verlorener Werke hat für mich in besonderes Interesse weil Suidas so oft das Material hergibt.

Haben Sie nicht einmal mir die Dissertation von Frl. Kapp über *Hekale* empfohlen? [*cf. doc. 2, ed.*] Ich besitze sie jetzt und habe daraus viel Nutzen gezogen; nur vermisste ich eine Aus ein andersetzung mit Crusius' *Babrius*²⁴, wo noch vieles den *μυθικα* zugewiesen wird, was sicherlich *Hekale* gehört. Hecker hat ja eigentlich das wesentliche getan²⁵. Die Sammlung ist sehr nützlich.

Erst in September kam ich zu meinem Haus zurück nach 2 Jahren Abwesenheit, wo ich Collationen und anderer Stoff gesammelt <habe>, aber nicht zu meinen Büchern und Sammlungen kommen konnte. Ich bin sehr zufrieden wieder hier zu sein und habe mir bessere Bedingungen für die Arbeit eingerichtet. Jetzt schreibe Ich den Artikel Suidas für Pauly-Wissowa²⁶; das meiste habe ich seit Jahren bereit, und die Disposition ist in Ordnung, so dass ich auf vieles auf einmal arbeiten kann, was{s} bei dem grossen Buchverbrauch notwendig ist. Ich werde es ziemlich kurz machen, unterwegs aber alles [n]och ausstehende abmachen, was natürlich mehr Zeit verschlingt als berechnet, wenn auch keine Zeile daraus kommt.

Ich nähere mich dem Ziele; von Collationen fehlt nur wenig, und ich kenne alle wichtige Handschriften. Die Verhältnisse sind sehr ver-

²² It is hard to guess which treatise (*Abhandlung*) might have «incited» Adler's «conscience». Nothing political, since the importance lies in its «method»: perhaps U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Die Geltung des klassischen Altertums im Wandel der Zeiten*, «Velhagen und Klasings Monatshefte» 36.1 (Sept. 1921), pp. 73-77 [= *KS VI*, pp. 144-153].

²³ U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Melanippe*, «SbAW» (1921), pp. 63-90 [= *KS I*, pp.440-460].

²⁴ O. CRUSIUS, *Babrii Fabulae Aesopeae*, Lipsiae 1897.

²⁵ A. HECKER, *Commentationum Callimacheorum capita duo*, Groningae 1842: see G. BENEDETTO, *Il Prologus Aetiorum di A. Hecker*, in *Callimachus*, ed. by M.A. HARDER – R.F. REGTUIT – G.C. WAKKER, I, Groningen 1993, pp. 1-15.

²⁶ A. ADLER, *Suidas*, *RE* 4.A.1 (1931), pp. 675-717.

wickelt, der Text wird mit dem Bernhardys²⁷ und Gaisfords²⁸ fast identisch sein, namentlich für die Sachartikel²⁹. Die Interpolationen, wo Bernhardy in der Praefatio zu weit gegangen ist, lassen sich fast überall nach den Handschriften beurteilen.

Ich werde die sicheren unmittelbaren Quellen durch Randsiglen bezeichnen. Nach den Arbeiten Wentzels und de Boors kann dies teilweise realisiert werden. Ich möchte gern mehrere der unzähligen anonymen Zitate bestimmen. Namentlich von kirchlicher Litteratur muss viel mehr zu finden sein als bisher, aber ich bekomme die Zeit nicht. Das meiste ist ja nicht gedruckt und fast nichts ordentlich ediert. So bin ich ganz verzweifelt wegen der glossae sacrae (natürlich nicht die, die sich in Photios, Hesych etc. auch finden); die λεξαις sind unediert, und die Hilfsmittel der Theologen des 18<.> Jhs für mich unbrauchbar. Hier existiert ja kein gelehrter Theologe, der Orientalisten ausgenommen. Überhaupt ist Suidas eigentlich zu viel für einen, es muss ja aber sein, und ich bin für das Arbeiten besser als je disponiert³⁰.

Mit Reitzenstein³¹ wollte ich gern in Verbindung treten, er hat mich aber nicht geantwortet. Noch lieber mit de Boor; der hat mir leider ge-

²⁷ G. BERNHARDY, *Suidae Lexicon*, I–II, Halis et Brunsvicae 1853: A. ADLER, *Suidae Lexicon* [I], cit., p. XII. An epigrammatic criticism of Bernhardy's and Gaisford's *Suidas* is given by U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Geschichte der Philologie*, Leipzig 1921 [Wiesbaden 1998³], p. 38.

²⁸ See above, n. 18.

²⁹ On the editorial criteria see A. ADLER, *Suidae Lexicon* [I], cit., pp. XXIII–XXIV, R. REITZENSTEIN, *Lexicographi graeci recogniti*, cit., pp. 239–240.

³⁰ A. ADLER, *Suidae Lexicon* [I], cit., p. VII: «hoc volumen multa habere quae quis aliter et rectius facta esse vellet ego melius fortasse quam alius quisquam novi». See also the *RE* article of A. ADLER, *Suidas*, cit., pp. G–H.

³¹ R. Reitzenstein (Breslau, 02.04.1861 – Göttingen, 23.03.1931). A. ADLER, *Suidae Lexicon* [I], cit., p. V thanked him because «omnia quae longis itineribus e codicibus tot bibliothecarum descripsert vel enotaverat, collectioni Lexicographorum Graecorum, quae Hauniae in Bibliotheca Universitatis adservatur, summa liberalitate donavit; quibus omnibus uti mihi licuit» and «[i]n adnotationibus igitur quas e codicibus ignotis fecerat ad Suidae fontes detegendos multa inveni utilia [...]». «Memoriae Richardi Reitzenstein» she dedicated the second volume of *Suidas* (see n. 2). Ada surely used R. REITZENSTEIN, *Geschichte der griechischen Etymologica. Ein Beitrag zur Geschichte der Philologie in Alexandria und Byzanz*, Leipzig 1897, perhaps also R. REITZENSTEIN, *Der Anfang des Lexicons des Photios*, Leipzig-Berlin 1907. Reitzenstein himself recalls [R. REITZENSTEIN, *Lexicographi graeci recogniti*, cit., pp. 237–238] his «Jugendarbeiten mit ihren Freuden und schmerzlichen Enttäuschungen» on Greek lexica. On Reitzenstein see W.M. CALDER III – R.L. FOWLER, *The Preserved Letters ... to Eduard Schwartz*, cit., p. 24, n. 86.

schrieben dass er seit [1]0 Jahren so leidend ist, dass er alles Studium aufgegeben hat. In seinen trefflichen Abhandlungen finden sich viele unausgeführte Andeutungen, die jetzt tot sind³².

Prof. Drachmann versuchte über Cohns Zonarasstudien Erkundigung zu bekommen, aber vergeblich³³. Für mich wäre dies etwas sehr bedeutend. „Zonara“ ist an sich ganz wertlos, nur ein Conglomerat von späten Etymologica und Suidas, sein Suidastext aber ist gut. Ich habe zahlreiche Handschriften untersucht, sie weichen unter sich stark ab; die Ausgabe Tittmanns ist elend³⁴. So liegt auch die Sache mit „Eudemos“³⁵. Hier ist Arbeit genug für einen anderen, und ich muss doch lieber den Suidas fertig machen. Ich hoffe in 2-3 Jahren ein Probestück aussenden zu können. Alles muss vorher collationiert sein wegen der Wiederholungen.

Prof. Heiberg ist ja jetzt wieder in Italien; ich finde ihn stets in vollem Kraft. Kürzlich wird eine Publikation erscheinen, die auch den Philologen bedeutsam sein wird. Friis Johansen publiciert 2 Becher mit Darstellung 1) Priamus bei Achill 2) Philoktet – stimmt mit verlorenen Tragoedien³⁶.

In 1917 haben wir von einer Collation Hr. Wenzels korrespondiert [cf. doc. 1, *ed.*]. Die ist nicht mehr notwendig; ich habe doch die Haupthandschrift selbst collationieren müssen³⁷. (Beiläufig: Ich bin im-

³² See n. 13.

³³ Perhaps part of the «schedas Leopoldi Cohn, quas vidua eius collectioni Hauniensi concessit», as A. ADLER, *Suidae Lexicon* [I], cit., p. VI writes. As far as I know, no «studies on Zonaras» of Leopold Cohn, emeritus editor of Philo, have ever been published.

³⁴ I.A.H. TITTMANN, *Iohannis Zonarae lexicon*, I-II, Lipsiae 1808: A. ADLER, *Suidae Lexicon* [I], cit., p. XV.

³⁵ L. COHN, *Eudemos* [15], *RE* 6 (1909) 902-903: A. ADLER, *Suidae Lexicon* [I], cit., p. XV. On the unpublished *Eudemi Lexicon* see W. BÜHLER, *Zenobii Athoi Proverbia vulgari ceteraque memoria aucta*, I-III, Göttingae 1982-1999, at I 15, III 20; see also B. SCHNECK, *Quaestiones paroemiographicae de codice Coisliniano 177 et Eudemi quae feruntur lexicis*, Diss. Vratislaviae 1892, pp. 38–47, B. NIESE in K. RUPPRECHT, *Apostolis, Eudem und Suidas. Studien zur Geschichte der griechischen Lexica. Mit einem Anhang: Fragment eines griechischen Lexicons (Codex Monacensis gr. 263 fol. 416r-420v)*, Leizig 1922, pp. 46-48, 145-160.

³⁶ K.F. JOHANSEN, *Hoby-Fundet*, «Nordiske Fortidsminder» 2 (1923), pp. 119-165. The cups are part of the Iron-age “Hoby Treasure” discovered on Lolland island, in Denmark, in 1920: S. KLINGENBERG – R. BLANKENFELDT – K. HØHLING SØSTED – A.J. NIELSEN – A.-E. JENSEN, *Hoby – An Exceptional Early Roman Iron Age Site in the Western Baltic Region*, «Acta Archaeologica» 88 (2017), pp. 121-137.

³⁷ A. ADLER, *Suidae Lexicon* [I], cit., pp. VIII-IX: «Codicem a Bibliotheca Nationali

mer bereit für neue Ausgaben meine Collationen zur Verfügung zu stellen.)

Eigentlich sollte ich ja mit Wentzel in Verbindung treten; ich hege für seine Forschungen zu Suidas die höchste Bewunderung und habe ja die grosse ungedruckte Abhandlung, hier zur Verfügung. Ich habe aber erfahren, dass er diese Dinge jetzt fern steht und überhaupt ein Sonderling ist. Wenn Sie aber glauben, dass es ihm freuen würde, schreibe ich ihm sofort.

Verzeihen Sie mir dies langes Geschwätz, noch auf schlechtem Deutsch. Ich wollte Ihnen nur sagen, dass ich mit lebhafter Sympathie der schwierigen Stellung der deutschen Wissenschaft folge³⁸, und hoffe dass die heroischen Anstrengungen sie aufrecht zu halten ihren Lohn finden möchten [cf. doc. 6, *ed.*].

Noch einmal Dank für Ihre Liebenswürdigkeit.

Ihre

Ada Adler

[4] Copenhagen, February 16, 1922

Hochverehrter Herr Professor!

Vielen Dank für Ihre liebenswürdige Karte! Es verdries<s>t mich jetzt, dass Ich nie an Wentzel geschrieben, denen arbeiten ich so hoch schätz t e³⁹. An Reitzenstein schreibe ich nicht wieder [cf. doc. 3, *ed.*], denn was ich besonders aus ihm wollte herausbringen, war etwas über eine{n} Oxforderhs., was ich auch auf andrem Wege jetzt habe⁴⁰.

Ihrem Hinweis auf Rupprecht konnte ich bis jetzt nicht folgen, weil das Heft noch nicht hier<her> gekommen war⁴¹; gestern bekam ich es aber durch Drachmann vom Verfasser. Es ist mir eine Beruhigung, dass Sie auch unzufrieden sind. Wäre das Zeug richtig, mu<e>sste ich alles was ich von Wentzel gelernt <habe>, ummachen. Im einzelnen ist es sehr unsolid; öfters sind P(hotius) und S(uidas) vertauscht, was eine

Parisiensi Hauniam liberaliter missum vere anni MCMXIII contuli praeter folia 2-118, quorum collatio a Wentzelio facta praesto erat; haec postea Parisiis retractavi. Reliqua collatio huius codicis et codicis 2626 ad exemplar editionis Gaisfordianae ab eodem facta non prius in manus meas pervenit quam ipsa omnia contuli».

³⁸ See below.

³⁹ See n. 12.

⁴⁰ Probably neither Cod. Corp. Chr. Oxon. 76-77 (C), nor the Bodl. Misc. 289 (D) and 290 (O): A. ADLER, *Suidae Lexicon* [I], cit., pp. X-XI.

⁴¹ K. RUPPRECHT, *Apostolis*, cit., reviewed by Adler herself (see n. 50).

greuliche [*i.e.* gräuliche, *ed.*] Wirkung hervorbringt⁴². Dann wird vieles durch meine neue Collationen geschwächt. Es steht nämlich so: Der text von Gaisford und Bernhardy ist gut für das, was nur bei Suidas steht⁴³; dagegen das rein lexicalische ist nicht so sorgfältig collationiert. Bei breit angelegten und gründlich ausgeführten Untersuchungen wie die in <jenigen> de Boors und Wentzels spielt dies keine Rolle, und meine Collationen stützen deren Resultate. Aber viele der schlagendsten Beweise Rupprechts zerfließen in nichts.

Apostolis interessiert mich nicht besonders; solange die von Cohn ermittelte Paroimiarecension die vollständig mit Suidas stimmt, nicht herausgegeben ist, kann man{n} doch nicht weiter⁴⁴. Für Eudemos haben Schneck⁴⁵ und Wentzel⁴⁶ die Abhängigkeit von Suidas bewiesen; dabei ist auch andres benutzt. Zonaras benutzt sicher Suidas und zwar alle seine Quellen. Ich hatte es nach Tittmann sichergestellt und an alte Handschriften in Paris und Vatican verificiert. Sowohl Eudemos wie Zonaras geben einen guten Suidastext, ich kann aber nicht warten bis dies Zeug besser ediert wird. Was Rupprecht über Suidas' scharfsinnige Kritik (p. 73) ausspricht, zeigt wie verkehrt alles aufgefasst ist⁴⁷. Jetzt muss ich dies in mehr linder Form an ihm selbst schreiben.

Ich habe Ihnen sicher noch nicht für den Platon meinen Dank ausgesprochen; das herrliche Werk hat mir unendlich viel gelernt [*lege* gelehrt, *ed.*] und noch grösseren Genuss verschaffen. Es wird bei uns auch von Laien viel gelesen, die sonst nichts mit dem Alten anfangen⁴⁸.

⁴² See her review (n. 50).

⁴³ A. ADLER, *Suidae Lexicon* [I], cit., p. XII.

⁴⁴ Is Adler referring to O. CRUSIUS – L. COHN, *Zur handschriftlichen Überlieferung, Kritik und Quellenkunde der Paroimiographen*, Göttingen 1892 [= *CPG* Suppl. 201-324] here? See A. ADLER, *Suidae Lexicon* [I], cit., p. XIX. Cohn also wrote *Zu den Paroemiographen*, Breslau 1887.

⁴⁵ B. SCHNECK, *Quaestiones paroemiographicae*, cit.: see A. ADLER, *Suidae Lexicon* [I], cit., p. VI.

⁴⁶ See nn. 12, 19.

⁴⁷ See nn. 35, 41.

⁴⁸ U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Platon*, I-II, Berlin 1919 complemented the same year by U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Der griechische und der platonische Staatsgedanke*, Berlin 1919; see M. ISNARDI PARENTE, *Rileggendo il Platon di Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff*, «ASNP» 3 (1973), pp. 147-167, F. BERDOZZO, *Platon, Wilamowitz und Giorgio Pasquali*, «Hermes» 133 (2005), pp. 245-255, C. GÜTHENKE, *Feeling and Classical Philology. Knowing Antiquity in German Scholarship 1770–1920*, Cambridge 2020, pp. 171-179.

Martin Nilssons neue<s> Buch über die Geschichte der griech(ischen) Religion (schwedisch) ist sehr bedeutend⁴⁹. Drachmann will darüber im Griechi<s>chen Verein sprechen; diese Ehre ist sonst nur Ihrem Plato wi{e}derfahren.

Entschuldigen Sie die Soloikismen.

Mit ergebenem Grusse

Ihre Ada Adler

[5] Nærum (Kopenhagen), August 30, 1922

Hochverehrter Herr Professor!

Als Professor Diels Kopenhagen besuchte, war er so freundlich sich für meine Suidausgabe zu interessieren. Er erzählte, dass die Handexemplare G. Wentzels jetzt der Berliner akademie gehören⁵⁰, und versprach mir den Suidas nachzusehen; das{s} sollte ja leider nicht geschehen. Es war gut für mich in letzter Frist einen so bedeutenden und dabei so liebenswürdigen Mann kennen zu lernen.

Jetzt aber hat sich mir eine Gelegenheit dargeboten selbst nach Berlin zu gehen. Ich gehe mit einer Cousine auf einer ganz kurzen Reise und werde auf der Rückreise einige Tage in Berlin bleiben, wohl in den letzten Tagen Septembers. Ich habe darüber mit Prof. Drachmann telephoniert (er sendet Ihnen herzliche Grüsse) und er benachrichtigte mich, dass Sie Anfang Oktobers weggehen werden. Daher wäre es wohl besser, dass ich auf der Ausreise (19 oder 20 Sept) einen Tag in Berlin zubrachte [*lege* zubrachte, *ed.*] um die Sache in Ordnung zu bringen. Auch wäre es mir eine Enttäuschung Sie nicht zu treffen; auf der anderen Seite haben Sie wohl sehr beschränkte Zeit.

In einer unserer Zeitungen habe ich zufällig gesehen, dass die grosse Staatsbibliothek bei Ende September geschlossen ist. Wenn sie noch länger unzugänglich ist, könnte ich dann eine andere Bibliothek besuchen? Es dreht sich meistens um einige Dissertationen, Schulprogrammen u(nd) ähnl(iches), die ich seit Jahren suche. Wahrscheinlich sind sie wertlos, müssen aber doch einmal nachgesehen werden.

⁴⁹ M.P. NILSSON, *Den Grekiska Religionens Historia*, Stockholm 1921 [German transl. IDEM, *Geschichte der griechischen Religion*, I-II, München 1941-1950, 1967-1974³]. This book should have been very welcome to Adler, since she had written her master's dissertation (1906) and several *RE* articles on Greek religion.

⁵⁰ They were later held temporarily by the Royal Danish Library, if I understand the documents correctly: see above, n. 12.

Mit Suidas geht es gut. Meine Recension von Rupprechts Abh(andung) über Apostolis, Eudem und Suidas wird diesen Winter in der Göttinger Anz(eige) erscheinen⁵¹. Im wesentlichen halte ich an Wentzels Anschauungen fest⁵². Die Sache hat schrecklich viel Arbeit gekostet.

In de Boors Nachlass werden wahrscheinlich bedeutende ungenützte Notizen sich vorfinden; wäre es nicht Sache der akademie, sich dieses zu sichern?

Meine Adresse ist vorläufig: Nærum, (bei September). Eine Karte genügt.

Im Voraus dankend

Ihre ergebene
Ada Adler

[6] Copenhagen, February 2, 1923

Hochverehrter Herr Professor!

Längst hätte ich geschrieben und für den freundlichen Empfang im Herbst meinen Dank abgestattet, ich wollte aber gern warten bis die Bücher Wentzels gekommen <waren>⁵³. Erst gestern habe ich sie bekommen; sie lagen eine Woche auf unsrer Akademie, wo sie sonst waren, weiss ich nicht. Ich habe so viel zu tun, dass ich sie gut leicht entbehren konnte. Hier (Im Exemplar) findet sich die Collation von A, die ich und Drachmann vermisst haben⁵⁴; sie ist aber nicht vollständig, und weil ich den Anfang der Collation, die mit den anderen Sachen Wentzels⁵⁵ auf unserer Universitätsbibliothek sich befindet, nicht ganz ideal gefunden habe, bereue ich nicht die Arbeit schon längst gemacht zu haben⁵⁶.

⁵¹ A. ADLER (rev.), *Karl Rupprecht, Apostolis, Eudem und Suidas. Studien zur Geschichte der griechischen Lexica mit einem Anhang: Fragment eines griechischen Lexikons (Codex Monacensis fr. 263 Fol. 416r-420v = Philologus Suppl. XV Heft 1. Leipzig 1922, «GGA» 185 (1923), pp. 124-135; on Rupprecht's work see [doc. 4].*

⁵² On the reception and fate of Wentzel's theory see in brief CH. THEODORIDIS, *Photii Patriarchae Lexicon*, II, Berlin-New York 1998, pp. XXVII-XXVIII, and F. BOSSI, *Sui rapporti tra Fozio e la Suda*, «Eikasmos» 13 (2002), pp. 269-271.

⁵³ Probably the *Handexemplare* Diels had mentioned to her during the Copenhagen sojourn: see [doc. 5].

⁵⁴ See nn. 19, 37.

⁵⁵ Those catalogued by A. ADLER, *Suidae Lexicon* [I], cit., pp. V-VI, quoted above, n. 12.

⁵⁶ See nn. 19, 37. The «other things of Wentzel» are those described by A. ADLER, *Suidae Lexicon* [I], cit., pp. V-VI, quoted above, n. 12.

Ich habe ja versprochen, meinen grossen Hesych Herrn Latte zu geben. Ich will es auch gern, wenn er ihn braucht⁵⁷; sonst will Drachmann ihn haben. Wollen Sie mir schreiben, wohin Ich die 2 Bände hinschicken kann?

Im Anschluss an der für mich so lehrreichen Unterredung mit Ihnen möchte ich sie noch mehr belästigen⁵⁸.

- 1) Die medicinischen Glossen in Suidas sind nicht Oribasiuscholien; Prof. Heiberg hat mir viele andere vorgeschlagen, die auch nicht passen. Also kann ich hier nicht weiter; die Glossen sind übrigens ganz wertlos⁵⁹.
- 2) Erst nach der Heimkunft habe ich aus Ihrer „Ilias“ p. 4 gesehen, dass Schimberg wertvolles für die D-Scholien nachgelassen habe. Diese sind ja in Suidas benutzt, teils indirekt durch Σ > Cyrill, teils direkt⁶⁰. Fast alle sind ganz kurz, den Papyris ähnlich (der Text jedoch stimmt besser mit dem der alten Ausgabe). Findet sich etwas über kurze Glossare zu Homer, die es ja geben muss? Ich lasse jetzt einen Stu-

⁵⁷ Her *Handexemplar* of M.W.C. SCHMIDT, *Hesychii Lexicon*, I-V, Ienae 1858-1868. In 1914—two years after Ada's undertaking of the deed—Wilamowitz conscripted Latte to work on the new edition of Hesychius, which was part of the project on the *Corpus Lexicographorum Graecorum* patronised by the Royal Danish Academy; by the time of his death Latte had only prepared the first two volumes (of four): K. LATTE, *Hesychii Alexandrini Lexicon*, I, Hauniae 1953 [recently revised by I. CUNNINGHAM, Berlin and Boston 2018]; II, Hauniae 1966 (the former dedicated to A.B. Drachmann and Jacob Wackernagel). On the history of the edition see K. ALPERS, *Zur Geschichte der neuen Hesychausgabe*, «Abhandlungen der Braunschweigischen Wissenschaftlichen Gesellschaft» 57 (2007), pp. 109-135.

⁵⁸ On the *Glossae* see now CH. THEODORIDIS, *Quellenkritische Bemerkungen zum Lexikon des Suidas*, «Hermes» 116 (1988), pp. 468-475.

⁵⁹ A. ADLER, *Suidae Lexicon* [I], cit., p. XVI, no. 10.

⁶⁰ U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Die Ilias und Homer*, Berlin 1916, p. 4 n. 1, with reference to A. SCHIMBERG, *Zur handschriftlichen Überlieferung der scholia Didymi*, «Philologus» 49 (1890), pp. 421-456 and A. SCHIMBERG, *Zur handschriftlichen Überlieferung der scholia Didymi, II-III*, «Wissenschaftliche Beilage zu dem Progr. des K. Ev. Gymnasiums zu Ratibor» (1891-1892). His studies on the ancient exegesis of Homer started with the dissertation *Analecta Aristarchea*, Gryphiswaldiae 1878. As for Cyril, Adler could not use A.B. DRACHMANN, *Die Überlieferung des Cyrillglossars*, Kopenhagen 1936, posthumous [on which see the review by P. MAAS, «BZ» 37 (1937), pp. 380-381]: see now K. ALPERS, *Zum Bremer 'Cyrill-Glossar' (Bremen, msc 0011). Eine philologisch-historische Nachlese*, in *Griechisch-byzantinische Handschriftenforschung. Traditionen, Entwicklungen, neue Wege*, hrsg. v. CH. BROCKMANN – D. HARLFINGER – S. VALENTE, II, Berlin-Boston 2020, pp. 351-362.

dentem die Glossen in S(uidas) hinein excerpieren; das war mir doch zu mühsam (sowas restiert aus noch viel anderswo). Ich gehe nämlich immer von den Quellen zu Suidas, sonst ist man nie sicher, alles zu haben.

Ich denke mir, dass Schimberg mehr die längeren Scholien behandelt habe[n]; seine 2 Programme finden sich nicht hier, ich kenne also nur den Aufsatz über die Hss.

- 3) Gregorscholien⁶¹. Patzig: *De Nonnianis...*⁶² war leider ausgeliehen, als ich in Berlin war. Kommt etwas bei den Arbeiten, die Sie erwähnten, für Suidas heraus? Die Schriften Sajdaks⁶³ sind auch nicht hier.
- 4) Wissen Sie, ob jemand die Textgeschichte der Kirchengesch(ichte) des Sokrates bearbeitet hat? Ich wollte gern, dass die Citaten in Suidas derselben Handschrift(gruppe) wie das Stück in den constantinischen Excerpten entstammten.

Bei der Arbeit am Artikel Suidas für die Realencyclopädie⁶⁴ entstehen viele kleine Probleme, wenn auch die wichtigeren schon erledigt sind; ich bin übrigens bald fertig.

Heiberg ist sehr frisch diesen Winter; Drachmann nicht ganz so, aber doch nicht krank. Gestern schickte Ich Ihnen die Julianausgabe wovon wir sprachen⁶⁵.

Die Zeiten werden immer schlimmer, und man versteht nicht wie es enden soll. Hier können wir ja nicht klagen, was wird aber aus der Wissenschaft, die ein kleines Land nicht allein treiben kann. Ich hoffe, es geht Ihnen und den Ihrigen so gut wie es möglich ist. Wenn es Ihnen zu beschwerlich wird auf meine Fragen zu antworten, tun Sie es ruhig nicht [cf. doc. 3, *ed.*].

Ihre ergebene Ada Adler

⁶¹ A. ADLER, *Suidae Lexicon* [I], cit., p. XVIII, point g.

⁶² E. PATZIG, *De Nonnianis in IV orationes Gregorii Nazianzeni commentariis*, «Jahresberichte der Thomasschule in Leipzig über das Schuljahr 1889–1890» (1890), pp. 1–30.

⁶³ At least J. SAJDAK, *Historia critica scholiastarum et commentatorum Gregorii Nazianzeni*, Cracoviae 1914: A. ADLER, *Suidae Lexicon* [V], cit., p. 217 mentions I. SAJDAK, *Liber Sudaе*, Pozna 1934, but she did not know it, of course, by this time.

⁶⁴ See n. 26.

⁶⁵ Perhaps F.K. HERTLEIN, *Juliani imperatoris quae supersunt praeter reliquias apud Cyrillum omnia*, I-II, Lipsiae 1875.

What have we learnt?

«He died as a valiant man». With this epitaph dated August the 18th, 1915 Wilamowitz dedicated *Die Ilias und Homer* (1916) to his «beloved son», who «had often demanded» that this book be written, and «was also capable of evaluating it»⁶⁶. We do not know when Ada Adler learnt about Tycho's death on the «meads of asphodel» of Ivangorod⁶⁷. The first letter is quite mysterious: one in fact reads [doc. 1] that she seems to have first spoken of the fatal event something over three years later. Indeed, she replied to Wilamowitz's «kind letter» with a certain delay resulting from the completion of her *Habilitationsschrift*⁶⁸, but it seems unlikely that so much time could have passed (Drachmann, her teacher, received a *Nachricht von Tychos Tod* on October 23, 1914, just a few days after the death)⁶⁹. Her words are surprising: «I know how painfully you and your wife have been hit; I remember very well your brilliant son, whom you had to give to the Fatherland». [doc. 1, transl.]. Thus Adler dismissed the matter quickly, before addressing her own concerns at length (she even proposed a meeting in person with Wilamowitz). I doubt that Wilamowitz spontaneously informed Adler about his son after so long a period; a possible explanation is that he complained about the uncertainties of the war—in the *annus fatalis* 1917 the United States entered the conflict, while in Germany the birth of the *Vaterlandspartei* (*DVP*) after the *Reichstag* Resolution of Peace, passed on July 19, symbolizes Wilamowitz's (even) more strenuous involvement in political affairs⁷⁰. In this critical scenario, the heroic sacrifice of Tycho to the Fatherland and the Hohenzollern may have returned intensely to his father's mind. Albeit quite elliptical, the phrase «Ich weiss...» which Adler wrote seems to reveal that the news was not totally new to her. One wonders whether she came to learn about Tycho's fate from the inscription of Wilamowitz's book, published in 1916 (did Drachmann also inform her? Possibly.) The epithet *prächtig* (compare the word, ἀγαθός, «magnificent», in the 1915 *Wid-*

⁶⁶ U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Die Ilias und Homer*, cit.: «Meinem lieben Sohne / TYCHO / zum Gedächtnis // er hatte dieses Buch oft von mir gefordert / er war auch befähigt, es zu beurteilen // ἀνὴρ ἀγαθὸς γενόμενος ἀπέθανεν / 15 X 14».

⁶⁷ See n. 7.

⁶⁸ See nn. 6, 14.

⁶⁹ See n. 7, and J. MEJER, *Wilamowitz and Scandinavia*, cit., p. 527 n. 49.

⁷⁰ M. MAZZA, *Crisi tedesca e cultura classica: intellettuali tra reazione e rivoluzione*, «Studi Storici» 21 (1980), pp. 255-272, in particular at 261-263. On the *DVP* see at least H. HAGENLÜCKE, *Deutsche Vaterlandspartei. Die nationale Rechte am Ende des Kaiserreichs*, Düsseldorf 1997.

mung) recalls Wilamowitz's memories of his son, attested here and there in the letters to his colleagues. She may have felt a simple, austere gesture of sympathy towards her mentor appropriate.

The Great War caused the interruption of Ada Adler's toil «ut novam lexicī Suidae editionem parare[t]», which had begun in 1912 under the auspices of A.B. Drachmann and the aid of the Danish Academy⁷¹: «you cannot believe that I shelved the Suidas» [doc. 1, transl.]. By 1917, however, the *Unternehmung* of the *Lexicon* had resumed, as the letters to Wilamowitz—who knew the subject matter thoroughly—testify [doc. 1, 2]⁷². «Travels will be necessary», she wrote [doc. 2, transl.], to consult manuscripts in the European libraries⁷³. The World War, however, did not allow her to move for a while. She had to procrastinate until the end of the conflict. Between 1919 and 1921 she «lived through entirely erratic changes» [doc. 3, transl. – the German here may be at fault], visiting Paris, Venice, Oxford, Florence, Rome, Brussels *magnis itineribus*⁷⁴. She applauded what she saw as self-abnegation to serve the cause of *Forschung* as an opportunity to provide «more solid conditions for the work» [doc. 3, transl.], which could finally march to its completion. «I am drawing near the goal», she wrote enthusiastically [doc. 3, transl.]. But a further six years would be required before the *Respublica Litterarum* could marvel at the philological masterpiece.

A break in the correspondence occurred in the years 1917-1921, in part due to Adler's absence from Denmark, but in part perhaps also ascribable to Wilamowitz's dislike of corresponding with colleagues from neutral or enemy countries⁷⁵. The *Briefwechsel* resumed in 1922: Wilamowitz had already written to her in 1921, when he sent the article on

⁷¹ A. ADLER, *Suidae Lexicon* [I], cit., p. V. See U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Erinnerungen*, cit., pp. 285-286 (quoted above, n. 12).

⁷² For Wilamowitz's familiarity with the *Lexicon* and its sources see U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Erinnerungen*, cit., pp. 102-104, U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Geschichte*, cit., pp. 2-4, with W. LUDWIG, *Ulrich von Wilamowitz-Moellendorffs unbekante Vorlesung 'Einleitung in die Philologie'*, in *Studien zur Philologie und zur Musikwissenschaft*, Berlin-New York 2009, pp. 53-102, at 82-85.

⁷³ A. ADLER, *Suidae Lexicon* [I], cit., pp. VIII-IX with A. ROTH, *Ada Sara Adler*, cit., p. 279.

⁷⁴ A. ADLER, *Suidae Lexicon* [I], cit., p. VI.

⁷⁵ J. MEJER, *Wilamowitz and Scandinavia*, cit., pp. 514-515: Drachmann and Heiberg, however, «kept in close contact with him during and after the war». After the war Wilamowitz dedicated the *Griechische Verskunst*, Berlin 1921, to them «in Dankbarkeit und Freundschaft zugeeignet».

Euripides' *Melanippe* without receiving a response. «Times get more and more dreadful» [doc. 6, transl.] and things became intolerable for him, a stubborn opposer of the Republic of Weimar (1919-1933) and of its *Weimarer Kultur*⁷⁶. Also considering how Adler concludes [doc. 3] and begins [doc. 6], it is likely that Wilamowitz explained the harsh situation which had been affecting Germany. He was a victim of the Weimar Republic's revenge—his *Zwangsemeritierung* occurred on March 31, 1921 as a formal consequence of the *Diet* of Berlin promulgated on December 15, 1920⁷⁷ but his reaction soon followed⁷⁸: the first main outcome is *Platon* (1919), with its harsh condemnation of the *Ochlokratie*⁷⁹. Adler gestures to this political and cultural role played by Wilamowitz—«I only wanted to tell you that I am following the difficult position of the German Science with lively sympathy, and I hope that the heroic efforts to hold it upright may obtain its reward» [doc. 3, transl.]. It is in fact during his last ten years (1921-1931) that the *streitbar* Wilamowitz⁸⁰ showered the world with his major books on Classical Antiquity⁸¹.

Universität Bern
anto.tibiletti@gmail.com

⁷⁶ P. GAY, *Weimar Culture. The Outsider as Insider*, New York 1968, J. HERMAND – F. TROMMLER, *Die Kultur der Weimarer Republik*, Frankfurt am Main 1989, D. PEUKERT, *The Weimar Republic. The Crisis of Classical Modernity*, New York 1992, E.D. WEITZ, *Weimar Germany. Promise and Tragedy*, Princeton 2007, and P.E. GORDON, *Weimar Thought. A Contested Legacy*, Princeton 2013.

⁷⁷ For a brief overview, see A. TIBILETTI, *Wilamowitziana: Luigi Castiglioni on Wilamowitz's Zwangsemeritierung*, «ICS» 44 (2019), pp. 101-110.

⁷⁸ L. CANFORA, *Wilamowitz: 'Politik' in der Wissenschaft*, and B. VOM BROCKE, 'Wissenschaft und Militarismus.' *Der Aufruf der 93 'An die Kulturwelt!' und der Zusammenbruch der internationalen Gelehrtenrepublik im Ersten Weltkrieg*, in *Wilamowitz nach 50 Jahren*, hrsg. v. W.M. CALDER III – H. FLASHAR – TH. LINDKEN, Darmstadt 1985, pp. 56-79 and pp. 649-719. See also L. CANFORA, *Cultura classica e crisi tedesca. Gli scritti politici di Wilamowitz (1914-1931)*, Bari 1977, and L. CANFORA, *Intellettuai in Germania tra reazione e rivoluzione*, Bari 1979.

⁷⁹ U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Vorwort als Nachwort* in IDEM, *Platon*, cit., along with p. 9 (see n. 48). C. GÜTHENKE, *Feeling and Classical Philology*, cit., p. 177 contends that the *Platon* was, for Wilamowitz, «a form of consolation, an appeal for humanistic learning, and in fact his own contribution to the war effort».

⁸⁰ R.E. NORTON, *Wilamowitz at War*, «IJCT» 15 (2008), pp. 74-97 (definition at 74).

⁸¹ F. SOLMSEN, *Wilamowitz in His Last Ten Years*, «GRBS» 20 (1979), pp. 89-122 [repr. in IDEM, *Kleine Schriften*, III, Hildesheim-Zürich-New York 1982, pp. 430-463], with M. MAZZA, *Crisi tedesca e cultura classica*, cit., pp. 258-260.

ANDREA LATTOCCO

DALL'ARS IULIANI AL DE PARTIBUS ORATIONIS:
CONSIDERAZIONI A MARGINE DI UN'UNITÀ MANCATA.
A PROPOSITO DEL *BERNENSIS* 207, FF. 81V-101R

ABSTRACT

The article addresses the problematic question of the philological relationship between the *de partibus orationis*, contained in *F* only, and the *ars* grammar of Julian of Toledo, in the light of the latest studies which tend to support or disavow the strong plausibility that the pars missing of grammar, corresponding to Donato's *ars maior II*, can be found precisely in *F's de partibus orationis*, erroneously separated from the rest of the work, due to the strong similarity and contiguity of content between Giuliano's *collatio de generibus metrorum* and the Servian *Centimeter*.

Definita dalla Law¹ e dal Carracedo Fraga² «grammatica esegetica», l'*Ars* di Giuliano di Toledo³, vescovo spagnolo del VII sec. d. C., si presenta come un puntuale commento lemmatico all'*Ars Minor e Maior* di Donato con l'aggiunta, rispetto al modello, di un capitolo relativo al *de finalibus syllabis* di Massimo Vittorino⁴ e di una *conlatio de generibus me-*

¹ Cf. V. LAW, *Grammar and Grammarians in the Early Middle Age*, London 2007², 54-69, 58 [rist. *Late Latin grammars in the early Middle Ages: a typological history*, «Historiographia Linguistica» 13 (1986), pp. 365-380].

² Cf. J. CARRACEDO FRAGA, *Sobre la autoría del tratado gramatical atribuido a Julián de Toledo*, «Euphrosyne» 33 (2005), pp. 189-200, p. 189.

³ Sul contesto storico e culturale cf. M. C. DÍAZ Y DÍAZ, *La cultura de la España visigótica del siglo VII*, «Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo» 5 (1958), pp. 813-844; J.M. LACARRA DE MIGUEL, *La península ibérica del siglo VII al X: centros y vías de irradiación de la civilización*, «Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo» 11 (1964), pp. 233-278 e M.C. DÍAZ Y DÍAZ, *La transmisión de los textos antiguos en la península ibérica en los siglos VII-XI*, «Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo» 22-1 (1975), pp. 133-175.

⁴ Cf. D. CORAZZA, [Maximi Victorini], *Commentarium de ratione metrorum, con cinque trattati inediti sulla prosodia delle sillabe finali. Introduzione, testo critico, traduzione e commento*, Hildesheim-Zürich-New York 2011, p. LXXXIX.

trorum articolata sulle fonti di Mallio Teodoro⁵, Audace⁶ e Terenziano Mauro⁷, in una fase storica in cui l'aspetto quantitativo della sillaba era ormai definitivamente tramontato⁸.

Ancorché la struttura dell'*Ars* ricalchi abbastanza fedelmente la *dispositio* interna delle *artes* di Donato⁹ e di Pompeo¹⁰, ad essa mancherebbe la sezione sul *De partibus orationis* corrispondente all'*Ars maior II*, edita separatamente dal Munzi sul finire del secolo scorso¹¹: commento all'*Ars minor* (*nomen, pronomen, verbum, adverbium, participium, praepositio* ed *interiectio*), commento alla prima sezione dell'*Ars maior*, con l'omissione del *de voce* (*littera, syllaba, pedes, toni, positurae*), ed ai *vitia et virtutes orationis* (*barbarismus, soloecismus, cetera vitia, metaplasmus, schemata e tropi*)¹². L'*Ars* ha suscitato varie questioni sulla sua paternità e sul luogo

⁵ Cf. M.C. DÍAZ Y DÍAZ- R. PEDRO, *Mallio Teodoro, 'Los metros', traducción y notas*, «Florentia Illiberritana» 7 (1996), pp. 343-368 e F. ROMANINI, *Malli Theodori, De metris*. Introduzione, edizione critica e traduzione, Hildesheim-Zürich-New York 2007, pp. 17-47.

⁶ Cf. *GL VIII* 320-362.

⁷ Cf. C. CIGNOLO, Terentiani Mauri, *De litteris, de syllabis, de metris*. *Introduzione, testo critico e traduzione italiana*, Hildesheim-Zürich-New York 2002.

⁸ Cf. G.H. GARCÍA, *Julián de Toledo y la realeza visigótica*, «Antigüedad y Cristianismo» 8 (1991), pp. 201-256 e F. ROMANINI, *Malli Theodori, cit.*, pp. XVI-XXXII.

⁹ Cf. L. HOLTZ, *Donat et la tradition de l'enseignement grammatical. Études sur l'Ars Donati et sa diffusion (IVe-IXe siècle) et édition critique*, Paris 2010², 79-88 [rist. anast. 1981].

¹⁰ Cf. Pomp. *GL V* 95-312; L. HOLTZ, *Tradition et diffusion de l'œuvre grammaticale de Pompée, commentateur de Donat*, «RPh» 45 (1971), pp. 48-83; A. ZAGO, *Alla scuola del grammaticus: maestri, allievi e testi nella tarda antichità*, «Rassegna di Pedagogia» 68 (2010), pp. 201-218; EADEM, *Pompeo grammatico e le vocali barbare*, «Eruditio Antiqua» 5 (2013), pp. 3-19 e EADEM, *Pompeii, Commentum in artis Donati partem tertiam*. *Introduzione, testo critico e commento*, Hildesheim-Zürich-New York 2017, pp. XCIV-CVI. Per i rapporti tra le grammatiche di Pompeo e di Giuliano cf. A. LATTOCCO, *L'esegesi grammaticale in Giuliano e in Pompeo vs Donato*, «A&R» 3-4 (2017), pp. 140-147.

¹¹ Cf. L. MUNZI, *Il De partibus orationis di Giuliano di Toledo*, «AION» 2-3 (1980-1981), pp. 153-228.

¹² Cf. V. LAW, *Memory and the Structure of Grammars in Antiquity and Middle Ages*, in M. DE NONNO-P. DE PAOLIS-L. HOLTZ (edd.), *Manuscripts and Tradition of Grammatical Texts from Antiquity to the Renaissance*. Proceedings of a Conference held at Erice, (16-23 October 1997), as the 11th Course of International School for the Study of Written Records, vol. I, Ed. dell'Università di Cassino, Cassino 2000, pp. 9-58 e L. MUNZI, *Testi grammaticali e renovatio studiorum in età carolingia*, in *ibid.*, vol. II, Ed. dell'Università di Cassino, Cassino 2000, pp. 351-388. Sulla struttura delle grammatiche tardoantiche e cristiane cf. A. LATTOCCO, *Emendare ipsum qui aliquid emendare praesumpsit: le artes grammaticae nel tardoantico*, «Scholia» 4 (2017), pp. 81-114.

di realizzazione; eppure gli ultimi studi¹³, fondati sui riscontri interni di toponimi ed antroponimi legati all'onomastica spagnola, già in parte individuati dal Funaioli¹⁴ e dal Beeson¹⁵, hanno ormai dissipato caligini e fugato dubbi manifestati nella prima edizione critica della grammatica ad opera della Maestre Yenes nel 1973¹⁶, espressi in precedenza da Hil-

¹³ Cf. J. CARRACEDO FRAGA, *Sobre la autoría, cit.*, pp. 189-200; IDEM, *Poesía y poetas en la escuela visigótica*, in M. C. DÍAZ Y DÍAZ-J. M. D. DE BUSTAMANTE (por), *Poesía Latina medieval (siglos V-XV). Actas del IV Congreso del 'Internationales Mittellateinerkomitee', Santiago de Compostela 12-15 de septiembre de 2002*, Firenze 2005, pp. 93-107; IDEM, *Un capítulo sobre barbarismos y soloecismus en el códice CA 2° 10 de Erfurt*, «Euphrosyne» 41 (2013), pp. 245-258; IDEM, *De gramáticas y gramáticos en la Hispania visigótica*, in C. CODOÑER-P.F. ALBERTO (edd.), *Wisigothica. After M.C. Díaz y Díaz*, Firenze 2014, pp. 67-89; J. CARRACEDO FRAGA, *El tratado De vitiis et virtutibus orationis de Julián de Toledo. Estudio, edición y traducción*, Santiago de Compostela 2015, pp. 94-97.

¹⁴ Cf. G. FUNAIOLI, *Su Giuliano Toletano*, «RFIC» 39 (1911), pp. 42-79.

¹⁵ Cf. CH.H. BEESON, *The Ars grammatica of Julian of Toledo*, «Miscellanea F. Ehrle» 1, Città del Vaticano 1924, pp. 50-70 e IDEM, *The Manuscripts of Bede*, «CPh» 42 (1947), pp. 73-87.

¹⁶ *L'editio princeps* dell'*Ars* risale al 1797 ad opera del cardinale Francisco de Lorenzana, con la collaborazione del filologo iberico Faustino Arévalo: *Sancti Iuliani episcopi Toletani Ars grammatica, poetica et rhetorica e membranarum antiquarum Bibliothecae Vaticanae Palatinae nunc primum in lucem edita*. Cf. M.A.H. MAESTRE YENES, *Ars Iuliani Toletani episcopi: una gramática latina de la España visigoda. Estudio y edición crítica*, Toledo, p. XXVII, «nuestra tendencia definitiva es, pues, a afirmar que la *Ars grammatica* no es obra de Julián. Pero precisemos esa conclusión: cuando decimos que no es obra de Julián, lo que queremos significar es que se trata de una obra empezada y terminada de redactar por él, sino que puede ser, bien obra de un discípulo suyo, o de alguien de su círculo, que se sirviera de sus doctrinas solamente o también de otras fuentes». L'edizione critica della Maestre Yenes è stata oggetto di tre recensioni poco lusinghiere per gli errori e le sviste contenute: cf. L. HOLTZ, *A propos de: Ars Iuliani Toletani episcopi. Una gramática latina de la España visigoda. Estudio y edición crítica por Maria A. H. Maestre Yenes, Toledo 1973*, «REL» 1974, pp. 75-82; L. MUNZI, *Ars Iuliani Toletani episcopi. Una gramática latina de la España visigoda. Estudio y edición crítica por Maria A. H. Maestre Yenes, Toledo 1973*, «RFIC» 104 (1976), pp. 471-479 e G. ORLANDI, *Recensione a Maria A. H. Maria Maestre Yenes, Ars Iuliani Toletani episcopi. Una gramática latina de la España visigoda. Estudio y edición crítica por Maria A. H. Maestre Yenes, Toledo 1973*, in «StudMed» 20 (1979), pp. 679-682. [Id. 2008, pp. 725-729]. La studiosa spagnola, nello specifico, sollevava dubbi sulla paternità giuliana dell'*Ars* soprattutto per il fatto che il nome del vescovo fosse presente solo nel codice *Palatinus Latinus* 1746 che nell'*inscriptio* attribuiva la grammatica a San Giuliano di Toledo, vescovo tra il 680 ed il 690, al f. 87r ITEM IULIANI EPISCOPI TOLETANI DE LITTERA e al f. 126v ARS IULIANI TOLETANI EPISCOPI. Tuttavia non vengono considerati altri indizi dirimenti per riconoscere in Giuliano l'*unicus auctor* dell'*Ars*. In definitiva J. CARRACEDO FRAGA, *Sobre la autoría, cit.*, p. 195 s., sostiene «Por la misma razón, cuando un maestro preparaba un manual de gramática para sus alumnos,

lgarth¹⁷ ed in seguito riproposti dal Díaz y Díaz¹⁸. Se dunque ormai l'*Ars* è attribuita quasi all'unanimità al vescovo toletano, è possibile avanzare alcune considerazioni e riflessioni sul *De partibus orationis* tràdito dal solo codice *Bernensis* 207¹⁹ (*saec.* VIII^{ex.}) ai ff. 81v-101r. Accolta per *excerpta* nella silloge dei grammatici dal Keil, il filologo tedesco si scusava di aver pubblicato una pedissequa e caotica ripetizione di quanto Donato aveva discusso nelle sue *artes*, estendendo allo spagnolo quanto già espresso a proposito dell'*Ars* di Pompeo²⁰:

In arte tractanda autem Iulianus ita secutus est Donatum, ut integra eius verba repeteret iisque suam adnotationem interponeret. Totum librum edere inutile visum est. Pleraque enim quae Iulianus ad artem Donati attulit aut in exemplis sacrorum librorum vel recentium scriptorum ad regulas Donati exigendis versantur aut ex iis libris antiquiorum grammaticorum quos nunc etiam habemus petita sunt. Haec omnia fere ex iis libris qui nunc etiam extant, maxime ex commento Pompeii diligenter ab iis qui post eum in Donati arte exponenda versati sunt tractato, petita esse inveni.

pocas veces el nombre» e Id., *El tratado, cit.*, p. 11 afferma che: «Hay además otros elementos importantes del *Ars grammatica* que nos ayudan a vincular el manual con Hispania. Está en primer lugar el carácter del texto de Donato tomado como base. El tratado que estamos considerando sigue como modelo de referencia las dos *Artes* gramaticales de Donato y reproduce literalmente gran parte de la obra del maestro romano; el texto donatiano que allí leemos se corresponde con el transmitido por la rama de tradición manuscrita directa denominada por Holtz 'familia ' y definida como claramente visigótica y especialmente toledana».

¹⁷ Cf. J.N. HILLGARTH, *Towards a Critical Edition of the Works of St. Julian of Toledo*, «*Studia Patristica*» 1 (1955), pp. 37-43 e IDEM, *Las fuentes de San Julián de Toledo*, «*Anales Toledanos*» 3 (1971), pp. 97-118.

¹⁸ Cf. Díaz y Díaz 1980, pp. 61-76 e IDEM, *Manuscritos visigóticos del sur de la Península*, Sevilla 1995, pp. 112-127.

¹⁹ Codice e abbondante bibliografia sono reperibili al link <https://www.e-codices.unifr.ch/it/bbb/0200> e <https://www.e-codices.unifr.ch/it/description/bbb/0200/Isserles>.

²⁰ Cf. *GL V* 315-316 e *GL V* 90, in cui il Keil licenzia la vasta grammatica dell'africano Pompeo come una «verbosa ac puerilis tractandi ratio molestissima rerum tristissimarum repetitione fastidium creans». Così L. JEEP, *Zur Geschichte der Lehre von den Redeteilen bei den lateinischen Grammatikern*, Lipsia 1893, p. 43: «Grammatiker, verfaßte einen Kommentar zur *Ars Donati*, ein elendes Machwerk, voll des fadeften Geschwätzes». La riabilitazione di Pompeo proviene da L. HOLTZ, *Tradition et diffusion de l'œuvre grammaticale de Pompée, commentateur de Donat*, «*RPh*» 45 (1971), pp. 48-83, p. 50: «Ce qui fait l'ori-

Il lapidario commento licenzia l'*Ars* giuliana come un coacervo di *adnotationes* lemmatiche a Donato, con il filtro di Pompeo, tanto da esserne inutile qualsivoglia edizione. Naturalmente il Keil non conosceva il *De partibus*, avendo fondato la sua edizione sul solo *Palatinus Latinus* 1746, supposto *codex unicus*.

Nel 1870 Hagen negli *Anecdota Helvetica*²¹ pubblica alcuni *excerpta* dal *De partibus* in cui compaiono le citazioni di autori classici, fedele agli schemi tradizionali della filologia dell'epoca, pur limitandosi ad una lettura parziale e decontestualizzata del trattato di cui non riconobbe gli evidenti collegamenti con Toledo e con l'ambiente delle corti visigote²², sebbene ciò non gli avesse impedito di giungere alla sottoscrivibile conclusione che, con alta probabilità, il trattato fosse opera di Giuliano²³. Che il *De partibus* sia testimoniato dal solo *Bernensis* 207, prima della sezione *de vitiis et virtutibus orationis* e separato dal resto dell'*Ars* dal *Centimeter* serviano²⁴, è facilmente giustificabile con il fatto che l'opera di Servio potesse plausibilmente sembrare la continuazione dell'ultima parte della stessa *Ars Iuliani* che appunto contempla alla fine una piccola sezione di argomento metrico di cui il *libellus* era ritenuta parte integrante²⁵.

ginalité de Pompée explique aussi, sans doute, le mauvaise réputation qui s'est attachée à cette grammaire à la fin du siècle dernier. Car or ne saurait imaginer deux œuvres plus différentes que le text commenté et le commentaire». Sul punto ora cf. A. ZAGO, *Alla scuola del grammaticus*, cit., pp. 201-218 e J.E.G. ZETZEL, *Critics, Compilers and Commentators: An Introduction to Roman Philology, 200 BCE – 800 CE*, Oxford 2018, p. 347.

²¹ Cf. H. HAGEN, *Anecdota Helvetica quae ad grammaticam Latinam spectant ex bibliothecis Turicensi, Einsidlensi, Bernensi collecta*, Hildesheim 2007³ [rist. anast. 1870], pp. CCXII-CCXVIII.

²² Al f. 82v del manoscritto, Hagen legge *Praenomen quid est? Ut puta Flavius † domus egi carex* (p. CCXIII); invece correttamente il Munzi intende *Ut puta Flavius dominus, Egica rex* (171.22 Munzi).

²³ Cf. H. HAGEN, *Anecdota Helvetica*, cit., 2007³, p. CCXI: *Et revera Iulianum ea quoque tractavisse necesse est statuamus, si ipsius verba, quae de artis minoris maiorisque diversitate fecit, accuratius expendamus*.

²⁴ Cf. M. Elice, *Marii Servii Honorati, Centimeter. Introduzione, testo critico e note*, Hildesheim-Zürich-New York 2013, pp. XXV-XXXIII.

²⁵ La *conlatio de generibus metrorum* è trådita dai codici *Bern.* 207 (ff. 72v-77v), *Pal. Lat.* 1746 (ff. 95r-98v); *Gotha, Membr.* II.193 (ff. 1r-2v); *Reg. lat.* 1586 (ff. 73r-77r) e *Valenciennes* 393 (ff. 152r-155r) e dal *Diez.* B *Santen.* 66 (pp. 231-234). Per quanto riguarda il *Diezianus* occorre precisare che della nostra *Ars* sono stati isolati pochi *excerpta* all'interno di una grammatica anonima: due *exempla* relativi al genere della favola con cui Giuliano definisce il ritmo di una poesia popolare: *veluti cantica vulgarium poetarum ex*

Dopo la pubblicazione degli *Anecdota Helvetica*, il trattato non ha più goduto di ricerche e di studi particolari, eccettuati l'edizione curata dal Munzi²⁶ ed un approfondito e recente contributo del Carracedo Fraga²⁷; neanche il Funaioli²⁸ ha mostrato di conoscere il *De partibus*, mentre il Beeson²⁹ ne dava un breve accenno, ritenendone possibile ma non completamente dimostrata la paternità giuliana.

La Giannini³⁰, invece, sollecita una maggiore cautela nell'attribuire il *De partibus* al vescovo toletano, considerando perlopiù la *facies* e la struttura interna della mancante e speculare *Ars maior II*, la quale sviluppa il *de nomine* in 196 righe contro i 30 dell'*Ars*, dunque in modo più articolato e circostanziato rispetto appunto alla corrispondente scarsa sezione precedente. Gli accidenti relativi al nome sono enucleati ed analizzati con particolare dovizia: *de qualitate, de comparatione, de genere, de numero, de figura, de conexis nominibus, de casibus, de formis casuum e de regulis ablativi casus singularis*, i quali trovano quasi un parallelo per estensione e verbosità nell'omonima *pars orationis* del *commentarium pompeiano*³¹. Tuttavia, che Giuliano rinunci con decisa disinvoltura ad una più approfondita ed analitica trattazione generale delle *octo partes orationis* nel *De partibus*, si motiva con l'adozione dell'impostazione etimologica isidoriana a cui il grammatico si affida fin dai primi capitoli

hoc lupus dum ambularet viam incontravit asinum, l'altro, invece, è il noto verso virgiliano *infandum regina iubes renovare dolorem*. Cf. P.F. ALBERTO, *New evidence for Julian of Toledo's Ars grammatica*, «RHT» 13 (2018), pp. 165-183.

²⁶ Cf. L. MUNZI, *Il De partibus*, cit., pp. 153-228; R. STRATI, *Venanzio Fortunato (e altre fonti) nell'Ars grammatica di Giuliano di Toledo*, «RFIC» 110 (1982), pp. 443-445; EADEM, *Ancora sulle citazioni di Giuliano di Toledo (Ars grammatica e De partibus orationis)*, «RFIC» 112 (1984), pp. 196-199 e EADEM, *Presenze virgiliane in Giuliano di Toledo*, «Maia» 38 (1986), pp. 41-50.

²⁷ Cf. J. CARRACEDO FRAGA, *Problemas y soluciones en la edición de un tratado gramatical de testimonio único: el De partibus orationis de Julián de Toledo*, «Filologia Mediolatina» 25 (2018), pp. 87-110.

²⁸ Cf. G. FUNAIOLI, *Su Giuliano*, cit., pp. 42-79.

²⁹ Cf. CH.H. BEESON, *The ars grammatica*, cit., pp. 50-70, p. 53: «The writer of the *Tractatus* therefore apparently wished to complete the commentary on Donatus by adding a commentary on the section omitted in the *Ars*. The work was obviously done in a half hearted fashion». Qualche menzione si trova in L. HOLTZ, *Édition et tradition des manuels grammaticaux antiques et médiévaux*, «REL» 52 (1974), pp. 75-82 e IDEM, *Donat et la tradition*, cit. pp. 362, 433 e 459-461.

³⁰ Cf. S. GIANNINI, *Percorsi metalinguistici. Giuliano di Toledo e la teoria della grammatica*, Milano 1996, pp. 91-104.

³¹ Cf. *GL V* 134-199.

dell'*Ars*, recuperando il noto adagio varroniano del *cur et unde verba sunt*, strumento essenziale di scomposizione e di analisi delle varie categorie grammaticali. Proprio nella definizione dell'origine del nome si coglie la lezione isidoriana³² (Isid. *etym.* I 7, 1), sebbene la facoltà di imprimere nella mente la conoscenza dei singoli referenti del *nomen* sia un'innovazione dell'autore³³:

Nomen quare dictum? A notamine, eo quod res notas faciat, vel quod notitiam cuiuslibet rei nobis insinuet.

Pertanto è evidente che le riflessioni contenute nelle prime pagine dell'*Ars* proseguano nella stessa direzione delle opere appartenenti alla grammatica etimologica³⁴:

Genera quare dicta? A gignendo, eo quod de masculino et feminino oriuntur ista alia genera. Si genera a gignendo dicta, neutrum et commune, quod nec gignit nec gignuntur, cur dictum est genus? Quantum ad rationem pertinet, illa debentur dici genera, quae et gignunt et gignuntur.

Nel *De partibus*, invece, manca un'impostazione che pure mantenga qualche remoto legame con le istanze etimologiche³⁵:

Genera nominum sunt quattuor. Quae? Masculinum, ut hic magister, femininum, ut haec Musa, neutrum, ut hoc scamnum, commune, ut hic et haec sacerdos.

Ebbene, se l'insegnamento isidoriano è assente nel *De partibus*, in cui il compilatore tralascia le questioni afferenti alle categorie grammaticali, ciò è riconducibile al fatto che molte delle informazioni qui mancanti

³² Cf. C.M. CODOÑER, *Influence isidorienne sur l'évolution des artes liberales*, dans J. FONTAINE-CH. PELLISTRANDI (éd.), *L'Europe héritière de l'Espagne wisigothique*, Madrid 1992, pp. 1-11; F. GASTI, *Isidoro e la tradizione grammaticale*, in IDEM, *Discentibus obvius. Omaggio degli allievi a Domenico Magnino*, Como 1997, pp. 31-51 e J. FONTAINE, *Isidore de Séville: genèse et originalité de la culture hispanique au temps des Wisigoths*, Turnhout 2000, pp. 89-92.

³³ Cf. 10. 23-24 Maestre.

³⁴ Cf. 19. 251-253 Maestre.

³⁵ Cf. 181. 16-19 Munzi.

sono state già oggetto da parte del grammatico di un puntuale approfondimento fin nella prima sezione dell'*Ars*³⁶.

Passando, invece, alle somiglianze e agli echi verbali riscontrabili nelle due operette, la Giannini sminuisce tali inferenze affermando che³⁷ «devono essere presi nella giusta considerazione anche tutti quei punti di contatto, su cui Munzi opportunamente insiste: gli espliciti rinvii ad un *primus tractatus*, sparsi qua e là nel D. P. O. (*scil.* De partibus orationis), segnalano un rapporto di continuità che comunque sussiste fra le due opere», con la pretesa che queste formule assumerebbero forza cogente solo se verificate punto per punto nell'intero *corpus* dei grammatici tardo-latini. Nonostante poi gli innegabili contatti interni che renderebbero l'*Ars* ed il *De partibus* due sezioni uniche di un medesimo progetto pedagogico, proprio questi stretti vincoli di affinità possono utilizzarsi per assegnarne l'appartenenza alla 'scuola' di Toledo del VII sec. piuttosto che dimostrarne la coesistenza all'interno di un'unica grammatica.

La Giannini, quindi, propende per la sostanziale impossibilità di assegnare il *tractatus* all'autorialità giuliana, avallando in buona sostanza le conclusioni condivise dalla Maestre Yenes, per le quali esso potrebbe essere il prodotto di qualche anonimo allievo del vescovo di cui il seguace ha radunato e trascritto gli appunti di alcune lezioni tenute ad Agali e a Toledo, anche se l'*Ars*, nella sua struttura così studiata e complessa, non condivide granché della desultorietà e della superficialità di cui al contrario patirebbe, se fosse una mera trascrizione di nozioni impartite oralmente. Ad ogni buon conto, non sono stati considerati rilevanti il privilegio assegnato alla fase orale dell'insegnamento, la brevità ed il sapore di una lunga e continua lezione ambientata nella scuola abbaziale di Toledo, elementi che sono presenti in entrambe le opere; il recupero della struttura catechetica coincide quasi sempre con un orientamento segnatamente dialogico-didascalico. Ancora, la martellante serie di domande e di risposte poste dall'allievo al *magister*, gli interrogativi che nascono come mezzo dell'enunciazione assertiva, provenienti da una sorta di simulazione di dubbi e di quesiti insorti nel *discipulus*, pervadono ed

³⁶ Sul punto cf. J. CARRACEDO FRAGA, *Problemas y soluciones*, cit., p. 94: «Por lo tanto, su contenido coincide necesariamente en muchas partes con la sección del *Ars grammatica* en la que se comenta el *Ars minor* del maestro romano. Por esa razón es natural que en el *De partibus orationis* sean omitidas algunas explicaciones que ya habían sido tratadas antes y que varias veces se remita a la primera parte para encontrarlas o completarlas».

³⁷ Cf. S. GIANNINI, *Percorsi metalinguistici*, cit., p. 95.

incalzano il ritmo della 'lezione' in tutta l'*Ars*. Il procedimento descrittivo delle unità linguistiche che esplicita ed illustra il precedente in forma interrogativa, creando a sua volta le premesse per il quesito successivo, le pause decise, in cui si concentrano le considerazioni di chiarimento e di disquisizione delle nozioni apprese, e la formularità di alcune espressioni, di cui a breve si discuterà, denotano con palmare limpidezza che l'*Ars*, saldandosi direttamente con l'artigrafo donatiano, ingloba al suo interno anche il *De partibus*, contaminandolo con queste caratteristiche.

D'altro canto, a quanto rilevato dalla linguista è possibile opporre alcune obiezioni anche di natura filologico-testuale: nel capitolo sulle *propriorum nominum species* sono menzionati il re visigoto Egica³⁸ che regnò dal 687 al 702 ed altri aristocratici del suo *entourage* come *Trasemundus* e *Trasemirus*³⁹: *Ut puta Flavius dominus, Egica rex, vir illustris Trasemundus* e *ut puta si dicam Tras<e>mirus*. Il conte Trasemundo ed il chierico Trasemiro appaiono tra i firmatari degli atti del XIII Concilio di Toledo del 683 e del XV Concilio del 688⁴⁰; lo stesso Trasemiro è citato nell'*Historia Wambae regis*⁴¹, sicuramente composta da Giuliano come è noto dalla *Vita seu elogium* redatta dal suo biografo Felice⁴². Nell'*Ars* invece è

³⁸ Cf. L.A. GARCÍA MORENO, *Prosopografía del reino visigodo de Toledo*, Salamanca 1974, pp. 34-39.

³⁹ Cf. 171. 22-23 e 172. 1 Munzi.

⁴⁰ Una buona ricostruzione del contesto religioso e giuridico in M.S.P. GROS, *Liturgia y legislación conciliar en la Hispania visigótica*, «Phase» 41 (2001), pp. 29-45 e in J. ORLANDIS, *Historia del reino visigodo español: los acontecimientos, las instituciones, la sociedad, los protagonistas*, Madrid 2003, pp. 31-48.

⁴¹ Cf. Y. GARCÍA LOPEZ, *La cronología de la Historia Wambae*, «An. Stud. Med.» 23 (1993), pp. 121-140; P.P. HERRERO ROLDÁN, *Cultura y lengua latinas entre los mozárabes cordobeses del siglo IX*, Córdoba 1995, pp. 185-214; W. LEVISON, *Historia Wambae regis auctore Iuliano episcopo Toletano*, in *MGH. Scriptores Rerum Merovingiarum*, vol. V, Hannover-Leipzig 1997² (rist. anast. Stuttgart 1910), pp. 486-535, p. 491; G. PIZARRO, *The Story of Wamba. Julian of Toledo's Historia Wambae regis*, Washington D.C. 2005 e J.C. MARTÍN-J. ELFASSI, *Iulianus Toletanus archiepiscopus*, in P. CHIESA-L. CASTALDI (curr.), *La trasmissione dei testi latini nel Medioevo; Medieval Latin Texts and their Transmission*, Firenze 2008, pp. 373-431.

⁴² Cf. J.C. MARTÍN-IGLESIAS, *Felix de Toledo*, in C. CODONER (por), *La Hispania visigótica y mozárabe. Dos épocas en su literatura*, Salamanca 2010, pp. 118-120; J.C. MARTÍN-IGLESIAS, *Relatos hagiográficos sobre algunos obispos de la España medieval en traducción: Ildefonso y Julián de Toledo, Isidoro de Sevilla y Froilán de León*, «Veleia» 28 (2011), pp. 208-242 e J.C. MARTÍN-V. Y. URQUIOLA, *Iuliani Toletani Antikeimena, Elogium Ildefonsi, Felicis Toletani episcopi Vita Iuliani, Iuliani Toletani Episcopi Fragmenta II, Pseudo-Iuliani Toletani Episcopi Ordo annorum mundi*, (= CCSL 114A-114B), Turnhout 2014, pp. 200-

attestato il nome del re Ervigio⁴³ (680-687), come esempio adottato per illustrare il genitivo latino⁴⁴ ed il pronome *ipse*⁴⁵: *si interrogas me, 'cuius equus?', respondeo tibi per genitivum casum, 'domni Ervigii regis' e 'scis domnum Ervigium? Ipse est princeps Hispaniae'*. Risulta interessante poi notare la presenza di versi della produzione poetica toletana per esemplificare di volta in volta i *loci* discussi dal grammatico: il sostantivo maschile *dies* è illustrato con il primo verso del *carme* 37 (= *monost.* I) di Eugenio II di Toledo⁴⁶, predecessore e amico di Giuliano, *primus in orbe dies lucis primordia sumpsit*⁴⁷. I sostantivi *lux* e *pampinus* sono spiegati ricorrendo ai versi dell'*Hexamaeron* dello stesso Eugenio⁴⁸: *pampinus uivifera vitis sarmenta revestit e prima dies lux est terris, mors una tenebris*⁴⁹; di Eugenio nell'*Ars* si cita per intero il *carme* 39 sull'origine degli alfabeti⁵⁰. Ancora, si consideri il verso 25 dell'*Hymnus in anniversario sacrationis basilicae* per il genere maschile del sostantivo *locus* al singolare: *hic*

216. Dal vescovo Felice sappiamo che, prima di diventare Metropolita di Toledo, Giuliano fu arciprete della Chiesa di Toledo ed in questa veste partecipò ai concili XIV e XV di Toledo. Fu quindi nominato vescovo di Siviglia. In seguito alla deposizione dell'intrigante vescovo Siseberto (693), immediato successore di Giuliano, da parte del re Egica, in quanto accusato di cospirazione e di alto tradimento contro il monarca, Felice fu eletto dal XVI concilio nazionale come vescovo della città imperiale e della diocesi metropolitana di Toledo. Nei primissimi anni del suo episcopato scrisse la breve ma assai preziosa *Vita seu Elogium* del suo predecessore Giuliano; fonte primaria per la conoscenza della vita, della personalità e delle opere di Giuliano.

⁴³ Su Giuliano e la politica spagnola del VII sec. cf. R. COLLINS, *Julian of Toledo and the Education of Kings in Late Seventh-Century Spain*, in P.H. SAWYER-I.N. WOOD (eds.), *Early Medieval Kingship*, Leeds 1979, pp. 30-49. Che Giuliano abbia collaborato con Ervigio, lo desumiamo da quanto ricostruisce J. CARRACEDO FRAGA, *Sobre la autoría, cit.*, p. 193: «Todos los indicios nos encaminan a Toledo durante el reinado de Ervigio, y la figura de Julián se intuye detrás, si hacemos caso de su estrecha relación con el rey visigodo y de su protagonismo intelectual indiscutible en ese momento, tanto como maestro en la escuela monacal de Agali primero y en la catedralica después».

⁴⁴ Cf. 24. 378-379 Maestre.

⁴⁵ Cf. 40. 153-154 Maestre.

⁴⁶ Per i versi di Eugenio di Toledo cf. P.F. ALBERTO, *Eugenii Toletani opera omnia*, (= CCSL 114), Turnhout 2005, pp. 252, 260, 331 e 366.

⁴⁷ Cf. 184. 4 Munzi.

⁴⁸ Eug. Tolet. *hex.* 511; 184. 2 Munzi.

⁴⁹ Eug. Tolet. *hex.* 1; 184. 6 Munzi.

⁵⁰ Cf. 115. 45-57 Maestre. Sul *carme* P.F. ALBERTO, *La scuola in versi: gli inventori degli alfabeti nella poesia della Spagna visigotica*, in L. CRISTANTE-T. MAZZOLI (curr.), *Il calamo della memoria V. Riuso di testi e mestiere letterario nella Tarda Antichità*, Trieste 2012, pp. 267-284.

*locus nempe vocitatur aula*⁵¹, che compare anche nell'*Ars*⁵²: *hic homo verus*; il verso 32 dello stesso inno come *specimen* del *genus masculinum Tartarus* al singolare: *Tartarus horrens*⁵³ ed il verso 4 dell'*Hymnus in agenda mortuorum* con cui si classifica il genere neutro del sostantivo Tartaro al plurale: *Tartara saeva petisti dura claustra diruens*⁵⁴. Inoltre si impiega una citazione dal capitolo quarto della *Formula Honestae vitae* di Martino di Braga per il plurale di *sal*: *sales tui sine dente sint*⁵⁵; si aggiunga la presenza di altri poeti cristiani⁵⁶ noti nella Spagna visigota che ricorrono anche nell'*Ars*, come Corippo e Sedulio: *frena regendorum retine<s> firmissima regnum*⁵⁷, *vulgus et innumer<as> relevans a clade catervas*⁵⁸, *roscida purpureos aurora ostenderit ortus*⁵⁹ e *omnibus sufficiunt sacrati commoda fis<c>i*⁶⁰. L'impostazione catechetica *per interrogationem et responsionem* rispecchia l'identico ricorso alle formule idiomatiche rilevabili abbondantemente nell'*Ars*: *Quomodo? Quia; Cur? Eo quod; Quando? Quantum ad rationem pertinet; est aliqua discretio an non? Est; ut puta, puta si dicam e da exemplum*. Si ravvisano in aggiunta *loci* paralleli e citazioni *ad litteram* in entrambe le opere relativamente alle stesse sezioni⁶¹:

⁵¹ Cf. 183. 10-11 Munzi.

⁵² Cf. 42. 194 Maestre.

⁵³ Cf. 183. 1 Munzi.

⁵⁴ Cf. 183. 3 Munzi. I versi sono citati secondo l'edizione di J.C. SÁNCHEZ, *Hymnodia Hispanica*, (= CCSL 167), Turnhout 2010, pp. 679 e 730.

⁵⁵ Cf. 187. 14-15 Munzi. J. CARRACEDO FRAGA, *Problemas y soluciones*, cit., p. 91, omette di indicare che l'operetta è attribuita allo ps. Seneca: Mart. Brac. (ps. Sen.) *form. vit.* p. 472, 4.8 Haase. Sulla cristianizzazione delle grammatiche tardoantiche cf. G. GUTIÉRREZ, *Sobre la presencia de los autores cristianos en los tratados latinos de gramática*, «*Helmantica*» 40 (1989), pp. 311-319; L. NAVARRA, *Intertestualità classica e cristiana in Giuliano di Toledo*, «*Augustinianum*» 35 (1995), pp. 391-396 e J. CARRACEDO FRAGA, *La cristianización de la gramática latina en la Hispania visigótica*, «*Compostellanum*» 45, 3-4 (2000), pp. 389-410.

⁵⁶ Cf. J. CARRACEDO FRAGA, *Poesía y poetas*, cit., pp. 93-107.

⁵⁷ Coripp. *Iust. praef.* 25 in 184. 12 Munzi.

⁵⁸ Sedul. *carm. pasch.* IV 3 in 182. 20 Munzi che l'editore stampa secondo il codice B *vulgus et innumerum relevans ad sidera duxit* e 184.14 Munzi. Per quanto riguarda l'*Ars*: Sedul. *hymn.* I 73 in 19. 241-243 Maestre e Sedul. *carm. pasch.* I 159 in 122. 191-192 Maestre

⁵⁹ Coripp. *Iust.* II 1 in 122. 193 Maestre.

⁶⁰ Coripp. *Iust.* in 122. 199 Maestre la quale legge *firci* dai codici. Cf. L. MUNZI, *Ars Iuliani Toletani episcopi*, cit., p. 477.

Amphibolia per homonymiam: fit et per homonymiam, ut si quis 'aciem' dicat et non addat 'oculorum'. aut 'exercitus' aut 'ferri'. Oculorum acies est ut: «Hu[n]c geminas nunc flecte acies, hanc aspice gentem». Exercitus acies est ut: «Hinc acies atque hinc acies instare Latinas». Ferri acies est ut: «Stat ferri acies mucrone corusco».

*Nomina homonyma*⁶²:

Acies quomodo est homonymum? Acies dicitur exercitus, acies oculorum, acies ferri. Da exemplum exercitus: «Hinc acies atque hinc acies adstare Latinas». Da ferri: «Stat ferri acies mucrone corusco». Da oculorum: «Hu[n]c geminas nunc flecte acies, hanc aspice gentem.

Significativa sembra poi la stretta somiglianza della trattazione dell'*octavus casus*⁶³. Da Servio⁶⁴ siamo a conoscenza che nelle grammatiche antiche questo caso coincide per desinenza al dativo utilizzato con verbi di movimento, assimilabile ad un accusativo di moto con *in* o *ad*; ora Giuliano è l'unico grammatico che identifica l'*octavus casus* con il colloquiale *cellae vado* in luogo del più consueto virgiliano *it clamor caelo*⁶⁵:

Quando octavus? Quando per accusatiuum casum loquor, ut puta «ad cellam vado»: 'ad' raepositio est, 'cellam' accusatiuus casus est, dempta praepositione 'ad', uerso accusatiuo casu in datiuum, facit «cellae vado»; tunc est octavus casus.

⁶¹ Cf. 190. 178-183 Maestre.

⁶² Cf. 174. 23-175. 2 Munzi.

⁶³ Cf. G. SERBAT, *Julien de Tolède et l'octavus casus: un mirage significatif*, dans L. MORALEJO (éd.), *Humanitas: in honorem Antonio Fontán*, Madrid 1992, pp. 71-77; C. MILANI, *Il septimus e l'octavus casus nel pensiero dei grammatici latini* in R.B. FINAZZI, P. TORNAGHI (curr.), *Varia Linguistica*, Milano 2009, pp. 171-206 [rist. EADEM, *Fortuna e vicissitudini di concetti grammaticali*, in G. GRAFFI (cur.), *Atti del Convegno, Verona, (22 novembre 2002)*, Padova 2004, pp. 9-43] e J. CARRACEDO FRAGA, *Tradición e innovación en los nombres de los casos en gramáticas latinas de la Alta Edad Media*, «Voces» 17 (2006), pp. 9-28.

⁶⁴ Cf. *GL IV* 433. 23-27.

⁶⁵ Cf. Verg. *Aen.* V 451 e XI 192. Lo stesso emistichio è in Coripp. *Iob.* VIII 449. Sul l'ottavo caso cf. Serv. *GL IV* 433.23-25 *Non nulli adiungunt octavum casum, qui fit, cum quid per accusativum cum praepositione possumus dicere et dicimus per dativum sine praepositione, ut 'it clamor in caelum'* e Pomp. *GL V* 183. 32-33 *Multi dicunt sex tantum casus esse, multi addunt septimum; addunt plerique etiam octavum, ut 'it clamor caelo'*. 24. 384-25. 391 Maestre.

⁶⁶ Cf. 190. 13-21 Munzi.

*Octavus casus*⁶⁶:

Quando octavus? Quando accusatiuus, dempta praepositione, uertitur in datiuum et sine praepositione profertur; ut puta, si dicam «cellae uado», est octavus casus. Quomodo? Puta si dicam «ad cellam»: dempta praepositione, uerso accusatiuo in datiuum, ut puta si dicam «cellae uado», est octavus casus.

Infine si considerino le formule *velut in primo tractatu adnotata sunt, ita et hic quaerenda sunt*⁶⁷, *sicut in primo tractatu tota adnotata sunt: ita hic interrogentur*⁶⁸, *quae iam in primo notata sunt tractatu*⁶⁹, *sicut in primo notata sunt, ita hic interrogentur*⁷⁰, ma anche il preciso riferimento in prima persona *ut supra diximus*, sintagmi che non possono non alludere ad un primo trattato da identificarsi con l'*Ars* giuliana presente nello stesso manoscritto (ff. 18v-77v). All'inizio della sezione *De verbo* si legge ad esempio⁷¹:

Verbum est pars orationis cum tempore et persona sine caso aut agere quid aut pati aut neutrum significans, sicut in primo tractatu tota adnotata sunt: ita hic interrogentur.

Nella breve pericope riportata si rinuncia ad offrire una puntuale illustrazione della definizione di Donato, poiché essa era già stata sviluppata proprio nel precedente capitolo sul verbo⁷².

Che il *De partibus* sia attestato soltanto nel codice *Bernesis* 207, può dipendere, a ragion veduta, dalla travagliata tradizione testuale dell'intera *Ars Iuliani*, condivisa da numerose altre grammatiche e testi scolastici, le cui singole parti, infatti, sono tradite disgiunte l'una dalle altre, così come è accaduto anche all'*opus* giuliano, evidentemente oggetto di diffusione capillare e di studio anche al di fuori della penisola Iberica⁷³;

⁶⁷ Cf. 189. 3-4 Munzi.

⁶⁸ Cf. 203. 1-2 Munzi.

⁶⁹ Cf. 206. 2-3, 17 e 218. 9 Munzi.

⁷⁰ Cf. 222. 4 Munzi. A seguito di queste formule J. CARRACEDO FRAGA, *Sobre la auctoría, cit.*, p. 198 conclude: «Así pues, no resulta extraño que, aunque el libro segundo del *Ars* maior es casi el doble de extenso que el *Ars* minor, en el manual toledano se le dedica a ésta casi el doble de espacio que a aquél».

⁷¹ Cf. 202. 24-26 Munzi.

⁷² Cf. 51-52. 1-35 Maestre.

⁷³ Cf. J. CARRACEDO FRAGA, *El tratado, cit.*, p. 123: «Seguro es que el *Ars grammatica* de Julían ya en Toledo quedó asociada a otros textos escolares de gramática de los que allí

non solo, ma le componenti stesse delle *artes*, come visto per Donato, sono divenute fonti artigrafiche di altri compendi grammaticali. Tuttavia si prospetta anche la seconda ipotesi per la quale il *tractatus* non fu ulteriormente riprodotto a causa di un contenuto ripetitivo e fortemente analogo alle informazioni dibattute e consolidate già nell'*Ars*. Infatti, soltanto il *Palatinus Latinus* 1746⁷⁴ (ff. 72r-98v e ff.126v-152v) ed il *Bernensis* 207 (ff. 18v-77v) ci consegnano l'*Ars* completa, mentre i restanti manoscritti hanno conservato *disiecta membra* o singole porzioni relative alle *octo partes orationis* (*Bernensis* 123, *de nomine* ff. 117r-122v, *de pronomine* ff.122v-126v e *de verbo*, ff. 126v-128v, *Par. Lat.* 7530, ff. 129r-132v *De adverbio*, *De participio*, *De coniunctione* e *De praepositione*; *Monacensis Latinus*, Clm. 807, ff. 71r-71v *De litteris*), ai *vitia et virtutes orationis* (*Gotha*, *Memb.* II 193 ff. 1r-2v, *Erfurtensis Amplonianus*, F. 10, ff. 60v-69v, 121r-122r, *Neap. lat.* IV A. 34, ff. 266v-271r e 272v-273r, *Par. Lat.* 18520, ff. 127v-135v) ed alla *conlatio de generibus metrorum* (*Gotha*, *Memb.* II 193 ff. 1r-2v, *Reg. Lat.* 1586, ff. 73r-77v e *Valenciennes* 393 (376), ff. 152r-155r).

Concludendo, le peculiarità elencate e considerate spingono ad includere il *De partibus orationis* nella sezione tuttora mancante della grammatica toletana, sì da formare un'unica opera diretta all'erudizione di giovani *discipuli* e futuri esegeti delle Sacre Scritture⁷⁵, i cui strumenti di analisi e di decodifica riposavano ancora sugli imperituri insegnamenti dei grammatici antichi, imprescindibili modelli per mezzo dei quali era possibile coniugare l'irrinunciabile estetica classica con l'esigenza della propagazione e della corretta interpretazione del messaggio cristiano.

Università di Macerata
lattoccoandrea@libero.it

se disponía y se puso en circulación, por lo tanto, formando parte de antologías gramaticales similares, al menos en parte, a las que todavía hoy nos transmiten los códices que conservan el manual toledano».

⁷⁴ Sul *Pal. Lat.* 1746 cf. ora A. LATTOCCO, *Un errore 'meccanico': nota al Palatino Latino 1746*, «BStudLat» 49 (2019), pp. 678-684.

⁷⁵ Cf. J. CARRACEDO FRAGA, *Sobre la autoría, cit.*, p. 199: «En ese orden el libro segundo de *Maiores* se entiende evidentemente como un complemento final de *Minors*, que permite cerrar de forma circular el ciclo de la enseñanza gramatical. En un momento en que las distintas partes de la obra de Donato forman un todo unitario, resultaría extraño que en un manual tan completo como el de Julián no se tuviese en cuenta el libro II de *Ars maior*».

VALENTINA CARUSO

SUL QUARTO STASIMO DEGLI *ERACLIDI* DI EURIPIDE:
INTERPRETAZIONE E NOTE AL TESTO*

ABSTRACT

The paper examines political themes and textual problems of the fourth stasimon of Euripides' *Children of Heracles*.

0. Nel quarto episodio degli *Eraclidi* il messaggero porta ad Alcmena la lieta notizia della vittoria dell'esercito ateniese contro quello di Euristeo (784-787); per placare i timori della donna sulla sorte dei suoi cari, e per vincerne l'incredulità, descrive la battaglia decisiva (788-799). Schierati gli eserciti, Illo aveva invitato Euristeo a risolvere la contesa con un duello, che avrebbe decretato per gli Eraclidi la libertà o la sottomissione al re: ma quest'ultimo aveva pavidamente rifiutato la soluzione (800-818). I due comandanti avevano spronato i loro popoli in nome dei più sentiti ideali: Demofonte a difendere la libertà della patria, Euristeo a stornare la vergogna da Argo (824-829)¹. Lo stesso invito

* Il presente contributo costituisce una versione ampliata della relazione presentata durante il Convegno Internazionale *Il teatro della πόλις tra intrattenimento e politica: nuove interpretazioni del dramma greco antico* (21-22 ottobre 2019), organizzato dal Dipartimento di Filologia, Letteratura e Linguistica dell'Università di Pisa e dal Dottorato 'Pegaso' in Scienze dell'Antichità e Archeologia, in collaborazione con il Centro Studi sul Teatro Classico dell'Università di Torino e il Centro A.M.A. – Antropologia del Mondo Antico dell'Università di Siena, presso l'Università di Pisa.

¹ Ἀθηναίων δ' ἄναξ / στρατῶ παρήγγελ' οἶα χρὴ τὸν εὐγενῆ: / ὦ ξυμπολίται, τῆ τε βοσκοῦση χθονὶ / καὶ τῆ τεκούση νῦν τιν' ἀρκέσαι χρεῶν. / ὁ δ' αὖ τὸ τ' Ἄργος μὴ καταισχῦναι θέλειν / καὶ τὰς Μυκῆνας συμμαχούς ἐλίσσειτο. «Il re di Atene incitò l'esercito con parole degne della sua nobiltà d'animo: "Concittadini miei, è questa l'ora in cui ciascuno deve difendere la terra che ci nutre e ci ha generato". L'altro comandante, a sua volta, scongiurava i suoi alleati di non permettere che Argo e Micene si macchiassero di vergogna». Qui, e laddove non diversamente indicato, il testo dei drammi euripidei riproduce l'edizione di J. DIGGLE, *Euripidis Fabulae*, I-II-III, Oxford 1984-1981-1994 (in particolare per gli *Eraclidi* il vol. I, *Cyclops* – *Alcestis* – *Medea* – *Heraclidae* – *Hippolytus* – *Andromacha* – *Hecuba*). La traduzione degli *Eraclidi* è di N. RUSSELLO in Euripide, *Alcesti* – *Eraclidi*, introduzione di G. ZANETTO, Milano 1995.

ATENE E ROMA

ANNO 2020, NUOVA SERIE SECONDA, XIV - FASC. 3-4
DOI: 10.7347/AR-2020-p346 – ISSN 0004-6493

(839-840)² aveva rinvigorito gli Ateniesi dopo il primo assalto subito dagli avversari, infine messi in fuga (830-838, 841-842). Allora Iolao si era lanciato, sul carro di Illo, all'inseguimento del re argivo (843-847). A Pallene, villaggio sacro ad Atena, Iolao aveva implorato Ebe e Zeus di ritornare giovane per un giorno per vendicarsi dei suoi nemici (849-853). Ecco, dunque, che due stelle – in cui i più esperti interpreti dei segni avevano riconosciuto Eracle e Ebe (856-857)³ – si erano posate sul giogo dei cavalli e il carro era stato avvolto da una nube, da cui il vecchio era uscito rinvigorito (854-855, 857-858). Presso le Rocce Scironie era riuscito a fare prigioniero Euristeo (859-863). Dalla sorte di quest'ultimo, conclude il messaggero, si può trarre una lezione sui rivolgimenti del destino: non bisogna invidiare chi pare fortunato prima della sua morte (863-866). All'udire ciò, sia il Coro che Alcmene rivolgono un accorato ringraziamento a Zeus: il primo per averlo liberato dalla paura (867-868), la seconda per il suo pur tardivo intervento (869-870) e per aver accolto suo figlio Eracle tra gli dèi (871-872)⁴. Dato agli Eraclidi l'annuncio della riconquistata libertà (873-878), la donna chiede perché Iolao non abbia ucciso Euristeo. Il messaggero spiega che il vecchio voleva proprio darle modo di vedere il nemico reso servo (879-891).

1. L'inatteso e strabiliante rivolgimento di fortuna suscita nel Coro un canto celebrativo, in cui alla gioia per la salvezza degli Eraclidi si unisce l'esaltazione della vittoria di Atene. In esso sono lodati i valori più cari alla città, che avevano determinato la scelta di aiutare gli sventurati esuli: la solidarietà verso chi è in difficoltà; la fiera opposizione a chi esercita il potere con folle superbia; il pio rispetto verso la legge divina, che impone la moderazione e giunge sempre a ristabilire la giustizia. Come noto, nella coeva oratoria il mito della salvazione degli Eraclidi era emblema di tali prerogative ateniesi⁵; la sua rilettura nella tragedia, proba-

² Ὡ τὰς Ἀθήνας – Ὡ τὸν Ἀργείων γῆν / σπείροντες – οὐκ ἀρήξετ' αἰσχύνῃν πόλει; «Uomini di Atene – voi che seminate la terra argiva – salvate la vostra città dalla vergogna!».

³ σὸν δὴ λέγουσι παῖδά γ' οἱ σοφώτεροι / Ἥβην θ'. «i più sapienti sostengono che si trattasse di tuo figlio e di Ebe».

⁴ καὶ παῖδα τὸν ἐμὸν πρόσθεν οὐ δοκοῦσ' ἐγὼ / θεοῖς ὁμιλεῖν νῦν ἐπίσταμαι σαφῶς. «e se prima non credevo che mio figlio fosse insieme agli dei, ora ne ho la certezza».

⁵ Tra le più celebri attestazioni del mito in contesto encomiastico ricordiamo, per gli *Eraclidi*: Plat. *Menex.* 239b; Isocr. 4, 56; 58-60; 5, 34; 6, 42; 12, 194; Demosth. 60, 8; 18, 186; Lys. 2, 11-16.

bilmente messa in scena poco dopo lo scoppio del conflitto peloponnesiaco (cf. *infra*), consente al poeta di riaffermare, ma al contempo rimeditare, i fondamenti dell'identità – e dell'imperialismo – della città.

Per contenuto e funzione drammaturgica il quarto corale porta a compimento tale operazione letteraria e ideologica. «Ricco di motivi morali e di elevato lirismo», secondo un noto giudizio di Garzya, lo stasimo «da un lato si riallaccia allo sviluppo precedente dell'azione», suggerendone il felice scioglimento, dall'altro «allusivamente prelude, come *per negationem* (in quanto tacitamente esorta a moderazione, laddove gli elementi futuri avranno impronta opposta), alla parte finale della tragedia. I vari motivi» in esso «sviluppati [...] appaiono disposti con accurata simmetria e si corrispondono a membro a membro; e, mentre sintatticamente risultano slegati e indipendenti, sono in realtà cementati da una unità gnomica ed etica che richiama taluni corali eschilei»⁶.

Presentiamo, in introduzione all'interpretazione dei motivi e dei significati e alla discussione dei principali problemi critici, il testo dello stasimo ricostruito dall'edizione Diggle:

Ἐμοὶ χορὸς μὲν ἡδύς, εἰ λίγεια λω- τοῦ χάρις † ἐνὶ δαίτῃ ἡδεῖα δ' εὐχαρις Ἀφροδί- τα· τερπνὸν δέ τι καὶ φίλων ἄρ' εὐτυχίαν ἰδέσθαι τῶν πάρος οὐ δοκούντων. πολλὰ γὰρ τίκτει Μοῖρα τελεσιδώ- τειρ' Αἰὼν τε Χρόνου παῖς.	[στρ. α 895 900
ἔχεις ὀδόν τιν', ὧ πόλις, δίκαιον οὐ χρῆ ποτε τοῦδ' ἀφέσθαι, τιμᾶν θεοῦς· ὁ <δὲ> μὴ σε φά- σκων ἐγγυὸς μανιᾶν ἐλαύ- νει, δεικνυμένων ἐλέγχων τῶνδ'· ἐπίσημα γάρ τοι θεὸς παραγγέλλει, τῶν ἀδίκων παραι- ρῶν φρονήματος αἰεὶ.	[αντ. α 905

⁶ Euripide, *Eraclidi*, a cura di A. GARZYA, Milano - Roma - Napoli - Città di Castello 1958, p. 127, ad 892-927.

ἔστιν ἐν οὐρανῷ βεβα- κῶς ὁ σὸς γόνος, ᾧ γεραι- ά· φεύγω λόγον ὡς τὸν Ἄι- δα δόμον κατέβα, πυρὸς δεινᾶ φλογὶ σῶμα δαισθεῖς· Ἕβας τ' ἐρατὸν χροῖ- ζει λέχος χρυσέαν κατ' αὐλάν. ᾧ Ὑμέναιε, δις- σοὺς παῖδας Διδὸς ἠξίωσας.	[στρ. β 911 915
συμφέρεται τὰ πολλὰ πολ- λοῖς· καὶ γὰρ πατρὶ τῶνδ' Ἀθά- ναν λέγουσ' ἐπίκουρον εἴ- ναι, καὶ τούσδε θεᾶς πόλις καὶ λαὸς ἔσωσε κείνας· ἔσχεν δ' ὕβριν ἀνδρὸς ᾧ θυμὸς ἦν πρὸ δίκας βίαιος. μήποτ' ἐμοὶ φρόνη- μα ψυχᾶ τ' ἀκόρεστος εἶη.	[αντ. β 920 925

«Soave è per me la danza, se la melodiosa grazia del flauto accompagna il banchetto: e soave è la leggiadra Afrodite. È dolce anche vedere la felicità degli amici, che prima sembrava non ne avessero. A molti eventi danno vita la Moira, che tutto porta a compimento, e il Tempo, figlio di Crono. È giusta la strada che segui, città mia, onorando gli dei: mai bisogna allontanarsene. Rasenta la follia chi ti consiglia di non farlo. Queste sono prove manifeste. Perché il dio annuncia con chiari segni la sua volontà, privando sempre del senno gli ingiusti. In cielo è salito tuo figlio, vecchia. Rifiuto la leggenda che sia sceso nella casa di Ade, e il suo corpo sia bruciato dalla terribile vampa del fuoco: con l'amabile Ebe egli divide il letto, nella reggia dorata. Imeneo, hai reso onore ai due figli di Zeus. Ci sono molte rispondenze tra gli eventi: perché anche al padre di costoro, a quanto si dice, Atena venne in aiuto, ed è la città, ed è il popolo di quella dea che li ha salvati. Frenò la tracotanza di un uomo che alla giustizia preferiva la violenza. Mai mi accada di avere insaziabili la mente e il cuore».

2.1. La prima strofe del componimento esprime la felicità del Coro per la sospirata vittoria, con cui la divinità ha ripagato gli Eraclidi delle lunghe sofferenze patite. A tal fine sono evocate, nei primi versi imma-

gini festose: tuttavia, la loro definizione risulta controversa per difficoltà testuali. Nonostante la plausibilità della lettura del sostantivo δαίς, «banchetto» nel guasto luogo di 893 (cf. *infra*), poco condivisibile appare la proposta assimilazione della strofe intera a composizioni liriche di natura simposiale⁷. Più che rimarcare tra Ateniesi ed Eraclidi un 'aristocratico' legame, quali quelli cantati dagli scolii, la celebrazione della ritrovata felicità dei φίλοι sembra esaltare una solidarietà che trascende la comunanza di nobili origini per fondarsi su sentimenti di compassione e – come si dirà nell'antistrofe – giustizia.

È in tale consapevolezza una delle grandi lezioni etiche del dramma: spesso la vera amicizia non è offerta dai potenti, ma dai vinti. Personaggi come Euristeo e l'araldo promettono φιλία minacciando in realtà violenza (cf. 21, 178); gli Eraclidi confidano nell'amicizia di Demofonte (cf. 229, 304, 309, 312, 314, 331), che però si sottrae alla richiesta di sacrificio imposta da Kore. Sono invece Macaria e Iolao, ai margini della società per genere ed età oltre che in quanto esuli, ad offrire la vita per la vittoria di Atene (522, 681, 683, 690), in nome della χάρις nei confronti dei benefattori (529)⁸. Assume ancor più profondo significato, dunque, la ripresa di tale termine nell'esordio della strofe, quasi a dichiarare realizzato l'avvertimento ingiunto all'araldo alla fine del primo stasimo (377-380 ἀλλ', ὦ πολέμων ἔρα- / στά, μή μοι δορὶ συνταρά- / ξης τὰν εὖ χαρίτων ἔχου- / σαν πόλιν, ἀλλ' ἀνάσχου. «Anzi, tu che brami la guerra, non riuscirai a sconvolgere con la lancia la città felice dove risiedono le Cariti: fermati, dunque!»)⁹.

⁷ Cf. M.G. FILENI, *Il quarto stasimo degli Eraclidi di Euripide (vv. 892-927)*, in *Mousike. Metrica ritmica e musica greca in memoria di Giovanni Comotti*, a cura di B. GENTILI – F. PERUSINO, Pisa-Roma 1995, pp. 185-218, 189 ss.

⁸ Tali dinamiche del dramma e la loro rappresentazione attraverso le 'dislocazioni' spaziali e 'di genere' dei personaggi sono acutamente indagate da D. MENDELSON, *Gender and the City in Euripides' Political Plays*, Oxford 2002, in part. pp. 65-119.

⁹ Cf. V. DI BENEDETTO, *Euripide: teatro e società*, Torino 1971, p. 107. Il corale anticipa molti dei temi – e stilemi – del quarto stasimo, centrali nella riflessione del dramma tutto (cf. *infra*): 353-375 Εἰ σὺ μέγ' αὐχέεις, [...] / μεγαληγορίασι δ' ἐμὰς φρένας οὐ φοβήσεις. / μήπω ταῖς μεγάλαισιν οὐ- / τω καὶ καλλιχόροις Ἀθά- / ναις εἴη. σὺ δ' ἄφρων [...] / θεῶν ἰκτῆρας ἀλάτας / καὶ ἐμᾶς χθονὸς ἀντομένους ξένος ὦν βιαιῶς / ἔλκεις, [...] / [...], οὐκ ἄλλο δίκαιον εἶ- / πὼν ποῦ ταῦτα καλῶς ἂν εἶ- / η παρά γ' εὖ φρονοῦσιν; / εἰρήνα μὲν ἔμοιγ' ἀρέ- / σκει σοὶ δ' ὦ κακόφρων ἄναξ, / λέγω, εἰ πόλιν ἦξεις, / οὐχ οὕτως ἄδοκεῖς κυρῆ- / σεις. «Se grande è la tua protervia, [...]: con parole gonfie di boria non riempirai il mio cuore di paura. Possa non accadere mai alla grande Atene dai bei cori! Ma tu hai perduto il senno, [...], tu, straniero, cerchi di trascinare via con la violenza degli esuli raminghi, supplici degli dei, che si sono rifugiati nella mia terra, [...], non giustifichi

Ma la celebrazione della vittoria su Euristeo sembra compiere anche altri auspici, quelli espressi alla fine del terzo stasimo, a questo legato, come si vedrà, da una fitta serie di richiami linguistici e tematici¹⁰. Il canto precedente, affermando la giustizia della *pietas*, si concludeva con la richiesta di protezione ad Atena, la cui potenza era esemplificata dai suggestivi rituali di canto e danza delle Panatenee (777-783, in part. 780 νέων τ' ἀοιδαὶ χορῶν τε μολπαί. «canti di giovani e musiche di cori»)¹¹. Nel quarto corale all'effusione della gioia sovrintende un'altra divinità, Afrodite. L'armonia indissolubilmente legata alla sua immagine è qui esaltata dalla parziale anafora tra l'epiteto εὐχαρις e il termine, già visto come pregnante di significato, χάρις.

Nella chiusa della strofe, all'armonia della nuova felicità benedetta da Afrodite corrisponde quella che alle umane vicende garantiscono altre due divinità, Μοῖρα e Αἰών¹². Nel riferimento alla prima si realizza nuovamente una peculiarità del corale, l'allusione a precedenti vicende del dramma, a sancire il trionfo dei principi da esso celebrati¹³. Già nel secondo stasimo, commentando la coraggiosa scelta di Macaria, il Coro aveva riflettuto sull'alternanza di fortune e sfortune che la μοῖρα (non personificata) impone agli uomini (608-612 οὐτινά φημι θεῶν ἄτερ ὄλβιον, οὐ βαρύποτμον, / ἄνδρα γενέσθαι / οὐδὲ τὸν αὐτὸν αἰεὶ ἔμβεβάναι δόμον / εὐτυχία· παρὰ δ' ἄλλαν ἄλλα / μοῖρα διώκει. «Nessun uomo, io sostengo, è felice o sfortunato senza l'aiuto degli dei: né la stessa casa sempre può restare nel favore del destino: l'una appresso all'altra, vicende diverse si susseguono»)¹⁴. Alla luce di ciò, il destino della

le tue azioni: come una simile condotta potrà essere approvata da uomini assennati? Io amo la pace: ma a te, malvagio signore, io dico che, se muoverai contro questa città, non avrai così facilmente ciò che spero».

¹⁰ Cf. V. DI BENEDETTO, *op. cit.*, p. 106 ss. e *infra*.

¹¹ Sulle peculiarità stilistiche del terzo stasimo e le funzioni drammaturgiche, *in primis* quella di «rammemorazione rituale», rivestite dall'allusione alle Panatenee cf. A. TADDEI, *Le Panatenee nel terzo stasimo degli Eracclidi* (*Eur. Heracl. 748-83*). *Rammemorazione rituale e identità corale*, «Lexis» 32 (2014), pp. 213-228, e IDEM, *Heortè. Azioni sacre sulla scena tragica euripidea*, Pisa 2020, pp. 57-72.

¹² Tramite paralleli letterari, J. WILKINS, *Euripides, Heraclidae*, edited with introduction and commentary by, Oxford 1993, p. 172 *ad* 899-900, ricollega anche l'evocazione delle due divinità al contesto nuziale individuato nello stasimo.

¹³ Cf. A. GARZYA, *Studi sugli «Eracclidi» di Euripide, I: Il dramma*, «Dioniso» n. s. 19 (1956), pp. 17-40, 29 (e ID., *Eracclidi*, cit., pp. 30-31).

¹⁴ Cf. P. BURIAN, *Euripides' Heraclidae: An Interpretation*, «CPh» 72, 1 (1977), pp. 1-21, 15.

μελέα (622) giovane poteva dirsi glorioso: la figlia di Eracle, ridotta al rango di esule, aveva scelto di dare la vita per la salvezza dei fratelli e della città amica, Atene, e proprio tramite questo sacrificio avrebbe dimostrato virtù uguale a quella paterna e riconquistato la dignità (625-627). Il successo celebrato nel quarto stasimo, conseguenza di quel magnanimo atto, segna il compimento della μοῖρα e della sua lezione. Ma, in una nota e ancor fondamentale lettura degli *Eraclidi*, Di Benedetto evidenzia anche come l'azione della Moira sia strettamente congiunta, nell'antistrofe di questo canto e nella tradizione tragica, a quella di Zeus¹⁵. Già alla fine delle *Eumenidi* le due divinità sovrintendevano alla trasformazione delle Erinni in protettrici di Atene (1045-1046 Ζεὺς παντόπτας / οὐτῶ Μοῖρά τε συγκατέβα «così Zeus che tutto vede e la Moira concordarono»¹⁶). Si dirà del diretto legame individuabile tra la tragedia eschilea e gli *Eraclidi* nell'aspirazione all'equilibrio politico.

2.2. Se la coscienza della mutevolezza della sorte aveva moderato l'esplosione di gioia per la sconfitta di Euristeo, la prima antistrofe si apre confermando che la vittoria ateniese sia frutto di una condotta improntata alla rettitudine. Sempre nel terzo stasimo, all'approssimarsi della battaglia, il Coro aveva implorato l'intervento di Atena in favore della sua città e contro Argo ed Euristeo. L'attacco del re era stato definito palesemente ingiusto (770-776 ἄλλ', ὃ πότνια, σὸν γὰρ οὐ- / δας γὰς καὶ πόλις, ἄς σὺ μά- / τηρ δέσποινά τε καὶ φύλαξ, / πόρευσον ἄλλα τὸν οὐ δικαίως / τᾶδ' ἐπάγοντα δορυσοῦν / στρατὸν Ἄργοθεν· οὐ γὰρ ἐμᾶ γ' ἀρετᾶ / δίκαιός εἰμ' ἐκπεσεῖν μελάθρων. «Ma, veneranda dea che sei padrona del suolo di questa terra e della città, e ne sei madre, signora, protettrice, manda altrove quell'uomo che contro giustizia spinge qui, vibrando la lancia, l'esercito argivo: in virtù del mio valore non è giusto che io sia cacciato dal mio tetto», e già 759-762), perché rivolto contro chi aveva osservato un obbligo morale e religioso, la difesa di supplici (763-765 κακὸν δ', ὃ πόλις, εἰ ξένους / ἰκτῆρας παραδώσομεν / κελεύσασιν Ἄργους. «ma sarebbe ignobile, città mia, consegnare degli ospiti supplici per ordine di Argo»). Pur contro un potente nemico, Atene poteva, così, sperare di prevalere, confidando nel più potente degli alleati, Zeus stesso (766-769 Ζεὺς μοι σύμμαχος, οὐ φοβοῦ- / μαι, Ζεὺς μοι χάριν ἐνδίκως / ἔχει· οὐποτε θνατῶν / ἦσσοις <δαίμονες> ἔκ γ'

¹⁵ V. DI BENEDETTO, *op. cit.*, p. 109.

¹⁶ Trad. M.P. Pattoni.

ἐμοῦ φανοῦνται. «Zeus è mio alleato, non ho paura, Zeus, a buon diritto, mi concede il suo favore: mai, io credo, gli dei si mostreranno meno forti dei mortali»). Il successivo corale conferma che il successo della *polis* è il premio per aver scelto 'la via della giustizia'.

I primi due versi sottolineano la necessità di difendere strenuamente questo ideale; e in questo Garzya riconosce «il succo di tutta la lezione del dramma»¹⁷. Tale imperativo morale è esplicitato nel primo emistichio di 903: τιμᾶν θεούς, «onorare gli dèi», quegli stessi e quello stesso che, in particolare, il Coro aveva potuto pregare nel precedente stasimo. Infatti uno specifico θεός – probabilmente l'alleato Zeus – è detto, a 907, artefice della disfatta di Euristeo, che è l'ἔλεγχος, l'ἐπίσημα che gli ideali in cui Atene riconosce la sua identità siano positivi e creatori di bene. È noto il giudizio di Pohlenz, che in questo e nel precedente stasimo riconosce la più compiuta sintesi euripidea tra «entusiasmo patriottico» e «sentimento religioso»: «in seguito,» il poeta non avrà più «toni religiosi così caldi, [...] un atteggiamento così positivo di fronte alla religione popolare. Tuttavia», precisa, Euripide «non ha inteso fare qui una concessione alla mentalità del popolo»¹⁸. Non a caso, infatti, la 'giustizia' ateniese si connota chiaramente come 'razionalità', a fronte della 'follia' dei suoi nemici ἄδικοι. Nel corso del dramma la violenta arroganza di Euristeo è più volte assimilata a dissennatezza, come invece la scelta ateniese di combattere è ponderata e legittima, perché mossa da pietà. Ma un dato colpisce in particolare: dopo essere stato accusato dall'araldo di follia per aver sfidato Euristeo (147-152)¹⁹, nel secondo episodio il re

¹⁷ A. GARZYA, *Eraclidi*, cit., p. 128 ad 901 s.

¹⁸ M. POHLENZ, *La tragedia greca*, I, Brescia 1961 (trad. it., ed. orig. *Die griechische Tragödie*, Leipzig - Berlin 1930), pp. 410-411. Già R. GOOSSENS, *Euripide et Athènes*, Bruxelles 1955, pp. 203-206, 215-219, riconosceva proprio nei corali degli *Eraclidi*, e in particolare nel quarto, una tipica e memorabile espressione di «religion populaire», rievocata a rinforzare l'ideale patriottico del dramma. La certezza nella protezione divina affermata in tali canti viene contrapposta alla riflessione sviluppata in un frammento da alcuni studiosi ascritto al *Tereo* di Sofocle, 167 a-b-c dell'edizione *Tragicorum Graecorum Fragmenta (TrGF)*, II, *Fragmenta Adespota*, editores R. KANNICHT – B. SNELL, Göttingen 1981: nessuna città può dirsi prediletta da un dio e al sicuro nelle guerre, ché le divinità dispensano, notoriamente, i loro favori a più popoli. Per l'interpretazione e attribuzione del testo cf. D. MILO, *Il Tereo di Sofocle*, Napoli 2008, pp. 115-124.

¹⁹ ἄλλ' ἢ τιν' ἐς σέ μωριαν ἐσκεμμένοι / δεῦρ' ἦλθον [...]. / οὐ γὰρ φρενήρη γ' ὄντα σ' ἐλπίζουσι που / μόνον τοσαύτης ἦν ἐπήλθον Ἑλλάδος / τὰς τῶνδ' ἀβούλωσ συμφορὰς κατοικτιεῖν. «Ma se costoro sono venuti qui, significa che hanno notato in te qualche segno di follia [...]. Senza dubbio pensano che tu non sia in possesso delle tue fa-

ateniese Demofonte era stato sul punto di rinunciare alla sua missione salvatrice, ritenendo 'folle' offrire, come sacrificio propiziatorio richiesto dalla dea, una giovane della città, e temendo di essere contestato come 'folle' dal suo popolo (413-419)²⁰. Dunque, nel definire un ideale di condotta politica, sostanziato di un'etica generosa e di 'ortodossa' religiosità, il quarto stasimo degli *Eraclidi* non si limita a riconoscerne in Atene un modello, ma, in filigrana, ammonisce la città su quanto sia facile cadere negli stessi errori dei suoi nemici²¹. Tale inquieta prospettiva diverrà sempre più evidente nella seconda parte del canto.

2.3. Nella seconda strofe viene finalmente proclamato e celebrato il miracolo, più volte alluso, che ha reso possibile la vittoria ateniese e la liberazione degli Eraclidi. Il verbo φεύγειν segna il convinto accoglimento di una versione mitica in precedenza mai attestata nel teatro tragico a noi noto – e mai in letteratura, se intesa direttamente dalla pira²² –, quella dell'apoteosi di Eracle e delle sue divine nozze con Ebe, senza alcuna discesa nell'Ade²³.

Del resto, è proprio se letto in una dimensione familiare che l'evento

coltà, se sperano che tu, unico tra i Greci a cui si sono rivolti, possa sconsideratamente provare pietà per i loro guai».

²⁰ ἐκὼν δὲ τίς κακῶς οὕτω φρονεῖ, / ὅστις τὰ φίλτατ' ἐκ χερῶν δώσει τέκνα; / καὶ νῦν πυκνὰς ἂν συστάσεις ἂν εισίδοις, / [...], τῶν δὲ μωρίαν ἐμοῦ / κατηγορούντων· εἰ δὲ δὴ δράσω τόδε, / οἰκείος ἤδη πόλεμος ἐξαρτύεται. «Ma chi è tanto folle da consegnare spontaneamente con le proprie mani i figli adorati? Anche desso si vedono capannelli di uomini che si riuniscono a discutere, [...], gli altri accusandomi di essere pazzo: senz'altro, se compirò un gesto simile, scoppierà subito una guerra civile». Cf. D. MENDELSON, *op. cit.*, pp. 85-89.

²¹ Cf. P. BURIAN, *art. cit.*, p. 15: «The *Heraclidae*, [...] is not a play that delves deeply into the nature of the divine or of man's relation to god. Divine justice is not so much an issue as an assumption. [...]. It is idle to speculate whether Euripides really believed in the presence of god's just hand in human affairs at this stage of his career [...]. What counts is the function of the affirmation in the dramatic context: it permits the thoroughgoing idealization we have seen as the central thrust of the play to this point. Such an idealization is possible only where god and man are united in an ordered universe in which the just are rewarded and the unjust punished, [...]. Only in such a world can fantasies be completely satisfied and miracles accepted at face value».

²² Cf. T.C.W. STINTON, *The Scope and Limits of Allusion in Greek Tragedy*, in IDEM, *Collected Papers on Greek Tragedy*, with a foreword by H. Lloyd Jones, Oxford 1990, pp. 454-492, 481-482, e IDEM, *The Apotheosis of Heracles from the Pyre*, ivi, pp. 493-507, 502.

²³ Cf. J. WILKINS, *op. cit.*, pp. 173-174, ad 910-18.

amplifica la sua valenza morale e, quindi, la sua portata politica. Come visto nel terzo episodio, è in risposta alla preghiera di Iolao a Zeus che Eracle si trasfigura, con la sua sposa, in stella e dona la giovinezza al vecchio: «Heracles answers for Zeus and in a sense takes his place, just as Iolaus has taken the place of Heracles on earth and now stands revealed as a sort of young Heracles»²⁴. Nel miracolo può riconoscersi, perciò, «a double proof of paternity having a double impact upon the characters of the play. [...] Heracles demonstrates his fatherly concerns for the children he has left, and his interest in their victory over their persecutor. At the same time [...] Zeus announces that his son is indeed his own, and has become a god»²⁵. La 'riconquista' della loro discendenza divina consente, agli Eraclidi di mutare anche il loro *status* sociale. Di nuovo liberi, essi possono tornare nella terra paterna da cui erano stati banditi (873-878 ὦ τέκνα, νῦν δὴ νῦν ἐλεύθεροι πόνων, / ἐλεύθεροι δὲ τοῦ κακῶς ὀλουμένου / Εὐρυσθέως ἔσεσθε καὶ πόλιν πατρὸς / ὄψεσθε, κλήρους δ' ἐμβατεύσετε χθονὸς / καὶ θεοῖς πατρώοις θύσεθ', ὧν ἀπειργαμένοι / ξένοι πλανήτην εἶχετ' ἄθλιον βίον. «Bambini miei, ora sì, ora sì che sarete liberi dalle vostre pene, liberi da quel maledetto Euristeo, e rivedrete la città di vostro padre, ritornerete padroni della vostra terra e sacrifierete agli dei aviti, dai quali eravate tenuti lontano, come foste stranieri, costretti a una miserabile vita errabonda»); e la scelta di Illo e Iolao, descritta nell'esodo, di ringraziare Zeus con l'elevazione di un τρόπαιον sembrerà emblema della ritrovata stabilità (cf. 937)²⁶. Ma tale prerogativa si estende al loro parente e avo putativo Iolao, in cui Mendelsohn ha riconosciuto la più positiva delle numerose evoluzioni identitarie e spaziali che caratterizzano il dramma. Nel prologo Iolao aveva ribadito la propria decisione di condividere l'esilio degli Eraclidi in ossequio al legame familiare e d'amicizia col loro padre (5 ss.); era stato poi oggetto della violenza dell'araldo, ed escluso dalla spedizione militare per la sua avanzata età, infine prostrato dal dolore per la perdita di Macaria. Ma, rinvigorito proprio dall'esempio altruistico di quella, riconquista il suo vigore virile e infine si fa artefice della definitiva vittoria su Euristeo. Catturandolo alle Rocce Scironie, egli si trasforma in *alter ego* dell'eroe ateniese per eccellenza, Teseo, oltre che di Eracle, il dio

²⁴ H.C. AVERY, *Euripides' "Heracleidai"*, «AJPh» 92, 4 (1971), pp. 539-565, 555.

²⁵ A. BURNETT, *Tribe and City, Custom and Decree in Children of Heracles*, «CPh», 71, 1 (1976), pp. 4-26, 20.

²⁶ Cf. D. MENDELSON, *op. cit.*, pp. 115-118.

sposo di Ebe e che lo rende a tutti gli effetti un 'efebo' della città²⁷. Il prodigioso evento restituisce, dunque, alla stessa Atene la libertà (867-868), per legge divina spettante solo a chi agisce con coraggio e magnanimità.

Alla luce di ciò si carica di suggestione un'ipotesi critica, meritevole di approfondimento e aggiornamento. Sono a noi noti solo pochi e scarni frammenti di un dramma eschileo intitolato *Eraclidi*²⁸. Postulando un'identità di contenuto oltre che di titolo, parte della critica ha immaginato che Eschilo potesse essere stato ispiratore delle principali innovazioni mitologiche presenti negli *Eraclidi* euripidei (il sacrificio di Macaria, il ringiovanimento di Iolao, la morte di Euristeo)²⁹. Nella seconda metà del XX secolo, però, ha trovato sempre maggior riscontro la tesi di Zieliński, che la più antica tragedia mettesse in scena vicende analoghe a quelle delle *Trachinie* sofoclee³⁰. Pur non ritrovandosi, negli scarni resti del dramma, elementi sufficienti a dirimere la questione e ricostruire la trama della tragedia, un nucleo narrativo può definirsi con chiarezza: quello relativo alla morte di Eracle sul rogo dell'Eta e, probabilmente, alla sua sorte ultraterrena, come emerge dalla più accreditata ricostruzione del frammento più ampio, il 73b Radt³¹. L'affermazione dell'apoteosi dell'eroe negli *Eraclidi* euripidei potrebbe dunque riecheggiare, in imitazione o in polemica, la versione e la messa in scena eschilea dell'episodio; e confermerebbe, comunque, la già evidente analogia sti-

²⁷ Cf. *Ivi*, pp. 65-73, 78-85, 104-114. Tale duplice 'trasformazione' risulta ancor più significativa alla luce del peculiare rapporto, di identificazione e al contempo opposizione, tra le figure dei due eroi: cf. i celebri studi di L. BERTELLI – G.F. GIANOTTI, *Teseo tra mito e storia politica: un'Atene immaginaria?*, «Aufidus» 1 (1987), pp. 35-58, in part., in relazione al genere tragico, 43-48; H. JACKSON, *Herakles or Theseus?—An Attic Black-Figure Vase at Monash University in Melbourne*, «JMA» 5/6, (1992-1993), pp. 133-141; C. CALAME, *Thésée et l'imaginaire athénien. Légende et culte en Grèce antique*, préface de P. Vidal-Naquet, Lausanne 1996², pp. 262-264, 403-412, 435-438; G.F. GIANOTTI, *I viaggi di Teseo. Turismo eroico e invenzione della tradizione. I Parte*, «Quaderni del Dipartimento di Filologia, Linguistica e Tradizione Classica Augusto Rostagni» n. s. 4 (2005), pp. 21-48, in part. 29-38.

²⁸ Fr. 73b-77 dell'edizione *Tragicorum Graecorum Fragmenta (TrGF)*, III, *Aeschylus*, editor S. RADT, Göttingen 1985.

²⁹ Cf. R. AÉLION, *Euripide héritier d'Eschyle*, Paris 1983, I, pp. 170-174, che, a seguito di un'approfondita analisi, dimostra l'assenza di prove certe di una precedente notorietà di questi episodi mitici e, al contrario, la loro peculiare funzionalità al messaggio del dramma di Euripide, che probabilmente ne fu il creatore.

³⁰ Cf. TH. ZIELIŃSKI, *De Hercule tragico deque Heraclidarum tetralogia Aeschylea*, «Eos» 25 (1921-1922), 3-15; IDEM, *Tragodumenon: Libri Tres*, Cracoviae 1925, pp. 90-92, 99-100.

³¹ Così in *Die Fragmente der Tragödien des Aischylos*, herausgegeben von H.J. METTE,

listica e tematica che il quarto stasimo della tragedia presenta con passi del più antico poeta³².

È stato osservato come, al di là delle più o meno fortuite rispondenze lessicali, sia l'intimo messaggio degli *Eraclidi* a risentire fortemente della lezione eschilea, in particolare di quella delle *Eumenidi*. Ciò è ben spiegabile con la collocazione cronologica delle due tragedie, che, qualora si accetti per gli *Eraclidi* la datazione al 430 a.C., «si pongono all'inizio e alla fine di un ben individuabile periodo storico»³³. Le *Eumenidi*, scritte all'alba di una fase di tranquillità per Atene, dopo la crisi legata alla riforma di Efialte e all'ostracismo di Cimone, potevano chiudersi su un augurio di pace e concordia per la città, preludio ad un prospero sviluppo favorito dalla benedizione divina; gli *Eraclidi*, figli di un periodo già travagliato ma non ancora totalmente sconvolto dalle devastazioni della guerra del Peloponneso, e ancor memore dei fasti periclei, possono vantare, o credono di poter vantare, la realizzazione di quell'auspicio.

2.4. συμφέρεται τὰ πολλὰ πολλοῖς: l'affermazione che apre la seconda antistrofe sembra compendiare perfettamente le riflessioni sviluppate dal canto sulla consequenzialità dell'umano destino e l'operato divino nel segno della giustizia. Il *kosmos* che lo stasimo ha proposto quale ideale nell'azione personale e politica, riproducendolo nella sapiente costruzione sintattica e stilistica, è celebrato infine nella sua massima espressione, accordo tra cielo e terra. L'azione salvifica esercitata da Atena nei confronti di Eracle trova rispondenza, infatti, in quella di Atena verso gli Eraclidi. Dall'armonia e dalla felicità così ristabilite resta in-

Berlin 1959, fr. 110:]λι[]ν και[| πυρὰ]ν γὰρ αὐτότευκ[τον] ἦν ἐν[ταῦθ' ἰδεῖν, | Οἴτη]ς ἐν ὑψηλοῖσι θα[μν]ούχοι[ς τόποις | ἐς τή]νδε παῖδες οἶδε μ' [ἀ]μφιμή[τορες | ἦνεγκο]ν ἄρδην καυσίμοις ἐνδ[ύμασιν | οἰδοῦν]τα και λοπῶντα φαρμάκου [μένει
«Là si poteva vedere una pira eretta dalle loro stesse mani, negli alti boscosi luoghi dell'Eta: a questa i figli, nati da madri diverse, mi portarono sollevandomi in vesti incendiarie, già gonfio e scorticato dalla potenza del veleno» (trad. it. adattata su quella di *Tragedie e frammenti di Eschilo*, a cura di G. e M. MORANI, Torino 1987). L'integrazione di forme verbali in tempo storico induce ad interpretare il discorso come ricordo della morte sulla pira da parte di Eracle ormai divinizzato; invece, secondo la ricostruzione di T.C.W. STINTON, *The Apotheosis of Heracles*, cit., p. 501, n. 57, l'eroe darebbe istruzioni ai figli per la sua cremazione.

³² Sulle varie ipotesi di ricostruzione e interpretazione del dramma frammentario eschileo, mi permetto di rimandare alla bibliografia citata in V. CARUSO, *Gli Eraclidi di Eschilo*, in corso di pubblicazione in «RCCM».

³³ V. DI BENEDETTO, *op. cit.*, p. 111; e cf. *infra*.

vece escluso Euristeo, colui che si è spinto πρὸ δίκας (925). Ma, come osservava Zuntz, «this insight by no means presents the righteous with a soft cushion on which to relax [...] the *kosmos* of human fellowship survives only ‘by the skin of our teeth’, through the self sacrifice of the innocent and the untiring effort of all its members; and such is the allurements of self-interest and power that the victor, in witnessing the fall of the *hybristes*, is warmly reminded, in the last, meaningful words of the chorus, of the old, basic law of *sophrosyne*»³⁴.

Perciò, il Coro non può che concludere il suo canto con un'altra preghiera: quella di non superare mai i limiti imposti dalla legge divina, di non diventare ἀκόρεστος nei pensieri e nelle passioni (926-927). La saggezza di tale intenzione appare ancor più evidente all'entrata in scena di Euristeo, nell'esodo. Nel vederlo umiliato per la sua ingiusta superbia (933 ἔστειχε μείζω τῆς δίκης φρονῶν «partiva [...], pieno di superbia oltre il giusto limite»), il servo può rovesciare di segno la gioiosa affermazione che apriva il quarto stasimo: «non c'è cosa più dolce che vedere un nemico, un tempo fortunato, colpito dalla sventura» (939-940 ἐκ γὰρ εὐτυχοῦς / ἥδιστον ἐχθρὸν ἄνδρα δυστυχοῦνθ' ὀρᾶν). Ma, nel biasimarlo per la sua ὕβρις (947, 948), Alcmena stessa lo aggredisce, promettendogli la morte (958). Il servo di Illo è inizialmente netto nell'accusare la donna di oltraggio alle leggi ateniesi che, in conformità con quelle divine, vietano l'uccisione dei prigionieri (961, 964, 972, 974). Ma, emblematicamente seppur inconsciamente, rivela in quelle norme un'ambiguità: la vendetta del nemico non sarebbe stata ritenuta ingiusta se perpetrata sul campo di battaglia (970 τότ' ἠδικήθη πρῶτον οὐ θανῶν ὄδε. «L'ingiustizia nei suoi confronti si commise allora, non uccidendolo prima»). Alcmena può quindi perseverare nel suo proposito, non temendo di essere additata come τὴν φρονοῦσαν μείζον ἢ γυναῖκα χρῆ (979 «più temeraria e ardita di come una donna deve essere»). Euristeo dimostra di superarla in consapevolezza e giustizia: dal suo tremendo rivolgimento di sorte egli ha compreso la follia dell'empietà di cui si ora si macchia Alcmena (1009-1017), e sceglie di consacrare il

³⁴ G. ZUNTZ, *The Political Plays of Euripides*, Manchester 1955, p. 50. Tra le numerose e talora problematiche declinazioni della *sophrosyne* nel teatro di Euripide, l'opposizione alla *hybris* diviene tipica dell'esaltazione di Atene: si vedano gli ampi studi di H. NORTH, *Sophrosyne. Self-Knowledge and Self-Restraint in Greek Literature*, Ithaca, NY 1966, pp. 68-84, in part. 71-72, 76, e A. RADEMAKER, *Sophrosyne and the Rhetoric of Self-Restraint. Polysemy & Persuasive Use of an Ancient Greek Value Term*, Leiden - Boston 2005, pp. 145-189, in part. 150-151.

proprio corpo a difesa di Atene, da cui ha imparato la lezione della generosità (1026-1044). Incredibilmente, però, essa acconsente alla richiesta di Alcmena. L'astuto piano della donna, che si incaricherà dell'omicidio, viene ritenuto la soluzione migliore, perché idoneo a liberare la città da ogni responsabilità: che il rispetto delle leggi, le stesse nutrite dei sacri principi esaltati nell'ultimo stasimo, si muti in pura formalità non è importante; τὰ [...] / καθαρῶς ἔσται βασιλευσιν (1054-1055 «i re ne usciranno puri»).

3. La sapiente costruzione formale e retorica del quarto stasimo degli *Eraclidi* si rivela perfetta traduzione letteraria di una visione del mondo che per Euripide può ancor essere ottimistica, perché fondata sulla razionalità e su solidi valori morali. Le «immagini radiose e ridenti»³⁵ con le quali il poeta celebra il felice esito della vicenda drammatica traducono in un linguaggio raffinato la riflessione, di filosofica elevatezza ma emotivamente coinvolgente, sulla positività ultima del destino umano e sui principi da difendere, anche nelle circostanze più dolorose, per rendere la vita degna di essere vissuta. Tale certezza è compendiata nell'immagine di Atene, città «armonica e fiduciosa in se stessa»³⁶, che realizza sulla terra il volere degli dèi. Di Benedetto ne sottolinea la diretta filiazione dal celebre terzo stasimo della *Medea*: in esso le mitiche origini della città sono benedette da Armonia, dalle Muse e da Afrodite, la cui eredità sopravvive nella sapienza, nelle arti e nella pia giustizia della città³⁷. Tale celebrazione si sostanzia, sul versante teoretico, della concezione di Protagora (o, almeno, a questi attribuita da Platone, *Theaet.* 167c) della

³⁵ V. DI BENEDETTO, *op. cit.*, p. 106.

³⁶ *Ivi*, p. 107.

³⁷ 824-849 Ἐρεχθεΐδαι τὸ παλαιὸν ὄλβιοι / [...], αἰεὶ διὰ λαμπροτάτου / βαίνοντες ἀβρῶς αἰθέρος, ἔνθα ποθ' ἀγνάς / ἐννέα Πιερίδας Μούσας λέγουσι / ξανθὰν Ἀρμονίαν φυτεύσαι / τοῦ καλλινάου τ' ἐπὶ Κηφισοῦ ῥοαῖς / τὰν Κύπριν κλήζουσιν ἀφυσσαμένην / χώρας καταπνεύσαι μετρίας ἀνέμων / ἠδ' ὑπνόους αὔρας [...]. / πῶς οὖν ἱερῶν ποταμῶν / ἢ πόλις ἢ φίλων / πόμπιμός σε χώρα / τὰν παιδολέτεραν ἔξει, «Felici fin da tempo antico gli Eretteidi [...], sempre incedono con delicato passo nell'etere splendente, là dove un giorno le nove Muse di Pieria – si dice – caste credè la bionda Armonia. E narrano che attingendo alle belle correnti del Cefiso Cipride spira sulla loro terra miti brezze di venti dal dolce soffio; [...]. Come allora la città dei sacri fiumi, la terra ospitale agli amici potrà mai accogliere [...] te [...], l'assassina dei figli?» (trad. E. Cerbo). Per un commento ai principali problemi testuali e interpretativi del passo, cf. G.W. MOST, *Two Problems in the Third Stasimon of Euripides' Medea*, «CPh» 94, 1 (1999), pp. 20-35, 20-27.

polis come organismo unitario per cui esista un unico utile, che è naturale per il politico assecondare. Sul piano storico essa appare evocare ed encomiare la politica e l'ideologia di Pericle: nel periodo che separa il più diretto modello eschileo del dramma, le *Eumenidi*, dalla *Medea*, lo statista additò alla città la via della *polypragmosyne* e della difesa della libertà, la stessa vittoriosamente seguita negli *Eraclidi*.

Come accennato, è ampiamente avvalorata dalla critica la collocazione cronologica di quest'ultimo dramma poco dopo il 431 a.C. Se l'analisi delle peculiarità metriche e di alcune allusioni letterarie inducono a darlo alla prima fase della produzione euripidea, appare convincente l'argomentazione di Zuntz, per cui *terminus ante quem* sarebbe l'estate del 430, quando il primo grande attacco peloponnesiaco risparmiò la Teatropoli ma non la capitale attica, disattendendo la profezia di Euristeo³⁸. Il messaggio di speranza emergente dal finale degli *Eraclidi* rispecchia, dunque, quello che doveva essere il clima di ottimismo che, sull'esito della guerra, regnava ad Atene prima della faticosa estate del 430, in un periodo in cui le offensive spartane erano state ancora limitate. Ma tale speranza, pur nutrita dall'incoraggiamento di Pericle nel famoso Epitafio riportato da Tucidide³⁹, non poteva liberare la città da inquietudini sempre più profonde. Già dal principio della guerra essa era stata travagliata da aspri conflitti di natura economica che avevano opposto i cittadini più e meno abbienti sull'entità delle tasse da versare, e in particolare su quella dell' εἰσφορὰ (specchio ben più fedele di tale situazione è da rintracciarsi nella *Costituzione degli Ateniesi*), fino a tradursi, sul piano politico, nel processo a Pericle.

In tale contesto, la «lezione di *sophrosyne*» che Garzya individua nel quarto stasimo degli *Eraclidi* può trarre forza e fiducia proprio dall'«ammonimento» finale, «apparentemente inaspettato, ma preordinato da un'intensione illuminatrice, a non commetter tracotanza» e, non para-

³⁸ Sulla base delle riflessioni di U. DE WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Analecta euripidea*, Berolini 1875, pp. 151-152 e IDEM, *De Euripidis Heraclidis commentatiuncula*, in IDEM, *Kleine Schriften*, I, Berlin - Amsterdam 1971 (rist., ed. orig. Berlin 1935), pp. 62-81, 78-80, la maggior parte della critica recente è concorde nel collocare cronologicamente gli *Eraclidi* tra il 430 e il 427 a. C.: in particolare, per una datazione alla primavera del 430 risultano convincenti le argomentazioni di G. ZUNTZ, *op. cit.*, pp. 81-88, e R. DURAND, *L'actualité politique dans "Les Héraclides" d'Euripide. Éléments pour une datation*, «Orpheus» 14 (1967), pp. 13-31. Per una ricostruzione del dibattito sul problema, cf. J. WILKINS, *op. cit.*, pp. xxxiii-xxxv.

³⁹ Sulle consonanze tra i due testi cf. le fondamentali riflessioni di É. DELEBECQUE, *Euripide et la guerre du Péloponnèse*, Paris 1951, p. 84 ss.

dossalmente, ma conseguentemente, dall'«esempio di *hybris*»⁴⁰ che Alcmena darà nell'esodo. La consapevolezza che ai valori patriottici serva un'adesione sincera e fattiva, e non solo formale, implica la necessità di una conoscenza profonda dei fondamenti di quel patrimonio ideologico, e quindi la comprensione dei rischi della sua degenerazione.

Margine

I significati e i motivi messi in luce nel corale si rivelano determinanti per la risoluzione di alcuni complessi problemi testuali.

892-893. Al χορός e alla χάρις del suono dell'aulo si affianca, nei manoscritti, l'epicizzante espressione ἐνὶ δαῖ («nella battaglia»), tematicamente incongruente e metricamente difforme dal pure discusso verso antistrofico (cf. *infra*)⁴¹: il necessario emendamento è, però, ancor oggi incerto. La fortuna delle congetture proposte è stata, non di rado, determinata non solo dalla plausibilità metrica e paleografica, ma anche dalla congruenza col tessuto ideologico del brano. Scarso riscontro hanno conosciuto le proposte di Headlam, εὔ' ἄδειν e εὐιάζειν, che preservano la responsione, ma alludono ad un contesto dionisiaco non compatibile con la celebrazione qui descritta⁴². Più confacente a questa è apparsa la metafora ἐνδεδάεν («if the shrill charm of the flute has blazed up in the χορός») ipotizzata da Diggle⁴³ (seppur non inserita nella sua edizione a testo, ma recentemente avvalorata da Allan)⁴⁴. Una peculiare interpretazione sarebbe veicolata dalla proposta di Stin-

⁴⁰ A. GARZYA, *Studi sugli «Eracclidi»*, cit., pp. 29-30 (e IDEM, *Eracclidi*, cit., pp. 31-32).

⁴¹ Pur con l'ampiamente avvalorato emendamento triciniano λωτοῦ, il v. 893 non darebbe responsione con l'antistrofe, in cui il τοῦδ' ἀφελῆσθαι dei codici determinerebbe un dimetro polischematico (cf. *infra*).

⁴² Cf. W. HEADLAM, *Notes on Euripides.-II*, «CR» 15, 2 (1901), pp. 98-108, 104, che nell'antistrofe accoglie τοῦδ' ἀφέσθαι. Corrispondenti all'aristofaneo così ottenuto sarebbero anche le congetture εἴη 'ν δαὶ di J.A. HARTUNG, *Euripides' Werke*, XIX, *Herakliden*, Griechisch mit metrischer Übersetzung von, Leipzig 1853, e ἀμφὶ δαῖτα di Willink (*apud Euripides, Children of Heracles – Hippolytus – Andromache – Hecuba*, edited and translated by D. KOVACS, Cambridge, MA 1995), oltre a quelle di Diggle e Stinton di seguito menzionate.

⁴³ Cf. J. DIGGLE, *Marginalia Euripidea*, «PCPS» n.s. 15 (1969), pp. 30-59 (= IDEM, *Euripidea*, Oxford 1994, pp. 5-33), 40-41; e, *contra* C. AUSTIN – M.D. REEVE, *Notes on Sophocles, Ovid, & Euripides*, «Maia» 22 (1970), pp. 3-18, 11, J. DIGGLE, *Notes on the Heraclidae of Euripides*, «CQ» n.s. 22, 2 (1972), pp. 241-245 (= IDEM, *Euripidea*, cit., pp. 51-58), 244.

⁴⁴ Cf. Euripides, *Children of Heracles*, with an introduction, translation and commentary by W. ALLAN, Warminster 2001, p. 203, *ad* 892-3.

ton ἐν δ' αἰοδαί («when the lovely pipe rings clear, and there are songs beside»)⁴⁵: come sottolineato da Wilkins, in questo e nei due precedenti si potrebbero riconoscere gli elementi di un rituale nuziale e nei versi l'*incipit* di un vero epitalamio dedicato alle nozze di Eracle ed Ebe⁴⁶. Ma la esplicita menzione di queste solo nella seconda strofe sembra rendere questa ipotesi poco lineare. Nell'impossibilità di giungere a certezze sulla ricostruzione del testo (constatata da editori quali Murray, Méridier, Garzya)⁴⁷, la soluzione più soddisfacente resta quella postulata da Canter, ἐνὶ δαιτί⁴⁸. In recenti e accurati studi Fileni ha sostenuto la plausibilità sintattica e metrica dell'espressione⁴⁹. La preposizione conosce altre attestazioni tragiche non necessariamente di contesto epico⁵⁰, e il richiamo alla δαίς, «banchetto», evocherebbe nell'*incipit* del canto

⁴⁵ Cf. T.C.W. STINTON, *Notes on Greek Tragedy, II*, «JHS» 97 (1977), pp. 127-154, 141. Analogamente alla congettura ἐν αἰοδαίς di P. CAMPER (*Euripidis Electra*, recognitis duobus libris scriptis additae adnotatione edidit, Lugduni Batavorum 1831, p. 238 *ad El.* 385), E. CALDERÓN DORDA, *Notas textuales a los Heraclidas de Eurípides*, «Myrtia» 20 (2005), pp. 29-38, 33-36, in part. p. 35, emenda in ἐν δ' αἰοδαίς («si el agudo donaire del loto se halla en los cantos»), oltre ad avanzare un'altra proposta, ἐκτύπηκε («si el agudo donaire del loto resuena»).

⁴⁶ Cf. J. WILKINS, *op. cit.*, pp. 169-171, e in part. *ad* 892-7 e 894.

⁴⁷ Cf. *Euripidis Fabulae*, I, *Cyclops - Alcestis - Medea - Heraclidae - Hippolytus - Andromacha - Hecuba*, recognovit brevisque adnotatione critica instruxit G. MURRAY, Oxonii 1902; Euripide, *Tragédies*, I, *Le Cyclope - Alceste - Médée - Les Héraclides*, texte établi et traduit par L. MÉRIDIER, Paris 1925; A. GARZYA, *Eraclidi*, cit.; Euripides, *Heraclidae*, edidit A. GARZYA, Leipzig 1972.

⁴⁸ M. HAUPT, *Coniectanea*, «Hermes» 8 (1874), pp. 1-17, 1, ritiene necessario integrare inserendo il verbo 'essere': ἐμοὶ χορὸς μὲν ἦδὺ καὶ λίγεια / λωτοῦ χάρις <ἔστ'> ἐνὶ δαιτί, / ἠδεῖα τ' εὐχαρὶς Ἀφροδίτα. (e in responsione ἔχεις ὀδόν τιν', ὦ πόλις, δίκαιον / οὐ χρὴ ποτε τοῦτ' ἀφελῆσθαι, / τιμᾶν θεοῦς· ὁ δὲ μὴ σε φάσκων). Cf. A. GARZYA, *Eraclidi*, cit., p. 127 *ad* 893.

⁴⁹ Cf. M.G. FILENI, *Il quarto stasimo degli Eraclidi*, cit., pp. 189-192, 195-197, e EADEM, Euripide, *Eraclidi. I Canti*, a cura di, Roma 2006, pp. 83-86.

⁵⁰ Come illustrato da EADEM, *Il quarto stasimo degli Eraclidi*, cit., pp. 196-197, tale preposizione è presente nel testo manoscritto di Aesch. *Ag.* 78 e Soph. *Trach.* 7, mentre in *Ant.* 1241 e Eur. *Alc.* 436 è l'altra forma epico-lirica εἰν: in tutti questi casi sono state avanzate proposte di emendamento che, al di là della fortuna riscossa, non paiono in assoluto necessarie. Per altro verso, la frequenza in tragedia della forma ἐνὶ per ἔνεστι (su cui cf. Aeschylus, *Agamemnon*, edited with a commentary by E. Fraenkel, II, Oxford 1962², p. 48 *ad* 78; J. DIGGLE, *Studies on the text of Euripides*, Oxford 1981, p. 46) non sembra decisiva per negare con certezza la possibilità dell'uso di ἐνὶ. Pur riscontrando che la preposizione «raro hac significatione apud tragicos legitur», P. ELMSLEY, *Euripidis Heraclidae*, ex recensione, Lipsiae 1821², p. 139 *ad* 893, ricorda l'analogo emendamento triciniano in *IT* 1109 (ἐνὶ ναυσίῳ): dubitativa resta la correzione in ἐπί, sul modello di *Hel.* 1149.

un contesto simposiale con cui sarebbero perfettamente congruenti le immagini del χορός e della musica λίγεια (intendendoli rispettivamente come «coro» e «acuta»), e che ben si spiegherebbe nella celebrazione della vittoria. Si otterrebbe, così, un emiasclepiadeo Π con seconda lunga soluta (in corresponsione perfetta con δ' ἀφελέσθαι di L² di 902), mentre un aristofaneo (corrispondente a τοῦδ' ἀφέσθαι di Herwerden, o τόδ' ἀφελέσθαι di Mr – con seconda lunga soluta –, cf. *infra*) potrebbe riconoscersi attribuendo all'ε allungamento prosodico dovuto alla sonante⁵¹.

894. Appare pienamente plausibile l'invocazione ad Afrodite con il tràdito εἴη δ'. Tale preghiera risulta ben più coerente con il contesto rispetto alla *Priamel* che si delinerebbe accogliendo – con Zuntz e Diggle – l'emendamento di Madvig ἡδεῖα⁵². L'ipotesi, recentemente difesa da Wilkins, sarebbe suggestiva, ma intrinsecamente debole nel relegare la divinità – come riconosciuto dallo studioso stesso – al secondo posto della *climax*, il cui vertice sarebbe solo implicitamente riconoscibile nelle nozze divine successivamente citate⁵³. La lezione manoscritta restituisce un gliconeo rispondente a quello di 903, in cui va accolta l'integrazione <δè> di L² e scandito con sinizesi θεούς⁵⁴.

897. Alla luce dell'ideale di amicizia esaltato nella prima strofe (cf. *supra*) può superarsi la perplessità espressa su οὐ δοκούντων da Garzya e già da Zuntz. Quest'ultimo, osservando che quale forma negativa di δοκέω si aspetterebbe ἀδοξέω, ritiene qui necessario esprimere l'idea di essere «unlucky»⁵⁵. Wilkins indica, però, paralleli sia sull'uso assoluto del verbo (*Hec.* 294-295, *Tro.* 612-613)⁵⁶ che su quello con infinito sottinteso – qui εὐτυχεῖν

⁵¹ Non strettamente necessarie risultano, pertanto, le congetture εἰνὶ δαιτί di G. DINDORE, *Euripidis Tragoediae superstites et deperditarum fragmenta*, II, ex recensione, Oxonii 1833, e εἶνι τε δαιτί di V. COULON, *Interprétation de quelques passages d'Euripide et d'Aristophane*, «REG» 39 (1926), pp. 335-350, 340-342.

⁵² Cf. G. ZUNTZ, *op. cit.*, pp. 48-49, n. 4. J. DIGGLE, *Marginalia Euripidea*, cit., p. 41, propone per ragioni metriche ἡδεῖ, eliminando la congiunzione δ' e intendendo «Aphrodite, when she is gracious, is pleasing». Successivamente – IDEM, *Notes on the Heraclidae*, cit., pp. 243-244 – rivaluta la congettura di Madvig («the dance is pleasing, Aphrodite is pleasing but it is also pleasant...») sulla base di numerosi esempi letterari di *Priamel*. Consta come semplicistica, perciò, la traduzione «charming» di C. AUSTIN – M.D. REEVE, *Notes on Sophocles*, cit., p. 12 per ἡδεῖα.

⁵³ Cf. J. WILKINS, *op. cit.*, p. 171 ad 894.

⁵⁴ Cf. M.G. FILENI, *Il quarto stasimo degli Eraclidi*, cit., p. 195, n. 12.

⁵⁵ Cf. G. ZUNTZ, *op. cit.*, pp. 48-49, n. 4.

⁵⁶ Cf. *DGE s.v. δοκέω* II 1b; *LSJ s.v. δοκέω* II 5.

dall'εὐτυχίαν del verso precedente (*Alc.* 936, cf. *Soph. OT* 1191)⁵⁷.

899. Di ascendenza eschilea è non solo il richiamo, ma anche l'epiteto riferito alla Moira, τελεσσιδώτειρ(α), «*hapax* [...] che presuppone il τελεσσίφρων di *Aesch. Agam.* 700»⁵⁸ (e, propriamente riferito alla dea, τελεσφόρος di *Prom.* 511). La grafia metricamente e linguisticamente corretta è ristabilita dall'Aldina. A differenza di altri editori, Garzya attribuisce anche a L, e non solo a P, la variante τελευσιδώτειρ', probabilmente derivante da errata lettura del -σσ- presente già nell'antigrafo λ, e poi inserito in L dal copista *inter scribendum* come semplice -σ- (di qui l'alternanza tra le forme in -εσ- ed -ευσ- negli apografi MrE e Fl)⁵⁹.

902. Il concetto risulta chiaro, indipendentemente dalla risoluzione del problema testuale e metrico che caratterizza il passo. Si è già illustrata la difficoltà di responsione tra la lezione di LP τοῦδ' ἀφέλεσθαι e le varie proposte di emendamento del v. 893, che ha indotto, di volta in volta, ad accettare varianti quali δ' di L² o τόδ' del codice Mr (Par. gr. 2817) o emendamenti come il τοῦτ' di Rauchenstein. La congettura di Herwerden τοῦδ' ἀφέσθαι si rivela particolarmente funzionale non solo dal punto di vista metrico, ma anche logico, perché la forma media del verbo ἀφίημι esprime l'idea del «allontanarsi (dal giusto)» senza la necessità di sottintendere un soggetto σε implicita nel passivo di ἀφαιρέω «esser portato via da»⁶⁰.

⁵⁷ Cf. J. WILKINS, *op. cit.*, pp. 171-172 ad 897.

⁵⁸ V. DI BENEDETTO, *op. cit.*, p. 109.

⁵⁹ Cf. A. GARZYA, *Sul rapporto fra i codici L e P nel testo degli Eraclidi di Euripide*, «*Bol-Class*» 20 (1972), pp. 57-70 (= in *Serta Turyniana. Studies in Greek Literature and Paleography in honor of Alexander Turyn*, edited by J.L. HELLER, with the assistance of J.K. NEWMAN, Urbana - Chicago - London 1974, pp. 275-291), 69; IDEM, *Heracidae*, cit.; concorde è M.G. FILENI, *Eraclidi*, cit., p. 86. Da respingersi appare, pertanto, la proposta di emendamento di P. ELMSLEY, *op. cit.*, p. 139 ad 899, in -δότειρ', per analogia con altri aggettivi. Ad un fraintendimento di λ A. GARZYA, *Sul rapporto fra i codici L e P*, cit., p. 69, attribuisce anche l'evidente errore di P a 915, χροῖους; prova ne è, oltre alla presenza della lezione di L χροῖζει negli apografi, il simile caso di *Cycl.* 498 (ὑπαγκαλιζων L recte ὑπαγκαλιους P). Cf. anche M. MAGNANI, *La tradizione manoscritta degli Eraclidi di Euripide*, Bologna 2000, pp. 148-149.

⁶⁰ Cf. *Eur. Hel.* 1629 οὐκ ἀφήσομαι πέπλων σῶν «non mi staccherò dalla tua veste» (trad. M. Fusillo); *Soph. OT* 1521 [...] Στεῖχέ νυν, τέκνων δ' ἀφοῦ. «Va' pure, ma staccati dalle figlie» (trad. F. Ferrari). Cf. anche *DGE s.v.* ἀφίημι B 2; *LSJ s.v.* ἀφίημι B 3; J.A. LÓPEZ FÉREZ, *Algunas notas sobre el texto de los «Heracidas» de Euripides*, «*Emerita*» 45 (1977), pp. 55-60, 59.

911. La centralità del tema della divinizzazione spiega il θεός trådito da LP⁶¹. Ma il successivo termine γόνος suggerisce di intendere il passo come allocuzione alla madre di Eracle, Alcmena, e ha perciò indotto più di un editore a sostituire a θεός un aggettivo possessivo di seconda persona singolare. Il τεός dello Stephanus (e già del correttore dell'apografo E, Par. gr. 2887) convince England⁶², ma appare improbabile in quanto altrove estraneo all'*usus* euripideo. Ampia fortuna ha conosciuto invece ó σός, congettura variamente attribuita a Haupt, Nauck, Wecklein. Kirchhoff e Wilamowitz suggerirono non di sostituire, ma di affiancare l'aggettivo al sostantivo – θεός σός – ma, come dimostrato da Zuntz, il nesso risulta faticoso dal punto di vista metrico e stilistico, a fronte della plausibilità paleografica e sintattica del solo ó σός⁶³.

912. La negazione della morte di Eracle è esplicita sia che si legga il verbo alla trådita terza persona singolare sia che si adotti la prima proposta da Elmsley e ripresa da Diggle. Essa risulta più convincente, perché «gives an expression of disbelief of a well-known type» verso «a rejected γνώμη or version of myth»⁶⁴ e spiega meglio la presenza del τε di 915, con valore avversativo («but I am sure that...»), mentre con φεύγει risulterebbe «quite smoothly»⁶⁵.

919-920. I versi sono stati diversamente intesi, considerando πολλοῖς maschile oppure neutro. La prima interpretazione è adottata in recenti edizioni quali quella di Allan, «Many things agree for many people»⁶⁶, e Wilkins, che con «things correspond

⁶¹ Cf. H.C. AVERY, *Euripides' "Heracleidai"*, cit., p. 556 n. 33: «it is necessary for Heracles' deification to be mentioned explicitly and this seems the most natural place for it, after Heracles has substituted for Zeus and acted as a god in changing the laws of nature».

⁶² Cf. E.B. ENGLAND, *Wecklein's Supplices and Heraclidae of Euripides*, «CR» 15, 1 (1901), pp. 54-58, 57.

⁶³ Cf. G. ZUNTZ, *op. cit.*, p. 49, n. 5: «The insertion of σός after θεός, [...] is paleographically possible, and θεός could (to preserve the metre) be read as a monosyllable [...]. I cannot however help feeling that, for sound and meaning, the sequel βεβακῶς θεός σός γόνος is unpleasantly over-burdened; moreover, the designation θεός is not applied to Herakles in Hesiod *Theog.* 950 nor in any of the other poems which, on this model, describe Herakles among the Olympians: Pindar *N. I.* 69 ff., *Isthm.* IV. 61 ff.; Sophocles *Phil.* 727 ff. [...]. The simplest remedy, then, [...] seems preferable; namely ó σός in place of θεός. It gives just what is required; preludes better than any other to the following sentence (φεύγει λόγον κτλ.) and is palæographically extremely easy (OCOC > ΘEOC)».

⁶⁴ T.C.W. STINTON, *The Scope and Limits of Allusion*, cit., p. 482, n. 94.

⁶⁵ J. WILKINS, *op. cit.*, p. 174 ad 912.

⁶⁶ Cf. W. ALLAN, *op. cit.*, p. 205 ad 919-20. Nell'altro senso egli ipotizza anche «Many things agree with many others».

for the most part for many people» rende il τὰ sintatticamente poco chiaro, e perciò sostituito da Paley con δέ⁶⁷. In realtà tale emendamento risulta innecessario in una «formola [...], sí, un po' sciatta e dimessa, ma non senza significato»: leggendo il dativo come neutro e in forza del poliptoto, vi si può riconoscere «quella connessione di idee (alla quale farà eco una connessione di fatti) che costituisce la sostanza di questo stasimo»⁶⁸. Più consona è dunque l'altra traduzione ipotizzata da Méridier, «Les choses, pour la plupart, vont d'accord avec bien d'autres», o quella di Kovacs, «Many things correspond with one another»⁶⁹.

924. Appare degno di nota che, per descrivere la smisurata tracotanza di Euristeo, i codici riportino il sostantivo al plurale – ἔσχε δ' ὕβρις –, in luogo del quale la maggior parte delle edizioni ha recepito la correzione al singolare di Heath – ἔσχεν δ' ὕβριν –, apparsa grammaticalmente più coerente oltre che in responsione con ἐρατὸν, trådito a 915 da E e dall'Aldina, e diffusamente accolto. Fileni ha tuttavia dimostrato la plausibilità del testo manoscritto: conservando nella strofe ἐραστὸν, prosastico ma «non» estraneo «all'orizzonte linguistico euripideo», si potrebbe spiegare nell'antistrofe il plurale, che, oltre ad avere qualche altra occorrenza nel poeta (*Her.* 741, *Bacch.* 247), ben rappresenta «la lunga serie di imposizioni inflitte ad Eracle» dal re⁷⁰.

Università degli Studi di Sassari
vcaruso@uniss.it

⁶⁷ Cf. J. WILKINS, *op. cit.*, p. 176 ad 919-20.

⁶⁸ A. GARZYA, *Eraclidi*, cit., p. 129 ad 919 s.

⁶⁹ L. MÉRIDIER, *op. cit.*, p. 230; D. KOVACS, *op. cit.*, p. 99. Analoga, ma meno efficace, appare, in italiano, la traduzione di U. ALBINI in Euripide, *Eraclidi - Supplici*, introduzione di U. A., note di F. Barberis, Milano 2000, «Spesso evento ripete evento».

⁷⁰ M.G. FILENI, *Eraclidi*, cit., p. 87. Cf. J.A. LÓPEZ FÉREZ, *Algunas notas sobre el texto de los «Heraclidas»*, cit., p. 59.

FRANCESCO SIRONI

IL FR. 168B V. (52 BERGK⁴) DI SAFFO,
IL GELSOMINO NOTTURNO
E ALTRI NOTTURNI PASCOLIANI

«Di Saffo qualche cosa ho pur studiato, sebbene
non abbia messo nero su bianco»

Giovanni Pascoli a Severino Ferrari
(fine dicembre 1885 - inizio gennaio 1886)¹

ABSTRACT

This paper aims to show the hypotextual presence of Sapph. fr. 168b V. in some poems by Giovanni Pascoli – especially *Il gelsomino notturno* – and to underline its meaning within the context of Pascoli's poetics and intellectual interests.

Una delle più note reliquie della poesia di Saffo è il fr. 168b V., celebre notturno in cui l'io lirico lamenta la propria solitudine amorosa²:

Δέδυκε μὲν ἂ σελάννα
καὶ Πληΐαδες· μέσαι δὲ
νύκτες, παρὰ δ' ἔρχετ' ὄρα·
ἔγω δὲ μόνα κατεύδω.

Le pagine che seguono intendono proporre uno studio della fortuna di questo frammento nell'opera di Giovanni Pascoli, uno fra i maggiori interlocutori di Saffo nella letteratura italiana, attraverso l'analisi di al-

* Desidero ringraziare il Prof. Giovanni Benedetto e il Prof. Enrico Tatasciore per i preziosi consigli forniti durante l'elaborazione del presente contributo, delle cui eventuali mancanze resto ovviamente il solo responsabile.

¹ Il testo della lettera è in M. PASCOLI, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli. Memorie curate da A. Vicinelli*, Milano 1961, p. 240.

² Il testo è quello offerto da *Sappho et Alcaeus. Fragmenta*, ed. E.M. VOIGT, Amsterdam 1971.

³ È opportuno ricordare come l'autenticità del frammento non sia pacifica tra gli stu-

cuni testi³.

Un primo caso di utilizzo pascoliano del fr. 168b V. è probabilmente da individuarsi nello *Stornello*, sonetto originariamente edito per le nozze del fratello Raffaele nel 1887 e apparso poi nella seconda edizione di *Myricae*, in cui è possibile ravvisare l'influenza del frammento saffico unitamente a quella di un canto popolare toscano «come esempio dell'equivalenza di classico e popolare sotto il segno del metaforismo primitivo»⁴. Qui la ragazza a cui «rincesce avere a dormir sola» (v. 8), sollecitata dal canto che ode dalla campagna, si ritrova a contemplare il cielo (vv. 12-14):

Lo vuole, a stella a stella, essa contare;
ma il ciel cammina, e la brezza bisbiglia,
e quegli canta, e il cuor piange e sospira.

L'amore inappagato si strugge qui non sotto astri ormai tramontati a mezzanotte, come in Saffo, bensì sotto un cielo notturno descritto nel lento atto, ancora in corso, di trascorrere (si pensi al v. 13 «ma il ciel cammina», a mio avviso reminiscenze di *παρὰ δ' ἔρχετ' ὄρα*).

Un altro caso di utilizzo del fr. 168b V. da parte di Pascoli, nuovamente in un componimento legato a nozze, è costituito da *Mezzanotte*. Questa poesia è la prima di una raccolta di nove madrigali intitolata *Finestra illuminata* e pubblicata per la prima volta nel 1895 in occasione del matrimonio di Ada Bemporad, richiamata con le sole iniziali nella dedica in esergo. I madrigali della raccolta, come suggerito dal titolo, ruotano intorno a una finestra illuminata nella notte, che l'io lirico contempla dall'esterno chiedendosi cosa si celi nella stanza. Il primo componimento di *Finestra illuminata*, legato sintatticamente al seguente, descrive la scena, preludio alle successive fantasie dell'io lirico:

diosi. Per una sintesi storica del problema, vd. G. TEDESCHI, *Rito e poesia: il Notturmo di Saffo (fr. 168 B V.)*, «A&R» 4/3-4 (2010), pp. 145-165; pp. 146-153. In ogni caso – ed è ciò che conta ai fini della presente analisi – per Pascoli il frammento era senz'altro saffico. Ovviamente, egli lo conosceva in una delle edizioni dei *Poetae Lyrici Graeci* di Theodor Bergk.

⁴ *Giovanni Pascoli. Myricae*², a cura di G. NAVA, Roma 1991, p. 203. Cf. anche G. NAVA, *Pascoli e il folklore*, «GSLI» 161 (1984), pp. 507-543; pp. 513-515; *Giovanni Pascoli. Poesie e prose scelte*, a cura di C. GARBOLI, I-II, Milano 2002, p. 655 n. *ad loc.*

a A. B.

Otto... nove... anche un tocco; e lenta scorre
l'ora; ed un altro... un altro. Uggiola un cane.
Un chiù singhiozza da non so qual torre.

È mezzanotte. Un doppio suon di pesta
s'ode, che passa. C'è per vie lontane 5
un rotolìo di carri che s'arresta

di colpo. Tutto è chiuso, senza forme,
senza colori, senza vita. Brilla,
sola nel mezzo alla città che dorme,
una finestra, come una pupilla 10

Trovo che due tessere saffiche tratte dal fr. 168b V. risaltino con evidenza in questa poesia. Il passaggio «e lenta scorre / l'ora» (vv. 1-2) richiama il saffico *παρὰ δ' ἔρχεται ὥρα* aggiungendovi un *enjambement* assente nel modello ma compensato poco dopo nella rielaborazione della seconda reminiscenza del frammento greco. «È mezzanotte» (v. 4), infatti, echeggia lapidario *μέσαι δὲ / νύκτες*, questa volta, però, sciogliendo l'*enjambement* originale. Proprio in questi anni Pascoli offriva inoltre una traduzione del fr. 168b V. nella prefazione a *Lyra* (p. XXV): «è tramontata la luna e le Pleiadi, è mezza notte, il tempo passa, e io dormo sola».

Tra i più celebri componimenti pascoliani, al punto da diventare una lettura antologica quasi immancabile nelle scuole italiane, *Il gelsomino notturno* è stato più volte oggetto di approfondito commento. Scritto per le nozze dell'amico Gabriele Briganti con Amalia Luporini celebrate il 21 luglio 1901, benché la sua concezione fosse assai precedente⁵, *Il gelsomino notturno* fu poi accolto nella prima edizione dei *Canti di Castelvecchio* del 1903. Nel susseguirsi delle strofe di novenari, alla fecondazione notturna del gelsomino viene accostata analogicamente l'unione fisica dei due novelli sposi, pudicamente accennata nell'immagine del lume che, nella casa, sale al primo piano per poi spegnersi. Nella contemplazione di questa delicata gamia notturna – che avviene peraltro attraverso il filtro di una finestra, elemento che richiama *Mez-*

⁵ Cf. N. EBANI, *Il "Gelsomino notturno" nelle carte pascoliane*, in *Studi di filologia e di letteratura italiana offerti a Carlo Dionisotti*, Milano-Napoli 1973, pp. 453-501.

*zanotte*⁶ – l'io lirico si limita ad assistere e descrivere, ciò che ha facilmente permesso agli interpreti di rilevare nell'intera poesia l'espressione di un senso di inibizione affettivo-sessuale amplificato dal ricordo dei cari defunti (v. 2 «nell'ora che penso ai miei cari») e legato quindi all'esperienza psicologica e biografica del poeta medesimo⁷.

Nella quarta strofa, due immagini sono giustapposte in maniera, a mio avviso, significativa (vv. 13-16):

Un'ape tardiva sussurra
trovando già prese le celle.
La Chiocchetta per l'aia azzurra
va col suo pigolio di stelle.

È stato più volte segnalato come, nel contesto dell'intero componimento, l'ape ritardataria chiusa fuori dall'alveare sia immagine del poeta, escluso dal godimento dell'unione amorosa⁸. In questi versi, oltre all'emblematica e tradizionale presenza dell'ape come simbolo dell'arte poetica, si avverte già l'influenza di un precedente classico caro a Pascoli. In *Lyra*, parafrasando Hor. *Carm.* IV 2, egli così aveva liberamente reso un pas-

⁶ Il parallelo tra le due finestre di *Mezzanotte* e del *Gelsomino notturno* è sottolineato da M. CASTOLDI, *Notti e albe pascoliane*, «Romanticismi» 1 (2015), pp. 221-243: p. 232.

⁷ Vasta e articolata è la bibliografia esegetica sul *Gelsomino notturno*. Tra i contributi specificamente dedicati al componimento, oltre ai numerosi commenti inclusi nelle varie antologie pascoliane ed edizioni dei *Canti di Castelvecchio*, si vedano almeno F. DEL BECCARO, *Commento al "Gelsomino notturno"*, «Rassegna Lucchese» 27 (1961), pp. 6-13; IDEM, *Interpretazione del "Gelsomino notturno"*, Barga 1972; N. EBANI, *op. cit.*; G. GASPARI, *Percorsi del simbolo. Sulla genesi del Gelsomino notturno*, «Testo. Studi di teoria e storia della letteratura e della critica» 73 (2017), pp. 89-101; IDEM, *Ancora sul Gelsomino notturno. Appunti per un commento*, «Testo. Studi di teoria e storia della letteratura e della critica» 75 (2018), pp. 93-100; IDEM, «Il gelsomino notturno». *Una lettura*, in *Miscellanea di studi in onore di Giovanni Bardazzi*, a cura di G. FIORONI – M. SABBATINI, Lecce-Rovato 2018, pp. 431-462; P. GIBELLINI, *Altri petali per il Gelsomino notturno*, in *Un'operosa stagione. Studi offerti a Gianni Oliva*, a cura di M. CIMINI – A. DI NALLO – V. GIANNANTONIO – M. MENNA – L. PASQUINI, Lanciano 2018, pp. 381-394; E. MANZOTTI, *Noterelle pascoliane: ancora sul Gelsomino notturno*, «Quaderni borromaici» 6 (2019), pp. 17-54.

⁸ Nel solco della critica psicanalitica è stato parallelamente sottolineato come l'ape che trova già occupate le celle sia inoltre metafora della perdita del «nido» a sèguito del suo abbandono sulla scia delle «pulsioni desideranti» rivolte all'esterno e, almeno in questo caso, comunque irrealizzate: la conseguenza è una duplice esclusione, dall'esperienza amorosa e dagli affetti familiari che costituiscono il «nido» (cf. E. GIOANOLA, *Giovanni Pascoli. Sentimenti filiali di un parricida*, Milano 2000, p. 132). Sul ruolo del poeta-ape come «pronubo» dell'unione feconda dei due sposi, vd. P. GIBELLINI, *Altri petali*, cit., pp. 387-388 e 392-393.

saggio metapoetico del lirico latino (p. 301): «Io, invece, sono un'ape che mi aggiro tra i timi, componendo industrie celle di carmi»⁹. È singolare nella rielaborazione pascoliana del carme la ricorrenza delle “celle” (assenti in Orazio, dove ai vv. 31-32 si ha semplicemente *operosa* [...] / *carmina fingo*), che divengono nel *Gelsomino* immagine di precluso appagamento amoroso, in questo caso peraltro – e qui echeggia ulteriormente il modello classico – proprio del poeta-ape¹⁰.

La seconda metà della quartina contiene l'immagine della Chiocchetta, ossia la costellazione delle Pleiadi secondo una denominazione contadina (come ricordato in una nota da Pascoli stesso nella seconda edizione dei *Canti*), descritta nel suo trascorrere per l'aia azzurra del cielo insieme al suo pigolante sèguito di stelle-pulcini¹¹. Anche per questi versi è stato ravvisato un modello latino. Si tratterebbe, secondo Traina¹², di un verso di Prudenzio, noto a Pascoli, da cui deriverebbe l'immagine dell'aia azzurra (*Cath. V* 145): *credas stelligeram desuper aream*. Treves, pur non escludendo la contemporanea influenza del passaggio prudenziano, riteneva più probabile una derivazione dalla chiusa del *Booz endormi* di Victor Hugo: «dans le champ des étoiles»¹³.

⁹ Cf. *Giovanni Pascoli. Opere*, a cura di M. PERUGI, I-II, Milano-Napoli 1980, p. 615 n. *ad loc.* e *Giovanni Pascoli, dai Canti di Castelvecchio*, a cura di M. PERUGI, Milano 1982, p. 113 n. *ad loc.*

¹⁰ Cf. G. GASPARI, “*Il gelsomino notturno*”, cit., p. 459. Per Pascoli e l'immagine classica del poeta-ape, vd. A.I. VILLA, *La modernità dell'antico. La divina ispirazione del poeta moderno alla maniera di quelli antichi e il ritorno di Dioniso, di Pan e del gladiatore Spartaco nelle poesie giovanili di Giovanni Pascoli*, Milano 2012, pp. 247-274.

¹¹ Per il legame tra questa figura e l'immagine dell'ape tardiva, cf. l'osservazione di M. PERUGI in *Giovanni Pascoli. Opere*, cit., p. 615 n. *ad loc.*: «il poeta, ape tardiva, si rifugia nella chiusura del proprio lessico vernacolare per razionalizzare una realtà da cui si conosce emarginato». Vale la pena ricordare che la Chiocchetta richiama inevitabilmente la metafora del “nido”, vd. E. GIOANOLA, *op. cit.*, pp. 132-133: «Le due ultime figure, dell'ape e della Chiocchetta, nella loro apparente serialità impressionistica, ripropongono ancora una volta il contrasto che percorre tutto il componimento e strutturalmente lo regge e governa: tra le spinte della curiosità morbosa e le contropinte dei divieti introiettati, tra un “là” separante un soggetto dislocato ‘qui’ nell'ansia di uno sguardo che brucia la distanza, tra buio/silenzio e lume/bisbiglio, tra impulso d'evasione dal nido e paura d'esserne escluso». Merita inoltre attenzione il fatto che i vv. 15-16 presentino un eloquente scarto ritmico rispetto agli altri novenari, come osservato da P.V. MENGALDO, *Antologia pascoliana*, Roma 2014, p. 118: «si passa dai trocaici normali alla loro variante di sesta, il che coincide significativamente col passo stilisticamente più audace della lirica».

¹² Cf. A. TRAINA, *Presenze antiche nella poesia cosmica del Pascoli*, «Belfagor» 28 (1973), pp. 266-270; pp. 269-270.

¹³ Cf. *Giovanni Pascoli. L'opera poetica*, a cura di P. TREVES, Firenze 1980, p. 411.

A mio avviso, è possibile rintracciare un ipotesto che unifichi gli elementi fin qui ricordati, sì da risultare la matrice ideale, se si vuole, dell'intera quartina. Si tratta proprio del fr. 168b V. di Saffo, in cui l'io lirico prende atto della propria esclusione dall'esperienza amorosa, riflessa nel tramonto della luna e delle Pleiadi¹⁴. La voce poetica del *Gelsomino notturno* vive la medesima situazione, specchiandosi nell'eloquente immagine dell'ape tardiva mentre le Pleiadi trascorrono nel cielo. Il legame ipotestuale appare evidente. Ancora una volta Pascoli riserva il dialogo con il frammento saffico a un componimento legato a un contesto nuziale¹⁵. È inoltre interessante notare come, a differenza del modello, il tramonto delle Pleiadi nel *Il gelsomino notturno* sia descritto come ancora in corso: «La Chiocchetta per l'aia azzurra/ va col suo pigolìo di stelle» (vv. 15-16). Anche qui, come nello *Stornello*, l'esclusione amorosa dell'io lirico è colta nel suo compiersi¹⁶.

Il fr. 168b V. risulta dunque un modello saffico particolarmente produttivo nella poesia di Pascoli, soprattutto se legata a contesti nuziali. Per quanto riguarda *Il gelsomino notturno*, la presenza ipotestuale del frammento si rivela inoltre in perfetta sintonia con la sensibilità pascoliana nei confronti della poesia di Saffo. Laureatosi con una tesi su Alceo, Pascoli progettava, soprattutto negli anni materani, la stesura di un parallelo studio su Saffo¹⁷. Ricordava a proposito Nicola Festa, di cui Pascoli fu professore al Liceo Duni:

¹⁴ È opportuno segnalare che la critica annovera tra i modelli del *Gelsomino notturno* anche *A mia moglie* di Guido Mazzoni, antologizzata da Pascoli in *Fior da fiore* (come segnalato da M. PERUGI in *Giovanni Pascoli. Opere*, cit., p. 613), dove a dire il vero non mancano le stelle: si tratta però di astri generici, non già delle Pleiadi, e alla loro luce è visuto un idillio, non certo l'esclusione dall'amore: «Ti rivedremo mai, cheto giardino, / ove sotto le stelle errammo tanto?» (vv. 17-18).

¹⁵ Saffo, del resto, costituisce un'interlocutrice privilegiata per la poesia nuziale di Pascoli. Basti pensare, ad esempio, a Ὠ τὸν Ἄδωνιν (1881), dove già amore e morte, secondo l'antico motivo, sono intimamente connessi – come poi in *Solon* e nel *Gelsomino notturno* – ed *Epitalamio lesbio* (1882).

¹⁶ Del resto, la prospettiva temporale del *Gelsomino notturno* abbraccia tutta la notte (v. 17 «Per tutta la notte s'esala») fino all'alba (v. 20 «È l'alba: si chiudono i petali»); cf. P.V. MENGALDO, *op. cit.*, p. 119; E. MANZOTTI, *art. cit.*, p. 18.

¹⁷ Per una sintesi documentata di questo incompiuto progetto pascoliano, vd. F. GALATA, *Progettualità e poesia del giovane Pascoli: i «lavori artistici» di Matera*, «Rivista di studi pascoliani» 28 (2016), pp. 49-70; pp. 52-54. Vd. anche *Giovanni Pascoli. Poemi conviviali*, a cura di G. NAVA, Torino 2008, p. 17, dove si sottolinea come l'interesse di Pascoli per Saffo risalisse già agli ultimi anni universitari.

A Matera si occupava molto volentieri di Saffo: non solo di tradurre, ma di risolvere a suo modo il problema di quell'arte singolare. In un certo momento gli parve che la nota dominante della poesia di Saffo – tanto fuoco indomito di passione congiunto con tanta castità e assenza di sensualità – non avesse niente che fare con l'amore, nel senso usuale della parola, e fosse un sublime slancio dell'anima verso l'infinito, intravisto specialmente nel gran cielo stellato¹⁸.

Nel *Gelsomino notturno* l'ipotesto saffico si colloca proprio su questa linea: il desiderio si consuma nell'esclusione sotto il cielo stellato senza trovare soluzione alcuna. L'interesse di Pascoli per i lirici greci in generale è particolarmente attivo negli anni tra fine Ottocento e inizio Novecento¹⁹, e nel caso di Saffo è esemplarmente attestato soprattutto dal *Solon* dei *Poemi conviviali*²⁰. Gli interessi saffici di Pascoli risalgono però, come

¹⁸ N. FESTA, *Ispirazione classica nella poesia di Giovanni Pascoli*, in *Studi Pascoliani*, IV, Bologna 1936, pp. 17-37: p. 18. Solo pochi anni prima del ricordo festiano, una simile interpretazione era espressa da Manara Valgimigli nel suo celebre saggio *Saffo*, in cui amore e dolore sono considerati elementi sostanzialmente estranei alla poesia saffica. Vd. M. VALGIMIGLI, *Saffo*, «Padova» agosto 1933, ristampato poi in IDEM, *Poeti e filosofi di Grecia*, Bari 1940, pp. 5-26; IDEM, *Poeti e filosofi di Grecia. Volume II. Interpretazioni*, Firenze 1964, p. 723; IDEM, *Saffo, Archiloco e altri lirici greci*, Firenze 1989, pp. 167-185. Tutto ciò appare particolarmente interessante alla luce della frequentazione personale tra Pascoli e lo stesso Valgimigli. Per Manara Valgimigli e i lirici greci, con particolare riferimento a sue note alla celebre traduzione di Quasimodo, vd. G. BENEDETTO, *Tradurre da poesia classica in frammenti: note di Manara Valgimigli ai Lirici greci di Quasimodo (1940)*, in *Lirici greci e lirici nuovi. Lettere e documenti di Manara Valgimigli, Luciano Anceschi e Salvatore Quasimodo*, a cura di G. BENEDETTO – R. GREGGI – A. NUTI, Bologna 2012, pp. 33-86.

¹⁹ Vd. ad esempio M. CANNATA, *Bacchilide a Messina*, in *La poesia latina nell'area dello Stretto fra Ottocento e Novecento: atti del convegno di Messina, 20-21 ottobre 2000, nel centenario della nascita di Giuseppe Morabito (1900-1997)*, a cura di V. FERA – D. GIONTA – E. MORABITO, Messina 2006, pp. 49-83; P. GIANNINI, *Pascoli e la lirica corale*, «QUCC» 93/3 (2009), pp. 25-45.

²⁰ In generale per la presenza di Saffo nella poesia pascoliana, per cui vale la pena ricordare soprattutto proprio *Solon*, vd. almeno L. SICILIANI, *I poemi conviviali di Giovanni Pascoli*, «Atene e Roma: bullettino della società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici» 90-91 (1906), pp. 161-191: pp. 161-167; G. BONFANTE, *Pascoli e Saffo*, «Italica» 21 (1944), pp. 21-24; C. DEL GRANDE, *Pascoli e i poeti greci*, in *Pascoli: discorsi nel centenario della nascita*, Bologna 1958, pp. 283-306: pp. 296-298; G. DEBENEDETTI, *Giovanni Pascoli. La rivoluzione inconsapevole*, Milano 1979, pp. 197-264; P. TREVES, *Saffo e Socrate nella poesia pascoliana*, Barga 1982; P. GIBELLINI, *Saffo, Catullo & Co.*, in *Dicibilità del sublime*, a cura di T. KEMENY – E. COTTA RAMUSINO, Udine 1990, pp. 209-216; V. CITTI, *Solon e la ricezione dell'antico*, «Rivista pascoliana» 8 (1996), pp.

si è visto, a molto tempo prima. In anni recenti ciò è stato messo ulteriormente in luce a proposito di alcune carte pascoliane contenenti *Studi di traduzione dal greco*, in cui si conservano numerose traduzioni di lavoro di frammenti saffici prodotte da Pascoli tra gli anni 1881 e 1883. Cecilia Piantanida, cui va il merito di aver pubblicato e datato questi documenti, non manca di rilevare come il dialogo tra i due poeti si dimostrasse negli anni notevolmente fruttuoso per la produzione di Pascoli soprattutto per quanto riguarda tematiche come la verginità e la sua perdita²¹. Con particolare riferimento al *Gelsomino notturno*, debitori della poesia saffica si mostrano gli elementi floreali e la loro connotazione in senso erotico-virginale²². L'unico elemento non coinvolto nell'atmosfera di universale unione amorosa che essi contribuiscono a creare è proprio l'io lirico. Quest'esclusione, tuttavia, non è poeticamente estranea al contesto, ma è armonizzata con esso e con la sua *allure* floreale d'ascendenza saffica tramite l'azione ipotestuale del fr. 168b V. Nella notte del gelsomino

63-80; IDEM, *La ricezione dell'antico nei "Poemi conviviali"*, in *I Poemi conviviali di Giovanni Pascoli. Atti del convegno di studi, San Mauro Pascoli e Barga 26-29 settembre 1996*, a cura di M. PAZZAGLIA, Scandicci 1997, pp. 104-126; C. PIANTANIDA, *Sappho and Pascoli: two unpublished manuscripts*, «Filologia Italiana» 10 (2013), pp. 181-214. È interessante rilevare come un *fil rouge* tematico-ideale tra *Solon* e il *Gelsomino notturno* fosse già individuato – unitamente all'influenza di certi metri classici in quest'ultimo componimento – da G. DEBENEDETTI, *Il gelsomino e la donna di Eressò* (in IDEM, *Saggi critici: terza serie*, Milano 1959, pp. 243-253), che leggeva nelle due poesie un tentativo di confronto da parte di Pascoli col tema dell'amore adulto, realizzato completamente solo in *Solon* grazie alla "zona di sicurezza" garantita dai personaggi e dalla poesia della classicità. Considerazioni interessanti a questo proposito si trovano anche in G. DEBENEDETTI, *Giovanni Pascoli*, cit., pp. 186-195 e 199-264. Per il rapporto tra Pascoli e Saffo va tenuta infine in debita considerazione la mediazione leopardiana vd. ad es. G. NAVA, *Giovanni Pascoli. Poemi conviviali*, cit., pp. 10 e 14-15; C. PIANTANIDA, *Le varie facce della luna nella poesia di Giovanni Pascoli: tradizione, mito ed esoterismo*, «Griseldaonline» 14 (2014), pp. 3-4 (non paginato, ci si riferisce alle pagine del contributo). In generale, per il ruolo di Leopardi, unitamente a quello di Vico, nella concezione pascoliana dell'antico, vd. G. NAVA, *Giovanni Pascoli. Poemi conviviali*, cit., pp. XIV-XVIII.

²¹ Cf. C. PIANTANIDA, *Sappho*, cit.

²² Ivi, p. 210: «The ms. "Studi di traduzione | dal Greco" and the translations and re-appropriations of leaf 8r-v demonstrate that this phytomorphic eroticism finds its original nucleus in Pascoli's engagement with Sappho and her language. The themes of virginity and de-flowering should be read as stemming partly from Pascoli's investment in Sapphic poetry». Ancora, *ibid.*: «Allusions to virginity and defloration through floral representations are distributed throughout Pascoli's poetry. They often intersect with Sapphic imagery. From *Myrica* to *Poemi conviviali* Pascoli's verse is filled with roses and red flowers, wings and images of dawn».

mino, lo sguardo di Pascoli e quello di Saffo si fondono, per così dire, sotto le stesse stelle di un cielo immutato nei secoli. Una simile appropriazione dei classici – non semplice imitazione – è del resto un tratto distintivo del poetare pascoliano, come a ragione rilevava Valgimigli: «Il Pascoli sceglie, distacca il pezzo, lo isola, gli dà un titolo; e lo fa suo, lo imbeve di sé, della sua aria e della sua luce, e il pezzo vi pare un altro, non più quello che avevate letto prima nel luogo suo proprio, prima che il Pascoli lo toccasse e prendesse. Perché questo? Non so: θαυμαστόν τι χρῆμα»²³.

Università degli Studi di Torino
francesco.sironi@unito.it

²³ M. VALGIMIGLI, *Uomini e scrittori del mio tempo*, Firenze 1943, pp. 109-142: p. 142 (pagine già pubblicate come IDEM, *Pascoli e la poesia classica*, in *Lecture pascoliane*, a cura di J. DE BLASI, Firenze 1937, pp. 85-110). Trovo significativo che Valgimigli, nel descrivere quest'aspetto della poetica di Pascoli, utilizzasse proprio l'espressione con cui Strabone (XIII 2.3) definiva Saffo.

LORENZO GUARDIANO

UN'ISIDE ASTRONOMICA DAL MARE DI CAMARINA

ABSTRACT

In 1999, some bronze objects were found off the coast of Camarina. Among these objects a jug with a vertical handle stands out for its beauty. On the perimeter of this jug there is the representation of a luxuriant naturalistic landscape on which a deer hops. The most interesting detail, however, is the medallion of the handle in which a female figure is represented holding an animal in her arms. According to Giovanni Di Stefano it would be the goddess Isis holding a dog. Instead, Cristina Antignoni believes that the animal held in Isis's arms is a panther, because of some iconographic parallels. The present essay aims to confirm the Isiac identification of the female figure and to clarify the nature of the animal that the goddess holds in her arms through the analysis of some passages by classical authors (in particular Apuleius, Diodorus Siculus and Plutarch), and through the reference to the Egyptian and Greco-Roman astronomical tradition which find expression in the representations present both in some Egyptian tombs and in various Roman coins.

In seguito a una mareggiata nel settembre del 1999, la segnalazione di un subacqueo permise il rinvenimento di diversi oggetti bronzei a 200 m dalla costa di Camarina, a sud dei grandi relitti monumentali, a una profondità di 2,50 m. Tali oggetti furono immediatamente catalogati da Giovanni Di Stefano, all'epoca del ritrovamento Direttore della Sezione Archeologica della Soprintendenza dei Beni Culturali ed Ambientali di Ragusa¹. Il ritrovamento, in un'area di poco più di 70 mq, permise di

¹ G. DI STEFANO, *Materiali del sito e dal mare di Camarina*, «Sicilia Archeologica» 36 nr. 101 (2003), pp. 127-143. Vd. inoltre IDEM, *Il Mercurio di Camarina*, in *Atti del II Convegno di Studi di Archeologia Subacquea, Castiglione 7-9 settembre 2001*, a cura di A. BENINI – M. GIACOBELLI, Bari 2003, pp. 17-22; IDEM, *Vasi in bronzo decorati di età romana. Un aggiornamento della Forma maris*, in *La cooperazione nel Mediterraneo per la protezione del patrimonio culturale subacqueo. Atti del convegno tenuto a Siracusa dal 3 al 5 aprile 2003*, a cura di S. TUSA, V.P. LI VIGNI TUSA, Palermo 2010, pp. 83-89.

portare alla luce una base circolare, una statuetta di Mercurio, un sostegno a forma di ala piumata, un sostegno a forma di piede ferino, un supporto quadrato su 4 sostegni a forma di zampe leonine desinenti in capitelli ionici, una lucerna piriforme con protome ferina, un manico di lampada con protome femminile e, inoltre, un po' discostato dagli altri reperti, fu trovato del vasellame bronzeo probabilmente contenuto in un mobile originariamente nella stiva della nave. In particolare, due vasi tronco-conici privi di sistemi di presa, un manico di brocca a una sola ansa decorato con maschera dionisiaca o medusa, un'ansa appartenente a una brocca a due anse verticali con maschera egittizzante, due anse appartenenti a una brocca a due anse verticali con decorazione animale, due anse di bacile ad attacchi antropomorfici, un'ansa di bacile di tipo antropomorfico, un'ansa tubulare di patera terminante a testa di ariete e, infine, una brocca con un'ansa verticale.

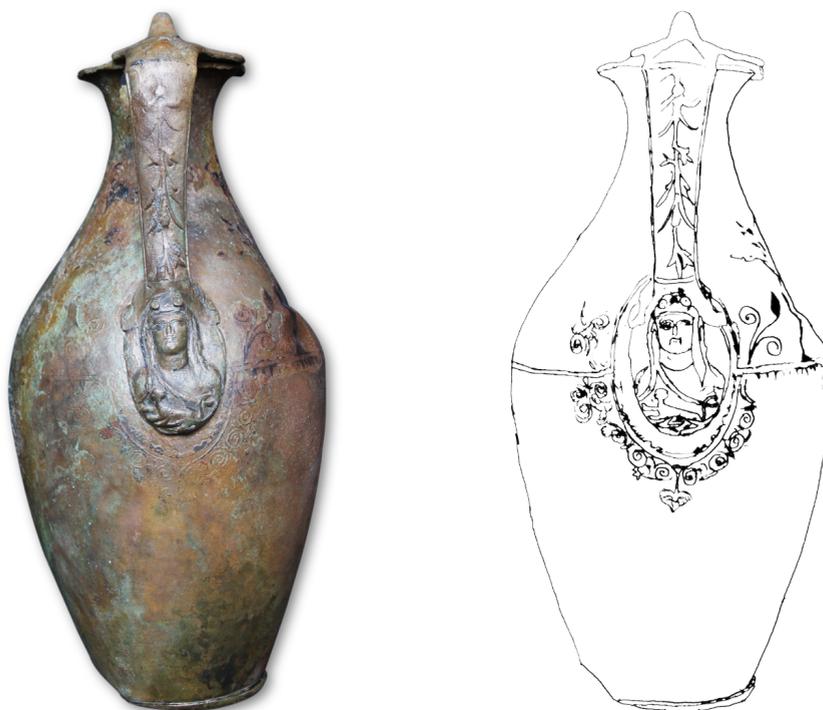


Figura 1. Lato ansa e medaglione (fotografia di Silvia Occhipinti, disegno di Lorenzo Guardiano)

Fra i molti oggetti ritrovati, questa brocca (oggi al Museo Archeologico Ibleo, inv. 9131, fig. 1) riveste un particolare interesse e di essa è stata data un'ottima descrizione da Di Stefano², secondo il quale tutto il materiale bronzeo, che, a eccezione della suddetta brocca, potrebbe essere di produzione pompeiana³, non sarebbe stato il carico di una traversata commerciale, bensì il vasellame del triclinio di bordo di un ricco romano che nel I secolo d.C. ebbe la sfortuna di naufragare nella baia di Camarina. La brocca in questione ha un'altezza di 35 cm, una base discontinua ad appoggio anulare, un ventre ovoidale (diametro 15,2 cm) con una debole curvatura al di sopra del punto di convergenza esterno e, sopra il collo stretto (diametro 4,6 cm), un'imboccatura rotonda con il labbro ingrossato all'esterno (diametro 7 cm). L'ansa non sopraelevata è imposta sull'esterno del labbro con un poggiapollice che aggetta sopra l'imboccatura e il punto di attacco al corpo è decorato da un medaglione figurato ad altorilievo con un personaggio femminile al cui petto v'è un animale raffigurato di profilo. Il resto dell'ansa è decorato a rilievo con foglie d'acanto pendenti verso il basso. Un motivo a fiori di loto, anch'essi aperti verso il basso, si sviluppa dal punto di attacco dell'ansa per tutto il perimetro esterno della brocca. Alle estremità vi sono due foglie d'acanto aperte. All'altezza dell'attacco dell'ansa, lungo l'intero perimetro, corre un paesaggio naturalistico, il cui piano è segnato da una doppia linea con un motivo di triangoli pendenti. Su di esso un cerbiatto, reso di profilo, saltella su bassi cespugli fioriti racchiusi fra due alti cespugli di loto rivolti verso l'alto (fig. 2). Secondo Di Stefano la brocca può essere descritta dal tipo B 1241 di Tassinari⁴. Al momento del recupero l'oggetto era privo del fondo e dell'ansa, che furono rinvenuti un anno dopo e ricollocati nella giusta posizione durante il restauro del 2001⁵. Nel complesso la brocca si presenta in buone condizioni, a eccezione di una ferita che si estende dal ventre al collo sulla superficie opposta all'ansa con una forma vagamente simile a quella del continente africano.

² G. DI STEFANO, *Materiali del sito...*, cit., pp. 135-136.

³ *Ivi*, p. 139. È possibile scorgere elementi di similarità con i bronzi rinvenuti nella *Villa Rustica* di Boscoreale a Pompei (cf. W.D. HEILMEYER, *Bronzi da Boscoreale e Camarina: catalogo della mostra I bronzi di Boscoreale dal Pergamon Museum di Berlino*, Palermo 2003).

⁴ S. TASSINARI, *Il vasellame bronzeo di Pompei*, Roma 1993.

⁵ C. ANTIGONI, *Una brocca di bronzo con effigie di Iside dal mare di Camarina*, «Archaeologia maritima mediterranea» 4 (2007), pp. 157-177.



Figura 2. Raffigurazione sul perimetro all'altezza dell'attacco dell'ansa (disegno di Lorenzo Guardiano)

Il dettaglio più interessante della brocca è il medaglione decorativo dell'ansa con la figura femminile (caratterizzata da una capigliatura pendente sulle spalle, un *himation* trasversale che lascia scoperta la spalla sinistra, due estremità appiattite sul capo e una bocca sottile con due depressioni alle estremità delle labbra) che Di Stefano ha identificato nella dea Iside. Per quanto riguarda, invece, l'animale che la dea tiene al petto con entrambe le mani accennate nella parte bassa del medaglione, secondo Di Stefano si tratterebbe di un cane, per simboleggiare l'omonima costellazione legata a Iside in qualità di protettrice dei naviganti, oppure Anubi.

Le intuizioni di Di Stefano, che sebbene assai acute non trovano lo

spazio di un'ampia discussione⁶, vengono commentate da Cristina Antigoni la quale in parte le conferma e in parte ne prende le distanze⁷. In particolare, secondo Antigoni, l'identificazione isiaca della figura femminile sarebbe da mantenere, mentre andrebbe rigettata l'ipotesi secondo cui l'animale sul petto della dea sarebbe un canide. Il culto della dea Iside è attestato nel mondo romano a partire dal II secolo a.C. Le raffigurazioni isiache del mondo ellenistico, tuttavia, abbandonano la ieraticità delle acconciature velate egiziane per acquistare una pettinatura a bande che ricade sulle spalle. Il velo torna a coprire il capo di Iside solo nel II secolo d.C., sotto l'influenza arcaizzante dell'imperatore Adriano⁸. Secondo Antigoni, tuttavia, l'Iside di Camarina non può avere i capelli scoperti poiché, se così fosse, si vedrebbe la scriminatura al centro della testa che spartisce le due bande sulle spalle. Allo stesso tempo, però, non può esserci neanche un velo secondo la moda arcaizzante del II secolo d.C., poiché sono ben visibili le ciocche di capelli sciolti che cadono sulle spalle. Pertanto, la figura presenterebbe un velo corto che copre soltanto la regione frontale lasciando scoperti i capelli ai lati del volto⁹. Tuttavia, non mi risulta che ci siano altre rappresentazioni isiache con questa tipologia di velo corto quindi mi pare che questa conclusione, sebbene non priva di verosimiglianza, non trovi un valido sostegno anche in considerazione del fatto che se l'artigiano avesse voluto rappresentare una tipologia così caratteristica e inconsueta di velo avrebbe cercato quantomeno di sottolinearne la presenza con una chiara indicazione del punto in cui esso finisce e iniziano le ciocche sparse. La deduzione di Antigoni si basa non sulla presenza di un elemento (il velo appunto), ma sull'assenza di un altro (ossia la scriminatura centrale, la quale comunque sembrerebbe accennata sulla regione più alta della testa). Tut-

⁶ G. DI STEFANO, *Materiali del sito...*, cit., p. 135:

Al centro è raffigurato un personaggio femminile egittizzante, probabilmente Iside, dal volto pieno allungato; gli occhi a mandorla tirati; i capelli pettinati a parrucca sulle spalle. La figura indossa un himation trasversale che lascia scoperta la spalla sinistra. La testa della Dea è sovrastata dall'accenno del basileon, del disco solare, impercettibile, e da due corna bovine appiattite. Sul petto del personaggio è sovrapposto un animale raffigurato di profilo, forse un canide: può essere un cane simbolo dell'omonima costellazione che ricorda la funzione di Iside come protettrice dei naviganti, o Anubi, Dio dall'aspetto di sciacallo.

⁷ C. ANTIGONI, *art. cit.*

⁸ V. TRAN TAM TINH, *Le culte des divinités orientales en Campanie. En dehors de Pompéi, de Stabies et d'Erculanum*, Leida 1972, pp. 33-34.

⁹ C. ANTIGONI, *art. cit.*, p. 166.

tavia, è possibile che la dea indossi un copricapo hatorico o con boccioli di loto. Se così fosse si spiegherebbe il marcato dislivello fra la fronte e la parte alta del capo e la presenza di una doppia marcatura sopra la fronte che indicherebbe l'inizio della capigliatura e, successivamente, l'inizio del copricapo.

Mi sembra, invece, più interessante quanto è detto riguardo alle estremità sul capo della dea che Di Stefano¹⁰ aveva descritto come corna bovine appiattite ma che secondo Antigoni sarebbero invece due fiori di loto che, persa la corolla, mantengono la struttura conica del calice cavo¹¹. Questa ipotesi è supportata dal fatto che tali elementi, ossia due piccoli coni rovesciati la cui sommità circolare è caratterizzata da una sorta di depressione, ricordano alcuni frammenti ornamentali, conservati al Musée du Louvre, che rappresentano dei fiori da applicare su statue o rilievi. Si tratta di bottoni di terracotta mai superiori ai 2 cm con un andamento conico che si assottiglia alla base. In alcuni casi si è anche conservata parte dello stelo in bronzo¹². Entrambe le possibilità mi sembrano degne di nota. Se queste estremità fossero delle corna bovine si adatterebbero bene alle rappresentazioni isiache con corna bovine hatoriche, comuni già nel periodo faraonico, che formano la cornice del disco lunare. Nelle rappresentazioni ellenistiche il copricapo di Hator era spesso ridotto a una luna crescente, tuttavia rimane strano il fatto che le corna siano così appiattite. Se invece si trattasse di fiori di loto, l'iconografia si iscriverebbe in una lunga tradizione figurativa ellenistica in cui Iside compare con un copricapo fatto di spighe di grano, fiori e foglie. In effetti, poiché Iside è legata all'abbondanza a causa della sua associazione alla stagione estiva, come si vedrà in seguito, spesso si presenta come Iside-Fortuna tenendo nella mano sinistra una cornucopia, simbolo di fertilità, e nella destra un timone. Se si accetta di leggere le estremità come fiori di loto, risulta più chiaro il contesto in cui il medaglione è inserito. L'intera ansa percorsa, come si è detto, da foglie d'acanto e il paesaggio idilliaco in cui un cerbiatto saltella fra i cespugli si adatterebbero bene, infatti, a una figurazione della stagione dell'abbondanza cui appunto la figura di Iside è legata.

¹⁰ G. DI STEFANO, *Materiali del sito...*, cit., p. 135.

¹¹ C. ANTIGONI, *art. cit.*, p. 168.

¹² S. BESQUES, *Catalogue raisonné des figurines et reliefs en terre-cuite grecs étrusques et romains. Epoque hellénistique et romaine cyrénaïque. Egypte Ptolémaïque et romain, Afrique du nord et Proche-orient*, Parigi 1992, pp. 80-81.

Un ultimo punto riguardo all'immagine della dea su cui mi sembra che le riflessioni di Antigoni possano essere particolarmente adeguate è rappresentato dall'espressione di Iside¹³. In particolare, le labbra di Iside declinano verso il basso alle estremità, dando così al viso un'espressione triste e severa. Giustamente Antigoni mette in correlazione questo tratto con la Iside *Thermouthis* del Museo Egizio del Cairo il cui dolore è espresso attraverso la bocca e lo sguardo. La tipologia di Iside dolente riguarda poi anche le rappresentazioni della dea con il capo reclinato sorretto da una mano. Il lutto si addice a Iside a causa dell'assassinio del fratello e sposo, Osiride, perpetrato da Seth.

Riguardo all'identificazione dell'immagine femminile con la dea Iside, mi sembra che a questo punto essa possa essere accolta senza troppi problemi. Ad ogni modo credo che un ulteriore argomento a favore dell'attribuzione isiacca possa essere una fonte testuale anche se, probabilmente, di poco posteriore rispetto alla brocca. Si tratta delle *Metamorfosi* di Apuleio, il cui Libro XI si apre con un meraviglioso e sereno notturno che fa da contraltare alla frustrazione del protagonista Lucio, trasformato in asino, che a questo punto del racconto è giunto al momento più disperato della sua vicenda. Nella spiaggia di Cenchrea, sotto il disco della luna piena, dopo aver rivolto le sue preghiere a una divinità chiamata con molti nomi (dato che si tratta di una dea *mirionima*, ossia dai mille nomi), Lucio cade in un dolce sonno quando dal mare emerge l'immagine di Iside. Il protagonista, dunque, tenta una descrizione di tale spettacolo anche se, come afferma egli stesso, non bastano i mezzi del nostro povero linguaggio per dipingere la visione divina¹⁴. Pertanto, della dea viene detto:

I capelli lunghissimi e folti e leggermente ondulati fluivano dolcemente disordinati sul collo divino; sul capo era avvinta una corona di fiori di varie forme [...] ma ciò che stupiva di gran lunga il mio sguardo era il manto nerissimo, splendente di scuro bagliore, che la avvolgeva e scorreva da sotto il fianco destro alla spalla sinistra¹⁵.

¹³ C. ANTIGONI, *art. cit.*, pp. 175-176.

¹⁴ Apvl. *Met.* XI 3: *Eius mirandam speciem ad vos etiam referre conitar, si tamen mihi disserendi tribuerit facultatem paupertas oris humani.*

¹⁵ Apvl. *Met.* XI 3: *Iam primum crines uberrimi prolixique et sensim intorti per divina colla passivè dispersi molliter defluebant. Corona multififormis variis floribus sublimem destrinxerat verticem [...] et quae longe longeque etiam meum confutabat optutum palla nigerrima*

Come si può notare, la figura della brocca si presenta del tutto similmente all'immagine che di Iside poteva avere un cittadino imperiale dei primi secoli d.C. La descrizione di Apuleio ricalca perfettamente la dea di Camarina nei capelli ondulati che ricadono sul collo, nella presenza dei fiori (i fiori di loto sulla testa della dea ma anche le foglie d'acanto che la circondano e la sovrastano) e nel manto che le lascia scoperta una spalla (nel caso della Iside di Apuleio la destra anziché la sinistra).

Venendo infine al particolare a mio avviso più interessante, ossia l'animale tenuto in braccio da Iside, secondo Di Stefano, come si è detto, si tratterebbe sicuramente di un canide, probabilmente proprio un cane a simboleggiare l'omonima costellazione legata a Iside oppure da identificare con Anubi. Le argomentazioni di Antigoni su quest'animale, tuttavia, seguono una direzione diversa¹⁶. Secondo la studiosa, infatti, l'animale non sarebbe un canide, bensì una pantera. Le motivazioni sarebbero «il corpo allungato e le quattro zampe flesse, una lunga e sinuosa coda»¹⁷. A sostegno di questa ipotesi ci sarebbe un affresco con Iside e le pantere rinvenuto nella Villa della Farnesina e oggi a Palazzo Massimo alle Terme a Roma e un *lararium* della Casa dei Dioscuri a Pompei (*Regio* VI, 9, 6/7) in cui la dea potrebbe essere associata al culto di Bacco. Il simulacro del dio è scomparso ma la sua presenza è attestata dalle immagini di alcuni grappoli di vite e, appunto, di una pantera¹⁸. Tuttavia, mi sento di dissentire da quanto afferma Antigoni. L'identificazione del quadrupede con una pantera trova come unica motivazione il fatto che l'animale presenta una coda molto lunga. Ma a ben guardare l'immagine, il corpo non sembra assolutamente così "allungato". Anzi, sembrerebbe la silhouette di un cane di taglia non troppo grossa e quest'idea si rafforza se si osserva la testa del quadrupede, di cui sono ben visibili le orecchie triangolari.

Questo elemento, d'altro canto, non stupisce affatto. Le motivazioni restano essenzialmente le stesse date da Di Stefano nel 2003, ma a questo punto mi piacerebbe fornire qualche elemento di supporto alle stesse, assente negli studi precedenti. Innanzitutto, il legame fra Anubi, il dio sciacallo, e Iside è evidente, poiché Iside viene condotta alla ricerca del

splendescens atro nitore, quae circumcirca remeans et sub dexterum latus ad umerum laevum recurrens. Questa e le successive traduzioni delle fonti classiche sono di chi scrive.

¹⁶ C. ANTIGONI, *art. cit.*, pp. 171-175.

¹⁷ *Ivi*, p. 171.

¹⁸ V. TRAN TAM TINH, *Essai sur le culte d'Isis à Pompéi*, Parigi 1964, p. 107.

cadavere smembrato di Osiride proprio da Anubi e ciò ha ancora più valore se ci si ricorda dell'espressione della dea nel medaglione, appunto un'espressione dolente e luttuosa caratteristica di una tipologia di Iside connotata dal dolore per la morte del fratello-sposo. L'episodio della ricerca del cadavere di Osiride è narrato anche da Diodoro Siculo il quale, nella sua *Bibliotheca historica*, dice:

Alcuni riferiscono che Iside, mentre cercava Osiride, era guidata da dei cani che tenevano lontane le fiere e, latrando, manifestavano la loro partecipazione al suo dolore: ecco perché, nelle feste di Iside, si vedono i cani davanti alla processione, in memoria dell'antico servizio reso da quest'animale¹⁹.

Ma la motivazione più importante, a mio avviso, è di carattere astronomico. Fin dal periodo faraonico, infatti, Iside è associata alla stella Sirio²⁰. Il computo delle ore notturne in Egitto era affidato a una categoria di oggetti celesti (stelle o costellazioni) detti decani, che si trovano in una fascia (detta appunto "cintura decanale") a sud dell'eclittica. Attraverso la levata eliaci dei decani era possibile misurare le ore della notte. La levata eliaci di ciascun decano funzionava per dieci giorni (10 giorni x 36 decani = 360 giorni, cui si aggiungevano cinque giorni detti "epagomeni"). Ciascun decano era associato a una divinità. La stella *Sothis* (Sirio), *spd.t* in egiziano, la più luminosa del cielo, si trova sempre in associazione alla dea Iside, *ꜥs.t* in egiziano. Poiché la levata eliaci di Sirio, prima della stagione estiva, annunciava la piena del Nilo, Iside ebbe un

¹⁹ Diod. *Bibl. Hist.* I 87: "Ἐνιοὶ δὲ φασὶ τῆς Ἰσιδος προηγουμένους τοὺς κύνας καθ' ὄν καιρὸν ἐζήτει τὸν Ὅσιριν, τὰ τε θηρία καὶ τοὺς ἀπαντῶντας ἀπείργειν, ἔτι δ' εὐνοϊκῶς διακειμένους συζητεῖν ὠρνομένους· διὸ καὶ τοῖς Ἰσειοῖς προπορεύεσθαι τοὺς κύνας κατὰ τὴν πομπήν, τῶν καταδειξάντων τοῦτο τὸ νόμιμον σημαίνοντων τὴν παλαιὰν τοῦ ζῦου χάριν.

²⁰ Quest'associazione risulta evidente analizzando i soffitti astronomici che adornano alcuni ipogei e templi egiziani a partire dalla XVIII Dinastia (ca. 1543-1292 a.C.: il primo esemplare noto è il soffitto della tomba TT 353 di Senenmut, funzionario della regina Hatshepsut, per il quale cf. A. POGO, *The Astronomical Ceiling – Decoration in the tomb of Senmut*, «Isis» 14 nr. 2 (1930), pp. 301-325; P.F. DORMAN, *The tombs of Senenmut*, New York 1991) fino all'età imperiale (II sec. d.C.). Per una visione di insieme sui decani e sulle loro associazioni divine cf. O. NEUGEBAUER – R.A. PARKER, *Egyptian Astronomical Texts*, 4 voll., Londra 1960-1969. Sulle identificazioni delle costellazioni ramessidi con quelle moderne cf. J.A. BELMONTE, *The Ramesside Star Clocks and the ancient Egyptian Constellations*, «Uppsala Astronomical Observatory Report» 59 (2003), pp. 57-66.

profondo legame col concetto di abbondanza, come si è detto sopra, e quando nel mondo ellenistico invalse l'uso delle costellazioni greche formulate da Eudosso di Cnido (ca. 408-355 a.C.) e tramandate dal poema in esametri *Phaenomena* di Arato di Soli (ca. 315-240 a.C.) e dall'*Almagesto* di Claudio Tolomeo (ca. 100-175 d.C.) e la stella Sirio fu inserita nella costellazione del Cane (*Canis major*), allora si rafforzò il legame fra Iside e il cane. Nella brocca di Camarina la Iside che tiene il cane è circondata da una natura feconda e tranquilla, si potrebbe dire da un'ambientazione estiva del mondo naturale che non può non essere connessa con l'idea dell'abbondanza. In effetti nell'Egitto romano il legame fra Iside/Sirio e il cane era molto stretto come si può osservare nelle raffigurazioni dello zodiaco dei soffitti delle camere esterne delle tombe n. 3 e 8A di El-Salâmûni, in cui Iside/Sirio è seduta su un cane al centro del cerchio zodiacale²¹. La stessa raffigurazione ricorre su alcune monete di Traiano, Adriano e Antonino Pio e su una moneta di Vespasiano, coniata in occasione del trionfo dopo la conclusione della prima guerra giudaica (71 d.C.), che mostra la statua della dea seduta su un cane nel frontone dell'Iseo al Campo Marzio a Roma²². Il legame fra Iside e la costellazione del cane è inoltre ribadito più volte nel *De Iside et Osiride* che Plutarco scrisse nel primo ventennio del II sec. d.C. In questo testo, Iside è spesso legata al cane. Per esempio, una volta venuta a sapere che la sorella Nefti aveva abbandonato il figlio nato dal rapporto con Osiride (che si era unito a Nefti scambiandola per la sorella):

Iside lo trovò con difficoltà, guidandola una muta di cani, e lo allevò e divenne il suo guardiano e il suo compagno fedele chiamato Anubi e in seguito si dice che facesse la guardia agli dèi, come i cani fanno con gli uomini²³.

In un altro punto del testo, parlando della tomba di Osiride, tradizionalmente collocata ad Abido, ma secondo Eudosso a Busiri, Plutarco riporta la dottrina dei sacerdoti secondo i quali, per quanto riguarda gli dèi generati e dunque mortali:

²¹ O. NEUGEBAUER – R.A. PARKER, *op. cit.*, vol. 3, pp. 100-101, tavole 52 e 55B.

²² H. DRESSEL, *Das Iseum Campense auf einer Münze des Vespasianus*, «Sitzungsberichte der königlichen-preussischen Akademie der Wissenschaften» 25 (1909), pp. 540-648.

²³ Plut. *De Is. et Os.* XIV: Εὐρεθὲν «δὲ» χαλεπῶς καὶ μόγις κυνῶν ἐπαγόντων τὴν Ἴσιν ἐκτραφῆναι καὶ γενέσθαι φύλακα καὶ ὁπαδὸν αὐτῆς Ἄνουβιν προσαγορευθέντα καὶ λεγόμενον τοὺς θεοὺς φρουρεῖν, ὥσπερ οἱ κύνες τοὺς ἀνθρώπους.

I corpi giacciono presso di loro e sono venerati, mentre le anime splendono in cielo in forma di stelle e quella di Iside è detta “Cane” dai Greci, “Sothis” dagli Egizi, quella di Horo invece “Orione” e quella di Tifone “Orsa”²⁴.

Inoltre:

La nave, che i Greci chiamano “Argo”, immagine della nave di Osiride per onore mutata in stella, si muove non lontano da Orione e dal Cane, il primo dei quali gli Egizi reputano sacro a Horo, il secondo a Iside²⁵.

Gli Egizi, poi, «fra le stelle, considerano Sirio sacra a Iside poiché è portatrice dell’acqua piovana»²⁶. Il cane Anubi è legato anche all’orizzonte, in quanto Nefti rappresenta tutto quanto è sotto la terra e dunque invisibile, Iside ciò che è sopra la terra e dunque visibile, mentre:

Il cerchio chiamato orizzonte, essendo comune a entrambi gli emisferi, è detto “Anubi” ed è raffigurato con l’immagine di un cane: e infatti il cane usa la vista similmente di giorno e di notte²⁷.

Plutarco cerca addirittura di fornire l’etimologia, molto fantasiosa e poco corretta, di alcune costellazioni e dice:

Sothis in egiziano significa “gravidanza” [κύησις] o “essere gravido” [κύειν], perciò essendosi lievemente modificato il nome in Greco, la stella è detta “cane” [κύων], che reputano essere la stella propria di Iside²⁸.

²⁴ Plut. *De Is. et Os.* XXI: Τὰ μὲν σώματα παρ’ αὐτοῖς κείσθαι καμόντα καὶ θεραπεύεσθαι, τὰς δὲ ψυχὰς ἐν οὐρανῷ λάμπειν ἄστρα καὶ καλεῖσθαι κύνα μὲν τὴν Ἰσιδος ὑφ’ Ἑλλήνων, ὑπ’ Αἰγυπτίων δὲ Σῶθιν, Ὡρίωνα δὲ τὴν Ὀρου, τὴν δὲ Τυφῶνος ἄρκτον.

²⁵ Plut. *De Is. et Os.* XXII: Τὸ πλοῖον, ὃ καλοῦσιν Ἕλληνες Ἀργῶ, τῆς Ὀσίριδος νεῶς εἰδῶλον ἐπὶ τιμῇ κατηστερισμένον οὐ μακρὰν φέρεσθαι τοῦ Ὡρίωνος καὶ τοῦ Κυνός, ὧν τὸν μὲν Ὀρου τὸν δ’ Ἰσιδος ἱερὸν [Αἰγύπτιοι] νομίζουσιν.

²⁶ Plut. *De Is. et Os.* XXXVII: Τῶν τ’ ἄστρον τὸν σείριον Ἰσιδος νομίζουσιν ὑδραγωγὸν ὄντα.

²⁷ Plut. *De Is. et Os.* XLIV: Καλούμενος ὀρίζων κύκλος ἐπίκοινος ὧν ἀμφοῖν Ἄνουβις κέκληται καὶ κυνὶ τὸ εἶδος ἀπεικάζεται· καὶ γὰρ ὁ κύων χρῆται τῇ ὄψει νυκτός τε καὶ ἡμέρας ὁμοίως.

²⁸ Plut. *De Is. et Os.* LXI: Οἱ δὲ Σῶθιν Αἰγυπτιστί· σημαίνει <δὲ> κύησιν ἢ τὸ κύειν. διὸ καὶ παρατροπῆς γενομένης τοῦ ὀνόματος Ἑλληνιστί κύων κέκληται τὸ ἄστρον, ὅπερ ἴδιον τῆς Ἰσιδος νομίζουσιν.

Insomma, nella cultura greca di età imperiale il legame fra Iside e il cane sembra del tutto naturale e, se si ritorna ad Apuleio che, descrivendo l'immagine di Iside, afferma che il mantello era trapunto di stelle²⁹, non può non esercitare un certo fascino l'idea che il cane sul mantello di Iside rappresenti proprio la costellazione a essa associata. Più affascinante ancora se si pensa che, almeno nel caso di *Canis major*, una coda è presente³⁰!

CONCLUSIONI

La brocca trovata nel mare di Camarina nel settembre del 1999 contiene un medaglione decorato con l'immagine di una divinità femminile che può essere identificata con una certa sicurezza nella dea Iside, come indicano la pettinatura divisa in due bande che cadono ai lati del collo, i fiori di loto sul capo, l'espressione dolente riferita al lutto di Osiride, il mantello che lascia scoperta una spalla e, infine, il cane fra le braccia della dea, che rappresenta la costellazione di *Canis major*, alla quale Iside è legata sia per la vicinanza al dio Anubi, sia per la sua associazione astronomica alla stella più luminosa di questa costellazione, ossia Sirio (α CMa), la cui levata eliaca subito prima dell'estate annuncia la piena del Nilo e dunque la stagione dell'abbondanza e del rifiorire naturale. Per questa ragione l'ansa è decorata con un motivo a foglie di acanto e il ventre della brocca presenta una scena bucolica in cui un cerbiatto saltella fra i cespugli. La brocca di Camarina, dunque, porta effigiata in sé l'immagine di una Iside astronomica, di buon auspicio per l'abbondanza che annuncia e per la navigazione che guida attraverso le stelle. Anche se, almeno un giorno o una notte di circa 2000 anni fa, la dea, forse per capriccio, venne meno al suo compito e barattò la fortuna della nave che la trasportava a largo di Camarina con la nostra. Così, grazie alle onde tranquille del mare della Sicilia sud-orientale, siamo riusciti a venirne in possesso.

Università degli studi di Milano
lorenzo.guardiano@unimi.it

²⁹ Apvl. *Met.* XI 4: *Per intextam extremitatem et in ipsa eius planitie stellae dispersae coruscabant.*

³⁰ Si tratta naturalmente della stella Aludra (η *Canis Majoris*), nella regione sud della costellazione del Cane, di cui rappresenta la punta della coda.

ANNIVERSARIO

ENRICO RENNA

«IL ROCCI» E LA BIBLIOTECA DI RIFERIMENTO TRA ERUDIZIONE E FILOLOGIA DEL PASSATO

ABSTRACT

This contribution intends to trace the authors and the reference editions of Father Rocci in the drafting of the famous vocabulary and, at the same time, hint at the “revision”, carried out in 2011.

Settant'anni fa, il 14 agosto del 1950, si spegneva a Roma, all'età di 86 anni, P. Lorenzo Rocci S.I., nato a Fara in Sabina (Rieti), l'autore del famoso *Vocabolario greco-italiano*¹.

La prima edizione de «il Rocci», frutto di circa 30 anni di ininterrotta attività², apparve nel 1939³ e altre due edizioni si susseguirono, rispettivamente nel 1941 la seconda, nel 1943 la terza, quest'ultima con infinite ristampe, fino alla 41^a impressione. Ogni ristampa (chiamata impropriamente “edizione”) dell'opera, un *opus magnum* di 2074 pagine e 4148 colonne di testo, reca le seguenti pagine introduttive: “Prefazione”, “Avvertenza”, “Elenco degli autori”, “Elenco delle abbreviazioni” (= pp. III-XX). La “Prefazione”, a firma L. Rocci, figura a p. III con la dicitura «Roma, 21 Aprile 1943». Detta “Prefazione” riveste molta importanza, perché vi si accenna agli studiosi di chiara fama, italiani e stranieri, le cui opere sono state di fondamentale importanza per l'autore ai fini della retta esegesi delle fonti letterarie e dei papiri⁴. Ne trascriviamo i passaggi più significativi per la nostra indagine, ripercorrere il rapporto tra il *Vocabolario* di Rocci e gli eruditi e i filologi del passato:

ATENE E ROMA

ANNO 2020, NUOVA SERIE SECONDA, XIV - FASC. 3-4
DOI: 10.7347/AR-2020-p388 – ISSN 0004-6493

«Per la sicurezza dei testi e la giusta interpretazione degli autori, si sono ampiamente consultati i lavori di studiosi e professori ben noti: Acri⁵, Ammendola⁶, Balsamo⁷, Bassi⁸, Taccone⁹, Terzaghi¹⁰, Ubaldi¹¹, Zambaldi¹², Zuretti¹³; - Bailly¹⁴, Bouillet¹⁵, Darernberg e Saggio¹⁶, Fix¹⁷, Henry¹⁸, Humbert¹⁹, Laurand²⁰, Leprevost²¹, Miot²², Tournier²³, Weil²⁴, Dictioner [*sic*] Etymologique del Boisacq²⁵; - Ameis²⁶, Bezzemberger²⁷, Brugmann²⁸, Curtius²⁹, Dindorf³⁰, La Roche³¹, Mendelson³², Ostermann³³, Osthoff³⁴, Rumpel³⁵, Stein³⁶, Vanisek³⁷, Wilamowitz³⁸; - Bentley³⁹, Jebb⁴⁰, Whibley⁴¹; Papiri di Ossirinco, illustrati da Grenfell⁴², Hunt⁴³, Bell⁴⁴; Papiri fiorentini (ed. Vitelli)⁴⁵.

L'autore si è valso poi, come è logico, di tutti i lavori consimili precedenti, ma soprattutto del recentissimo rifacimento del Liddell-Scott⁴⁶.

Per le citazioni e la numerazione si è ricorso alle edizioni criticamente più sicure, di cui a parte si riporta un elenco sufficientemente dettagliato».

Un dato molto significativo non può non attirare la nostra attenzione: l'assenza, nella "Prefazione", di ogni accenno esplicito ai vocabolari di greco presenti sul mercato scolastico italiano tra la fine del XIX e l'inizio del XXI secolo, in genere tradotti e/o adattati da autori stranieri, come quelli di Karl Schenkl⁴⁷ o di Friedrich Wilhelm Carl Gemoll⁴⁸ o anche frutto del lavoro lessicografico di affermati studiosi e glottologi italiani, come quelli di Benedetto Bonazzi⁴⁹, Tommaso Sanesi⁵⁰, Giuseppe Rigutini⁵¹ e Marco Pechenino⁵².

Determinante fu altresì la scelta da parte di Lorenzo Rocci di limitare il lavoro di schedatura del suo Vocabolario alle fonti greche, rinunciando all'allestimento della parte italiano-greca, pur attestata nell'editoria scolastica di quegli anni⁵³.

Del pari, nell'"Avvertenza", a p. IV, Lorenzo Rocci elenca le "principali edizioni critiche usate per le citazioni", raggruppate secondo le seguenti rubriche:

EPICI:

Omero; *ed. Bekker*⁵⁴.

Esiodo; Appollonio [*sic*] R.; Museo; Coluto; Quinto Smir.; Trifiodoro; *ed. Lehrs*⁵⁵.

ELEGIACI E LIRICI:

Callino; Tirteo; Archiloco; Simonide Amorg.; Mimnermo; Solone; Foci-

lide; Ipponatte; Teognide; Senofane Alcmanno [sic]; Stesicoro; Alceo; Saffo; Arione; Ibico; Anacreonte; Simonide di Ceo; Bacchilide; *ed. Hiller*⁵⁶. Pindaro; *ed. Christ*⁵⁷.

TRAGICI:

Eschilo; Sofocle; *ed. Dindorf*⁵⁸.
Euripide; *ed. Weil*⁵⁹.

COMICI:

Aristofane; *ed. Dindorf*⁶⁰.
I Frammenti degli altri Comici; *ed. Meineke e Bothe*⁶¹.
Menandro; *ed. Dindorf*⁶².

STORICI:

Ellanico; Stasino; Ecateo; ecc.; *ed. Müller*⁶³.
Erodoto; *ed. Dindorf e Stein*⁶⁴.
Tucidide; *ed. Haas*⁶⁵.
Senofonte; (*Didot*)⁶⁶.
Polibio; (*Didot*)⁶⁷.
Diodoro Siculo; *ed. Dindorf*⁶⁸.
Dionigi di Alicarnasso; *ed. Kiessling e Prou*⁶⁹.
Strabone; *ed. Müller e Bürner* [sic]⁷⁰.
Giuseppe Flavio; *ed. Dindorf*⁷¹.
Plutarco; *ed. Doerhner* (Vite)⁷²; *ed. Dübner* (Scritti morali)⁷³.
Arriano; *ed. Dübner*⁷⁴.
Appiano; (*Didot*)⁷⁵.
Diogene Laer.; *ed. Cobet*⁷⁶.
Pausania; *ed. Dindorf*⁷⁷.
Filostrato; *ed. C.L. Kayser*⁷⁸.
Dione Cassio; *ed. Sturz*⁷⁹.

ORATORI:

Antifonte; Andocide; Lisia; Isocrate; Iseo; Demostene; Eschine; Licurgo; Demade; Dinarco; Iperide; *ed. Müller*⁸⁰.

FILOSOFI: Talete; Pitagora; Senofane; Empedocle; Anassagora; ecc.; *ed. Mullach*⁸¹.

Platone; *ed. Schneider*⁸².

Aristotele (*Didot*)⁸³ (Repubblica degli Ateniesi; *ed. Thalheim*)⁸⁴.

Epitteto; Marco Aurelio; Simplicio; *ed. Dübner*⁸⁵.

Plotino; Porfirio; *ed. Dübner*⁸⁶.

SCIENZIATI: Euclide; *ed. Heiberg e Menge*⁸⁷.

Archimede; *ed. Heiberg*⁸⁸.

Ippocrate; Galeno; *ed. C. G. Kühn*⁸⁹.

Eliano; *ed. Hercher*⁹⁰.

LETTERATURA AMENA e RETORICA:

Ermogene; *ed. Rabe*⁹¹.

Aristide; *ed. Dindorf*⁹².

Luciano; *ed. Dindorf*⁹³.

Longino; *ed. Prickrd [sic]*⁹⁴.

Eliodoro; *ed. Hirschig*⁹⁵.

FAVOLISTI:

Esopo; *ed. Halm*⁹⁶.

Babrio; *ed. Crusius*⁹⁷.

POETI:

Callimaco; *ed. Schneider*⁹⁸.

Licofrone; *ed. Bachmann*⁹⁹.

Teocrito; Bione; Mosco; *ed. Ameis*¹⁰⁰.

Nicandro; Oppiano; *ed. Lehrs*¹⁰¹.

Arato; Manetone; *ed. Koechly*¹⁰².

Eronda; *ed. Crusius*¹⁰³.

ANTOLOGIA PALATINA, *ed. Dübner*¹⁰⁴.

VECCHIO TESTAMENTO; *ed. Jager*¹⁰⁵.

NOVO TESTAMENTO; *ed. Souter*¹⁰⁶.

Scorrendo questo catalogo di edizioni critiche di base, che P. Rocci utilizzò e consultò in modo particolare nel redigere le minuscole schede dattiloscritte con i lemmi del *Vocabolario*, si evincono alcune conclusioni di fondo: si nota, in genere, una certa difformità o qualche imprecisione nelle citazioni, dovute sicuramente alla stanchezza ed all'età avanzata dello studioso¹⁰⁷, che, ripercorrendo il frutto della propria opera così poderosa, non risulta sempre al passo con la bibliografia aggiornata. Lo dimostra il confronto, che abbiamo istituito, di volta in volta, nelle note, con le edizioni indicate dal pressoché coevo Liddell-Scott-Jones (1940),

cui non manca di fare espresso riferimento Rocci, come si è visto, nella “Prefazione”.

Si ricava, inoltre, che il nucleo più consistente delle edizioni di riferimento di P. Rocci è, essenzialmente, riconducibile alla fortunata serie ottocentesca dei classici *graece et latine* della Didot, la famiglia di affermati editori e stampatori parigini, rappresentata, soprattutto, dallo storico ed ellenista Ambroise Firmin Didot (Parigi 1790 - ivi 1876), il quale si avvale significativamente di studiosi tedeschi per l'allestimento dei testi¹⁰⁸; ci sono, subito dopo, i volumi della serie Teubner (*Bibliotheca Scriptorum Graecorum Romanorum Teubneriana*)¹⁰⁹, siglati come ‘T.’ nel *LSJ* e, infine, gli Oxford Classical Texts (*Scriptorum Classicorum Bibliotheca Oxoniensis*), cioè gli ‘OCT’ del *LSJ*. Al di fuori di queste due importanti collezioni, si collocano soltanto *Carmina homerica* di Bekker, *Sept tragédies d'Euripide* di Weil, *Lycophronis Alexandra* di Bachmann, *Luciani Samosatensis opera* di Dindorf, *Aristides ex recensione Guilielmi Dindorfii*, Dionis Cassii Cocceiani *Historiarum Romanarum quae supersunt* di Sturz e, infine, le opere di Ippocrate e di Galeno edite dal medico e storico della medicina Karl Gottlob Kühn (Spergau 1754 - Lipsia 1840).

L'individuazione delle edizioni utilizzate da Rocci e la loro consistenza numerica si accrescono grazie a ulteriori indicazioni contenute nelle pagine relative all'“Elenco degli autori”: tali indicazioni, provviste dei nomi dei filologi che curarono le singole raccolte di testi, sono, rispettivamente, relative a: «AB. Anecdota Bekkeri» e «ANECDOTA, Graeca, del Bekker, di Oxford, di Parigi»¹¹⁰, «ANON. Anonimo, imi; su Aristotele, Platone, ecc.; di Londra; PO 9; Vaticano; de comoedia Bachm.»¹¹¹, «BOISSONADE, Anecdota»¹¹², «CERCOPESES, e *Certamen Homeri et Hesiodi*, v. *Homeri opera*, Oxford»¹¹³, «COM. *Comica Adespota*, Kock; e poi Schroeder, 1915»¹¹⁴, «CORP. HERM. *Corpus Hermeticum. Cramero*»¹¹⁵, «DIG. *Digesta*, Mommsen; *Corpus iuris civilis*, Krüger, 1920»¹¹⁶, «ED. DIOCL. *Edictum Diocletiani*, ed. Mommsen»¹¹⁷, «DITTENBERGER. Iscrizioni»¹¹⁸, «ERACLITO, *Paradoxographus, de Incredibilibus*, ed. N. Festa»¹¹⁹, «ESOPUS, *Aesopus*, favolista, ed. Halm»¹²⁰, «GRENFELL. Papii»¹²¹, «*Kaib.el*, iscrizioni»¹²², «*Kum.anudas*, lessicografo recente»¹²³, «MAISTHER, Iscriz.»¹²⁴, «MI. *Migne*»¹²⁵, «PALEFATO, *Palaephathus*, mitografo; v. ed. N. Festa»¹²⁶, «RHETORES *Graeci*, ed. Walz»¹²⁷, «THE-SAURUS *linguae gr.; Stephanus*»¹²⁸.

Nel 2011, sedici anni dopo l'uscita del Montanari¹²⁹, è stato pubblicato Lorenzo Rocci. *Vocabolario greco-italiano 2011 – Prima edizione*. Con la collaborazione di Giulia Argan, Eleonora Mazzotti, Adelaide Porcelli,

Barbara Pulcini, Valentina Raimondi. Coordinamento redazione: Eleonora Mazzotti¹³⁰, Roma. Si tratta di una “revisione” del Rocci storico, in cui è stata mantenuta la “Prefazione” del 21 aprile 1943, mentre è stata eliminata l’“Avvertenza”, così importante, come abbiamo visto, per l’indicazione delle edizioni su cui si basò il certosino lavoro lessicografico di P. Rocci¹³¹, ed è sparito, quasi del tutto, ogni ulteriore rinvio alla filologia del passato riscontrabile nel vecchio “Elenco degli autori”, sostituito da un “Elenco di autori e opere citate” di cui non sono indicate le edizioni, ma che il lettore è costretto a ricavare, eventualmente, ricorrendo alla consultazione degli «strumenti di indiscussa affidabilità scientifica, quali il supplemento del Liddell-Scott-Jones, il *Thesaurus Linguae Graecae* (TLG) e analoghi repertori informatici nonché, fin dove disponibile (parte della lettera epsilon), il lessico greco spagnolo di Adrados»¹³².

Alla luce di tali evidenze, sicuramente non c’è dubbio alcuno che «il Rocci» negli anni Quaranta rappresentò un notevolissimo balzo in avanti, per metodo, ampiezza e precisione del censimento lessicale, dei relativi traduenti (con grande attenzione anche alla resa latina di alcuni sintagmi), dell’indagine etimologica, rispetto ai precedenti lessicografici diffusi nella scuola italiana tardo-ottocentesca e dei primi del Novecento: Padre Rocci con il *Vocabolario*, il suo *monumentum aere perennius*, riuscì a realizzare, in tempi storici difficili, un ineludibile strumento glottodidattico, che fosse altrettanto valido per studenti e specialisti di lingua greca. Se, dunque, da un lato, si può sottoscrivere il giudizio formulato da John A.L. Lee: «As I understand it, Rocci’s work was primarily intended as a manual for Italian students rather than a major lexicon to rival LSJ¹³³», dall’altro lato, va ribadito l’indubbio merito di Rocci nell’aver spinto la ricerca lessicografica ben oltre il *Nuovo Testamento* – il punto d’arrivo del *LSJ* – a «tutti gli Autori ecclesiastici», come espressamente ebbe già a riconoscere Pio XII nella sua Lettera-recensione¹³⁴, e tutto questo una ventina d’anni prima che Lampe realizzasse il suo dizionario sui Padri della Chiesa¹³⁵. Ma, ulteriore acquisizione, l’occhio indagatore di Rocci abbraccia tutta la grecità, spingendosi attraverso l’età bizantina¹³⁶, sino a contemplare, ove opportuno, il neogreco, come, senz’ombra di dubbio, suggerisce il rinvio, nell’“Elenco degli autori”, al *Lessico* di Stephanos Athanasiou Koumanoudes¹³⁷.

¹ Sulla figura poliedrica dell'illustre Gesuita e sulla sua multiforme produzione nel campo del greco, del latino e dell'agiografia, dopo il lavoro di Flaminio Ghizzoni (cf. *Padre Lorenzo Rocci S.J., cultore delle lingue classiche*, «Archivio Storico per le Province Parmensi» 39 (1987), pp. 277-289) avemmo modo di soffermarci, circa vent'anni fa, in tre contributi, propiziati dal compianto P. Filippo Iappelli S.I., direttore di «Societas», Rivista dei Gesuiti dell'Italia meridionale: cf. E. RENNA, *Padre Lorenzo Rocci grecista, latinista e scriptor della Compagnia di Gesù* - I, «Societas», L (gennaio-aprile 2002) - N. 1-2, pp. 15-31; IDEM, *Padre Lorenzo Rocci grecista, latinista e scriptor della Compagnia di Gesù* - II, «Societas», L (maggio-agosto 2002), N. 3-4, pp. 121-136; IDEM, *Padre Lorenzo Rocci grecista, latinista e scriptor della Compagnia di Gesù* - III, «Societas», L (settembre-dicembre 2002), N. 5-6, pp. 233-242.

² L'allestimento delle prime schede del *Vocabolario* risale agli anni intorno al 1912, quando Lorenzo Rocci, dopo la pubblicazione dei *Nuovi esercizi greci per la 4. e 5. ginnasiale secondo gli ultimi programmi: con copiosa antologia e vocabolario e con richiamo alle grammatiche dei professori Macinai-Biacchi* (1905) e della *Grammatica greca: morfologia, sintassi e dialetti* (1908), si trovava a Frascati (Collegio Mondragone) in qualità di preside e docente di latino e greco: in quell'arco di tempo apparvero alcuni commenti ai primi sei libri dell'*Odissea* di Omero e all'*Antigone* di Sofocle: cf. E. RENNA, *Padre Lorenzo Rocci grecista, latinista e scriptor della Compagnia di Gesù* - I, cit. pp. 18, 27-31. Spiace rilevare che non sia stata dedicata una voce specifica a P. Lorenzo Rocci nel *Dizionario Biografico degli Italiani (DBI)*, vol. 88 (2017), dove, nel contributo riservato, invece, da Francesco Franco a "Rocci, Filippo", fotografo di successo, si accenna al fatto che fu «fratello di Lorenzo (grecista e autore del famoso vocabolario greco-italiano)».

³ Sappiamo che, sin dalla prima edizione, il *Vocabolario* «sollevò un coro unanime di entusiastici consensi. Furono offerte copie personali al Sommo Pontefice, al Re e al "Duce": P. Rocci fu ricevuto in udienza privata, particolarmente cordiale, da Mussolini e da Papa Pio XII»: cf. E. RENNA, *Padre Lorenzo Rocci grecista, latinista e scriptor della Compagnia di Gesù* - I, cit., p. 21. Il Rocci fu altresì destinatario di una speciale lettera autografa di ringraziamento di Pio XII, di congratulazioni e di benedizione, del 29 novembre 1939, riportata negli «Acta Romana Societatis Iesu», vol. IX, fasc. III, pp. 348 s.

⁴ Per le fonti epigrafiche cf. *infra*.

⁵ Francesco Acri (Catanzaro 1834 - Bologna 1913). All'attività di Acri è stata dedicata una scheda in ARISTARCHUS, *Catalogus Philologorum Classicorum*, e, analogamente, singole schede sono riservate al lavoro filologico di Ammendola, Bassi, Taccone, Terzaghi, Ubaldi, Zambaldi, Zuretti (vd. *infra*), cui si rinvia per l'approfondimento.

⁶ Giuseppe Ammendola (San Giuseppe Vesuviano, Napoli, 1883 - Napoli 1955). È uno dei nostri commentatori (e traduttori) più prolifici con oltre centocinquanta edizioni scolastiche di autori classici. Tanto per fare un solo esempio, Ammendola ha commentato, presso editori diversi, buona parte dei nove libri di Erodoto. I suoi pregevoli commenti sono apparsi nelle "biblioteche scolastiche" di scrittori latini e greci più accreditate del Novecento presso i seguenti editori: Albrighi, Segati e C., R. Carabba, G. Casella, G. D'Anna, R. Giusti, La Nuova Italia, S. Lapi - Società Dante Alighieri, Lattes, Le Monnier, L. Loffredo, Marzocco, A. Morano, G.B. Palumbo, G.B. Paravia, A. Rondinella, R. Sandron, Sansoni, SEI, C. Signorelli.

⁷ Augusto Balsamo (Piacenza 1875 - ivi 1949).

⁸ Domenico Bassi (Varallo Sesia, Vercelli, 1859 - Bellano, Lecco, 1943).

⁹ Angelo Taccone (Bosco Marengo, Alessandria, 1878 - Torino 1952).

¹⁰ Nicola Terzaghi (Bari 1880 - Firenze 1964).

¹¹ Paolo Ubaldi (Parma 1872 - Milano 1934).

¹² Francesco Zambaldi (Venezia 1837 - Meati, Lucca, 1928).

¹³ Carlo Oreste Zuretti (Sanfré, Cuneo, 1865 - Milano 1931). Alcuni degli studiosi, autori di questi fortunati commenti scolastici, consultati da Rocci, furono protagonisti del concorso per la cattedra di letteratura greca nell'Università di Catania, al quale nel 1909 si presentò il ventiquattrenne Giorgio Pasquali, come ha ben portato a conoscenza Dino Pieraccioni (cf. *Giorgio Pasquali sotto concorso*, «Belfagor» 40 (nr. 3), 31 maggio 1985, pp. 315-327, sp. p. 315): «La commissione – presidente Girolamo Vitelli, commissari Giovanni Setti, C. Oreste Zuretti, Carlo Pascal e Ettore Romagnoli (segretario relatore) – si riunì nell'ottobre di quell'anno. Dieci concorrenti: Filippo Caccialanza, Camillo Cessi, Achille Cosattini, Luigi De Stefani, Lionello Levi, Raffaele Onorato, Pasquali, Angelo Taccone, Terzaghi, Paolo Ubaldi».

¹⁴ Anatole Bailly (Orléans 1833 - ivi 1911). È l'autore del fortunatissimo *Dictionnaire grec-français à l'usage des élèves des lycées et des collèges* (con la collaborazione di Émile Egger), Paris 1895, divenuto *Dictionnaire grec-français: le grand Bailly* nell'edizione parigina del 2000.

¹⁵ Marie-Nicolas Bouillet (Parigi 1798 - ivi 1864).

¹⁶ Charles Victor Daremberg (Digione 1817 - Le Mesnil-le-Roi 1872) e Edmond Saggiò (Parigi 1828 - ivi 1911), autori del fondamentale *Dictionnaire des Antiquités Grecques et Romaines*, I-V, Paris 1877-1919.

¹⁷ Michael Theobald Fix: per i tipi di A. Firmin Didot realizzò l'edizione con traduzione latina delle *Fabulae* di Euripide (Parigi 1846-1879).

¹⁸ Victor Henry (Colmar 1850 - Sceaux 1907), linguista, esperto di sanscrito e di grammatica comparata.

¹⁹ Jean Humbert (1901-1980), grammatico ed editore di testi greci: nel 1936 pubblicò a Parigi gli *Hymnes homériques*.

²⁰ Louis Laurand (Gien 1873 - Canterbury 1941), insegnante di filologia a Canterbury, si segnalò per i suoi studi sullo stile dei discorsi di Cicerone. Apprestò un articolato *Manuel des études grecques et latines*, Paris 1913-1929.

²¹ M.C. Leprevost, autore di testi esplicativi di classici greci (Omero, Euripide, Isocrate).

²² André François Miot (Versailles 1762 - Parigi 1841), traduttore di Erodoto e Diodoro Siculo.

²³ Édouard Tournier (Besançon 1831 - Parigi 1899), studioso di grammatica greca, dedicò le sue ricerche, particolarmente a Coluto, Sofocle, Erodoto e Luciano di Samosata.

²⁴ Henri Weil (Frankfurt-sur-le-Main 1818 - Paris 1909). Cf. *infra*, n. 108.

²⁵ Émile Boisacq (Namur 1865 - Bruxelles 1944), glottologo famoso, autore del *Dictionnaire étymologique de la langue grecque: étudiée dans ses rapports avec les autres langues indo-européennes*, Heidelberg et Paris 1911.

²⁶ Karl Friedrich Ameis (Bautzen 1811 - Mühlhausen 1870), studiò filologia classica a Lipsia con Gottfried Hermann. Fu apprezzato autore di un commento ad Omero ed editore dei bucolici greci (per quest'ultima attività filologica, cf. *infra*, n. 100).

²⁷ Adalbert Bezzenberger (Kassel 1851 - Königsberg 1922), esperto di linguistica indoeuropea e, in particolare, di lingue baltiche.

²⁸ Karl Brugmann (Wiesbaden 1849 - Lipsia 1919), docente a Lipsia di linguistica comparata e sanscrito, fondatore del movimento dei Neogrammatici e autore della *Griechische Grammatik*, München 1885.

²⁹ Georg Curtius (Lubeca 1820 - Hermsdorf 1885) ebbe il merito di introdurre la glottologia nella filologia: cf. U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Storia della filologia*

classica, trad. it. di F. CODINO, Torino 1967 (ed. or. *Geschichte der Philologie*, Stuttgart-Leipzig 1921; rist. Stuttgart-Leipzig 1998), p. 129.

³⁰ Karl Wilhelm Dindorf (Lipsia 1802 - ivi 1883) e il fratello Ludwig (1805-1871). Per un giudizio sui Dindorf, cf. *infra*, n. 58.

³¹ Jacob La Roche (1832-1906) pubblicò, tra l'altro, *Die Textkritik im Alterthum*, Leipzig 1866 e *Homerische Untersuchungen*, Leipzig 1869.

³² Ludwig Mendelssohn (Oldenburg 1852 - Dorpat 1896), fu editore per la Teubner di storici greci (Appiano, Erodiano, Zosimo).

³³ Christian Ostermann (1822 - 1890), autore di *Griechisches Übungsbuch*, Kassel 1884.

³⁴ Hermann Osthoff (Unna 1847 - Heidelberg 1909), linguista e uno dei principali esponenti dei Neogrammatici. Il suo nome resta legato alla famosa "legge" fonetica del greco antico.

³⁵ Johannes Rumpel, metricologo e lessicografo: di lui si ricordano, in particolare, il *Lexicon Theocriteum*, Lipsiae 1879 e il *Lexicon Pindaricum*, Lipsiae 1883.

³⁶ Heinrich Stein, editore di Erodoto: cf. *infra*, n. 64.

³⁷ Alois Vaníček (1825-1883), autore di *Griechisch-Lateinisch Etymologisches Wörterbuch*, Leipzig 1877.

³⁸ Ulrich v. Wilamowitz Möllendorff (Markowitz 1848 - Charlottenburg 1931). La bibliografia sul *princeps philologorum* è sterminata: per una valutazione d'insieme basti qui rinviare al contributo di G. UGOLINI, *Wilamowitz: la filologia come totalità*, nel vol. *Storia della filologia classica*, a c. di D. LANZA e G. UGOLINI, Roma 2016, pp. 222-245.

³⁹ Richard Bentley (Oulton 1662 - Cambridge 1742). Sul filologo geniale, particolarmente versato nell'arte di emendare, informa il saggio di F. LUPI, *Richard Bentley e la filologia come arte della congettura*, nel vol. *Storia della filologia classica*, a c. di D. LANZA e G. UGOLINI cit., pp. 21-47.

⁴⁰ Richard Claverhouse Jebb (Dundee 1841 - Cambridge 1905). Un profilo del grande filologo e traduttore scozzese è nel vol. *Giacomo Leopardi, Sul colle d'Antela. Canti ed altre poesie in traduzione latina e greca*. Con introduzione e a cura di E. RENNA, Napoli 2005, pp. XXIII-XXX.

⁴¹ Leonard Whibley (Gravesend 1864 - Frensham 1941). Negli anni compresi fra il 1905 e il 1931 pubblicò *A Companion to Greek Studies*.

⁴² Bernard Pyne Grenfell (Birmingham 1869 - Oxford 1926), scopritore di numerosi papiri in fortunate campagne di scavo in Egitto condotte insieme al collega A.S. Hunt, fu professore di Papirologia ad Oxford: per l'argomento cf. L. LEHNUS, *Bernard Pyne Grenfell (1869-1926) e Arthur Surridge Hunt (1871-1934)*, in M. CAPASSO (ed.), *Hermae. Scholars and Scholarship in Papyrology I* (Biblioteca degli "Studi di Egitologia e Papirologia" 4), Pisa 2007, pp. 115-141.

⁴³ Arthur Surridge Hunt (Romford 1871 - Cambridge 1934). Cf. n. prec.

⁴⁴ Harold Idris Bell (Epworth 1879 - Aberystwyth 1967). Su questo egittologo e papirologo britannico cf. P.M. PINTO, *Harold Idris Bell (1879-1967)*, in M. CAPASSO (ed.), *Hermae. Scholars and Scholarship in Papyrology II* (Biblioteca degli "Studi di Egitologia e Papirologia" 7), Pisa 2010, pp. 31-35.

⁴⁵ Girolamo Vitelli (Santa Croce del Sannio, Benevento, 1849 - Spotorno, Savona, 1935). Un'importante scheda in ARISTARCHUS, *Catalogus philologorum* cit. ripercorre la vita e le pubblicazioni di Girolamo Vitelli, discepolo di Domenico Comparetti a Pisa e di G. Curtius e F. Ritschl a Lipsia. Qui il riferimento del Rocci è ai *Papiri Fiorentini*. Volume primo (nn. 1-105). *Documenti pubblici e privati dell'età romana e bizantina*, per cura di G.V., "Papiri greco-egizi pubblicati dalla R. Accademia dei Lincei", Milano 1906. Sulla

sua poliedrica figura di papirologo cf. anche M. MANFREDI, *Girolamo Vitelli (1849-1935)*, in M. CAPASSO (ed.), *Hermae Scholars and Scholarship in Papyrology I*, cit., pp. 45-51.

⁴⁶ Henry George Liddell (Durham 1811 - Ascot 1898); Robert Scott (Devonshire 1811 - Rochester 1887). La quarta edizione dell'opera, con il titolo *A Greek-English Lexicon compiled by Henry Liddell and Robert Scott*, edito a Oxford nel 1855, rappresenta un lavoro del tutto nuovo rispetto al progetto iniziale, nato come traduzione del lessico greco-tedesco di Franz Passow. L'ottava edizione (1887) fu firmata dal solo Liddell, dopo la morte di Scott e poco prima della sua stessa dipartita, avvenuta l'anno dopo. Il progetto fu quindi portato avanti da Henry Stuart Jones (1867-1939) e da Roderick McKenzie (1861-1934). Il *LSJ*, come è ora generalmente chiamato, fu pubblicato in dieci fascicoli, a partire dal 1925, finché non si addivenne all'edizione in due volumi (vol. I: A-K; vol. II: L-W) del 1940 (*A Greek-English Lexicon, compiled by Henry George Liddell and Robert Scott. A new edition revised and augmented throughout by Henry Stuart Jones with the assistance of Roderick McKenzie, and with the co-operation of many scholars*), a cui allude Rocci.

⁴⁷ Cf. K. SCHENKL, *Vocabolario greco-italiano per uso dei ginnasi* a c. di F. AMBROSOLI, Vienna 1864; ripubblicato a Torino nel 1866 dallo stesso Ambrosoli.

⁴⁸ Cf. W. GEMOLL, *Griechisch-Deutsches Schul- und Handwörterbuch*, Wien 1908, apparso in Italia con il titolo *Vocabolario Greco-Italiano ad uso delle scuole*, traduzione ed aggiunte di D. BASSI ed E. MARTINI, Palermo 1923.

⁴⁹ Cf. B. BONAZZI, *Dizionario greco-italiano*, Napoli 1880; il grande successo dell'opera del monaco benedettino, nominato in seguito vescovo di Benevento, è attestato dalle venticinque edizioni che si susseguirono, presso l'editore Morano, fino al 1927.

⁵⁰ Cf. T. SANESI, *Vocabolario greco-italiano compilato ad uso delle scuole*, Pistoia 1881, che raggiunse, a conferma della sua buona diffusione, la quindicesima edizione nel 1924.

⁵¹ Cf. G. RIGUTINI, *Vocabolario Greco-Italiano e Italiano-Greco, compilato per uso delle scuole*, Firenze 1889. Questo vocabolario è stato riproposto da Fritz Bornmann con «una introduzione sulla storia della lingua greca e alcune tavole di nomenclatura»: cf. F. BORN-MANN – G. RIGUTINI, *Vocabolario Greco-Italiano*, Firenze 1954.

⁵² Cf. M. PECHENINO, *Vocabolario Greco-Italiano*, Torino 1893²: il teologo e grecista (1820-1900), collaboratore di don Bosco, realizzò un volume di ben 1514 pagine. Per tutto il XX secolo è stato ristampato il suo fortunato repertorio *Verbi e forme verbali difficili o irregolari della lingua greca* (Torino 1865¹), rivisto negli anni Sessanta da Armando Sorrentino.

⁵³ Numerosi, infatti, i vocabolari italiano-greci, oltre a quello, già citato, di Rigutini: cf. F. FONTANELLA, *Vocabolario greco-italiano ed italiano greco*, Venezia 1824, ristampato fino al 1852; *Nuovo vocabolario greco-italiano ed italiano-greco* compilato da M. SANTORO e F. CUSANI, Milano 1868 (settima ediz.); M. PECHENINO, *Vocabolario italiano-greco* 1892 (quinta ediz.) di 718 pp.; *Dizionario manuale italiano-greco compilato colla scorta delle migliori opere* da F. BRUNETTI, Torino 1903 (quarta ediz.).

⁵⁴ Cf. i tre volumi (rispettivamente: *Ilias, Odyssea, Adnotatio*) dei *Carmina homericæ*. Immanuel Bekker emendabat et annotabat, Bonnae, apud Adolphum Marcum, 1858. *LSJ*: ed. D. B. MONRO & T. W. ALLEN, Oxford (OCT), voll. 5, 1912-1917. Su Immanuel Bekker (1785-1871), scolaro di F.A. Wolf e studioso dei lessici antichi, sui suoi viaggi per collazionare manoscritti, sul senso eccezionalmente sicuro dello stile dei prosatori attici, su Omero, sulla parsimonia delle annotazioni che accompagnano le sue edizioni fino ad Aristotele si sofferma in pagine mirabili Wilamowitz (cf. *Storia della filologia classica* cit., pp. 94 s.). Di lui ebbe a scrivere Gaetano Righi (cf. *Breve Storia della Filologia Classica*, Firenze 1962, p. 235): «Fu di una straordinaria attività e fu tenuto nella più alta stima dai

filologi, benché nell'ordinaria conversazione non facesse alcuna figura. Si può dire che sia stato editore di una sessantina di testi greci e collazionatore di più di 4.000 manoscritti».

⁵⁵ Cf. *Hesiodi carmina. Apollonii Argonautica. Musaei Carmen de Herone et Leandro. Coluthi Raptus Helenae. Quinti Posthomerica. Tryphiodori Excidium Ilii. Tzetzae antehomerica, etc. Graece et Latine cum indicibus nominum et rerum edidit* F.S. Lehrs, Parisiis, Editore Ambrosio Firmin Didot, 1862. *LSJ*: ed. A. RZACH, editio tertia, Leipzig (T.) 1913 per Esiodo; ed. A. LUDWICH, Bonn 1912 per Museo; ed. W. WEINBERGER (post Tryphiodorum), Leipzig (T.) 1896 per Coluto e Trifiodoro; ed. A. ZIMMERMANN, Leipzig (T.) 1891 per Quinto Smirneo.

⁵⁶ Cf. E. HILLER, *Anthologia lyrica sive lyricorum Graecorum veterum praeter Pindarum reliquiae potiores*, Lipsiae, in aedibus B.G. Teubneri, 1890. *LSJ*: ed. T. BERGK, *Poetae Lyrici Graeci (PLG)*, Leipzig (T.) 1878-82 (quarta edizione).

⁵⁷ Cf. *Pindari Carmina. Cum deperditorum fragmentis selectis recognovit* W. Christ, Lipsiae, in aedibus B.G. Teubneri, 1891. *LSJ*: ed. O. SCHROEDER, Leipzig 1900.

⁵⁸ Cf. *Aeschylis tragoediae superstites et deperditarum fragmenta ex recensione* G. Dindorfii, I, Oxonii 1851; *Sophoclis tragoediae superstites et perditarum fragmenta ex recensione* Guilelmi Dindorfii, Lipsiae, in aedibus B.G. Teubneri 1867. *LSJ*: ed. A. SIDGWICK, Oxford (OCT) per Eschilo; ed. A.C. PEARSON, Oxford (OCT) per Sofocle. Merita di essere meditato il giudizio severo espresso sui fratelli Dindorf e, soprattutto, su Wilhelm da parte di Wilamowitz (cf. *Storia della filologia classica* cit., p. 126): «Wilhelm e Ludwig Dindorf vissero come privati studiosi a Lipsia e specialmente il primo curò edizioni sul piano degli affari. Ludwig fu superiore nell'analisi linguistica ma restò in secondo piano. Wilhelm era estremamente abile e capace, conosceva bene la lingua e sapeva adattarsi ai criteri di volta in volta dominanti, come mostrano i testi dei tragici da lui più volte pubblicati. Perciò fu apprezzato più di quanto meritava. Egli usava materiale buono se gli era facilmente accessibile, ma ne faceva anche a meno, e quindi le sue edizioni hanno un valore molto vario. Nessuna è definitiva, e i suoi lavori per la Clarendon Press (Clemente, scoli omerici) hanno nuocciuto al buon nome tedesco. Infine egli si degradò fino a plagiare l'ottimo lessico sofocleo dell'Ellend».

⁵⁹ Cf. H. WEIL, *Sept tragédies d'Euripide*, Paris, Hachette, 1868. *LSJ*: ed. G.G.A. MURRAY, Oxford (OCT) 1902-1909. Per Weil cf. *infra*, n. 108.

⁶⁰ Cf. *Aristophanis comoediae et deperditarum fragmenta ex nova recensione* Guilelmi Dindorf: *accedunt Menandri et Philemonis fragmenta auctiora et emendatiora*, Parisiis, A.F. Didot, 1846. *LSJ*: ed. F.W. HALL & W.M. GELDART, Oxford (OCT) 1906.

⁶¹ Cf. *Comicorum graecorum fragmenta* post Augustum Meineke recognovit et latine transtulit Fredericus Henricus Bothe. Accessit index nominum et rerum quem construxit I. Hunzicker, Parisiis 1855. *LSJ*: ed. T. KOCK, *Comicorum Atticorum Fragmenta (CAF)*, (voll. 3), Leipzig (T.) 1880-1888.

⁶² Cf. *supra*, n. 60.

⁶³ Cf. *Fragmenta Historicorum Graecorum*. Auxerunt, notis et prolegomenis illustrarunt, indice plenissimo instruxerunt Car. et Theod. Mulleri, Parisiis, Editore Ambrosio Firmin Didot, (voll. 5), 1841-1872. *LSJ*: stessa edizione Didot. Il filologo tedesco Karl Wilhelm Ludwig Müller (1813-1894), oltre a curare i *Fragmenta Historicorum Graecorum* pubblicò un'altra opera, presso Didot, rimasta insuperata, i *Geographi Graeci Minores*. Si sa che studiò all'Università di Göttingen con il fratello Theodor (1816-1881), destinato a diventare suo collaboratore. Wilamowitz (cf. *Storia della filologia classica* cit., p. 119) ricorda che «la scienza da lui [= F.W. Ritschl] instaurata progredì, anche oltre di lui, soprattutto ad opera di C.F.W. Müller, del quale un esperto ha detto che conosceva il latino come pochissimi».

⁶⁴ Cf. *Herodoti Historiarum libri novem*. Recognovit et commentationem de dialecto Herodoti præmisit Guilielmus Dindorfius. Ctesiae Cnidii et chronographorum, Castoris, Eratosthenis, etc. fragmenta dissertatione et notis illustrata a Carolo Mullero. Graece et Latine cum indicibus, Parisiis, Editore Ambrosio Firmin Didot, 1855. Per errore, Rocci cita qui il nome di Stein come se fosse un coautore erodoteo rispetto a Dindorf e non già come diverso editore dell'opera di Erodoto; per questo motivo, d'altra parte, il nome di Stein appare ripetuto *infra*. *LSJ*: ed. C. HUDE, Oxford (OCT) 1908.

⁶⁵ *Thucydidis Historia belli Peloponnesiaci*. Cum nova translatione Latina F. Haasii; accedunt Marcellini Vita, Scholia Graeca emendatius expressa et indices nominum et rerum, Parisiis, Editore Ambrosio Firmin Didot, 1840. *LSJ*: ed. H. STUART JONES, Oxford (OCT) 1898.

⁶⁶ Cf. *Xenophontis scripta quae supersunt*. Graece et Latine. Cum indicibus nominum et rerum locupletissimis, Editore Ambrosio Firmin Didot, Parisiis, 1847. *LSJ*: ed. E.C. MARCHANT, Oxford (OCT) (voll. 5) 1900-1920.

⁶⁷ Cf. *Polybii Historiarum reliquiae*. Graece et Latine. Cum indicibus, Parisiis, Editore Ambrosio Firmin Didot, 1880. *LSJ*: ed. T. BUTTNER-WOBST, Leipzig (T.) 1882-1905.

⁶⁸ Cf. *Diodori Siculi Bibliothecae Historicae quae supersunt ex nova recensione Ludovici Dindorfii*. Graece et Latine. Parisiis, Editore Ambrosio Firmin Didot, 1855. *LSJ*: ed. I. BEKKER, L. DINDORF, F. VOGEL (C. TH. FISCHER), Leipzig (T.) 1888-1906.

⁶⁹ Cf. *Dionysii Halicarnassensis quae supersunt*. Graece et Latine. Ex recensione Adolphi Kiessling et Victoris Prou, Parisiis, Editoribus Firmin Didot et sociis, 1886. *LSJ: Antiquitates Romanae*, ed. C. JACOBY, Leipzig (T.) 1885-1905; *Opuscula*, ed. H. USENER, L. RADERMACHER, Leipzig (T.) 1899, 1904.

⁷⁰ I frammenti dell'opera storica sono in C. MÜLLER, *Fragmenta Hist. Graec.* III, pp. 490-494. Rocci cita Strabone come storico (più correttamente come geografo a p. XV), ma fornisce poi riferimenti all'opera geografica in forma sbagliata: cf. *Strabonis Geographica graece cum versione reficta*. Accedit index variantis lectionis et tabula rerum nominumque locupletissima curantibus C. Müller et F. Dübner, Parisiis, Editore Ambrosio Firmin Didot, 1853. *LSJ*: ed. G. KRAMER, Berlin 1844-52.

⁷¹ Cf. *Flavii Josephi Opera*. Graece et Latine. Recognovit Guilelmus Dindorfius, Parisiis, Editore Ambrosio Firmin Didot, vol. I: 1845; vol. II: 1865. *LSJ*: ed. S.A. NABER, Leipzig (T.) 1888-96.

⁷² Cf. *Plutarchi Vitae*. Secundum codices Parisinos recognovit Theod. Doehner, Parisiis, Editore Ambrosio Firmin Didot, vol. I: 1857; vol. II: 1862. *LSJ: Vitae Parallelae*, ed. C. SENTENIS, voll. 5, Leipzig (T.) 1881-65; ed. C. LINDSKOG & K. ZIEGLER, Leipzig (T.), vol. I: 1914; vol. II: 1914; vol. III: 1915.

⁷³ Cf. *Plutarchi Scripta moralia*. Graece et Latine. Cum codicibus contulit et emendavit Fr. DÜBNER (voll. 2), Parisiis, Editore Ambrosio Firmin Didot, 1839 - 1841. *LSJ: Moralia* ed. G.N. BERNARDAKIS, voll. 7, Leipzig (T.) 1888-96.

⁷⁴ Cf. *Arriani Anabasis et Indica*. Ex optimo codice Parisino emendavit et varietatem ejus libri retulit Fr. DÜBNER; Reliqua Arriani et scriptorum de rebus Alexandri M. fragmenta collegit Pseudo-Callisthenis *Historiam fabulosam* ex tribus codicibus nunc primum edidit, *Itinerarium Alexandri* et indices adiecit Carolus Müller, Parisiis, Ambrosio Firmin Didot, 1846. *LSJ*: ed. R. HERCHER & A. EBERHARD; *Arriani Scripta Minora*, Leipzig (T.) 1885; *Anabasis*, ed. A.G. ROOS, Leipzig (T.) 1907; *Epicteti Dissertationes*, ed. H. SCHENKL, Leipzig (T.) 1894.

⁷⁵ Cf. *Appiani Alexandrini Romanarum historiarum quae supersunt*. Graece et Latine

cum indicibus, Parisiis, Editore Ambrosio Firmin Didot, 1840. *LSJ*: ed. L. MENDELSSOHN & P. VIREECK, Leipzig (T.) 1879-1905.

⁷⁶ Cf. *Diogenis Laertii de clarorum philosophorum vitis, dogmatibus et apophthegmatibus libri decem*. Ex Italicis codicibus nunc primum excussis recensuit C. Gabr. Cobet, accedunt Olympiodori, Ammonii, Iamblichi, Porphyrii et aliorum uitae Platonis, Aristotelis, Pythagorae, Plotini et Isidori, Ant. Westermanno, et Marini vita Procli J. F. Boissonadio edentibus, Parisiis, Editore Ambrosio Firmin Didot, 1862. *LSJ*: stessa edizione Didot. Il Wilamowitz (cf. *Storia della filologia classica* cit., pp. 84-86 *passim*) non manca di esaltare la conoscenza linguistica di Cobet «quale pochissimi hanno mai posseduto o possederanno» e soggiunge, inoltre, «il fine raggiunto dal Cobet fu di elaborare il puro attico non solo nella grammatica ma anche nella logica e nello stile, di seguirne l'imitazione in età imperiale e anche di dimostrare punto per punto come questa imitazione fosse imperfetta. Egli sapeva scrivere la lingua in modo perfetto, come il Ruhnken scriveva il latino classico».

⁷⁷ Cf. *Pausaniae descriptio Graeciae*. Recognovit et praefatus est Ludovicus Dindorfius. Graece et Latine cum indice locupletissimo, Parisiis, Editore Ambrosio Firmin Didot, 1882. *LSJ*: ed. H. HITZIG & H. BLUEMNER, Leipzig 1896-1910.

⁷⁸ Cf. *Flavii Philostrati opera auctiora* edidit C.L. KAYSER, Lipsiae, in aedibus G.B. Teubneri, 1870-1871. *LSJ*: stessa edizione Teubner.

⁷⁹ Cf. Dionis Cassii Cocceiani *Historiarum Romanarum quae supersunt*. Graeca ex codicibus mss. aliisque subsidiis supplevit et emendavit. Xiphilini epitomen librorum Dionis Cassii aequae emendatam addidit. Latina versio ut graecis verbis magis responderet operam dedit. Fragmenta et indicem Graecum valde auxit annotationes ex editione Reimariana omnes repetit multasque tam Joh. Jac. Reiskii et aliorum quam suas notas adiecit Fridericus Guilielmus Sturzius, Lipsiae, In libraria Kuehniana, 1824-1843. *LSJ*: ed. U.P. BOISEVAIN, Berlin 1895-1901.

⁸⁰ Cf. *Oratores Attici*, voll. I e vol. II, Parisiis, 1877-1888. In particolare: vol. 1. Antiphon. Andocides. Lysias. Isaeus. Isocrates; vol. 2. Lycurgus. Hyperidis. Aeschines. Dinarchus. Lesbonactis. Herodis. Alcidamantis. Gorgiae. Fragmenta oratorum atticorum. Scholia [...] collegit J. Hunziker. Index nominum et rerum. Graece cum translatione reficta a Carolo Mullero. *LSJ*: ed. T. THALHEIM, Leipzig (T.) 1914 per Antifonte; ed. F. BLASS (C. FUHR), Leipzig (T.) 1913; ed. C. HUDE, Oxford (OCT) 1912 per Lisia; ed. T. THALHEIM, Leipzig (T.) 1903 per Iseo; ed. F. BLASS, 2 voll., Leipzig (T.) 1889-98 per Isocrate; ed. F. BLASS, Leipzig (T.) 1899 per Licurgo; ed. F.G. KENYON, Oxford (OCT) 1907 per Iperide; ed. F. BLASS, Leipzig (T.) 1896 per Eschine; ed. (cum Demadis fragmentis) F. BLASS, Leipzig (T.) 1888 per Dinarco.

⁸¹ Cf. *Fragmenta Philosophorum Graecorum*. Collegit recensuit vertit annotationibus et prolegomenis illustravit indicibus instruxit Fr. Guil. Mullachius, Parisiis, Editoribus Ambrosio Firmin-Didot et sociis, (voll. 3), 1860-1881. *LSJ*: ed. H. DIELS, *Vorsokratiker*, Berlin 1903.

⁸² Cf. *Platonis opera*. Volumen secundum ex recensione C.E.Ch. Schneideri. Graece et Latine cum scholiis et indicibus, Parisiis, Editore Ambrosio Firmin Didot, 1846. *LSJ*: ed. J. BURNET, Oxford (OCT) 1900-1907.

⁸³ Cf. *Aristotelis opera omnia*. Graece et latine cum indice nominum et rerum absolutissimus, Parisiis, Editore Ambrosio Firmin Didot, vol. I: 1848; vol. II: 1850; vol. III: 1854; vol. IV: 1857; vol. V: 1874. *LSJ*: ed. I. BEKKER, Berlin 1831-70.

⁸⁴ Aristotelis ΠΟΛΙΤΕΙΑ ΑΘΗΝΑΙΩΝ. Post Fridericum Blass edidit Th. Thalheim, Lipsiae, in aedibus B.G. Teubneri, 1909. *LSJ*: ed. Sir F.G. KENYON, Oxford (OCT) 1891².

⁸⁵ Cf. *Theophrasti Characteres. Marci Antonini Commentarii. Epicteti dissertationes ab Arriano literis mandatae. Fragmenta et Enchiridion cum commentario Simplicii, Cebetis Tabula, Maximi Tyrii Dissertationes*, Parisiis, Editore Ambrosio Firmin Didot, 1840. *LSJ*: ed. *Epicteti Dissertationes*, ed. H. SCHENKL, Leipzig (T.) 1894 per Epitteto; ed. J.H. LEOPOLD, Oxford (OCT) per Marco Aurelio; ed. K. PRAECHTER, Leipzig (T.) 1893 per la *Tavola di Cebete*; stessa edizione Didot per i *Commentaria in Epictetum* di Simplicio.

⁸⁶ *Plotini Enneades* cum Marsilii Ficini interpretatione castigata iterum ediderunt Frid. Creuzer et Georg. Henricus Moser; primum accedunt *Porphyrii et Procli Institutiones et Prisciani philosophi Solutiones*; ex codice Sangermanensi edidit et annotatione critica instruxit Fr. Dübner, Parisiis, Editoribus Firmin-Didot et Sociis, 1896. *LSJ*: ed. R. VOLKMANN, Leipzig (T.) 1883-4 per Plotino; varie edizioni, tra cui spicca l'ed. A. NAUCK, *Porphyrii Opuscula*, Leipzig (T.) 1886², per le opere di Porfirio di Tiro.

⁸⁷ Cf. *Euclidis opera omnia recensuit* I.L. Heiberg et H. Menge, in aedibus B. G. Teubneri, Lipsiae, 1885. *LSJ*: stessa edizione Teubner.

⁸⁸ Cf. *Archimedis opera omnia*. Cum commentariis Eutocii. E codice Florentino recensuit, latine vertit, notisque illustravit J.L. Heiberg Lipsiae, in aedibus B.G. Teubneri, vol. I: 1880; vol. II: 1881. *LSJ*: seconda edizione teubneriana (1910-15) curata dallo stesso filologo e matematico danese.

⁸⁹ Cf. *Magni Hippocratis opera omnia* (3 voll.), Lipsiae: Libraria Car. Cnoblochii, 1825-1827. *LSJ*: ed. E. LITTRE, voll. 10, Paris 1839-61; ed. H. KUEHLEWEIN, voll. I-II, Leipzig 1894, 1902. Cf. *Claudii Galeni opera omnia* (20 volumi) Lipsiae: Libraria Car. Cnoblochii, 1821-1833. *LSJ*: l'edizione di riferimento è la stessa, con edizioni di altri autori per le singole opere.

⁹⁰ Aeliani *De natura animalium. Varia historia. Epistolae et Fragmenta*. Porphyrii philosophi *De abstinentia* et *De antro nynpharum*. Philonis Byzantii *De septem orbis spectaculis* recognovit adnotatione critica et indicibus instruxit Rud. Hercher, Parisiis, Editore Ambrosio Firmin Didot 1858. *LSJ*: stesso editore, Leipzig (T.) 1864-87.

⁹¹ Cf. *Hermogenis opera* edidit Hugo Rabe Lipsiae, in aedibus B.G. Teubneri, 1913. *LSJ*: stessa edizione Teubner.

⁹² Cf. *Aristides ex recensione Guilielmi Dindorfii*, voll. 3, Lipsiae, Libraria Weidmannia, 1829. *LSJ*: all'ed. di Dindorf è aggiunta quella di B. KEIL, Berlin 1898 (voll. 2).

⁹³ Cf. *Luciani Samosatensis opera*. Edidit Guilelmus Dindorf, Lipsiae, ex officina Bernhardi Tauchnitz, 1858. *LSJ*: ed. C. JACOBITZ, 3 vols., Leipzig (T.) 1896-7; ed. J. SOMMERBRODT, voll. 3, Berlin 1886-99; ed. N. NILEN, Leipzig (T.) 1906-1923.

⁹⁴ Cf. *Libellus de sublimitate* Dionysio Longino fere adscriptus, accedunt excerpta quaedam e Cassii Longini operibus. Recognovit brevique adnotatione critica instruxit Arturus Octavius Prickard, Oxonii, e typographeo Clarendoniano, 1906. *LSJ*: stessa edizione Oxoniense.

⁹⁵ Cf. Ἐρωτικῶν Λόγων Συγγραφεῖς *Erotici Scriptores*, Parthenius, Achilles Tattius, Longus, Xenophon Ephesius, Heliodorus, Chariton Aphrodisiensis, Antonius Diogenes, Iamblichus, ex nova recensione G.A. Hirschig, Eumathius, ex recensione Ph. Le Bas, Apollonii Tyrii *Historia* ex Cod. Paris. edita a J. Lapaume, Nicetas Eugenianus, ex nova recensione Boissonadii. Græce et Latine, cum indice historico, Parisiis, Editore Ambrosio Firmin Didot, 1856. *LSJ*: ed. E. MARTINI, *Mythographi Graeci* II (I) *Suppl.*, Leipzig (T.) 1902 per Partenio; ed. R. HERCHER, *Erotici scriptores graeci* (t. I), Leipzig (T.) 1858 per Achille Tazio; ed. R. HERCHER, *ibid.* (t. I) per Longo; ed. R. HERCHER, *ibid.* (t. I) per Senofonte Efesio; stessa ed. Didot (W.A. HIRSCHIG) per Eliodoro; ed. R. HERCHER, *Erotici scriptores graeci* (t. II), Leipzig (T.) 1859 per Caritone d'Afrodisia; ed. R. HERCHER, *Erotici scriptores graeci*

(t. I), Leipzig (T.) 1858 per Antonio Diogene; ed. R. HERCHER, *Erotici scriptores graeci* (t. I) *ibid.* per Giamblico.

⁹⁶ Cf. ΑΙΣΩΠΕΙΩΝ ΜΥΘΩΝ ΕΥΝΑΓΩΓΗ - *Fabulae Aesopicae collectae*. Ex recognitione Caroli Halmii, Lipsiae, in aedibus B.G. Teubneri, 1875. *LSJ*: stessa edizione Teubner del 1889.

⁹⁷ Cf. *Babrii Fabulae Aesopeae*. Recognovit Prolegomenis et Indicibus instruxit Otto Crusius, Accedunt fabularum dactylicarum et iambicarum reliquiae Ignatii et aliorum terasticha iambica recensita a C.F. MUELLER. Ed. maior, Lipsiae, in aedibus B.G. Teubneri, 1897. Ed. minor, *ibid.* *LSJ*: stessa edizione Teubner.

⁹⁸ Cf. *Callimachea* edidit Otto Schneider, Lipsiae, in aedibus B.G. Teubneri, vol. I: 1870; vol. II: 1873. *LSJ*: accanto all'edizione Schneider, figurano le edd. di A.W. MAIR, London (Loeb) 1921 e quella dei *Fragmenta nuper reperta* di R. PFEIFFER, Bonn 1923.

⁹⁹ Cf. *Lycophronis Alexandra ad fidem codd. mss. recensuit paraphrasin ineditam, scholia minora inedita et indices locupletissimos addidit Ludovicus Bachmannus*, Lipsiae, sumptibus I.C. Hinrichs, 1830. *LSJ*: ed. E. SCHEER (cum scholiis), Berlin 1881-1908.

¹⁰⁰ Cf. *Poetae Bucolici et Didactici: Theocritus, Bion, Moschus*. Recognovit et praefatus est C. Fr. Ameis; Nicander, Oppianus, Marcellus *De piscibus*, Poeta *De herbis*, edidit F. S. Lehrs; Phile *De animalibus, elephante, plantis*, etc. edidit Fr. Dübner; Poetarum *De re physica et medica* reliquias collegit U. Cats Bussemaker; Aratus, Manethonis, Maximi et aliorum astrologica recensuit et dissertatione instruxit Arminius Koechly. Graece et Latine, Parisiis, Editore Ambrosio Firmin Didot, 1862. *LSJ*: ed. U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Bucolici Graeci*, Oxford (OCT) 1910² per Teocrito, Bione, Mosco. Impietoso il giudizio espresso su Hermann Köchly da parte del Wilamowitz (cf. *Storia della filologia classica* cit., pp. 123 s.), il quale, però, ammette che «fu quasi il solo che fece qualche cosa nel campo dell'epica greca tarda, dove per Manetone, per esempio, dobbiamo ancora ricorrere a lui».

¹⁰¹ Cf. n. prec. *LSJ*: ed. O. SCHNEIDER, edito con gli *scholia* da H. KEIL, Leipzig, 1856 per Nicandro; ed. Didot F.S. LEHRs (Paris 1851) per gli *Halientica* di Oppiano di Apamea. Partendo da un confronto con H. Köchly, il Wilamowitz (cf. *Storia della filologia classica*, cit., p. 124) ebbe a scrivere delle edizioni di Schneider: «Tutt'altro valore hanno qui i *Nikandrea* di O. Schneider, con la sua cautela nella critica e nella trattazione delle questioni letterarie. Nei suoi *Callimachea* però il testo è mutato troppo spesso, secondo il precedente del Meineke, mentre vi manca la ricostruzione delle poesie i cui frammenti sono raccolti con la massima cura».

¹⁰² Cf. *supra*, n. 100. *LSJ*: ed. E. MAASS, Berlin 1893 per Arato; ed. H. KOECHLY (con Doroteo e Anubione), Leipzig (T.) 1858.

¹⁰³ Cf. *Herondae mimiambi*; novis fragmentis auctos. Quartum edidit Otto Crusius, Lipsiae, in aedibus B.G. Teubneri, 1908. *LSJ*: ed. W. HEADLAM & A.D. KNOX, Cambridge 1922. Ernst Maass (1856-1929) fu alunno di Wilamowitz e di Franz Susemihl.

¹⁰⁴ Cf. *Epigrammatum Anthologia Palatina cum Planudeis et appendice nova epigrammatum veterum ex libris et marmoribus ductorum, annotatione inedita Boissonadiei, Chardonis De la Rochette, Bothii, partim inedita Jacobsii, metrica versione Hugonis Grotii, et apparatu critico instruxit* Fred. Dübner Graece et Latine, Parisiis, Editore Ambrosio Firmin-Didot, 1871-1872 [I vol.: 1864, rist. 1871; II vol.: 1872; il III vol., a cura di ED. COUGNY, è del 1890]. *LSJ*: all'edizione di Dübner si aggiunge quella di H. STADTMÜLLER, in 3 voll., Leipzig (T.) 1894-1906.

¹⁰⁵ Cf. *Vetus Testamentum Graecum juxta Septuaginta Interpretes cura et studio J.N. JAGER*, Parisiis, Editore Ambrosio Firmin Didot, 1855. *LSJ*: ed. H.B. SWETE, Cambridge 1901³.

¹⁰⁶ Cf. *Novum Testamentum Graece*. Textui a retractatoribus anglis adhibito brevem adnotationem criticam subiecit A. SOUTER, Oxonii, e typographeo Clarendoniano, 1910. *LSJ*: ed. A. SOUTER, Oxford 1910.

¹⁰⁷ Dopo l'uscita del *Vocabolario* nel 1939 e la professione solenne dei 4 voti nel 1940, negli ultimi anni di vita di P. Rocci, spesi in qualità di *scriptor* della Compagnia, preside e professore, tra Roma, presso il Collegio Massimo S. Francesco Saverio a Piazza del Gesù, e Frascati, presso il Collegio Mondragone, non si registra nessun'altra sua pubblicazione.

¹⁰⁸ Una significativa testimonianza ne offre con orgoglio Wilamowitz (*Storia della filologia classica* cit., p. 122): «Quando il benemerito libraio A. Firmin Didot (che scrisse anche su Aldo Manuzio e sul Musuro) cominciò a stampare edizioni di scrittori greci che, fatto significativo, erano ancora accompagnate dalla traduzione latina, egli chiamò dalla Germania la maggior parte degli editori (come del resto ha fatto spesso la Clarendon Press), e i volumi di gran lunga migliori erano quelli curati dagli infaticabili Fr. Dübner e Karl Müller. Da ultimo fu ancora il francofortese H. Weil che suscitò a Parigi la lieta fioritura degli studi greci. Senza i *Fragmenta historicorum* e gli incompiuti *Geographi minores* del Müller, i nostri lavori in campo storico sarebbero impensabili. Altrettanto indispensabile è il rifacimento del *Thesaurus* dello Stefano curato da K.B. Hase e dai fratelli Dindorf».

¹⁰⁹ La collana fu varata a Lipsia nel 1849 dal tipografo ed editore Benedictus Gotthelf Teubner (Gross-Kraussnigk 1874 - Lipsia 1856). Sulla figura di questo editore e sul debito della cultura classica nei suoi riguardi cf. *Omaggio a Benediktus Gotthelf Teubner. Un grande editore e gli studi classici* di A. GARZYA - M. GIGANTE - G. POLARA, Napoli 1989.

¹¹⁰ Cf. *Immanuelis Bekkeri Anecdota Graeca* (voll. 3), Berolini 1814 - 1821; *Anecdota Graeca e codd. manuscriptis bibliothecarum oxoniensium* descripsit J.A. Cramer (voll. 4) Oxonii 1835-1837; per gli *Anecdota* di Parigi, vd. *infra* n. 112.

¹¹¹ Cf. *Anecdota Graeca*, ed. L. Bachmann (1828-1829).

¹¹² Cf. *Anecdota Graeca* e codicibus regiis descripsit annotatione illustravit J.F. Boissonade, Parisiis 1829-1833. Jean François Boissonade vi aggiunse nel 1844 gli *Anecdota Nova*; *Anecdota Graeca* e codd. MSS Bibl. Reg. Parisiensis, ed. J.A. CRAMER (voll. 4), 1839-1841. «F. Boissonade (1774-1857) insegnò al Collegio di Francia, studiò Aristofane, fece edizioni dei poeti greci in 34 volumi, pubblicò *Anecdota Graeca* e studiò, in particolare, gli ultimi scrittori della prosa greca»: G. RIGHI, *Breve Storia della Filologia Classica* cit., p. 236.

¹¹³ Cf. T.W. ALLEN, *Homeri Opera*, vol. V (*Hymns, Epic Cycles, Fragments*), Oxonii 1912.

¹¹⁴ Cf. Theodor KOCK (1820-1901), editore dei *Comicorum Atticorum Fragmenta*, Lipsiae (voll. 3), 1880-1888; O. SCHROEDER, *Novae Comoediae fragmenta in papyris reperta exceptis Menandreis*, Bonn 1915.

¹¹⁵ Per Cramer cf. *supra*, nn. 110 e 112.

¹¹⁶ Cf. *Corpus iuris civilis: Institutiones* recognovit Paulus Krueger. *Digesta* recognovit Theodorus Mommsen, retractavit Paulus Krueger, Berolini 1920. Al Mommsen, suocero di Ulrich von Wilamowitz Moellendorff, dedica un denso ricordo il Righi (*Breve Storia della Filologia Classica* cit., pp. 251 s.) che riportiamo per intero: «Teodoro Mommsen (1817-1903) appartiene propriamente alla storia più che alla filologia. Ma la sua penetrazione dei documenti fu più profonda di quella di ogni altro filologo del secolo XIX. Le quattro grandi opere ch'egli produsse (cioè la *Storia di Roma*, l'edizione delle Pandette, il Diritto Pubblico Romano, il *Corpus inscriptionum latinarum*) non sarebbero uscite dalla sua penna se non avesse avuto una potente capacità indagatrice dei più diversi monumenti e documenti: dai testi degli scrittori alle epigrafi, dal diritto romano, alle monete. Lecono-

mia monetaria, la numismatica, il diritto penale, la pura filologia furono dominate da lui da gran signore, sicché circa un migliaio furono gli scritti ch'egli diede alla luce con attività prodigiosa. Non è qui il caso d'indagare la sua operosità filologica che mise capo alla grande produzione del giurista e dello storico rivoluzionario. Dobbiamo semplicemente dire che serbò gratitudine a chi gli aveva dato occasione di nutrirsi di cultura classica, scrivendo al fratello [Tycho], studioso di greco: "A te debbo, caro fratello, se non ho dimenticato Omero per le Pandette". Egli serbò gratitudine anche ad altri filologi, del cui aiuto si era assai giovato, come Jahn, Haupt, Welcker, Lachmann. In particolare chiamò suo maestro l'italiano Bartolomeo Borghesi di S. Marino, dai cui *Fasti consulares* ebbe gran luce ad assegnare ad ogni magistrato le sue competenze. E ricordò anche il De Rossi, grande archeologo, specialmente della Roma cristiana (Roma sotterranea)». Un bilancio circostanziato della multiforme e prodigiosa attività di Mommsen, a partire dall'incontro con Bartolomeo Borghesi, fornisce Wilamowitz (*Storia della filologia classica*, cit., pp. 135-137).

¹¹⁷ Cf. *Edictum Diocletiani de pretiis rerum venalium* edidit Th. Mommsen (seorsum impressum ex C.I.L. vol. III supp.), Berlin 1893.

¹¹⁸ Cf. *Sylloge Inscriptionum Graecarum* a Guilelmo Dittenbergero condita et aucta nunc tertium edita (voll. 4), Lipsiae 1915 - 1924; *Orientis Graeci Inscriptiones Selectae* editi Wilhelmus Dittenberger, Lipsiae 1903 - 1905.

¹¹⁹ Cf. *infra*, n. 126.

¹²⁰ Tale edizione è già citata da Rocci tra le edizioni critiche contenute nell'"Avvertenza".

¹²¹ Bernard Pyne Grenfell (Birmingham 1869 - Oxford 1926) consacrò la sua vita alla ricerca di papiri greco-romani in Egitto; con A.S. Hunt diede l'avvio alla pubblicazione degli *Oxyrhynchus Papyri*, fino al vol. XVI del 1924. Sull'esplorazione dei siti del Faiyum da essi condotta cf. il cap. *Campagne di scavo. Organizzazione degli studi papirologici*, nel vol. di E.G. TURNER, *Papiri greci*. Edizione italiana a c. di M. MANFREDI, Roma 1984¹, pp. 45-60. Cf. anche *supra*, n. 42.

¹²² George Kaibel (Lubecca 1849 - Gottinga 1901), allievo di Hermann Usener e di Franz Bücheler, subentrò a Wilamowitz sulla cattedra di filologia di Greifswald. Qui Rocci si riferisce all'opera *Epigrammata Graeca ex lapidibus conlecta*, Berlin 1878.

¹²³ Il riferimento è a S.A. KOUMANOUDES, *Synagoge lexeon athesauriston en tois hellenikois lexikois*, Athenais 1883.

¹²⁴ Trascrizione erronea per Richard Carl Meister (1848-1912), epigrafista e glottologo.

¹²⁵ Jacques Paul Migne (Saint Flour, Alvernia, 1800 - Parigi 1875) realizzò il *Patrologiae cursus completus*, la cui serie greca, compiuta con testo originale e traduzione latina tra il 1857 e il 1866, giunse ad annoverare ben 166 volumi.

¹²⁶ Cf. Palaephati Περὶ ἀπίστων. Heracliti qui fertur libellus Περὶ ἀπίστων. Excerpta Vaticana (vulgo anonymus *De incredibilibus*) edidit Nicolaus Festa, in *Mythographi Graeci* III (2), Lipsiae, in aedibus B.G. Teubner, 1902.

¹²⁷ Cf. *Rhetores Graeci* ex codicibus Florentinis Mediolanensibus Monacensibus Neapolitanis Parisiensibus Romanis Venetis Taurinensibus et Vindobonensibus emendatiores et auctiores edidit suis aliorumque annotationibus instruxit indices locupletissimos adiecit Christianus Walz, Stuttgartardiae et Tubingae, Londini, Lutetiae, (voll. 9), 1832-1836.

¹²⁸ Il *Thesaurus Graecae Linguae* (*ThGL*) fu stampato nel 1572 da Henri II Estienne (*Stephanus*) (1531-1598), figlio di Robert I Estienne (1499-1559), e ripubblicato in versione totalmente rinnovata nel 1831-65 ad opera di K.B. Hase, W. e L. Dindorf (cf. anche *supra*, n. 108). L'importanza della stampa per un approccio più vasto ed agevole ai testi antichi è ben messa in luce da Diego LANZA e Gherardo UGOLINI nell'*Introduzione* alla

Storia della filologia classica cit., p. 16: «L'antico appare ora come la migliore arma contro il vecchio, rappresentato dalla persistenza dell'eredità medievale. La stampa ne moltiplica una più diretta conoscenza, ma richiede agli studiosi nuove necessarie competenze professionali, perché alla correttezza della costituzione dei testi editi si aggiunge quella della loro resa tipografica. Alcuni grandi stampatori come Aldo Manuzio, Robert e Henry Estienne sono particolarmente importanti per la storia della filologia, e i loro nomi si aggiungono e si confondono con quelli dei più illustri traduttori e commentatori di testi classici, avendo contribuito in modo determinante alla riscoperta degli antichi, se riscoperta si può definire la diversità di approccio degli umanisti nei riguardi della classicità». Il ruolo eccezionale di Henri Estienne e le caratteristiche del *Thesaurus* sono focalizzati da Wilamowitz (*Storia della filologia classica*, cit., pp. 58 s.).

¹²⁹ Cf. G. F. MONTANARI, *Vocabolario della lingua greca*, Torino 1995¹, su cui si veda la puntuale recensione di A. GUIDA, *F. Montanari, Vocabolario della lingua greca*, Torino 1995, «Prometheus» 22 (1996), pp. 185 s. La seconda edizione del *Vocabolario* è del 2004; la terza del 2013. Nel 2015 Franco Montanari ha pubblicato a Leiden *The Brill Dictionary of Ancient Greek*: per la dettagliata recensione di J.A.L. Lee al *Brill Dictionary* cf. *infra*, n. 133.

¹³⁰ Qualche anno dopo l'apparizione del nuovo Rocci, la studiosa ha pubblicato un libretto dal titolo, *Lorenzo Rocci. Il Padre, il Maestro, l'Apostolo*, Roma 2015, in cui l'unico titolo bibliografico specifico su P. Rocci ad essere citato è quello del Ghizzoni (cf. *supra*, n. 1). Significativo, soprattutto per la ricostruzione della biografia di P. Rocci, basata su documenti autografi (lettera a P. Pietro Tacchi Venturi del 18 giugno 1891; lettere al P. Generale del 7 ottobre e 5 novembre 1917; documento in latino del 1936 sullo stato della Università Gregoriana esposto a P. Generale), risulta il contributo di L. SEVERI – G.M. LEO, *Father Lorenzo Rocci: Professor, Poet and Scholar* nel vol. *Villa Mondragone «A second Rome»* ed. by M. FORMICA, Roma 2015, pp. 219-231.

¹³¹ Cf. P. G. IANNACCONE S.I., *Ho conosciuto Padre Rocci*, «Societas», L (maggio-agosto 2002), N. 3-4, p. 139: «Io incontrai P. Rocci nel 1937 o '38. [...] Parlammo pure del Vocabolario greco-italiano, ch'era in preparazione. Mi confidò che ci stava lavorando da trentacinque anni. Aveva consultato altri eminenti vocabolari stranieri e controllato tutte le citazioni fatte da questi; e vi aveva trovato non rare inesattezze! Era "pignolo" in questo: non voleva semplicemente fidarsi degli altri». Importanti per ricostruire il metodo di indagine e le finalità didattiche dei lavori dedicati da P. Rocci alla lingua greca sono anche alcuni stralci delle prefazioni, rispettivamente, alla *Grammatica greca* e agli *Esercizi greci*. Nella "Prefazione" alla *Grammatica greca* egli richiama alcune parole del Carducci relative alle sorti ormai in ribasso del greco in Italia: «Si rammaricava un giorno, nell'Università di Bologna, Giosuè Carducci che ora l'Italia più non abbia anche il vanto del primato nella conoscenza del greco. "Eppure", asseriva molto saggiamente, "lo studio del latino e del greco è il migliore fondamento per la formazione letteraria del giovane italiano". E questo modesto lavoro grammaticale sarebbe ricompensato ad usura, se riuscisse a facilitare l'apprendimento del greco a qualcuno dei cari giovani, che sono per la patria nostra la speranza più bella». La "Prefazione" agli *Esercizi greci* si chiude con una sobria indicazione bibliografica: «Come nelle precedenti edizioni si richiamano, nel corso del volume, le grammatiche dei Professori: Rocci, Curtius, Inama, Kaegi, Macinai-Biacchi, Wessely, Zenoni».

¹³² Cf. *Lorenzo Rocci. Vocabolario greco-italiano 2011* cit., p. VI: il titolo preciso è *Diccionario griego-español*, Madrid, 1989-1997, arrivato al fasc. VII. (ἐκπαλλεύω-ἔξασος) Ad esemplificazione del lavoro svolto nel nuovo Rocci (2011), rispetto al vecchio Rocci

(1943), senza prescindere da un confronto con il Liddell-Scott (1940) e il Montanari (1995), il glottologo Remo BRACCHI (cf. *Il Rocci: le nuove frontiere del greco*, NS RICERCA n. / marzo 2013, pp. 1-15 del formato elettronico) ha fornito una “Sinossi tra l’edizione del 1943 e la nuova del 2011” circoscritta al lemma del verbo *peitho*, “persuado”.

¹³³ Cf. J.A.L. LEE, *The Brill Dictionary of Ancient Greek*, «Novum Testamentum» 59 (2017), p. 417, n. 5.

¹³⁴ Cf. *supra* n. 3. Sull’importanza della recensione di Papa Pacelli si sofferma Bracchi (*Il Rocci: le nuove frontiere del greco* cit., pp. 1 ss).

¹³⁵ Cf. G.W.H. LAMPE, *A Patristic Greek Lexikon*, Oxford 1961.

¹³⁶ Indicata nell’“Elenco degli Autori” con «B. ovv. BIZ. Bizantino, 529-1453».

¹³⁷ Cf. *supra*, n. 123.

GIOVANNA FARANDA

RICORDO DI BETTI GHISLANZONI

“Pronto, sono Betti”....era il suo saluto ogni sabato sera da quando io mi ero trasferita a Milano; si informava della mia salute e di quella dei miei fratelli, ci scambiavamo le notizie della settimana, ci sottoponevamo gli eventuali problemi sia personali sia riguardanti l’interpretazione dei nostri amati classici, sia la gestione dell’AICC. Quando il prof. Gigante e il prof. Pesaresi mi indussero a fondare una delegazione a Lecco, Betti insieme a pochissimi altri, mi fu vicina, dall’inizio e poi nel successivo inatteso sviluppo dell’iniziativa, per anni attenta e precisissima segretaria, collaboratrice, consigliera, non più come ex allieva, ma come amica. E continuò ad esserlo quando la presidenza passò in mano altrui.

Negli anni infatti era maturata la nostra amicizia.

La rivedo in classe al Liceo, seduta nel suo banco attenta e compunta, tesa in una partecipazione vivissima che pur non ostentava mai. È stata in assoluto una delle mie migliori allieve. Compiuta poi brillantemente anche la carriera universitaria, scelse l’insegnamento, accontentandosi all’inizio, data la mancanza di concorsi, di sedi inadeguate alla sua preparazione, ma mettendoci sempre tutto lo slancio e il rigore che la distinguevano e che evitava sempre di fare apparire. A me però di questa sua esperienza raccontava aneddoti commoventi buffi, che denotavano il suo interesse anche per questi piccoli allievi. Occupando in seguito cattedre più impegnative, non mutò il suo modo di dare sempre il massimo, anche se non ebbe mai l’occasione di esplicitare appieno i suoi valori; che comunque vennero colti o anche solo intuiti e molto apprezzati dagli scolari che ora ripensano a lei con vivo rimpianto. Completava il suo impegno dando lezioni gratuite di latino a gruppi di adulti a nome dell’AICC, oppure dedicandosi in silenzio ad attività umanitarie.

In più mise in cantiere e portò felicemente in porto alcuni testi:

- *Mores per linguam* - RCS/Sansoni - Anno 2010 - Ghislanzoni/Sacchi
- *Versioni latine per il biennio*
- *Parole in Viaggio* - Zanichelli Editore - Anno 2011 - Perego/Ghislanzoni
- *Narrativa/Epica/Poesia/Teatro*
- *Un libro sogna* - Zanichelli Editore - Anno 2017 - Perego/Ghislanzoni
- *Narrativa/Epica/Poesia/Teatro*

Improvvisa e crudele la colse questa malattia, lasciandoci tutti costernati, appesi ad un filo di vana speranza.

Quel suo saluto settimanale “pronto, sono Betti” non c’è più.

Ma la sua intelligenza, il suo senso rigoroso del dovere, l’impegno e la passione che metteva in tutte le cose che faceva, il suo coraggio, il suo essere sempre presente e pronta all’aiuto e il suo affetto resteranno sempre vivi come un ricordo doloroso nella mente e un rimpianto nel cuore.

giovanna.faranda@gmail.com

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

FILOLOGIA CLASSICA

L. CANFORA, *Per una storia delle biblioteche*, Il Mulino, Bologna 2018, pp. 92.

Il volumetto stimolante e conciso di Luciano Canfora delinea una visione completa della storia delle biblioteche, partendo dalla Grecia antica fino a giungere ai giorni nostri. Punto di partenza della civiltà libraria è Aristotele. Fu lui a riordinare nella sede del Peripato una raccolta organizzata di libri di discipline diverse, e fu il suo modello bibliotecario a influenzare la creazione delle biblioteche ellenistiche a partire dalla più famosa e fornita di Alessandria. Sulle vicende di quest'ultima, soprattutto sulla distruzione, Canfora si sofferma a lungo. Narra della sua fondazione e del ruolo fondamentale di Tolomeo II Filadelfo, il quale aveva ordinato che venissero ricopiati tutti i libri che si trovassero sulle navi che facevano scalo ad Alessandria, che gli originali fossero trattenuti ed ai possessori venissero restituite le copie. Riguardo alla distruzione della biblioteca, con tono deciso Canfora individua quattro periodi che in-

sieme ne segnano la fine: l'incendio cesariano; la guerra di Aureliano; la distruzione del Serapeo e relativa biblioteca da parte del vescovo Teofilo; la conquista araba di Alessandria. Capitolo emblematico è il ritorno ad Alessandria, in cui Canfora narra la visita alla grande biblioteca di Ecateo di Abdera, un greco d'Asia, che mosso da profonda curiosità giunge nel tempio di Karnaq, in cui era custodito il corpo di Ramsete II. Ecateo nel momento in cui varca quella soglia, entra nella biblioteca sacra, "scavata nella parete al di là della quale c'era la mummia di Ramsete". Passando poi in rassegna la situazione delle biblioteche a Roma, Luciano Canfora ci fa notare che non esiste una parola latina per indicare una raccolta di libri, quindi viene importata la parola greca "bibliotheca", non a caso la prima raccolta di libri fu quella portata a Roma da Lucio Emilio Paolo dopo la vittoria a Pidna. Altro evento fortunato è quando Silla entra in possesso della biblioteca di Apellicone di Teo, possessore della biblioteca di Aristotele e Teofrasto. Nel capitolo dedicato alle biblioteche private spicca il caso dell'opera di Fozio, di cui Canfora traccia

una genesi. Nell'epilogo al volume il professor Canfora traccia un quadro generico della situazione attuale delle biblioteche. In particolare definisce il caso italiano atipico, poiché ci sono diverse biblioteche nazionali, dovute alla storia dei nostri Stati preunitari. La postfazione di Ugo Fantasia è dedicata alle biblioteche pubbliche in età ellenistica tra cui si ricorda Pergamo, in cui si parla di biblioteche al plurale caso confermato da due iscrizioni molto lacunose databili al II-I sec. a. C., oltre alle significative testimonianze di biblioteche a Rodi e Cos. Dopo aver passato in rassegna le testimonianze sulle biblioteche, si sofferma sul problema dell'alfabetizzazione di massa che seppure resti un'utopia nella società greca, a partire dal IV sec. a.C. si avverte da parte dei filosofi la necessità di un'istruzione pubblica obbligatoria e gratuita. Infine, il problema delle biblioteche si intreccia in modo imprescindibile con quello della storia dei testi, poiché esse costituiscono il luogo di trasmissione oppure di perdita degli stessi proprio a partire da quella di Alessandria, dove i Tolomei istaurano la biblioteca nel palazzo reale.

A. SORGENTE

F. GATTI, *Un ciceroniano nella Controriforma. Giovanni Pelliccioli e i classici greci e latini*, Archivio Bergamasco Centro Studi e Ricerche, Bergamo 2020.

GRECO

G. BURZACCHINI, *Letteratura greca e papiri: recuperi affascinanti e clamorose novità*, Accademia Nazionale di Scienze Lettere ed Arti, Modena 2018, pp. 77.

E. CASTELLI, *La nascita del titolo nella letteratura greca*, 'Untersuchungen zur antiken Literatur und Geschichte' 148, de Gruyter, Berlin-Boston 2020.

LATINO

Le *Declamazioni Minori* attribuite a Quintiliano I (244-292). Testo, traduzione e commento a cura di L. PASETTI, A. CASAMENTO, G. DIMATTEO, G. KRAPINGER, B. SANTORELLI, C. VALENZANO, 'Testi e manuali per l'insegnamento universitario del latino' 134, Bologna 2019.

Il volume è il primo che, insieme ad altri due, costituirà una nuova edizione delle *Declamationes minores* attribuite dalla tradizione a Quintiliano. Questa nuova edizione offre una revisione testuale (partendo dall'edizione di Winterbottom 1984), una traduzione e un commento e fa parte della collana "Testi e manuali per l'insegnamento universitario del Latino", diretta da Alfonso Traina. Il lavoro di gruppo (Alfredo Casamento, Giuseppe Dimatteo, Gernot Krapinger, Biagio Santorelli e Chiara Valenzano) è stato coordinato da Lucia Pasetti, la quale ha

scritto la premessa e l'introduzione. Il volume contiene le declamazioni 244-292.

L'edizione risponde a un interesse cresciuto negli ultimi anni, visto che le *Minores* aprono una vasta prospettiva sulla cultura retorica, letteraria e giuridica dell'età imperiale. Per questo è stata scelta una collaborazione tra più persone di diverse discipline, studiosi della scuola e della società antica, filologi, esperti di retorica, diritto e antropologia, e il commento, di conseguenza, ne profitta. La traduzione è la prima intera in lingua italiana e rende le *Minores* accessibili a un pubblico più ampio dei soli classicisti.

Le *Minores* sono sì un testo tecnico, ma allo stesso tempo non è pensato per una esposizione nettamente teorica, bensì per l'insegnamento di una pratica, appunto della declamazione, e questa destinazione didattica della raccolta viene sottolineata nella prima parte dell'introduzione ("*Demonstranda via est: un manuale pratico di declamazione*"). L'introduzione spiega ampiamente e in modo molto chiaro funzione e tradizione di questo "libro di scuola". La situazione comunicativa è caratterizzata da una "relazione 'verticale' che lega l'emittente (un retore professionista) ai suoi destinatari (studenti solo parzialmente esperti della disciplina)" (p. XV), impossibile da recuperare pienamente oggi e in un'altra lingua.

L'introduzione esplicita i paradigmi retorici, letterari e linguistici: l'apparato didascalico fa riferimento alla teoria

retorica dell'*Institutio* quintiliana. La presenza di Cicerone è ovvia e il maestro-declamatore sfrutta ampiamente il repertorio lessicale ciceroniano, e anche Seneca fornisce materiale. Viene confermata la relazione privilegiata fra declamazione latina e tragedia attraverso la presenza di paradigmi tragici e la traccia senecana. Naturalmente si nota anche la memoria di Virgilio. Riguardo alla lingua giuridica nelle *Minores*, l'introduzione evidenzia tecnicismi specifici della declamazione come "paragiuridici" (p. XXXI) e anche tecnicismi innovativi recepiti. In poco più di una pagina (pp. XXXIV-XXXV) viene trattata la domanda sull'autore: Dopo l'affermazione che non ci siano elementi incompatibili con l'assegnazione dell'opera a Quintiliano, il presente lavoro con il suo commento conferma che la "paternità quintiliana è un'ipotesi plausibile" (XXXV). Seguono considerazioni sulla trasmissione ed esegesi del testo e, come appendice all'introduzione, una tavola sinottica con l'edizione di Winterbottom (86 differenze). Spesso la presente edizione toglie *cruces*, ma non di rado offre anche una soluzione nuova convincente. La discussione con il testo di Winterbottom è di frequente approfondita nel commento.

Segue poi il testo con traduzione a fronte che è fedele al testo, ma allo stesso tempo ben leggibile – leggibile nei limiti possibili visto che si tratta di un testo tecnico, anche se didattico.

Il commento a ogni declamazione si

apre con un paragrafo introduttivo (“Introduzione”) sull’*argumentum*, sullo *status* giuridico e sulla struttura del testo (con o senza *sermo*, ...); l’introduzione fa un riassunto e inquadra il tema e lo colloca nella tradizione. Segue un commento *ad lineam*, il commento vero e proprio. Esso è, a parte la critica del testo, anche dettagliato nell’analisi del lessico, dunque si basa su una filologia classica tradizionale (usando OCD, ThL, Hofmann-Szantyr etc.). Vengono spiegati termini, giunture e sintagmi precisi della retorica e del diritto. Visto che le declamazioni sono differenti fra di loro, anche l’approfondimento delle informazioni necessarie sui *realia* varia. Il commento raccoglie dunque le molteplici prospettive di indagine sviluppate attorno alla declamazione. Il lettore interessato non specialista, ma curioso di capire scopo, contenuto e tradizione di questi testi, con la presente edizione trova una ottima risposta alle sue domande. Una volta completata questa edizione con gli altri due volumi un ampio pubblico avrà una base sicura e aggiornata per entrare – attraverso le declamazioni – non solo nel mondo della scuola retorica antica e del diritto, ma vede davvero anche la stretta relazione fra una tale raccolta e l’immaginario antico di questo periodo.

Nina Mindt
Humboldt-Universität zu Berlin
mindtnin@hu-berlin.de

A. DI STEFANO – M. ONORATO (a cura di), *Lo specchio del modello. Orizzonti intertestuali e Fortleben di Sidonio Apollinare*, ‘Studi latini’ n.s. 94, Paolo Loffredo, Napoli 2020, pp. 486.

Magno Felice Ennodio, *La piena del Po* (carm. 1,5 H.), a cura di F. GASTI, testo latino a fronte, ‘Saturnalia’ 54, La Vita Felice, Milano 2020, pp. 114.

LETTERATURA UMANISTICA

DESIDERIO ERASMO DA ROTTERDAM, *Il Ciceroniano*, testo, introduzione, note, indici, traduzione a cura di F. BAUSI e D. CANFORA, con la collaborazione di E. Tinelli, ‘Corona Patrum Erasmiana. II. Serie Humanistica’, 1, Loescher, Torino 2016, pp. 394.

«Venit festa dies!». Con questo richiamo al celebre inno pasquale attribuito al poeta cristiano Venanzio Fortunato, il Presidente del Centro Europeo di Studi Umanistici “Erasmus da Rotterdam” di Torino (CESU), Renato Ugliione, il 23 maggio 2018 presentava nell’Auditorium Antonio Vivaldi della Biblioteca Nazionale di Torino la Collana *Corona Patrum Erasmiana* in occasione del 60° anniversario della firma del gemellaggio tra le città erasmiane di Torino e Rotterdam (1958-2018).

Il giorno di festa era da tempo atteso – dieci gli anni di gestazione della Collana – e anche per questo arrivava con una esuberante carica simbolica legata in primo luogo allo spessore

culturale e di chiaro respiro europeo dell'evento, e nello stesso tempo al richiamo quanto mai attuale alla necessità di rifondare l'Europa sulla base delle proprie antiche radici umane e cristiane.

«Nos sumus tempora», ricordava Ugliione facendo ricorso a un'altra autorevole citazione (AUG. *Disc.* 80, 8) e continuava affermando che solo la vitalità e l'introspezione che conservano l'*humanitas* e le *humanae litterae* restituiscono l'uomo libero dal conformismo e dalle mode e gli restituiscono dignità. Erasmo, il filosofo e l'umanista cristiano che dà nuovo impulso alla patristica e agli *studia humanitatis* ponendoli alla base dell'educazione, del civile progredire, nonché della pace tra i popoli, rappresenta l'emblema dell'*homo europaeus* moderno, "il santo patrono laico dell'Europa".

Non a caso, la Collana *Corona Patrum Erasmiana*, uscita nelle due sotto collane *I. Series Patristica* e *II. Series Humanistica*, si apre con l'edizione critica del *Ciceronianus* a cura di Francesco Bausi e Davide Canfora con la collaborazione di Elisa Tinelli.

Elaborato e pubblicato da Erasmo nel 1528, a metà tra il dialogo e la diatriba, il *Ciceronianus* riflette la predisposizione di Erasmo per la *varietas* sia tematica che stilistica, ma soprattutto manifesta la volontà di riaffermare l'intelligenza umanistica in quanto versatile, camaleontica, mutevole, contraria a ogni forma di dogmatismo.

Nell'opera, quadripartita, si alternano dialoghi e parti argomentative tra

l'erasmiano Buleforo e il ciceroniano Nosopono, ai quali si aggiunge di tanto in tanto Ipologo, 'colui che accompagna e sorregge il discorso': dall'esposizione del rigido ciceronanesimo 'ortodosso' (§§ 1-292), si passa alla critica al ciceronanesimo (dimostrata attraverso l'inutilità dell'unico modello, impossibile da riprodurre fedelmente, e l'imperfezione della stessa figura di Cicerone) (§§ 293-1057); segue una trattazione analitica sul concetto di imitazione dagli autori antichi ai moderni (§§ 1058-1514), per finire alla definizione del vero e nuovo ciceronanesimo dei tempi moderni (§§ 1515-1636).

Francesco Bausi nell'*Introduzione* fa notare che una delle chiavi di lettura del dialogo si trova nella contrapposizione tra i due protagonisti principali. Nosopono e Buleforo rappresentano due figure opposte di letterato, da una parte colui che scrive con scrupolosa imitazione formalistica in ossequio all'oraziano *labor limae*, nel più completo isolamento dalla società e dalla famiglia, dall'altra il *poligrafo* che «senza sosta scrive e stampa, riscrive e ristampa, compone a gran ritmo lettere, opuscoli, dialoghi, manuali e trattati, prepara edizioni, commenti e parafrasi, e interviene di continuo nei campi più disparati del sapere e della vita pratica» (p. 9), incorrendo inevitabilmente nell'imperfezione. Sono ritratti che, dietro la dimensione storico-biografica, e autobiografica, portata all'iperbole dalla caricatura, mal celano l'evidente critica alla letteratura edo-

nistica, lontana dalla vita reale e pertanto priva di *utilitas* e di insegnamenti. Erasmo, in pieno accordo con Angelo Poliziano, da lui considerato suo precursore, difende la principale missione della letteratura come *paideia*. Ne consegue che l'immediatezza della scrittura va di pari passo con la rapidità della diffusione di cui solo la stampa, rispetto al manoscritto, era garante.

Ma numerosi rimangono gli interrogativi che si affacciano ancora oggi nella interpretazione del testo. L'elaborazione avviene in un momento assai critico, quando Erasmo era all'apice dei contrasti con Lutero in merito alle posizioni filosofiche e religiose, ma allo stesso tempo subiva critiche e attacchi da parte dei cattolici tradizionalisti, ai quali si aggiungevano quelli degli umanisti italiani, i più conservatori, che lo accusavano di praticare una filologia approssimativa. Eppure, il *Ciceronianus* è opera di difficile connotazione: ci si chiede se soddisfi esigenze di carattere storico, politico e religioso, oppure abbia finalità linguistiche e letterarie, se sia una risposta personale alle occasionali e crescenti polemiche, e ancora se rappresenti o meno una frattura nel pensiero erasmiano.

Bausi indaga a fondo e sviscera tutte le ambiguità del testo, le focalizza attraverso le relazioni con l'opera di Erasmo. Collegamenti e dipendenze emergono in particolare con gli *Adagia Herculei labores* e *Manum de tabula*, con i saggi *Moriae encomion*, *De copia verborum et rerum*, *De ratione studii*,

De conscribendis epistolis, con i *Colloquia De rebus ac vocabulis* ed *Epicureus*, con le epistole a John Botzheim (20 gennaio 1523) e a Haio Hermann (31 agosto 1524). Alla lente dello studioso non sfuggono le stesse polemiche tra gli umanisti italiani a proposito del ciceronanesimo (esemplari su tutte le dispute epistolari tra Bartolomeo Scala e Angelo Poliziano, Paolo Cortesi e Poliziano, Pietro Bembo e Giovan Francesco Pico della Mirandola), argomento sul quale Bausi ritorna nel saggio *Erasmus e l'Umanesimo italiano nel «Ciceronianus»* («Interpres», XXXV, 2017, pp. 228-260).

I temi portanti del *Ciceronianus*, già presenti nelle opere di Erasmo, sono parte integrante della sua riflessione sugli *studia humanitatis*, e ricorrono nell'Umanesimo italiano fra Tre e Quattrocento in continuità con il pensiero classico. Nella terza parte del testo Erasmo ne dà atto ripercorrendo il concetto di imitazione dalla classicità ai tempi moderni. È qui che egli manifesta con chiarezza il proprio debito nei confronti degli umanisti italiani – nella linea erasmiana sono compresi Leon Battista Alberti, Lorenzo Valla, lo stesso Poliziano, Ermolao Barbaro, Teodoro Gaza, Giovanni Pico della Mirandola e Filippo Beroaldo il Vecchio –, in virtù della propria concezione pedagogica, espressione di individualismo e libertà, fondata sui lontani, ma sempre attuali, insegnamenti di Petrarca. Il pensiero erasmiano e il percorso di filosofo e umanista cristiano si completano – conclude Bausi –

con la lezione di Pico della Mirandola (che a un certo punto sembra soppiantare l'ammirazione per Poliziano) con il quale Erasmo condivide la difesa dei teologi scolastici. Si tratta dell'estremo tentativo di conciliare il cristianesimo con gli *studia humanitatis* in risposta al dilagante luteranesimo che predicava l'abbandono delle lettere. La concordia fra la teologia e le *humananae litterae* così ambita da Erasmo costituisce il nucleo del suo umanesimo pedagogico, destinato ad avere ancora a lungo ripercussioni sul piano educativo-istituzionale, ma in fondo richiama il nuovo canone degli studi che Leonardo Bruni, un secolo prima (siamo alla fine degli anni '20 del Quattrocento) dettava a Battista Malatesta in quel trattato, il *De studiis et litteris*, riconosciuto come il manifesto degli *studia humanitatis*. Di certo siamo ancora lontani dalla ventata rivoluzionaria preriformista, che pure tanto si nutre degli ideali umanistici, eppure Bruni chiude la stagione delle aspre polemiche per l'affermazione della nuova cultura con il ricorso al sincretismo tra la lettura dei poeti pagani e i Padri della Chiesa: «Eruditio-nem autem intelligo non vulgarem istam et perturbatam, quali utuntur ii qui nunc theologiam profitentur, sed legitimam illam et ingenuam, que litterarum peritiam cum rerum scientia coniungit, qualis in Lactantio Firmiano, qualis in Aurelio Augustino, qualis in Hieronymo fuit, summis profecto theologis ac perfectis in litteris viris» (Leonardo Bruni, *De studiis et litteris*,

in ID., *Opere letterie e politiche*, a cura di P. Viti, Torino, Utet 1996, pp. 243-279: 250).

Per la *constitutio textus* sono accolte le quattro stampe basileensi curate direttamente da Erasmo (marzo 1528, marzo 1529, ottobre 1529, marzo 1530), le edizioni postume uscite negli *Opera omnia* del 1540 (ed. Beato Renano, Basilea) e del 1703 (ed. Jean Leclerc, Leida), e le più significative delle moderne (ed. Karl Schönberger, Augusta, 1919; ed. Angiolo Gambaro, Brescia, 1965; ed. Pierre Mesnard, Amsterdam, 1971; ed. Theresia Payr, Darmstadt, 1972). Delle stampe erasmiane Bausi mette in risalto gli interventi dell'autore sul *Ciceronianus* di volta in volta «emendatus et auctus», mentre delle moderne indaga con accuratezza il rapporto con la *princeps* e le successive stampe, oltre a individuare e discutere l'approccio ecdotico dei rispettivi curatori, a partire dalle differenze del metodo filologico europeo da quello italiano.

L'edizione critica, in accordo con le scelte di Gambaro, si basa, dunque, sulla lezione dell'ultima stampa curata da Erasmo (marzo 1530), come tale considerata definitiva, e in particolare sull'esemplare conservato presso la Bayerische Staatsbibliothek di Monaco (segnatura L.lat. 281) – in assenza di censimento delle stampe erasmiane non sono state perciò considerate le varianti di stato. Sono accuratamente passate al vaglio le emendazioni dello stesso Erasmo ed eliminate quelle ritenute arbitrarie e superflue; discusse

con acribia le soluzioni proposte da Gambaro e i validi suggerimenti di Alfonso Traina (*La prima edizione e traduzione italiana del «Ciceronianus»* (1966), in ID., *Poeti latini (e neolatini)*, II, Patron, Bologna 1981, pp. 185-195); ridistribuite le battute con un intervento altrettanto correttivo, necessario a riportare i caratteri e i ruoli dei personaggi al loro posto.

Singolare la scelta di non regolarizzare e uniformare la grafia della stampa, se non in casi specifici dettati dalle comuni convenzioni classiche e umanistiche (ad es. maiuscole e minuscole, scioglimento delle abbreviazioni, riduzione di *-ij* a *-ii*). Ciò avviene nel rispetto dell'*usus scribendi* di Erasmo che proprio nel *Ciceronianus* combatte i formalismi stilistici.

Un altro elemento di novità della presente edizione è costituito dal commento (condotto dai due curatori, Bausi e Canfora) che per la prima volta si distende largamente nell'annotazione del testo con precisazioni di carattere storico, linguistico ed erudito. La traduzione, approntata da Canfora e Tinelli, si mostra scrupolosa e rispettosa dello stile erasmiano che, conclude Bausi, «oscilla fra la brillantezza quasi teatrale delle parti dialogate e la densa complessità sintattica e retorica delle sezioni più propriamente trattatistiche» (p. 76).

MISCELLANEE

S. CONDORELLI – M. ONORATO (a cura di), *Verborum violis multicoloribus. Studi in onore di Giovanni Cupaiuolo*, 'Studi latini' n.s. 95, Paolo Loffredo, Napoli 2019, pp. 654.

Omnia Tulit Punctum qui Miscuit Utile Dulci. Studi in onore di Arturo De Vivo, a cura di G. POLARA, I-II, 'Filologia e tradizione classica' 11, Satura, Napoli 2020.

VARIA

M. PAGANO, *Cassiodoro e la sua famiglia. Il Vivarium. Nuove ricerche storico-archeologiche*, 'Cosentia' 1, Belle Epoque Edizioni, Napoli 2020, pp. 93.

Sondra Dall'Oco
Università del Salento
sondra.dalloco@unisalento.it

CRONACHE

CONVEGNI

Il teatro dell'oratoria: Parole, immagini, scenari e drammaturgia nell'oratoria antica, tardoantica e medievale, Genova, 23-24 ottobre 2019

Mercoledì 23 e giovedì 24 ottobre 2019 presso la sede della biblioteca del Dipartimento di Antichità, Filosofia e Storia dell'Università di Genova, a Palazzo Balbi-Senarega, si è tenuto il convegno "Il teatro dell'oratoria: Parole, immagini, scenari e drammaturgia nell'oratoria antica, tardoantica e medievale".

Dopo i saluti del rettore Paolo Comanducci e del direttore del dipartimento Marcello Frixione, i lavori si sono aperti con un intervento introduttivo (*Introduzione: Strumenti visuali e le immagini nel processo*) di Gabriella Moretti (Università degli Studi di Genova) che, partendo dallo spunto offerto da due recenti casi giudiziari, ossia il processo per la morte di Stefano Cucchi e quello per la strage di Viareggio, ha dimostrato come l'impiego di immagini a effetto per orientare l'opinione pubblica abbia in realtà precedenti antichi. Così, la diffusione della fotografia tri-

stemente celebre della salma martoriata di Cucchi, che secondo la stampa giocò un ruolo non secondario nel ribaltare l'esito del processo, può essere paragonata all'ostensione del cadavere di Clodio (Asc. *Mil.* pp. 32-33 Cl) che, analogamente, finì per suscitare la violenta reazione della folla. Quanto invece alla strage di Viareggio, la scelta di porre delle magliette recanti le foto dei defunti sulle sedie destinate al pubblico dell'udienza sembra ricalcare la strategia dell'ostensione delle *imagines* delle vittime: in modo del tutto simile nel 68 d. C., infatti, Galba, per rafforzare le sue accuse contro Nerone, fece esporre le immagini di cera di quanti erano stati condannati o uccisi da quest'ultimo (Suet. *Galb.* 10), mentre nel 43 a. C., per esporre un'effigie di Cesare pugnalato, venne impiegata addirittura una macchina scenica (App. *civ.* 2, 147), con un uso che ricorda quello dell'*ekkyklema* nel teatro greco e che ben si presta a illustrare la teatralizzazione dell'oratoria.

A seguire, con una relazione intitolata «*Iuris fabulam agere*». *Gesti, oggetti e ritualità nella prassi giuridica di Roma arcaica*, Marco Pavese (Università degli Studi di Genova), traendo

spunto da alcune suggestive osservazioni di Giambattista Vico, ha mostrato come molti istituti processuali della Roma arcaica possano essere considerati come la ritualizzazione di una precedente fase di giustizia privata — origine che ne avrebbe peraltro determinato l'iniziale rigido formalismo. Tracce di tale evoluzione sono riscontrabili, ad esempio, nell'atto della *vindicatio*, ossia il reclamare il possesso del bene conteso — portato fisicamente al processo, per intero o in una sua simbolica parte — toccandolo con una bacchetta, che secondo Gaio rappresenterebbe l'atto di piantare l'asta di guerra sulla preda conquistata. Inoltre, anche nella dibattuta locuzione *in iure manu(m) conserere* (Gell. 20, 10), l'espressione *in iure* si spiegherebbe secondo alcuni nel senso locativo di "in tribunale", in opposizione, dunque, a una fase precedente in cui i contendenti venivano alle mani fuori dal tribunale; ancora, se si accetta la forma in ablativo *manu*, il riferimento sarebbe all'atto di contendersi il bene afferrandolo, letteralmente, "con la mano": l'*actio* processuale si configurerebbe dunque come vera e propria rappresentazione rituale della (presunta) verità che si vuole attestare con il processo.

Andrea Balbo (Università degli Studi di Torino) ha tenuto una relazione dal titolo *Oggetti di scena e interazione con la 'performance' oratoria nell'eloquenza reale e declamatoria della prima età imperiale*. Dopo aver sottolineato come, a partire da Quintiliano, è in

generale possibile riscontrare una maggiore attenzione all'uso della voce e della gestualità rispetto alle trattazioni precedenti — attenzione che si ritrova anche in opere più tarde, come quelle di Fortunaziano e Giulio Vitore — Balbo si è quindi concentrato su alcuni casi in cui i *visual tools* hanno giocato un ruolo di particolare importanza. Secondo la testimonianza di Svetonio (Suet. *gramm.* 30, 6), ad esempio, Albucio Silo, nel corso di un processo davanti al proconsole a Milano, avrebbe sfruttato la presenza sul posto di una statua di Marco Bruto quale garante di una libertà sentita come ormai perduta, al fine di suscitare ostilità contro i littori, che ostacolavano l'azione giudiziaria. Tacito, invece, negli *Annales* (2, 38) dà testimonianza di come elementi di per sé extraverbali, in particolare il silenzio e i mormorii con cui i senatori mostrarono il loro dissenso, abbiano indotto Tiberio, inizialmente contrario, a cedere almeno in parte alle suppliche di Marco Ortalo, un discendente caduto in disgrazia del celebre Ortensio; in altra occasione, poi, narra che lo stesso Germanico non esitò a mostrare la moglie e il figlio piangente (*ann.* 1, 42-43) per esibire davanti all'esercito la propria pretesa debolezza. Da ultimo, contribuisce a illustrare l'importanza degli strumenti visuali nei processi romani anche una testimonianza non letteraria, costituita da alcuni affreschi del III secolo d.C. rinvenuti a Ostia e raffiguranti delle scene processuali in cui è possi-

bile riconoscere chiaramente la presenza di diversi oggetti di scena.

Paola Francesca Moretti (Università degli Studi di Milano), presentando una relazione dal titolo «*Dimissurum sumus sine spectaculo?*» (Aug. *enarr. psalm.* 39, 9). Agostino e il teatro della predicazione, si è concentrata sul complesso rapporto di Agostino con il teatro, inteso sia come esperienza ludica (e peccaminosa) da cui egli nelle *Confessiones* dichiara di essersi ormai distaccato, sia come prolifica fonte di metafore, in quanto serbatoio di immagini condivise tra l'oratore e il suo pubblico. In particolare è stato messo in luce come Agostino, ben consapevole del fatto che la stessa predicazione cristiana costituisca una forma di *spectaculum*, presti una specifica attenzione a che essa produca una sua propria *delectatio*, tale da soppiantare quella degli *spectacula* pagani e, d'altro canto, come egli sfrutti consapevolmente a fini retorici le potenzialità offerte dalla scena della *performance* omiletica.

Alfredo Casamento (Università degli Studi di Palermo), con il suo intervento *Con/Dinnanzi agli occhi. Qualche osservazione sulla dimensione visuale dell'eloquenza latina*, partendo dallo studio delle occorrenze della locuzione *ante oculos* in Cicerone, si è soffermato invece sulle strategie usate dall'Arpinate per ottenere effetti di evidenza soprattutto nelle orazioni giudiziarie, portando il pubblico a "smarrirsi" nel discorso e a diventare, da ascoltatore, vero e proprio spetta-

tore. Tale processo parrebbe avvenire sostanzialmente in due modalità: o attraverso un'immedesimazione con l'oratore (es. *Verr.* 2, 4, 110-111), di cui gli astanti si trovano ad assumere il soggettivo punto di vista, o mediante un invito diretto ed esplicito, rivolto da chi parla al suo uditorio, a "porsi" (*ponere/constituere*) qualcosa *ante oculos*.

Successivamente, anche Paola Dal-sasso (Università degli Studi di Trento) ha proposto un intervento di argomento ciceroniano, intitolato *Evidenza e colore teatrale nelle 'Verrine' di Cicerone*, in cui ha sottolineato gli aspetti comici riscontrabili nel personaggio di Verre e la sua vicinanza al mondo del mimo – è nota, in particolare, la sua familiarità con la mima Terzia. In diversi passi, d'altra parte, Cicerone sembrerebbe strutturare la stessa descrizione dell'aspetto fisico di Verre in modo da accostarlo all'attore di uno spettacolo licenzioso (*ludus talaris*), inoltre, l'oratore in più occasioni attinge direttamente dal linguaggio tecnico del teatro alcune espressioni usate per denigrare l'accusato e i suoi collaboratori.

La sessione di giovedì mattina, presieduta da Biagio Santorelli (Università degli Studi di Genova), si è aperta con i saluti di Lauro Magnani, Preside della Scuola di Scienze Umanistiche, cui è seguita la relazione «*Finitimus oratori comoedus*»: modelli di gestualità nell'oratoria antica, nella quale Francesca Romana Nocchi (Università degli Studi di Roma 'La Sapienza'),

partendo da un passo delle *Notti Attiche* (Gell. 1, 5, 1-2) in cui Ortensio Ortalo viene paragonato a Demostene a motivo del suo abbigliamento eccentrico, ha ripercorso i vari anelli di una tradizione risalente in ultima analisi a Eschine, secondo cui Demostene sarebbe stato poco virile o addirittura effeminato, e ha mostrato le diverse origini possibili per il soprannome di *bát(t)alos*, legato verosimilmente proprio al mondo del teatro. Anche per Ortensio, del resto, parrebbe sia stata proprio un'eccessiva attenzione al *cultus*, insieme all'ampio uso della gestualità, e in particolare delle mani *argutae admodum et gestuosae* (Gell. 1, 5, 2), ad offrire il pretesto perché l'oratore potesse essere accostato al mondo dei notoriamente poco virili *saltatores*, e dunque essere tacciato di effeminatezza.

Nella relazione *Actors and Theatre in Aristotle's 'Rhetoric' and beyond*, Edith Hall (King's College London) si è concentrata invece sui riferimenti al mondo scenico presenti nella *Retorica* di Aristotele, in primo luogo sottolineando come il teatro, lungi dall'essere disprezzato dallo Stagirita, costituisca in realtà un'importante fonte di citazioni ed esempi, per passare poi ad analizzare, nella seconda parte dell'intervento, diversi aneddoti sul rapporto che i grandi autori teatrali dovettero intrattenere con i tribunali al loro tempo. Proprio dalla *Retorica* di Aristotele scopriamo, ad esempio, che Euripide si trovò a rispondere dell'accusa di empietà, men-

tre per il pur celeberrimo processo che sarebbe stato intentato a Sofocle dai figli, al fine di farlo interdire, si deve fare affidamento sul ben più tardo Cicerone (*sen.* 22). In conclusione è stato notato come Aristotele, in quanto autore di opere dialogiche, possa essere in parte accostato egli stesso agli autori drammatici, e come il mondo della scena costituisca un importante referente concettuale, tanto che la metafora teatrale è impiegata in diversi passi per illustrare complessi concetti filosofici.

Spostando l'attenzione sull'area bizantina, Pia Carolla (Università degli studi di Genova) nella relazione *Il 'Mandyllion' nell'omelia sull'immagine di Edessa attribuita a Costantino VII Porfirogenito* ha analizzato la descrizione del rito di traslazione del *Mandyllion* (considerato non solo come immagine-reliquia, ma come vera e propria *parousia* di Cristo) voluto da Costantino stesso al termine dell'assedio degli arabi, nel 944: in questa occasione l'icona, con potente atto simbolico, fu tolta dalla cassa in cui era riposta, collocata sul trono imperiale e qui incoronata, a indicare la comunione eucaristica offerta agli imperatori, ma anche la presa di possesso del trono, a lungo rimasto vuoto, da parte dello stesso imperatore Costantino.

Tornando in Occidente, invece, Domenico Losappio (Università degli Studi di Venezia) con la sua relazione *L'actio' nella trattatistica medievale. Fra 'ars poetriae' e 'ars dictaminis'* si è

occupato della *Poetria nova* di Goffredo di Vinsauf e dei commenti due-trecenteschi a essa dedicati (tra cui quelli di Bartolomeo da San Concordio, Guizzardo da Bologna e Pace da Ferrara), mostrando come lo studio di quest'opera possa fornire preziose indicazioni per meglio comprendere in che modo si articolava l'insegnamento universitario della retorica tra Duecento e Trecento. È infatti possibile ipotizzare che proprio la ridotta attenzione prestata nella *Poetria nova* all'*actio*, cui veniva anteposta soprattutto la cura dell'*elocutio*, sia tra le cause che hanno contribuito a far prevalere alla lunga il modello d'insegnamento bolognese, fondato sullo studio diretto della *Rhetorica ad Herennium* – orientata sia al testo scritto sia al testo orale – rispetto a quello padovano, che si basava appunto sull'opera di Goffredo, più selettivamente orientata allo scritto. A conclusione della giornata, e prima della discussione finale, Gianluca Sposito (Università degli Studi di Urbino) ha infine proposto un intervento sui *'Visual tools' nell'oratoria forense moderna e contemporanea*, analizzando l'uso di strategie quali l'entimema visivo o la narrazione visiva cronologica in alcuni celebri casi giudiziari americani (ad esempio il caso Murray a seguito dell'omicidio di Michael Jackson) e italiani (come il processo per la morte di Meredith Kercher, o quello seguito all'abuso e all'uccisione di Yara Gambirasio). Illustrando in che modo tali strumenti possano influenzare l'opinione pubblica, i giurati o i

giudici stessi, Sposito ha messo in luce in particolare le questioni etiche che un uso improprio di queste strategie può sollevare, sottolineando la necessità che gli operatori siano adeguatamente formati, affinché essi non solo sappiano usare con competenza i nuovi mezzi, ma ne sappiano anche individuare le criticità, evitando così il rischio di venirne irretiti.

Diletta Vignola
Università degli Studi di Genova
diletta.vignola@sns.it

Κηληθμῶ δ' ἔσχοντο. Luigi Enrico Rossi dieci anni dopo

Il giorno 5 dicembre 2019, nell'Aula Magna del Rettorato dell'Università "La Sapienza" di Roma, si è tenuto il convegno intitolato "Κηληθμῶ δ' ἔσχοντο. Luigi Enrico Rossi dieci anni dopo", in ricordo della figura e dell'opera dell'insigne grecista.

Nel suo intervento di saluto, il Rettore Eugenio Gaudio ha definito Luigi Enrico Rossi un grande erede della tradizione di Carlo Gallavotti, Bruno Gentili, Scevola Mariotti e Gennaro Perrotta, e uno dei più grandi grecisti della seconda metà del Novecento. Ha poi ringraziato gli organizzatori (Giulio Colesanti e Roberto Nicolai) per l'iniziativa.

Sùbito dopo ha preso la parola Stefano Asperti, Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia: nel suo saluto, ha espresso il piacere per un congresso che onora

la figura di uno studioso che ha dato lustro alla Facoltà con importanti studî di letteratura greca. Egli ha ricordato, in particolare, l'interesse per gli studî metrici e la passione per la musica che contraddistinguevano Luigi Enrico Rossi, nonché l'arguzia e l'ironia che caratterizzavano la persona. Anche da Asperti sono venuti ringraziamenti agli organizzatori del convegno e ai partecipanti.

È stata poi la volta di Giorgio Piras, Direttore del Dipartimento di Scienze dell'Antichità. Egli ha ricordato la fecondità del magistero romano di Bruno Gentili e di Gennaro Perrotta nel giovane Rossi e ha rievocato l'apertura intellettuale, l'ampiezza di interessi e il respiro internazionale dell'attività dell'insigne studioso, che seppe promuovere precocemente contatti con importanti centri di ricerca anche d'Oltreoceano. «Leggendari» erano i suoi seminari che formavano alla discussione scientifica. Al termine del suo intervento, Giorgio Piras ha ringraziato Giulio Colesanti e Roberto Nicolai per avere essi promosso il convegno e l'edizione degli scritti di Rossi.

Ha poi preso la parola Roberto Nicolai, che, introducendo il convegno, ha letto un breve ricordo di «Chico» scritto da Silvia Rizzo e ha rievocato la predilezione di Luigi Enrico Rossi per la dimensione scientifica dei seminari e per il dialogo continuo fra studiosi, nonché fra docenti e discenti. Ha altresì ricordato che Rossi aveva redatto una lista dei suoi scritti, ma

voleva operarvi una selezione; selezione che, però, com'è noto, lo studioso non riuscì a realizzare. I curatori degli scritti di Rossi, non senza aver avuto il benessere della sua famiglia, hanno allora deciso di pubblicare tutto, in conformità a quanto Rossi stesso aveva fatto con i seminari romani di Fraenkel: infatti, quando, insieme ad allievi dell'Università "La Sapienza", decise di pubblicare i seminari di Fraenkel, Rossi, pur sapendo della contrarietà di quest'ultimo, giustificò la propria scelta con la considerazione dell'importanza della sopravvivenza di una messe ricchissima di lezioni e di studî. Per Nicolai, è stato di grandissima importanza mostrare l'εἰκὼν di Rossi come studioso, educatore e uomo. Roberto Nicolai ha così rievocato la figura dello studioso e della persona. Luigi Enrico Rossi, «Chico» per gli amici e i colleghi, rappresentava il *trait d'union* fra gli austeri docenti dell'Istituto, come Scevola Mariotti, da un lato, e i giovani studiosi o studenti, dall'altra. Da quando, dal 1965, Fraenkel prese a tenere seminari all'Università "La Sapienza", Rossi ne curava l'organizzazione e preparava gli studenti a seguirli; nondimeno ne predisponne la conclusione, che era suggellata da un momento di convivialità e, talvolta, da una gita nella Capitale e nei dintorni. Una caratteristica costante di tutti i suoi anni di insegnamento fu poi il grande entusiasmo che vi profondeva; l'insegnamento forniva alimento, nella concezione di Rossi, alla ricerca. Entusiasmo,

insegnamento e ricerca erano i tre capisaldi della sua attività di docente e di studioso. Ma ve ne era anche un quarto, non meno importante: l'empatia con gli allievi. Il titolo della giornata, infatti, si riferisce significativamente all'incantamento da cui gli ascoltatori del canto epico erano presi, partecipando allo stesso trasporto del cantore. Chiudendo il suo intervento, Roberto Nicolai ha ringraziato la famiglia di Luigi Enrico Rossi e tutto il gruppo di allievi delle "Brigate Rossi" e ha speso parole di grande apprezzamento per il contributo che Giulio Colesanti ha profuso nell'edizione dei tre volumi degli scritti; ha infine ringraziato Serena Pirrotta che ha propiziato il contatto con l'editore berlinese De Gruyter.

Ha poi preso la parola Giulio Colesanti con un intervento dal titolo *La nuova edizione degli scritti di Luigi Enrico Rossi*, nel quale ha spiegato che raccogliere gli scritti di Rossi è stata un'esigenza avvertita dopo l'improvvisa scomparsa di quest'ultimo e che l'iniziativa dei «Seminari di Letteratura greca "Luigi Enrico Rossi"» si pone nel solco del suo magistero. Il valore del lavoro di gruppo è stato uno dei lasciti di Rossi, ponendosi lui stesso come "uno del gruppo". Non a caso, fu il principale animatore e promotore dei «Seminari Romani di Cultura Greca», e anche la redazione del noto manuale di storia della letteratura greca, corredato dall'antologia, era frutto di un lavoro di *équipe* di lui e dei suoi allievi. Promossa da Maria

Broggiato, Andrea Ercolani, Manuela Giordano, Laura Lulli, Michele Napolitano, Riccardo Palmisciano, Livio Sbardella e Maurizio Sonnino e curata da Giulio Colesanti e Roberto Nicolai, la raccolta di scritti editi e inediti di Rossi getta luce sul suo profilo di studioso e di maestro. Rossi voleva suscitare stimolo alla ricerca ed amava il *διαλέγεσθαι* con gli allievi, con cui riusciva a entrare in empatia; la dimensione del saggio era congeniale a questo suo scopo. Nondimeno, alla dimensione, si può dire, di un libro giunsero due famosi saggi, quali *Metrica e critica stilistica. Il termine «ciclico» e la ἀγωγή ritmica*, apparso nella collana «Studi di metrica classica» diretta da Bruno Gentili, 2, Roma 1963, e *I poemi omerici come testimonianza di poesia orale*, in *Storia e civiltà dei Greci*, a cura di R. Bianchi Bandinelli, 1. 1, Milano 1978, pp. 73–147. Nell'a.a. 2005/2006 Rossi stilò l'indice di una silloge dei suoi scritti, la quale ammontava a una settantina di contributi, ma non riuscì a pubblicarla. Cosicché ai suoi allievi ed editori parve opportuno mettere a disposizione degli studiosi tutti gli scritti, editi e inediti, anche quelli più divulgativi e destinati a editori "minori": gli scritti arrivarono così a un numero più che doppio rispetto a quello fissato da Rossi. Colesanti e Nicolai hanno deciso di operare come per i lavori editi: pubblicarli tutti, fuorché i doppioni. Ripercorrendo dichiaratamente la scelta che già Rossi fece con i seminari romani di Eduard

Fraenkel, i due curatori, forti del benessere dei familiari dello studioso romano e convinti che le sue conferenze – per le quali la gran parte degli inediti era stata scritta – siano *ipso facto* una forma di pubblicazione voluta dall'autore, hanno inteso rendere testimonianza del suo magistero. Tali contributi spaziano dal ricordo di amici e colleghi al lavoro di ricerca compiuto, all'esposizione in forma di abbozzo o canovaccio. Colesanti ha terminato il suo intervento ringraziando sia i familiari di Luigi Enrico Rossi sia l'editore De Gruyter, per avere esso accettato la proposta di pubblicazione.

Nel suo intervento (*Un ricordo di Luigi Enrico Rossi*) Maria Grazia Bonanno ha rimarcato che Luigi Enrico «Chico» Rossi seppe dar corpo ai compiti del filologo. Il filologo è colui che sa ἀναγιγνώσκειν, sa compiere l'azione ripetitiva di *riconoscimento* dell'identità, dei caratteri del testo e del loro livello di allusività. I testi antichi, infatti, si illuminano a vicenda, giacché «la mimesi funziona da cardine estetico e poetico». La studiosa ha così preso lo spunto per osservare che, ad esempio, la produzione del *plazer* provenzale richiama, tramite il mondo latino (il carme 51 di Catullo), il celeberrimo fr. 16 Vogt di Saffo. «Nella letteratura non ci sono coincidenze casuali», ha aggiunto la Bonanno, che ha sottolineato come Luigi Enrico Rossi sapesse coglierle. È stata poi letta da Virgilio Irmici la relazione di Gian Biagio Conte inti-

tolata *Critica letteraria e storia degli studi*. Questi ha esordito con una pregnante ed efficacissima presentazione di Luigi Enrico Rossi: «(Lo studioso) era straordinariamente distillato, anzi sorvegliatissimo. Capace di grande inventiva, non era minimamente *self-indulgent* nel momento della verifica», in virtù della sua inappagata sete di sapere e ricercare. «Chico» Rossi aveva poi un'indole fatta per l'amicizia e la cordialità nel διαλέγεσθαι e traeva piacere dal συμφιλολογεῖν. L'inclinazione inesausta per la ricerca si mostrava nel fatto che egli era felicemente versato per i seminarî; ed è da questa sua formazione e inclinazione che ebbe origine l'esperienza della rivista «Seminarî Romani». Conte ha ricordato di aver studiato nei primi anni Settanta insieme a «Chico» Rossi il sistema dei generi letterarî; era loro convinzione comune che il dato testuale, per essere compreso, andasse incardinato nel contesto storico. Conte è passato così ad affrontare lo studio *I generi letterari e le loro leggi scritte e non scritte nelle letterature classiche*, «BICS» 18 (1971), pp. 69-94, definito da lui stesso un «capolavoro di sobrietà intellettuale ed empirismo»: in esso, Rossi, come riprendendo una distinzione goethiana, descriveva forme «esterne» delle opere letterarie e forme «interne», ossia l'azione pervasiva del genere letterario, e distingueva leggi non scritte, ma di fatto rispettate in epoca arcaica, leggi scritte e rispettate in epoca classica e leggi scritte ma consapevol-

mente non rispettate in epoca ellenistica. Quanto al dramma satiresco, affrontato magistralmente in *Il dramma satiresco attico. Forma, fortuna e funzione di un genere letterario antico*, «DArch» 6 (1972), pp. 248-302, esso rappresenta, secondo Rossi, un “sotrogenere” della tragedia, avendo uno statuto intermedio fra tragedia e commedia. Forte delle sue conoscenze dello strutturalismo e del funzionalismo, Rossi seppe applicare il metodo della filologia storica delle strutture letterarie, inquadrare il dramma satiresco all’interno del sistema tetralogico e contestualizzarlo nella vita politica e sociale ateniese del tempo. In definitiva, «Chico ha saputo essere un filologo agguerrito nell’uso delle fonti storiche e insieme un vero innovatore nel costruirsi un metodo adeguato di analisi critica». Luigi Enrico Rossi, infine, si occupò anche di storia della filologia in *Karl Reinhardt fra umanesimo e filologia*, «ASNP» s. 3, 5, 4 (1975), pp. 1333-1355, e in *Umanesimo e filologia (A proposito della Storia della filologia classica di Rudolf Pfeiffer)*, «RFIC» 104 (1976), pp. 98-117: in essi seppe mostrare che storicismo e filologia sono sinonimi. E con un sentito pensiero al «nostro comune indimenticabile amico e maestro» si è chiuso l’intervento di Gian Biagio Conte.

Con il contributo intitolato *Metrica e musica*, Maria Chiara Martinelli, dopo aver espresso la sua gratitudine agli organizzatori del convegno, ha ripercorso alcuni motivi conduttori

della ricerca di Luigi Enrico Rossi in ambito metrico e musicale. Come ricorda la studiosa, per Rossi, in linea teorica, la ricostruzione più attendibile e precisa del ritmo può essere solo quella che muova dalla consapevolezza dello sviluppo storico della forma metrica nelle sue manifestazioni; nel contempo, egli faceva proprio l’invito hermanniano all’*ars nesciendi*, ossia alla consapevolezza di quanto, dei testi, è oggettivamente ricostruibile, nella loro fisionomia anche metrica, sulla base sia della conoscenza del loro contesto storico sia dello stato attuale delle acquisizioni delle scienze dell’antichità. Maria Chiara Martinelli ha così ripercorso la produzione di Rossi nell’ambito suddetto. All’inizio della sua carriera di studioso, nel contributo *Anceps: vocale, sillaba, elemento*, «RFIC» 91 (1963), pp. 52-71, Rossi – come la studiosa ha richiamato – sottolineò la necessità di arrivare a distinguere, anche a livello terminologico, i diversi tipi di variabilità prosodica presenti in vocale, sillaba ed elemento, e impose autorevolmente il termine *elementum indifferens*. Grazie alla *observatio* dei testi, Rossi giunse a formulare il principio della «irrelevanza delle incisioni» nelle strutture della lirica. Ricordando il lavoro di Rossi *La metrica come disciplina filologica*, «RFIC» 94 (1966), pp. 185-207, la Martinelli ha poi rimarcato come egli, forte del magistero di Hermann, Maas e Wilamowitz, concepisse la metrica quale esercizio di sensibilità ritmica e applicazione

di metodo filologico finalizzato alla piena comprensione della poesia. Dopo aver menzionato lo studio di Rossi *La sinafia*, in *Studi in onore di Anthos Ardizzoni*, a cura di E. Livrea, G.A. Privitera, II, Roma 1978, pp. 789-821, nel quale emerge l'importanza dell'individuazione delle sequenze ritmiche e dei κῶλα, Maria Chiara Martinelli ha indi parlato degli studi di Rossi su colometrie di codici e papiri. Considerazioni sulla loro effettiva attendibilità vennero formulate da Rossi principalmente in *Verskunst (Der kleine Pauly, 5 voll., V, Munchen 1975, coll. 1210-1218)*. Come la studiosa ha segnalato, rinviando all'inedito *La versificazione greca antica. Sistema ritmico e prassi poetiche*, l'atteggiamento di Rossi fu sempre costantemente volto a storicizzare e contestualizzare i contributi antichi, nonché a sottolinearne i limiti di volta in volta legati alla distanza rispetto all'esperienza musicale della grecità arcaica e classica. Maria Chiara Martinelli ha poi richiamato l'articolo *Musica e psicologia nel mondo antico e nel mondo moderno: la teoria antica dell'ethos musicale e la moderna teoria degli affetti*, in *Synaulia. Cultura musicale in Grecia e contatti mediterranei*, a cura di A.C. Cassio, D. Musti, L.E. Rossi «AION(filol)», Quad. 5, Napoli 2000, pp. 57-96. Come la studiosa ha osservato, Rossi rilevò che la riflessione teorica antica sulla musica si appuntò sulla sua funzione conativa ed era «un prontuario pratico, diagnostico e terapeutico»; egli affermò

altresì che le opere di letteratura si inquadravano in occasioni pubbliche, non erano disgiunte dal contesto della musica e della danza ed erano concepite come portatrici di valori e motivi comunitari.

È stata poi la volta di Franco Montanari (*Epica*), che si è soffermato sugli studi di Luigi Enrico Rossi su questo genere letterario. Nel corposo contributo *I poemi omerici...*, cit., Rossi distinse una fase della letteratura greca (anteriore all'VIII sec.), non alfabetizzata e caratterizzata da una composizione orale e da forme estemporanee, e una fase successiva, databile fra l'VIII e il IV sec. e alfabetizzata, ma nella quale l'alfabetizzazione non sarebbe stata protagonista della comunicazione; vi sarebbe stata in essa una trasmissione orale del testo omerico realizzata in modo che si combinasero fra loro oralità e tecnica scrittoria. Rossi giunse così ad affermare che i poemi omerici sono testimonianza, ma non documento, di oralità, ossia sono poemi di trasmissione orale. Essi conservano aspetti di composizione orale, ma, nel contempo, hanno superato la fase di improvvisazione totale ed appartengono a una fase in cui la poesia epica greca fa già uso della tecnica scrittoria. La conciliazione fra il ruolo della scrittura come concepito dalla neoanalisi negli anni Sessanta (che considerava i poemi del ciclo come scritti) e quello dell'oralità come concepito nella neoanalisi della prima metà degli anni Ottanta (che giunse ad ammettere che i poemi po-

tessero anche essere orali) è stata anticipata proprio dalla concezione di Rossi dei poemi omerici come testimonianza di oralità.

Materiato di ricordi personali e particolarmente sentito è stato l'ultimo intervento della sessione mattutina, quello di Oswyn Murray (*Lirica e simposio*). «Chico Rossi changed my life» è stato l'efficace esordio del suo discorso. Studioso, per formazione, di storia della mentalità e, più precisamente, degli stili di vita aristocratici nel periodo della Grecia arcaica, Murray si è detto debitore delle ricerche di Rossi in tema di simposio. Ma Luigi Enrico Rossi ebbe per lui ulteriori meriti. «He was a true expert in both musical theory and Greek metre, and he made me realise that I needed to collaborate with him in order to investigate the role of the *symposion* in archaic Greek culture». Il sodalizio scientifico fra Murray e Rossi fu fecondo, perché propiziò il congresso oxoniense del 1984, i cui atti furono poi pubblicati nel 1990 sotto il titolo *Sympotica, a Symposium on the Symposion*. Infatti «Chico was the inspiration behind this first attempt to establish a new form of ancient cultural history, embracing archaeology, art, history, literary studies, Greek religion and Greek history». E da allora fu tutto un fiorire di studî sull'argomento. Murray ha poi ricordato due contributi fondamentali di Rossi, ossia *Feste religiose e letteratura: Stesicoro o dell'epica alternativa*, «Orpheus» n.s. 4 (1983), pp. 5-31 e *Il simposio greco arcaico e*

classico come spettacolo a se stesso, in *Spettacoli conviviali dall'antichità classica alle corti italiane del '400*, a cura di F. Doglio, Atti del VII Convegno di Studio del Centro di Studî sul teatro medioevale e rinascimentale, Viterbo 27-30 maggio 1982, Viterbo 1983, pp. 41-50. Nel primo, Rossi osservò come Stesicoro avesse attuato una *Kreuzung der Gattungen* mediante la trasposizione dell'epica nei modi della lirica corale in ambito simposiale – e Murray stesso ha dichiarato il proprio debito scientifico verso quell'articolo. Nel secondo saggio, «fundamental to the whole future of symptotic studies», «Chico» Rossi, dopo essersi soffermato sul legame fra metro e canti simposiali, mostrò felicemente che il simposio fu un'istituzione politica per sua natura privata ed elitaria, che era espressione del mondo degli ἑταῖροι omerici e dei γένη aristocratici e si caratterizzò per essere «uno spazio chiuso e autosufficiente»; nel V secolo esso si “borghesizzò”, pur restando in opposizione alle norme che regolavano la vita dei cittadini della democrazia ateniese. Dall'esperienza totalizzante del simposio, anche nei suoi aspetti musicali, verbali e psicologici, derivarono gli elementi che contraddistinsero la lirica corale greca. Certo, tale visione è ben diversa da quella degli studiosi che si richiamano alla scuola di Gernet e all'insegnamento di Fustel de Coulanges, per i quali il simposio sarebbe stato solo un aspetto di un cerimoniale religioso pubblico. Murray però ritiene

che la concezione di Rossi fosse senza dubbio quella più fondata e più efficacemente descritta.

L'intervento di Massimo di Marco (*Tragedia e dramma satiresco*), che ha aperto la sessione pomeridiana, ha voluto essere un «ricordo affettuoso» del maestro e un «riconoscente omaggio» nei suoi confronti. Esso ha toccato anzitutto la nozione di spettacolarità, considerata da Rossi al centro dei generi poetici e da questi esposta con originale prospettiva nel contributo *Lo spettacolo*, in *I Greci. Storia Cultura Arte Società*, a cura di S. Settis, vol. 2. *Una storia greca*, t. II *Definizione*, Torino 1997, pp. 751-793. Poi è passato all'esposizione di altri contributi dell'illustre grecista. Negli studi sulla tragedia gli interessi di Rossi si appuntarono sui modi della comunicazione e sui codici espressivi (linguistici, mimici, prossemici, metrici, musicali) che di volta in volta l'autore greco sceglieva in rapporto al suo pubblico. Proprio in ragione della spettacolarità, Rossi ravvisò – e fu il primo – le differenze fra il coro lirico e il coro drammatico legate all'uso dell'iperbato: mentre al poeta lirico interessava anzitutto creare intorno al suo canto un'aura di solennità consona all'occasione in cui questo era intonato, per i cori drammatici – rilevò Rossi – lo stile è più lineare, sì da consentire agli spettatori di seguire le riflessioni etico-politiche dell'autore. Accanto all'approccio di carattere linguistico-semiotico e alla sensibilità stilistica mutuati da Eduard Fraenkel e accanto

all'attenzione, ereditata da Carlo Ferdinando Russo, per la dimensione teatrale dei testi drammatici, Rossi avvertiva l'esigenza di un approccio storico-antropologico su temi quali i legami fra rappresentazione e festività religiose, la non professionalità e il numero degli attori, la resa solenne e straniante del dialogo, nonché l'uso della maschera. Rossi si espresse per una recitazione «altamente formalizzata» e per «un codice rigidamente formalizzato di intonazione e di comunicazione non verbale». Rossi si occupò a più riprese anche di dramma satiresco in *Il Ciclope di Euripide come κῶμος 'mancato'*, «Maia» n.s. 23 (1971), pp. 10-38; *Il dramma satiresco attico. Forma, fortuna e funzione di un genere letterario antico*, «DArch» 6 (1972), pp. 248-302; *Il dramma satiresco*, «Dioniso» 61, fasc. II, (1991), pp. 11-24; prefazione al *Ciclope* in M. Napolitano, *Euripide. Ciclope*, Venezia 2003, pp. 9-25. Nello studio di questo genere teatrale, Rossi ebbe il merito di avventurarsi in un terreno pressoché vergine e partì dai lavori di F.G. Welcker (*Die griechischen Tragödien*, Bonn 1839-1841) e di I. Casaubon (*De satyrica Graecorum poesi et Romanorum. Satira libri duo*, Parisiis 1605). Sottolineando, sulle orme di Welcker, l'importanza dell'elemento rustico o campestre, egli ipotizzava che il dramma satiresco costituisse un «reazionario contrappunto alla democratica tragedia». Rossi, inoltre, riconosceva il valore delle considerazioni degli Antichi sul dramma satiresco

come genere con funzione di distensione (ossia come τραγωδία παίζουσα [Ps.-Demetr. *De eloc.* 169]). In sintonia con questo quadro andrebbe interpretata una tradizione a noi giunta attraverso i paremiografi, che riconduce l'introduzione del dramma satiresco alla reazione del pubblico all'eliminazione dagli spettacoli, da parte degli autori, dell'elemento dionisiaco. Sagace e penetrante fu poi la rilettura del *Ciclope* da parte di Rossi. Come egli rilevò assai bene, Odisseo e Sileno, operando una burlesca παιδεία, educano congiuntamente Polifemo alle modalità del consumo della bevanda. Poi Polifemo mostra di aver appreso così bene le regole e i costumi del simposio, che medita, dopo la bevuta, di recarsi dai suoi fratelli ciclopi: Rossi mise in rilievo che tale comportamento è la parodia della pratica del κῶμος postsimposiale in uso nell'Atene di V sec. Per stornare il Ciclope dalla sua intenzione, Odisseo cerca di blandirlo enfatizzando le gioie della bevuta solitaria, facendo balenare la prospettiva di un'etera compiacente ed evocando la condizione di beatitudine che si accompagna a uno stato di ebbrezza. La parodia viene a coinvolgere, oltre al κῶμος, il παρακλαυσίθυρον e il μακαρισμός, nonché la ripresa, in parti corali, di canti popolari o di lavoro caratterizzati dalla monostroficità. Inoltre, secondo Rossi, l'ambientazione agreste connaturata al vecchio σατυρικόν avrebbe rappresentato uno degli elementi della reazione espressa dal dramma satiresco

alle riforme democratiche di Clistene. Contro le derive esegetiche di questi ultimi anni, ossia quella di Lasserre (secondo cui nel comportamento dei satiri vi sarebbe un rovesciamento degli ideali etici dell'Atene del V secolo), quella di Hall (secondo cui il dramma satiresco avrebbe la funzione di riaffermare il senso di virilità dei maschi ateniesi presenti nel pubblico) e quella di Voelke (secondo cui la centralità del tema della scoperta richiamerebbe il cammino umano di civilizzazione), contro tali derive rileggere le pagine di Rossi costituirebbe, secondo Di Marco, «un efficace antidoto».

Ha poi preso la parola Bernhard Zimmermann, che ha passato in rassegna la produzione di Luigi Enrico Rossi nell'ambito della commedia greca. Il contributo *Un'immagine aristofanea: l'«amante escluso» in Nub. 125 ss.*, «ArchClass» 25-26 (1973-1974), pp. 667-675, tratta del riecheggiamento negli *Idilli* teocritei del motivo del simposio e del κῶμος. Come già Eduard Fraenkel nelle sue *Beobachtungen zu Aristophanes*, Roma 1962, anche Rossi prese le mosse dall'analogia fra due passi, ossia κεισεῦμαι δὲ πεσών (Theocr. III. 52) e καταπεσών κείσομαι (Aristoph. *Eccl.* 961-963), che rimanda alla forma letteraria del παρακλαυσίθυρον. Come Rossi rilevò, l'amante respinto scaglierà la κοίμησις ἐπὶ θύραις (Plat. *Symp.* 183 a, 203 d). Ora, l'idea del "cadere" e del "giacere" trova la sua origine nel linguaggio sportivo; poi,

osservò Rossi, viene trasposta all'ambito amoroso. Movendo da questo presupposto, Rossi prese in considerazione il passo delle *Nuvole* di Aristofane in cui Fidippide, indotto dal padre Strepsiade a frequentare la scuola di Socrate per imparare ad argomentare efficacemente di non dover onorare i debiti, risponde bruscamente: «ἀλλ' εἴσειμι, σοῦ δ' οὐ φροντιῶ» (v. 125), a cui Strepsiade replica: «ἀλλ' οὐδ' ἐγὼ μέντοι πεσών γε κείσομαι» (v. 126). Il padre, che ha appena minacciato il figlio di cacciarlo di casa (v. 123), viene a trovarsi lui stesso in strada, di fronte alla porta chiusa dal figlio; come Rossi fece notare, οὐ φροντιῶ contiene in sé un accenno alla relazione distorta tra padre e figlio. Il lavoro più corposo di Rossi sulla commedia greca, che costituisce anche un eccellente esempio del suo approccio filologico, fu poi *Mimica e danza sulla scena comica greca (a proposito del finale delle Vespe e di altri passi aristofanei)*, «RCCM» 20 (1978) (*Miscellanea di studi in memoria di Marino Barchiesi*, III, Roma 1980), pp. 1149-1170: le sue considerazioni circa il metro e la *performance* furono così interessanti, che Zimmermann dice di averle fatte proprie nei suoi studi. Rossi ha saputo poi mostrare nelle *Vespe* la continuità del comportamento di Filocleone, ossia il fatto che questi abbia trasposto la mancanza di inibizioni dal parossistico invasamento per i tribunali a quello per il vino e la danza. Rossi ebbe anche il merito di corroborare

gli argomenti con cui Rau aveva confutato le tesi esposte da E. Roos nella monografia *Die tragische Orchestik im Zerrbild der Altattischen Komödie*, Lund 1951. Roos aveva affermato che Aristofane avrebbe semplicemente portato in scena le danze delle etere, tipiche delle occasioni simposiali. In dissenso da lui, Rau aveva sottolineato che il contesto del finale mostra chiaramente che l'esuberanza del κῶμος nel *burlesque* danzato prevale sull'intenzione polemica indirizzata contro la danza tragica moderna. Le considerazioni di Rau trovarono un sostegno nelle ricerche di Rossi: nel finale del predetto articolo *Mimica e danza...*, cit., Rossi mostrò infatti che Filocleone e i Carciniti offrono un'imitazione comica di diverse figure di danza ben note. Per quanto, infine, concerne il canto con cui il coro esce di scena, che è in asinarteti, Rossi mostrò che la ragione della differenza fra apertura antistrofica (1518–1522 = 1523-1527) e sezione in archilochei in serie stichica (1528-1537) va ricondotta al diverso modo di esecuzione. Come ha detto Zimmermann concludendo il suo intervento, gli studi dedicati da Luigi Enrico Rossi alla commedia greca insegnano che ogni studio critico deve prendere le mosse dall'analisi linguistica e metrica ed essere affiancato dalla contestualizzazione sincronica e diacronica, e che la metrica è una chiave di accesso alla comprensione del testo e alla sua dimensione performativa e musicale. È stata poi la volta di Richard Hunter,

che ha parlato della produzione scientifica di Luigi Enrico Rossi sulla letteratura ellenistica. Egli ha anzitutto speso parole di apprezzamento per il metodo di ricerca di Rossi, per il fatto che questi, forte del suo acuto senso stilistico, era in grado di pervenire, movendo da piccoli dettagli, a significative conclusioni. In *Mondo pastorale e poesia bucolica di maniera: l'idillio ottavo del corpus teocriteo*, «SIFC» 43 (1971), pp. 5-25, Rossi ravvisò nell'idillio VIII pseudoteocriteo precisi indizi che ne mostrano l'imitazione libresca dell'idillio V da parte di un autore che non conosceva direttamente il mondo bucolico, ma provava per esso un vagheggiamento idealizzato. Più in particolare, in *Id. VIII 69-70* l'imitatore fraintese l'originale (V 100-103) letto senza interruzione. Infatti, scrivendo σίττα νέμεσθε νέμεσθε, avrebbe riecheggiato V 100-101 intendendo σίττ' ἀπὸ τᾶς κοτίνῳ legato a νέμεσθε (e non invece come espressione di comando ellittica del verbo) e leggendo i due versi esattamente come i vv. 102-103, in cui effettivamente ἀπὸ τᾶς δρυός è da legare a βοσκησεῖσθε: l'imitatore ravvisò, secondo Rossi, un parallelismo sintattico fra le coppie di versi 100-101 e 102-103 credendo che tale corrispondenza fosse peculiare del canto bucolico. Così facendo, secondo Rossi, l'imitatore dimostra di avere una conoscenza solo erudita e libresca della vita campestre. Nel contempo, il poeta sancirebbe la trasposizione del canto dei pastori

dalla dimensione dell'oralità a quella della scrittura. Sull'idillio VIII Rossi ritornò anni dopo, in *Origini e finalità del prodotto pseudoepigrafo. Pseudoepigrafia preterintenzionale nel Corpus Theocriteum: l'idillio VIII*, in *La letteratura pseudoepigrafa nella cultura greca e romana*, a cura di G. Cerri, Atti di un Incontro di studi, Napoli 15-17 gennaio 1998, «AION(filol)» 22, 2000, Napoli 2000, pp. 231-261; con discussione a pp. 263-272). Teocrito, inoltre, costituiva per Rossi un «Paradebeispiel» della *Kreuzung der Gattungen* – e questa sua visione è stata fatta propria da vari studiosi della poesia ellenistica. Per concludere, Hunter ha affermato che, nel cogliere e comprendere i caratteri della poesia bucolica, «Rossi's instinct and extraordinary literary senses were absolutely spot on». Nel suo intervento (*Il seminario*), Albio Cesare Cassio, dopo aver ringraziato Roberto Nicolai e gli altri allievi di Luigi Enrico Rossi, ha ricordato quest'ultimo come «uno dei più significativi insegnanti e studiosi dell'Università di Roma dalla seconda metà del secolo scorso e dei primi anni di questo». Come è stato ricordato, «Chico» Rossi mise sapientemente a frutto il magistero di Eduard Fraenkel e contribuì a dischiudere orizzonti europei all'allora Istituto di Filologia Classica, preparando gli studenti, durante i vari anni accademici, a seguire i seminarî che Fraenkel soleva tenere in Sapienza alla fine di ogni anno accademico e nel torno di

tempo fra il 1965 e il 1969. Da Fraenkel Luigi Enrico Rossi seppe trasporgere nell'ambito accademico italiano non solo l'importanza del seminario quale metodologia didattica e di ricerca, bensì anche l'interesse per la linguistica storica. A Fraenkel e Rossi si deve l'attenzione da parte di tutti i suoi allievi alla *lex Wackernagel* e al concetto di *kolon*, poi rielaborato da Rossi stesso nei suoi studi sull'esametron. Infine, la convinzione che la storia della lingua (*Sprachgeschichte*) e della società (*Sittengeschichte*) fossero tutt'uno è stato un lascito che Rossi ha mutuato felicemente da Fraenkel e, prima ancora, da Schulze. È anche grazie a tale magistero che «Chico», fin dal suo primo corso accademico di Dialettologia greca nel 1965, mostrò robuste competenze linguistiche, spaziando dalle poesie di Alcmane alle iscrizioni laconiche e alle Tavole di Eraclea. Nell'accogliere *ΨΥΣΜΟΣ*, la miscellanea di studi in suo onore, Rossi sottolineò che il segreto dell'insegnamento è l'entusiasmo. Ma c'era in lui altro, che egli seppe trasmettere ai suoi allievi. Ossia lo stimolo alla ricerca. E in questa capacità di infondere lo slancio al ricercare, Luigi Enrico Rossi fu un «signore».

Le conclusioni sulla giornata di studi sono state affidate a Mauro Tulli. Questi ha ringraziato Roberto Nicolai per l'organizzazione del convegno, evocando gli stretti rapporti che Luigi Enrico Rossi e Graziano Arrighetti intrattarono e legano ancora l'Università "La Sapienza" e l'Università di Pisa:

era, infatti, da loro avvertita come esigenza comune il superare ogni angusto limite provinciale che si frapponesse al progresso negli studi e nel dibattito scientifico.

Tulli ha poi ringraziato Giulio Colestanti e Roberto Nicolai per l'impegno di coordinamento dell'edizione degli scritti di Rossi nei tre volumi che usciranno per la De Gruyter, ha definito quanto mai felice il titolo della raccolta e i contenuti che sono stati esposti e ha sottolineato la rilevanza e il valore della pubblicazione dei numerosi inediti.

Dopo aver apprezzato la partecipazione autobiografica del ricordo di Maria Grazia Bonanno e l'ampiezza di prospettive del suo intervento, Tulli ha rievocato, dell'intervento di Gian Biagio Conte, la predilezione di Rossi per il *διαλέγεσθαι* e il *συμφιλολογεῖν* e la profonda dottrina che questi con generosità e sollecitudine condivideva come docente, collega e amico.

Mauro Tulli ha poi ricordato l'ampiezza di contenuti della vasta produzione in ambito metrico di Luigi Enrico Rossi, produzione che Maria Chiara Martinelli ha rievocato nel proprio intervento, ossia il *κῶλον*, il periodo e la centralità del ritmo; è stata altresì apprezzata l'impostazione che Rossi, come studioso di metrica greca, ma non solo, ebbe, consapevole com'era dei limiti della fondatezza scientifica delle teorie metriche degli antichi eruditi e, nel contempo, aperto agli stimoli che nei suoi ambiti di studio venivano dall'estero.

Mauro Tulli ha poi richiamato i punti salienti dell'intervento di Franco Montanari: gli studi di Luigi Enrico Rossi sui poemi omerici come testimonianza di poesia orale e il rapporto con la neoanalisi. Dell'intervento di Oswyn Murray, Tulli ha ricordato la rassegna fatta dallo studioso inglese sugli studi di Rossi relativi al simposio come istituzione politica e come spazio chiuso e autosufficiente.

Mauro Tulli ha poi ripreso in sintesi i motivi conduttori della rievocazione, da parte di Massimo Di Marco, dell'opera di Luigi Enrico Rossi come studioso di tragedia: le differenze stilistiche tra coro lirico e coro drammatico, i legami fra rappresentazione e festività religiose, la non professionalità degli attori, l'uso della maschera e la prossemica. Dell'intervento di Di Marco, Tulli ha nondimeno sottolineato il richiamo agli studi di Luigi Enrico Rossi sul dramma satiresco e sulle considerazioni che in proposito gli eruditi antichi formularono.

Tulli ha poi richiamato i punti salienti dell'intervento di Bernhard Zimmermann, ossia temi e approcci di ricerca di Luigi Enrico Rossi quale studioso di commedia: la potenzialità dell'allusività comica; il finale delle *Vespe*; gli argomenti trovati a confutazione della tesi di Roos; il ruolo del *παρὰ-κλασίσθουρον*; il rapporto con il simposio, nonché la convinzione dell'analisi linguistica e metrica quale base per la comprensione del testo.

Mauro Tulli ha ripercorso poi passaggi chiave dell'intervento di Ri-

chard Hunter relativamente agli studi di Luigi Enrico Rossi sulla letteratura di età ellenistica: l'evoluzione dal realismo pastorale degli idilli autentici di Teocrito alla convenzionalità e all'artificiosità degli scorci di vita campestre descritti negli idilli degli imitatori, evoluzione parallela al consolidarsi della scrittura, e la *Kreuzung der Gattungen* che Rossi ravvisò nella produzione teocritea.

Tulli ha infine richiamato i temi salienti dell'intervento di Albio Cesare Cassio: il seminario quale fertile cornice dell'analisi dei testi; il sodalizio umano e scientifico con Eduard Fraenkel; l'apertura internazionale che grazie a Luigi Enrico Rossi l'allora Istituto di Filologia Classica venne ad avere; l'entusiasmo del maestro nell'insegnamento e la sua dote singolare di stimolare gli altri alla ricerca.

Chiudendo il suo intervento e l'intera giornata, Mauro Tulli ha ricordato come doti di Luigi Enrico Rossi l'intuizione di linee guida forti, la curiosità intellettuale, la capacità di ascolto, l'affabilità e la sollecitudine dell'introdurre gli altri alla conoscenza, allo studio e alla comprensione del mondo dei Greci, e ha sottolineato che l'illustre grecista ha affidato alla comunità degli studiosi un'eredità da gestire nel ricordo vivo della sua produzione e della sua metodologia di ricerca.

Gianluca Pasini
Dipartimento di Scienze dell'Antichità
Università "La Sapienza" – Roma
lucapaso71@libero.it

Classics' R-Evolution. III giornata di studi. 7 Febbraio 2020.

Il Dipartimento di Civiltà antiche e moderne (DICAM) dell'Università di Messina, in collaborazione con le Delegazioni AICC di Acireale, Messina, Milazzo, Reggio Calabria, Villa San Giovanni ha dato il via, il 7 febbraio 2020, alla terza giornata di studi inerenti il progetto "Classics' R-Evolution", ideato lo scorso anno da Claudio Meliaddò, Prof. ass. di Letteratura greca. E' un percorso di lettura e 'ri-lettura' dei testi classici nella loro forma originaria, o nelle varie 'forme' assunte nel tempo, in letteratura, nelle arti plastiche o pittoriche, in musica, nella messa in scena, teatrale o cinematografica. La giornata di studi ha accolto oltre 500 partecipanti, presso l'Auditorium del DICAM, in cui docenti e studenti di Licei Siciliani e Calabresi hanno interagito sul tema: "Ifigenia in Tauride e Baccanti. Dal mito alla scena".

Il Direttore del DICAM, Prof. G. Giordano, apre i lavori. Ricorda i cardini identitari della nostra cultura, della nostra civiltà, l'eredità dei greci, la filosofia, la scienza, la tragedia, "imprese culturali" occidentali, nostre. Filosofia e tragedia camminano a braccetto, la tragedia rappresenta in campo pratico ciò che la filosofia, con la rottura con il dogma, con il mito, rappresenta in campo teorico. 'Classico' è un termine ricco di significato, ma che travalica i confini del proprio

tempo: sono gli antichi, i tragici, che, come diceva Goethe, ci hanno dato nutrimento spirituale per sempre. La scienza della modernità, con Newton, è definita 'classica', definire 'classico' Marx, significa - queste le parole del Prof. Giordano - esorcizzarne l'effetto dirompente di rottura sociale. Il Prof. Meliaddò cita Dostoevskij: "Quale bellezza salverà il mondo?" Ippolite ne "L'idiota", lo chiede al Principe, che non risponde. La bellezza è un enigma - afferma Meliaddò - chi può elencarne tutte le fonti? La bellezza va ricercata, corteggiata, conquistata, coltivata. L'esperienza della bellezza lascia sempre una traccia indelebile nella vita e nel mondo, e noi siamo dei privilegiati, perché possiamo accedere direttamente a una delle fonti della bellezza, che è proprio la letteratura del mondo classico.

La Prof. Di Stefano, co-organizzatrice dei lavori, ringrazia e saluta gli ospiti, e introduce il Prof. Albanese, docente di Latino e Greco presso il Liceo Campanella di Reggio Calabria e presidente della delegazione AICC 'Ibico', che, accompagnato dai suoi studenti, espone una relazione su: "L'Ifigenia in Tauride" di Euripide. Il Prof. Albanese parla di un particolare 'mitico divergente', presente nella tragedia fin dal prologo, che è tipicamente euripideo. Gli studenti si alternano nella lettura di brani significativi. Emerge la opposizione tra la Grecia, rievocata attraverso i bei fiumi che su di essa scorrono, e i fiumi di sangue che irrorano la terra taurica.

Ed evidenti sono le riserve del coro che, se dapprima non si esprime sulle questioni di natura religiosa o divina, nel terzo stasimo si avvia a celebrare Apollo bambino, e a raccontare le imprese che il dio ha dovuto compiere per conquistare la propria autorità divina, grazie alle quali siede adesso sul trono 'privo di menzogna'.

Il Prof. Meliàdò interviene con una relazione su "La messa in scena antica dell'Ifigenia in Tauride: aspetti letterari". Il recupero degli elementi e dei 'movimenti' scenici – afferma Meliàdò – avviene attraverso i richiami 'scenici' all'interno del testo. Da vari elementi del prologo, ad esempio, si desume che la scena avvenga di fronte al tempio di Artemide in Tauride. La scenografia doveva rappresentare dunque un edificio templare, in cui colonne e decorazioni color oro sulla trabeazione, con alternanza di triglifi, metope e colonne, richiamavano l'architettura dorica. Da altri versi della tragedia si immagina un tempio periptero, motivo per il quale Wolf nel 1918 ha proposto di vedere nell'edificio un templum in antis. C'è anche chi nel termine 'triglifi' ha inteso una metonimia per tutto il tetto, o un'apertura oltre il fregio nel soffitto del vestibolo, da dove Oreste e Pilade avrebbero trovato il modo per penetrare nell'edificio. Pochi gli oggetti scenici citati nella tragedia. Ma quando il coro parla di sé come 'schiavo di colei che detiene le chiavi del tempio', il riferimento è a Ifigenia. Sul finire della tragedia, interviene

Atena. Le sue ultime parole, "Spirate o venti..." sembrano suggerire che il personaggio lasci la scena in volo, su una *mechane*, una gru, forse utilizzata già per il suo arrivo. Atena è dunque una dea *ex machina*.

La Prof. Di Lorenzo (liceo Maurolico, Messina) partecipa al Progetto con una relazione su "Le Baccanti di Euripide", con la collaborazione di alcuni suoi alunni. Dio dell'estasi e del terrore, della frenesia e del soave trasporto catartico – asserisce Di Lorenzo – Dioniso è il dio "nato due volte", divinità enigmatica e doppia, appartiene al regno umano e al regno divino. Si palesa fin da subito nello spettatore l'ambiguità tra essere e apparire, che troverà il suo compimento nella tragica fine di Penteo. Penteo e Dioniso, figli di due sorelle, sono l'uno espressione della propria giovane virilità, l'altro espressione del "femminio straniero". Penteo è la vittima nella tragedia, vittima dilaniata e le sue carni sono consumate crude e palpitanti. Il cannibalismo trova nei miti dionisiaci la sua espressione più crudele e drammatica, e l'omofagia della madre nei confronti del figlio rappresenta l'annientamento della genesi. È il cosmo che ridiventa caos, la morte e la rinascita. Euripide, drammaturgo laico, ha scelto un soggetto religioso alla fine della sua carriera. Ma un Euripide 'convertito' non avrebbe accentuato aspetti tanto sconcertanti dell'agire di Dioniso. Forse Euripide aveva tratto dalla sua personale esperienza di vita che in

questo mondo non vi è solo la guida della ragione e dell'ordine, ma vi è anche l'insondabile, la sapienza che non è il sapere, la potenza metaumana, che è indissociabile dall'esistenza del mondo, insomma, la questione è ancora aperta.

Prende la parola la Prof. Anna Maria Urso, con una relazione su "La messa in scena antica delle Baccanti". Il tema affrontato nella tragedia e la sua dimensione metatestuale – afferma Urso –, si presentano particolarmente intrise di informazioni sulla messa in scena. Si allude alle esperienze visuali e musicali della scena, sono presenti informazioni sui costumi, sui movimenti, sugli strumenti musicali adoperati dal coro. I lettori che ancora oggi leggono il dramma si sentono trasportati nel teatro di Dioniso e, da lettori, diventano spettatori. Lo spazio in cui la tragedia agisce è tripartito in spazio scenico, retroscenico, ed extrascenico. Nello spazio retroscenico avvengono i portenti annunciati dalla voce di Dioniso, all'interno della reggia, e sono visualizzati all'esterno dal coro. Lo spazio extrascenico è dominato in modo quasi esclusivo dal monte Citerone, dove sono fuggite le donne tebane invase da Dioniso. Gli spazi extra-scenico o retroscenico e scenico sono strettamente connessi, a creare quasi un sovvertimento, uno svalutamento dello spazio scenico tradizionale. La contiguità patetica tra i due personaggi principali ed altri elementi sono la testimonianza dell'abilità di Euripide a riempire di

significato le convenzioni drammaturgiche del suo tempo.

Il Prof. Massimo Raffa, presidente dell'AICC di Milazzo, docente al liceo Impallomeni, espone la sua relazione su "La musica delle Baccanti". La musica era parte viva e integrante della tragedia greca. Si pensi all'opera di Nietzsche "La nascita della tragedia", ma in particolare alla seconda parte del titolo di essa, "dallo spirito della musica". La tragedia nasce nella mente di chi la compone – afferma Raffa – come uno spettacolo multimediale, in cui la musica è un elemento sostanziale. Euripide, come tutti i tragici è, quindi, anche un compositore, uno sperimentatore musicale. Damone, teorico musicale e consigliere di Pericle aveva iniziato – erano gli anni giovanili di Euripide – la riflessione su come la musica può influire sull'animo umano. Già nella Medea Euripide mette in bocca alla nutrice una riflessione sul rapporto tra musica e dolore. Nasceva in quegli anni una riflessione di tipo sofisticato sulla possibilità di una musicoterapia. Il ritmo delle "Baccanti" sottintende l'alternarsi di strumenti musicali. Raffa illustra esempi iconografici di aulos, come un rilievo del II sec., conservato a Roma nei musei Capitolini. Nella tragedia euripidea Penteo ha un pregiudizio sulla musica delle baccanti. Egli pensa che il suono sia come il vino, ubriachi. La divergenza insanabile tra Penteo e Dioniso, si misura anche sul terreno della musica, che si pone come sintesi tra i due estremi, il rito selvaggio incon-

trollato, e la razionalità che nega il divino.

Gli studenti della IV A del Liceo Classico G.B. Impallomeni di Milazzo, guidati dalla Prof. Maria Miceli, presentano il loro lavoro di confronto fra le traduzioni della "Ifigenia in Tauride", a cura di Giovanni Alfredo Cesareo (1933) e Vincenzo Consolo (1982, con la collaborazione di Dario Del Corno), utilizzate nelle messe in scena della tragedia a Siracusa a cura dell'INDA, dal cui archivio sono stati attinti i testi. Si evidenziano le differenze stilistiche dei due traduttori, dovute, secondo lo studio condotto dai ragazzi, al tempo in cui esse sono state effettuate. Consolo(-Del Corno) segue più fedelmente il testo greco, con un risultato più snello, con un registro linguistico vicino alla lingua parlata. Cesareo usa una traduzione aulica e magniloquente, ricca di latinismi, grecismi, arcaismi, riproduce in rime la sua versione con accorgimenti retorici.

Aprè i lavori del pomeriggio il Prof. Cosentino (Liceo Nostro di Villa S. Giovanni), con una relazione su "La divina follia nelle Baccanti". Cita De Gregori: "... i pazzi siete voi" (da "Alice"), e la citazione non è casuale. Infatti, nelle Baccanti, non si distingue il punto di vista dell'autore: chi sono i pazzi? Le Baccanti? E dov'è il discrimine tra follia e sanità mentale? Per Platone la follia non è solo negativa e non è solo un fatto umano. Erik Dodds, in "I Greci e l'irrazionale", distingue tra apollineo e dionisiaco, af-

ferma che nel dionisiaco la follia è collettiva, ed è contagiosa. Nella tragedia euripidea, Dioniso, dio straniero, porta la follia a Tebe per punire il re, Penteo, e gli abitanti. E' una follia negativa. Ma c'è anche la follia della purificazione, che porta alla beatitudine, una follia positiva, con un ritorno allo stato di natura, allo stato selvaggio, attraverso l'invasamento bacchico. Dioniso è dunque anche un dio liberatore, perché attraverso i mezzi del rito ci mette nelle condizioni di essere "altro" oltre noi stessi, attraverso la trasformazione, il travestimento. Nella tragedia sono presenti vari stati di follia. Essa è comunque sempre ambivalente, è l'ambivalenza di Dioniso che, spostata sul piano metaletterario è l'ambivalenza di Euripide: e i pazzi diventiamo noi, che guardiamo Euripide, e non riusciamo a capire cosa Euripide ci voglia dire.

Il Prof. Daniele Castrizio, archeologo, numismatico presso il DICAM, espone una relazione su "Gli aspetti archeologici della messa in scena antica". Il teatro greco antico – afferma Castrizio – era un luogo di culto, il santuario costituiva la parte più importante. La scena spesso rappresenta il palazzo dove la gente vive, e il portico è il luogo in cui la gente parla. Le rappresentazioni sceniche sono anche la rappresentazione della città, vediamo fatti, azioni rappresentate, ma anche ci rappresentiamo come comunità. Il coro siamo noi, il popolo. Ma il teatro è una struttura 'in divenire'. Nel tempo cambia, la scena di-

venta più complicata, si arricchisce, si rappresentano le persone importanti. Giulio Polluce, nel suo «Onomasticon», descrive 43 maschere teatrali, con le loro caratteristiche, e gli archeologi hanno così potuto dare un nome ad ogni maschera. Castrizio si sofferma sul termine *onkos*, una specie di copricapo, caratterizzante una maschera romana, a forma di mezzaluna, segno di ricchezza, di appartenenza ad una classe sociale elevata, e di fascino. Nelle donne questa forma era data ad un'acconciatura, e l'ultima a portarla è Sabina, moglie dell'imperatore Adriano, raffigurata in una moneta.

Infine, i ragazzi del Liceo Classico T. Campanella di Reggio Calabria, diretti dalla prof. G. Marino, e con la collaborazione della Prof. M. T. Marra, presentano un saggio della loro messa in scena delle «Baccanti», presentata al teatro Cilea di Reggio Calabria, che li ha visti primi classificati al «Festival del Teatro Classico Giovanile» di Portigliola, per scenografia e regia. Sono riproposti due episodi della tragedia. Nel primo è il confronto tra Cadmo Tiresia e Peneteo; nel secondo è il discorso del servo nella parte finale dell'opera. Intensa ed emozionante l'interpretazione.

A conclusione dei lavori, il presidente della AICC di Acireale, Prof. Rocco Schembra, ringrazia i docenti del DICAM e tutti i partecipanti all'incontro. «I classici sono tali perchè hanno avuto da sempre un ruolo critico ed eversivo», afferma Schembra,

riprendendo le parole del Direttore del Dicam, con l'augurio che gli studi classici possano risvegliare nei giovani uno spirito critico. Il teatro greco ci parla ancora, attraverso di esso è gettato un ponte tra il mondo antico, il mondo moderno e la contemporaneità.

F. L. Pennisi
Università di Messina

VITA DELL'ASSOCIAZIONE

Como

Nell'anno 2019-20 la Delegazione di Como ha svolto le seguenti attività:
28 novembre 2019: *BYTES LOQUUNTUR. L'apporto delle tecnologie informatiche alla ricerca e alla didattica delle discipline classiche* con Camillo Neri e Roberto Batisti (Univ. Bologna).

17 gennaio 2020: «Notte Nazionale del Liceo Classico» (Adesione Alla VI Edizione). Programma:

- 18.00 Apertura con proiezione video nazionale, saluti e lettura del brano dello studente premiato sul tema della cultura classica, Aula Benzi
- 18.00/ *La natura al Liceo*, Aula 1SC (classe 4SA e 4SC, a cura di C. Campisi)
- /23.00 *Dal Nilo al Lario: una storia di duemila anni* Aula 1 SC

- (classi II C e 3SB, a cura di S. Mercadante)
- 18.40 *Se una notte d'inverno leggendo Cicerone...*, Aula Benzi (classe II D, a cura di C. Gandini e E. Vita) (20 minuti)
- 19.10 *Lucrezio e la vita: una lunga battaglia nelle tenebre*, Aula Benzi (classe 5SA, a cura di L. Bianchi) (10 minuti)
- 19.30 *Dall'età dell'oro all'età del titanio*, Reading, Aula Benzi (classe 5SB, a cura di D. Leali) (25 minuti)
- 20.00 *"In silenzio quelli sedevano assorti": il fascino del canto*, Odissea I, 325-326, Aula Benzi (classe ID, a cura di N. Moro) (20 minuti)
- 20.30 *Seneca: consigli per la vita*, Aula Benzi (classe 5SA, a cura di L. Bianchi) (5 minuti)
- 20.40 *Coro Liceo Volta*, Grand'Aula (Direttrice M. Boggia) (20 minuti)
- 21.00 Pausa
- 21.20 *Esibizione di Tip Tap*, Palestra Chiostro (F. Gallicchio I C e C. Montorfano 2SB) (5 minuti)
- 21.30 *Gruppo Danza Teatro Sociale: Untitled* (Musiche di G. Verdi), Palestra chiostro (Coreografia di S. Manara Schiavetti) (20 minuti)
- 22.00 *"Appassionata contemplazione". Istantanee dalla vita di una mente: Bertrand Russell*, Aula Benzi (alunne di II C, III C, III B, a cura di D. Zucchetto) (25 minuti)
- 22.30 *Oikos: una rilettura epico-tragica dei Persiani di Eschilo*, Aula Benzi (classi I B, I C, III E, a cura di C. Arcidiaco) (30 minuti)
- 23.00 Chiusura: Recita in greco ed italiano del brano comune: *Agamennone* di Eschilo (vv. 1-38), Aula Benzi (a cura di A. Pizzotti) (10 minuti).

Lecco

Nel 2019 la delegazione di Lecco ha organizzato i seguenti incontri:

11/10/2019, Prof.ssa Federica Besone – docente di Lingua e Letteratura Latina presso l'Università di Torino: "Storie di eroi e di eroine. L'arte di raccontare in Ovidio".

29/11/2019, Christian Poggioni – attore, Irina Solinas – violoncellista: "Simposio di Platone"

13/12/2019, Prof. Maurizio Migliori – Università di Macerata: "I mille volti di Eros. Riflessioni sul Simposio".

20/01/2020, Prof. Giuseppe Zanetto – Università degli Studi di Milano: "Siamo tutti Greci".

14/02/2020, Prof. Pierluigi Mulas – Università di Pavia, "Paulo e Daria amanti e le Rime: i codici miniati di Gasparo Visconti".

Parma

Nel corso dell'anno 2019-2020 la Delegazione AICC di Parma ha promosso e/o patrocinato le seguenti iniziative:

30 ottobre 2019: Seminario *Bacchylides' Homer* (ore 16.30, Università di Parma, Aula B – Plesso D'Azeglio, str. M. D'Azeglio 85, 43125 Parma), relatore Prof. Christopher Carey (University College London – UCL). L'incontro è stato promosso dal Dipartimento di Discipline Umanistiche, Sociali e delle Imprese Culturali dell'Università di Parma, con il patrocinio della Delegazione AICC di Parma. Referente scientifico: Anika Nicolosi (Università di Parma). Link: <https://dusic.unipr.it/it/notizie/30-ottobre-2019-seminario-di-christopher-carey>.

7 febbraio 2020: Giornata di studio *Lingua e Civiltà dei Greci: una prospettiva diacronica* (ore 10.30, Università di Parma, Aula K3 – Plesso Aule K, via J.F. Kennedy 6, 43125 Parma). Interventi di Camillo Neri (Università di Bologna), *A proposito di* , Caterina Carpinato (Università Ca' Foscari di Venezia), *Atene 2020 d.C. storia di un'idea di città*. L'incontro è stato promosso dal Dipartimento di Discipline Umanistiche, Sociali e delle Imprese Culturali dell'Università di Parma, nell'ambito delle iniziative promosse dall'Ateneo in occasione di "Parma Capitale Italiana della Cultura 2020", con il patrocinio della Delegazione AICC di Parma.

Referente scientifico: Anika Nicolosi (Università di Parma). Link: <https://dusic.unipr.it/it/notizie/7-febbraio-2020-lingua-e-civiltà-dei-greci-una-prospettiva-diacronica>.

8 febbraio 2020: Incontro pubblico *L'inglese come il greco? La funzione e le dinamiche delle lingue veicolari*, (ore 11.00, Liceo Ariosto-Spallanzani, Aula Multimediale, via Franchetti 3, 42121 Reggio Emilia), relatore Caterina Carpinato (Università Ca' Foscari di Venezia). L'incontro, organizzato in occasione della "Giornata mondiale della lingua e della cultura greca", è stato promosso dal Liceo Ariosto-Spallanzani di Reggio Emilia, con il patrocinio della Delegazione AICC di Parma. Referente scientifico: Anika Nicolosi (Università di Parma).

2 aprile 2020: Seminario *Verso una nuova edizione di Saffo* (ore 11.00, Università di Parma, Aula K3 – Plesso Aule K, via Kennedy 6, 43125 Parma), relatore Prof. Patrick Finglass (University of Bristol). L'incontro, organizzato dal Dipartimento di Discipline Umanistiche, Sociali e delle Imprese Culturali dell'Università di Parma, con il patrocinio della Delegazione AICC di Parma (Referente scientifico: Anika Nicolosi - Università di Parma), è stato rinviato a data da destinarsi a causa dell'emergenza CoVid-19.

Taranto «Adolfo F. Mele»

15 e 18 settembre 2019: “Giornata europea della cultura ebraica”, Sala Incontri del MArTA. Convegno di studi *Schemi onirici, schemi di civiltà a confronto. Il sogno nella cultura ebraica e nel mondo classico*. Relatori: Rav Umberto Piperno; Prof. Ottavio Di Grazia; dott. Lorenzo Mancini; Prof.ssa Francesca Poretti (che ha anche moderato l’incontro).

9 ottobre 2019: conferenza del Prof. Francesco D’Andria, *Scomparsi e ri-comparsi. Storie di tesori archeologici tarantini e pugliesi in giro per il mondo*, presso la Sala Incontri del MArTA.

13 novembre 2019: presentazione del libro di Simonetta Agnello Hornby, *Siamo Palermo*, in collaborazione con “I Presidi del Libro” e l’Associazione “Il Granaio”.

16-17 novembre 2019: I Convegno sul Principato di Taranto. 16 novembre, salone degli Specchi, Palazzo di Città, Taranto, relazioni dei proff. A. Kiesewettwe, P. Corsi, F. Somaini, L. Oliva, P. Massafra, F. Poretti. Introduzione e conclusioni del Prof. Cosimo Damiano Fonseca. 17 novembre, Galatina (Lecce), Hotel Hermitage, relazioni delle Proff. José Minervini e Regina Poso. Visita della Chiesa di S. Caterina d’Alessandria.

19 novembre 2019: presentazione del libro di Michele Accogli, *Taranto e la scienza degli analfabeti*, presso la Sala Consiliare del Palazzo di Città, Taranto.

2 dicembre 2019: in collaborazione con l’Associazione FIDAPA – sezione

di Taranto –, presentazione, presso la sala Conferenze del Padiglione SS. Annunziata (Taranto), del libro *Tarentina* di F. Paracleto da Corneto, tradotto e commentato da Francesca Poretti. Dialoga con F. Poretti la prof.ssa José Minervini.

16 dicembre 2019: serata dedicata ai 40 anni della Delegazione di Taranto dell’AICC (1979-2019), presso il Salone degli Specchi, Palazzo di Città, Taranto. Introduzione: prof.ssa Francesca Poretti. Interventi dei Proff. Mario Capasso, Giovanni Cipriani, Piero Totaro, e della dott.ssa Antonietta Dell’Aglia.

17 gennaio 2020: VI Notte Nazionale del Liceo Classico. Tema: “I classici si mettono in gioco...” Relazione della Prof.ssa F. Poretti intitolata *Dal mito al sogno nell’immaginario degli antichi*.

26 gennaio 2020: VII Certame Letterario (gara di scrittura riservata agli studenti delle scuole medie inferiori). Tema: “Il mito di Morfeo”. Relazione della Prof.ssa Francesca Poretti sul tema del certame.

17 febbraio 2020: presentazione del libro di Antonio Caso, *A tavola con gli Apuli*, presso l’Aula Magna «Aldo Moro» del Liceo «Archita».

Altre iniziative programmate per i mesi di marzo e di aprile sono state rimandate a data da destinarsi, ovvero sono state annullate (l’XI Agone Tarantino).

16-17-18 giugno 2020: viaggio a Siracusa per assistere agli spettacoli al Teatro Greco (Euripide, *Ifigenia in Tauride*, Aristofane, *Nuvole*).

INDICE DELL'ANNATA

Fasc. 1-2 2020

SERENA CANNAVALE, <i>Jean-Jacques Bouchard e l'antiquaria campana nella prima metà del Seicento. Con osservazioni a partire da una corrispondenza inedita</i>	Pag. 1
CRISTINA PEPE, <i>Da 'Chiarissimo Signore ed amico' a 'più gran villano dei tempi nostri': sui rapporti tra Domenico Comparetti e Theodor Mommsen a partire da alcune lettere inedite</i>	« 23
MORENA DERIU, <i>Una pharmakis a Sofistopoli (secondo Adriano di Tiro e con uno sguardo ai paralleli di età classica e imperiale)</i>	« 50
LUCA ALFIERI, <i>La genesi della categoria dell'aggettivo e il bilinguismo della tradizione grammaticale antica</i>	« 82
MARINA BENEDETTI, <i>ΥΠΟΤΑΚΤΙΚΟΣ, SUBIUNCTIVUS, CONIUNCTIVUS: variazioni di prefissi fra greco e latino</i>	« 95
CARLA BRUNO, <i>Sospesi tra due mondi. Modulazioni del racconto onirico nei papiri del recluso Tolomeo</i>	« 109
FELICIA LOGOZZO, <i>Scit legere et scribere graece: lingua e scrittura nella Calabria greco-romanza di fine Cinquecento</i>	« 123
GIANFRANCO MOSCONI, <i>Il multilinguismo e il suo significato sociopolitico secondo i Greci. Alcuni topoi fra Omero e l'età ellenistica</i>	« 148
LIANA TRONCI, <i>Non verbum et verbo, sed sensum exprimere de sensu: traduzioni latine del greco ὄτι nel Vangelo di Marco</i>	« 175

NOTE E DISCUSSIONI

LIDIA PALUMBO, <i>A proposito di Giovanni Casertano, I proverbi di Platone</i>	« 195
--	-------

RICORDI

CARLO MARTINO LUCARINI, <i>Ricordo di Rudolf Kassel (1926-2020)</i>	« 201
RENATO UGLIONE, <i>Ricordo di Antonio V. Nazzaro (1939-2020)</i>	« 218

RECENSIONI

[Aristotele] <i>Problema XXX, 1. Perché tutti gli uomini straordinari sono melancolici</i> , a cura di B. CENTRONE (L. Palumbo); B. PIERI, <i>Narrare Memoriter Temporaliter Dicere, Racconto e metanarrazione nelle Confessioni di Agostino</i> (M. Milano); M. CAPASSO (a cura di), <i>Sessanta anni di Studi Umanistici nell'Università del Salento</i> (V. Fai); O. CIRILLO – M. LENTANO (a cura di), <i>Lesegeta appassionato. Studi in onore di Crescenzo Formicola</i> (F. Montone); C. FORMICOLA, <i>Figure ovidiane, controfigure rusdiane (Aracne, Niobe, Filomela, ...)</i> (F. Montone); <i>Silius Italicus, Punica 2. Edited with an Introduction, Translation, and Commentary</i> by N.W. BERNSTEIN (A. Cuntrò).	« 224
--	-------

GHERARDO UGOLINI, <i>L'eredità di Werner Jaeger e l'ambiguo rapporto col nazismo</i>	Pag. 255
KYRIAKOS TSANTSANOGLOU, <i>Callimachus, Posidippus, Hedylus, 'Socles', and XAPIΣ.</i> <i>Callim. ep. 13 Pf. (AP VII 524) - Posidipp. 140 AB (IX G.-P., AP XII 168)</i> <i>- Hedyl. VI G.-P. (Ath. XI 473ab)</i>	« 285
ANTONIO TIBILETTI, <i>Wilamowitziana: Ada Adler 'Sweating' On The Suidas (1917-1923)</i>	« 312
ANDREA LATTOCCO, <i>Dall'Ars Iuliani al De partibus orationis: considerazioni a margine</i> <i>di un'unità mancata. A proposito del Bernensis 207, ff. 81v-101r</i>	« 332
VALENTINA CARUSO, <i>Sul quarto stasimo degli Eraclidi di Euripide</i>	« 346
FRANCESCO SIRONI, <i>Il fr. 168b V. di Saffo, Il gelsomino notturno</i> <i>e altri notturni pascoliani</i>	« 367
LORENZO GUARDIANO, <i>Un'Iside astronomica dal mare di Camarina</i>	« 376

ANNIVERSARIO

ENRICO RENNA, <i>«Il Rocci» e la biblioteca di riferimento, tra erudizione e filologia del passato</i>	« 388
--	-------

RICORDI

GIOVANNA FARANDA, <i>Ricordo di Betti Ghislanzoni</i>	« 407
SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE	« 409
CRONACHE	« 417